

PRECISAZIONE

La versione elettronica delle “Veglie a Porcignano” è stata pubblicata a cura dell’Azienda Agricola di Caparsa (<http://www.caparsa.it>) tra marzo 2001 e agosto 2002 sul sito <http://www.ecoitaly.net>. Dopo aver richiesto la necessaria autorizzazione i contributi sono stati assemblati in formato .pdf e collocati anche sul sito dell’Ecomuseo del Chianti; in primo luogo per la stretta coerenza del lavoro svolto nel 1985 con il progetto attualmente in corso delle Mappe Ecologiche di Comunità ma più in generale per contribuire a diffondere questa importante opera. Realizzando uno degli obiettivi prioritari dell’ecomuseo: raccogliere in maniera organica, nell’archivio unico di documentazione dell’ecomuseo, tutte le testimonianze sul territorio chiantigiano. L’archivio sarà uno strumento di consultazione a disposizione dei cittadini, degli amministratori, degli insegnanti, degli studiosi: vero motore per nuove indagini e per diffondere una conoscenza corretta, e via via sempre più ricca, sulla formazione di questo territorio e delle sue comunità.

Reginaldo Cianferoni (a cura di), *Veglie a Porcignano: contadini, nobili e preti chiantigiani fra conservazione e mutamento*, raccontate da Marcello Vanni; il capitolo Nobili chiantigiani è di Mariella Menci; copertina, disegni originali e disegni ripresi da *Il selvaggio* di Mino Maccari. Edizioni Bi & Gi, 1985 Verona.

INDICE

Prefazione	p.03
1. Contadini del prete	p.10
2. Ragazzi fra pecore, porci e vipere	p.18
3. Vita da sacrestano e da scolaro;	p.32
4. Innamoramento a Santa Maria Novella.....	p.43
5. Vita in famiglia.....	p.54
6. Ragazze, spose e figlioli.....	p.64
7. Gli zii pinzi	p.76
8. Uomini dei boschi	p.88
9. Gente della fattoria	p.99
10. Vita nella comunità.....	p.111
11. Fascisti piccini piccini	p.128
12. Guerra nel Chianti.....	p.141
13. Contadini senza soggezione	p.159
14. Esodo	p.180
- Complementi alle Veglie	
15. I confini di Bettino Ricasoli.....	p.193
16. Nobili Chiantigiani (di Mariella Menci)	p.209

PREFAZIONE

Un contadino racconta a veglia. Credo che almeno un lettore sia curioso di sapere come sono nati i racconti, chi è il protagonista, come e perché sono stati scelti i contenuti e le forme. Cercherò di rispondere a queste domande.

E' ben nota la capacità di molti contadini - specialmente toscani- di raccontare in maniera arguta ed efficace; purtroppo, trattandosi soltanto di racconti orali, poco o nulla rimane di essi con il passare del tempo e poiché il mondo contadino è in via di scomparsa ciò significa perdere anche la sua memoria, o almeno quella in filo diretto. Vi è stato infatti, negli ultimi anni, un grande fiorire di libri sulla vita in campagna del passato ma si è trattato di libri scritti da intellettuali in genere appartenenti al mondo dei grandi proprietari terrieri. Non mancano, è vero, nella letteratura italiana contemporanea belle pagine dedicate ai contadini (e qui penso, ad esempio, ai boscaioli del "Taglio del bosco" di Carlo Cassola) ma, fatte non molte eccezioni, la vita dei contadini è vista, anche dagli intellettuali più vicini al loro mondo, con lenti deformate, così come ho avuto occasione di dimostrare in altro mio scritto. Numerosi sono anche gli studi sulla cultura contadina e le ricerche di storia orale, nelle quali anch'io mi sono impegnato, ma anche quando si tratta di opere di alto livello scientifico, in esse traspare la freddezza professionale dell'antropologo o dello storico e mancano le pulsazioni della vita quotidiana che si ritrovano in alcune opere letterarie e nei racconti dei contadini.

E' partendo da queste considerazioni che, da tempo, mi sono domandato: perché non invitare i contadini più "dotati" a scrivere le loro memorie? E questo invito l'ho rivolto al mio amico Marcello Vanni, contadino chiantigiano, del quale conosco l'inesauribile vena narrativa, tanto da ricercare spesso (e non sono il solo) la sua compagnia.

Marcello infatti è entrato in contatto con una vivace cerchia di artisti, non solo italiani, che fanno capo al salotto (anzi alla casa di campagna) di Leo Lionni e Nora Maffi; la sua figura fa già parte del mondo letterario grazie al fantastico ruolo che Lionni gli ha assegnato in un suo libro sulla botanica parallela.

Malgrado tutto ciò Marcello ha inizialmente manifestato molte perplessità. Poi ha chiesto qualche libro per ispirarsi. Gli ho consigliato quello di Bino Sanminiatielli, "Vita in campagna", e quello di Nicchia Furian Raffo, "Diario nel Chianti", non solo perché hanno per sfondo lo stesso ambiente in cui il Vanni è vissuto e vive tuttora, ma anche perché essi bene esprimono mondi contrapposti a quello contadino: Bino Sanminiatielli il mondo di un letterato nobile proprietario terriero che credo

di definire l'ultimo dei moderati toscani; Nicchia Furian il mondo fantastico di una bambina di "signorotti di campagna". Di questi due libri nelle veglie si ritroveranno alcune annotazioni e qualche richiamo perché le tematiche, l'ambiente e talvolta anche le persone sono le medesime; ma i mondi sono, come ho già detto, contrapposti.

La nascita e la prima crescita del nostro libro è stata assai faticosa. Marcello dopo aver riflettuto a lungo, non ha accettato la mia proposta di scrivere le sue memorie. Perché? Bino Sanminiati, nel già citato libro, ha scritto - riferendosi alle parole di un racconto orale di un ragazzo contadino - "vorrei saperle dire allo stesso modo senza infiorettarle alla maniera stupida degli scrittori". In realtà il non facile mestiere dello scrittore richiede doti naturali, ma anche tecniche che non si improvvisano, per cui non è detto che chi sa raccontare bene sappia anche scrivere altrettanto bene. E questo spiega perché grandi narratori orali si smarriscono non appena prendono in mano la penna e spiega altresì l'assenza di scritti da parte contadina.

Per superare queste difficoltà - che con qualche approssimazione si possono definire di carattere tecnico - abbiamo pensato, per conservare la spontaneità dei racconti, di effettuare la registrazione nelle condizioni in cui Marcello riesce a dare il meglio di sé le veglie e le riunioni conviviali, per procedere poi alla loro versione scritta.

Cosa siano state in passato le veglie e quale sia stato il loro ruolo nella vita delle comunità contadine è spiegato molto bene direttamente e indirettamente nei racconti, ove emergono chiaramente anche le ragioni della loro decadenza e scomparsa; è quindi necessario soffermarsi qui su questo argomento, ma è opportuno rilevare che l'uso del registratore in queste veglie ha fatto miracoli, consentendo di fissare tutta la vivacità e la capacità di comunicare con gli ascoltatori, propria delle narrazioni: mancano soltanto i gesti e le espressioni del viso che esprimono sentimenti e talvolta sostituiscono intere frasi.

Avevo già avuto occasione di usare il registratore nelle ricerche di storia orale, ma in tal caso ciò che interessava erano le testimonianze, la loro comparazione ed il controllo della loro attendibilità, per cui nessuna attenzione avevo riservata agli altri aspetti.

La successiva trascrizione, a me affidata, non è stata priva di difficoltà, per la necessità di migliorare la chiarezza della forma, riordinare e collegare l'esposizione, eliminare le ripetizioni. Ho fatto ogni sforzo per essere assolutamente fedele ai contenuti dei racconti e spero di avere assolto questo compito, almeno per tre ragioni: l'aver Marcello Vanni rivisto, corretto, integrato la prima stesura, che è stata anche cortesemente rivista da altri due attivi partecipanti alle Veglie, Marco Fattori e Marcella Sordi; l'aver rinunciato sempre alla tentazione di introdurre di soppiatto la mia personale visione delle cose; l'aver, per le mie origini e per le mie esperienze, una diretta conoscenza del mondo contadino.

Debbo invece confessare che avrei voluto fare di più e meglio per mantenere il calore ed il colore dei testi orali e che non sempre mi sembra di essere riuscito, com'era nei miei propositi, ad usare parole ed espressioni semplici ed immediate.

Per quanto riguarda la forma non ho avuto incertezze a conservare l'originale impianto a dialogo delle veglie orali che, a mio giudizio, è perfettamente connaturale, anche nella versione scritta, ai contenuti delle narrazioni. Ci sono le interruzioni, le domande, le integrazioni dei partecipanti alle veglie, talvolta abbastanza consistenti, tanto che se Marcello Vanni ha sempre il ruolo centrale esso appare bene appoggiato dalle "spalle", cos' come avveniva - forse in misura ancora maggiore - nelle veglie del passato (1).

I personaggi contadini di Marcello non sono sottoposti ad approfondita introspezione, ma hanno individualità ben marcate e questo non tanto per l'abilità del narratore quanto perché così erano i contadini, malgrado l'uniformità dei comportamenti collettivi. Forse era la grande varietà fisica della campagna, delle colline, delle piante e degli animali a modellare la varietà dei tipi umani, che certo allora non subivano l'effetto livellatore dei mass media.

Accanto ai numerosi personaggi contadini si ritrovano poi personaggi di alta estrazione sociale e fra essi spiccano per numero e per carattere i preti. Questa ultima massiccia presenza dipende dal fatto che Marcello si è incontrato, direi ha familiarizzato, con molti preti nella sua qualità di mezzadro di vari benefici parrocchiali chiantigiani e di "sacrestano", ma dipende anche dalla capillare presenza che in passato i preti avevano nelle campagne; gli episodi della vita quotidiana di questi personaggi bene spiegano le relazioni contadini-preti-religione, che hanno avuto un ruolo tanto importante nelle vicende sociali e politiche delle campagne toscane.

I racconti spaziano in un arco di tempo poco più lungo di mezzo secolo; benché non siano stati rigidamente ordinati nel loro svolgimento temporale, la loro successione è tale da fornire un quadro sistematico dei profondi mutamenti che sono avvenuti in questo pur breve spazio. Una delle qualità del nostro narratore è quella di ricordare con grande precisione il clima e le condizioni delle diverse fasi di questi mutamenti della vita quotidiana, che però hanno per sfondo i grandi avvenimenti storici. E' la storia dei contadini, e non soltanto dei contadini del Chianti. Il Chianti infatti non è stato la culla del movimento contadino, anzi prima della guerra e anche durante la Resistenza, era una delle zone più arretrate del senese e dell'intera Toscana. Tuttavia, anche se le storie raccontate da Marcello non possono considerarsi rappresentative, esse consentono di capire meglio i contadini (e in particolare i mezzadri) e ripercorrere il loro lungo cammino.

Naturalmente il personaggio centrale della narrazione è lui, Marcello Vanni, ma è immerso anima e corpo nella famiglia e nella comunità contadina e intorno a lui vi è una folla di personaggi l'uno diverso dall'altro. E anche questo, torno a ripeterlo, rispecchia fedelmente la realtà del mondo

contadino mezzadrie, così omogeneo nelle espressioni comunitarie e, di contro, tanto differenziato nei caratteri delle singole persone, uomini e donne.

Nei racconti di Marcello trovano largo spazio episodi piccanti, qualche volta descritti con espressioni un po' crude. Anche questo rientra nella più pura tradizione delle veglie nelle quali vi era concorrenza talvolta, fra i vari narratori, a raccontarle grosse. E per questi episodi forse vi era, a differenza che per altre tematiche, una forzatura della realtà, se non l'invenzione vera e propria.

In un primo momento io e Marcello avevamo deciso di censurare in parte quei racconti piccanti, anche se avevano in passato un posto e uno spazio molto più importanti di quello che hanno qui, dove i racconti riguardano tutti gli aspetti della vita contadina (molti di questi aspetti nelle vecchie veglie non costituivano oggetto di conversazione, tanto erano - a differenza di oggi - ovvi e risaputi). La nostra preoccupazione partiva dalla constatazione che quei racconti erano sì comuni, ma erano riservati a una ristretta cerchia di conoscenti e, per una specie di pudore, venivano interrotti se capitava alla veglia qualche persona estranea, di ceto diverso e soprattutto in presenza di qualche bambino. Se il narratore, preso dalla foga del suo discorso, non si accorgeva di tale presenza c'era sempre qualcuno che avvertiva con la curiosa espressione: "c'è il tetto basso", che significava appunto "ci sono i bambini".

La versione scritta delle veglie, almeno nelle nostre intenzioni, non è riservata ad una ristretta cerchia di conoscenti e questo ci ha messo in imbarazzo. Poi ci siamo detti: il mondo è cambiato, e soprattutto ci siamo convinti che una tale autocensura avrebbe comportato una specie di castrazione della vita contadina, anche se, come ho detto, il lettore dovrà tenere presente che questo genere è sempre stato oggetto nelle veglie di fantasie, di spacconate e di pettegolezzi. E ciò, a mio giudizio, in netto contrasto con i racconti relativi agli altri aspetti della vita nei quali la sincerità è assoluta ed il proprio comportamento e quello delle persone amate è descritto senza ricercare abbellimenti e senza reticenze.

La fedele rappresentazione del mondo contadino, della quale ho detto finora, non è solo la qualità dei racconti; in essi vengono espressi giudizi sugli uomini e sulle loro azioni che solo in parte seguono la filosofia contadina poiché appare prevalente la personale visione che Marcello ha delle cose e delle vicende del mondo.

Ho avuto occasione di scrivere, con riferimenti ai libri di Bino Sanminiatielli e di Nicchi Furian (ma la cosa può essere estesa a molti altri libri di memorie) che il tratto comune è la nostalgia dei signori verso la vita in campagna così come essa era fino alla seconda guerra mondiale o, al più, fino agli anni Cinquanta, prima cioè delle profonde trasformazioni dell'economia e della società italiana: una nostalgia che diventa poesia e che può essere capita e compresa anche da chi - come me - ha vissuto esperienze del tutto diverse. Ma io pensavo che questa nostalgia fosse tipica dei proprietari perché

la vita del signore era allora, in relazione ai tempi, a livelli molto più elevati di oggi. E pensavo e sapevo che i contadini, e i mezzadri in particolare, non avevano nostalgia delle durissime condizioni del loro passato, delle condizioni di classe subalterna. Eppure anche in Marcello vi è, a mio giudizio, una forma di nostalgia del passato, anche se questa ha caratteri opposti a quella dei signori. Non vi può essere certo nostalgia per le dure condizioni di vita del lavoro contadino, per la miseria contadina, così come era stata descritta ad esempio dal Georgofilo Leonida Landucci; eppure quella miseria contadina vista dal di dentro, pur rimanendo motivo di protesta e di ribellione perché frutto di ingiustizia sociale, perde un po' delle sue drammatiche tinte e soprattutto non impedisce una grande capacità di vivere e di gustare i lati belli della vita, malgrado i numerosi limiti; è una capacità che non si ritrova nell'attuale società opulenta, nonostante essa sia liberata di tanti tabù. E' una società, quella di Marcello, agli antipodi di una visione idilliaca della vita bucolica, è una società per certi aspetti selvaggia; eppure i divertimenti, nella loro semplicità, davano piena soddisfazione; la vita in famiglia e nella comunità, anche se con contrasti e conflitti non lievi, era fonte di grandi gioie che, direi, prevalevano in quantità e qualità sui dolori, che pure erano forti e lunghi.

La rievocazione di questi aspetti (e solo di essi) non può dunque che assumere il sapore della nostalgia e, soprattutto, non può che rendere incomprensibili alcuni aspetti della vita di oggi; incomprensibile è, per Marcello, il fatto che il miglioramento delle condizioni economiche si accompagni allo scadimento della qualità della vita. Ma la causa di tale scadimento mi sembra almeno intuita nelle ricorrenti comparazioni fra la vita di un tempo e quella di oggi. E ritengo di non forzare troppo il pensiero del narratore affermando che egli individua nello scadimento dei valori collettivi, o meglio della coscienza collettiva, le difficoltà e le inquietudini della vita individuale.

Ai racconti di Marcello Vanni sono stati aggiunti, divisi in due capitoli, i "complementi" che, analogamente a quanto ho detto per le veglie, credo opportuno spiegare come e perché sono nati.

I racconti partono si può dire dall'anno di nascita di Marcello (1926) e in essi appare sbiadita la vita contadina degli anni precedenti; c'è la vita della generazione precedente, ma è colta quando i vecchi vivevano insieme a lui giovane. Mi è nata allora la curiosità di conoscere di più e meglio quella vita ed ho preso il registratore e, come già avevo fatto per le mie ricerche di storia orale, sono andato a raccogliere testimonianze dai vecchi contadini, aiutato da Marcello, e da qui la ricerca si è concentrata sulla figura del grande chiantigiano Barone Bettino Ricasoli; di conseguenza è nato il capitolo a lui dedicato, che ha il taglio del saggio di storia orale. In questo caso ho conservato il vernacolo originale, senza operare alcuna traduzione e correzione poiché esso, a mio giudizio, ha una forza di suggestione e una poesia che sarebbe stato un peccato perdere. Tuttavia ho dovuto operare parecchi tagli, specialmente per evitare ripetizioni, e talvolta ho riordinato la sequenza delle

espressioni; può essere quindi legittimo il dubbio di una sia pur inconsapevole ed involontaria correzione dei contenuti: il materiale originale è pertanto a disposizione di chi volesse consultarlo.

Si tratta, comunque, di un materiale profondamente diverso dai racconti di Macello poiché qui domina il regno dei fantasmi, o meglio il fantasma del Barone di Ferro. Anche nella narrazione di Marcello ci sono i fantasmi, ma visti con l'occhio di chi non crede a quelle storie e anzi vorrebbe liberare il mondo contadino dagli spettri. Invece nelle testimonianze dei più anziani i fantasmi hanno ancora un posto importante, tanto importante da conservare nei loro racconti un realismo non inferiore a quello di Marcello.

E' un realismo, questo dei vecchi contadini, che riguarda in ugual misura i fatti della vita quotidiana e il mondo delle streghe, dei fantasmi, dei fatti miracolosi, in una apparente contraddizione che può forse essere spiegata dalla convinzione con cui vivevano quel mondo fantastico: si parte di solito da un substrato inventato da altri, ma con spontanee aggiunte e rielaborazioni di non poco conto e momento. Quello che è chiaro è che intorno a tali fantasie (per esempio la dannazione di Bettino Ricasoli) vi sono profonde motivazioni sociali e vi è la soggezione verso i padroni.

Il capitolo 16, che tratta la decadenza economica e sociale dei nobili chiantigiani, è stato scritto da una giovane studiosa, Mariella Menci, partendo da un'angolazione assai diversa da quella precedente dove i grandi proprietari sono visti con gli occhi dei contadini. Qui invece l'analisi parte dalle testimonianze di personalità di rilievo della nobiltà chiantigiana. Questo però non significa che l'autrice abbia visto i fatti attraverso gli occhi dei grandi proprietari perché - oggi che la mezzadria è praticamente scomparsa - è più facile, come è capitato a me, stare dalla parte dei mezzadri. Ieri era esattamente il contrario. Certo si tratta di note che non esauriscono il problema, anzi la lettura di esse, almeno in me, ha suscitato il desiderio che qualcuno dei nostri letterati (e non sono pochi) che è stato direttamente o indirettamente coinvolto in questa decadenza, scrivi in proposito un'opera tragica, perché a me certe vicende familiari sembrano tali. Forse su questo c'è una specie di pudore perché ad esempio, come ho già osservato, i due libri più volte citati di Nicchia Furian e Bino Sanminiati si fermano al tempo in cui i nobili erano ancora al vertice del potere.

Un'ultima informazione, anche se può sembrare marginale,; per me, per Marcello e, ci sembra, per tutti coloro che abbiamo coinvolto nelle veglie, questa occasione è stata, in gran parte, motivo di allegria e di piacevoli e divertenti incontri. Ci auguriamo che le pagine di questo libro riescano a trasmettere ai lettori un po' di queste preziose cose e, insieme, qualche spunto per una riflessione sul passato ed il presente e soprattutto sulle questioni che investano il nostro futuro.

Desidero dedicare la parte lieta del mio lavoro alla memoria di mia madre, Ida Mugellini, nobile contadina toscana.

Marcello mi incarica di scrivere che egli dedica i suoi racconti a tutti i suoi "vecchi" e con questa espressione intende riferirsi a tutti coloro che erano anziani quando lui era giovane, anziani ai quali era legato da vincoli di parentela o che appartenevano alla comunità contadina nella quale ha vissuto e si è formato. A quanto ho capito in questa dedica vi è un'inconscia speranza che i giovani di oggi, ora che lui è nel novero degli anziani, riescano a capirlo, o meglio ancora ad amarlo, come egli ha fatto nei confronti dei "suoi vecchi", anche quando li ha strapazzati.

Questa è anche la mia speranza.

R.C.

(1) Hanno partecipato alle veglie le seguenti persone (delle quali ritengo utile fornire alcune notizie che, per chi lo desidera, possono aiutare a capire le motivazioni dei loro interventi, nei quali figurano soltanto con il nome) con continuità:

1- Annita Strambi, nata nel 1928, ex mezzadra, moglie di Marcello

2- Marcella Sordi, nata nel 1954, impiegata e studentessa universitaria, appartenente a famiglia di ex mezzadri.

3- Marco Fattori, nato nel 1943, studioso di economia e di storia dell'agricoltura.

4- Stefano Marietti, nato nel 1955, disegnatore progettista, genero di Marcello.

Saltuariamente o occasionalmente:

5- Fabio Fronti, nato nel 1950, perito agrario, appartenente a famiglia di ex mezzadri.

6- Gioconda Ermini, nata nel 1902, che è stata mezzadra e fattoressa.

7- Laura Cianferoni, nata nel 1953, dottoressa in scienze agrarie.

8- Lorena Fondelli, nata nel 1930, casalinga, appartenente a famiglia di ex mezzadri.

9- Lucia Vanni, nata nel 1957, figlia di Marcello, impiegata.

10- Luigi Biagi, nato nel 1920, che è stato mezzadro, sottofattore, impiegato e sindaco di Tavarnelle Val di Pesa

1. CONTADINO DEL PRETE

MARCELLO - Sono nato nel Ventisei, contadino del prete di San Quirico in Monteranno, vicino alla Fattoria di Vegi, nel comune di Castellina in Chianti.

Vegi e San Quirico sono gli stessi posti descritti nel bel libro di Nicchia Furian Raffo "Diario nel Chianti". Anch'io, come la scrittrice, penso che siano dei posti bellissimi, soprattutto perché sembrano fatti a posta per la vita libera dei ragazzi.

Quando ho letto le prime pagine del "Diario del Chianti" ho avuto subito l'impressione di conoscere i posti descritti, di averli anzi in grande familiarità, ma i nomi mi erano nuovi perché la scrittrice li aveva cambiati. Poi, verso la metà del libro, quando parla della cipresseta, io l'ho facilmente riconosciuta perché nel suo genere non ce n'è una uguale nel Chianti; allora ho ricominciato a leggere dalla prima pagina e è stato facile dare il vero nome ai luoghi: il ponte di legno sul torrente trilla è Strolla, Vegliano è Vegi, Tregola (questo nome è di un'altra località di Castellina) è Cretola., San Quintino è San Quirico; solo per Sant'Agnese la scrittrice ha lasciato lo stesso nome. Nicchia Furian ha cambiato anche i nomi delle famiglie contadine ma ho capito ugualmente di chi parlava, perché ci sono pochi anni di differenza fra la mia e la sua vita a San Quirico e a Vegi: la mia famiglia lasciò San Quirico nel 1933 (ma poi ci sono tornato tante volte in visita ai morti e ai vivi), mentre la scrittrice parla di quei posti con tanta poesia, ma anche con tanta precisione, circa sette anni dopo, nei primi anni della guerra. Il mondo contadino di Vegi era allora rimasto immobile in tutto e per tutto: l'unica famiglia che se ne era andata era stata la mia.

Avrei potuto essere uno dei ragazzi contadini della signora Nicchia e questo spiega l'interesse, anzi la partecipazione, con cui ho letto il libro, anche se mi trovavo in condizioni tanto diverse. Ma fra i bambini le differenze ancora non si vedevano o non ci sono affatto.

Mi è piaciuto anche il libro di Bino Sanminitelli "Vita in campagna" per la parte che parla del Chianti. E' un grande scrittore, ma la sua età e i suoi posti sono un po' lontani dai miei.

ANNITA - Anche a me il libro di Nicchia Furian è piaciuto molto. Io non abitavo, come Marcello, vicino a Vegi, ma leggendo il libro ho rivissuto i tempi di quand'ero bambina. Non voglio davvero confrontarmi con la signorina Nicchia perché io badavo le pecore e i maiali; ma la domenica andavo, insieme ad altre "cittine", a giocare con le signorine di Castelvevchi e i nostri discorsi erano press'a poco uguali a quelli che correavano fra la signorina Nicchia e le bambine dei contadini.

MARCELLO - Credo che sia vero; ma non bisogna dimenticare che le signorine di Vegi e quelle di Castelvecchi facevano una vita che oggi non fanno nemmeno quelli che sono più ricchi cento volte di loro. Non solo erano padroni di tanti terreni, ma avevano al loro servizio parecchi domestici e poi, anche se in parte, fattori, fattoresse e addetti ai lavori di fattoria, senza contare le decine e decine di famiglie di mezzadri che, oltre alla metà dei prodotti, dovevano ai padroni ossequio e "i patti" ed erano disponibili, per pochi soldi, per tutti i servizi domestici.

E poi Nicchia Furian racconta bene la vita della sua famiglia, ma non capisce e non può capire i rapporti fra padrone e contadino.

Lei amava profondamente lo zio Filippo, che conduceva la Fattoria di Vegi, e in famiglia, pur con tutti i suoi difetti, appare un uomo di gran cuore. Ma non era così verso i contadini. Io non l'ho conosciuto personalmente e né io né i miei familiari abbiamo avuto a che fare con lui. Ricordo che mi fu indicato pochi anni prima che morisse, mentre scendeva da una traballante auto 850, quando ormai era vecchio ed era stato costretto a vendere gran parte dei terreni della Fattoria di Vegi, incapace, come tanti altri vecchi proprietari, a condurre con metodi moderni l'azienda dopo l'esodo dei contadini. Non aveva più la grinta del giovane Chiostrì che comandava a bacchetta e con durezza i mezzadri, in questo assai diverso dall'atteggiamento paternalistico di tanti altri proprietari. Un esempio. Il Chiostrì aveva in grande simpatia il capoccia della famiglia Cecchi che si faceva in quattro per piacere al padrone. Allora i contadini coltivavano un piccolo orto per produrre insalata, cavoli, fagioli in erba, eccetera, per il consumo familiare. Queste produzioni non venivano divise con il padrone perché era praticamente impossibile a causa della loro piccola quantità e della loro raccolta quasi giornaliera. Il Chiostrì consentiva l'orto (e non poteva fare altrimenti data la consuetudine), ma imponeva che il terreno fosse lavorato con la zappa e non con le vacche che erano di sua proprietà. Lo faceva per una questione di principio perché, in fondo, l'uso delle vacche nell'orto comportava per lui aggravii di costo di trascurabile entità. In questo la mia famiglia era avvantaggiata poiché il prete-padrone consentiva l'uso delle vacche per lavorare la terra del nostro orto, anche perché si contraccambiava lavorando con le vacche anche il suo orto.

Il vecchio Cecchi, fidando dei suoi buoni rapporti con il padrone, cercò di colorare l'orto con le vacche. Aveva appena cominciato che arrivò il Chiostrì. Il contadino appena lo vide salutò, come era sua abitudine, con: "signor padrone illustrissimo, felice signoria". Ma quel giorno il Chiostrì infuriato rispose: "A me tu m'hai a lustrare questo paio di palle, vagabondo, zappa l'orto". Al Cecchi gli toccò staccare le vacche e zappare l'orto.

Questa storia mi è stata raccontata non dal vecchio Cecchi, che se ne vergognava, ma dai suoi figlioli che non erano d'accordo con gli atteggiamenti servili del babbo, pur amandolo perché era un

uomo che per la famiglia era disposto a qualsiasi sacrificio e, del resto era per il bene della famiglia che era disposto a dire cento volte "padrone illustrissimo, felice signoria".

I rapporti della mia famiglia con Don Silvio Arancini erano abbastanza buoni, anche perché il prete era più ragionevole del Chiostrì. Ma il prete era una specie di usufruttuario del podere e perciò non aveva alcun interesse e nemmeno la possibilità di fare nuovi investimenti, o anche solo di pensare alla normale manutenzione della casa; in più, a differenza del Chiostrì, non s'intendeva di agricoltura e avendo un solo podere cercava di ottenere tutto da questo: era insomma un padrone povero.

Non dappertutto era così perché c'erano delle chiese ricche, con molti poderi. Quando ci trasferimmo a mezzadria alla Pieve di Santa Maria Novella (a Radda in Chianti), di nuovo contadino del prete (il mio destino è stato per tanti anni legato alle parrocchie), c'era una vera e propria Fattoria con sette poderi e un fattore che amministrava.

A San Quirico invece Don Silvio utilizzava una parte del suo tantissimo tempo libero per esercitare su di noi una stretta sorveglianza al fine di impedirci di sottrarre un po' della sua parte dei raccolti, così come era consuetudine di moltri mezzadri verso qualsiasi padrone. Ma non sempre ci riusciva perché noi (e non solo noi) eravamo in questo più furbi dello stesso prete (e i preti si dice siano più furbi del diavolo). Tuttavia il controllo era assillante e noioso il che dava pienamente ragione al detto "l'ombra del noce e l'ombra del padrone sono due ombre birbone". Ci si divertiva giocando d'astuzia e anche rivolgendo al prete, tutte le volte che ne avevamo l'occasione frizzatine e punzecchiature che lui sopportava con cristiana rassegnazione; solo di rado cercava di rispondere per le rime, ma erano rime più o meno stonate. Vi era però chi a punzecchiare il prete era più bravo di noi. Sentite questa. C'era un calzolaio girovago chiamato con il soprannome di Cinque e Sei; veniva da una famiglia benestante che aveva un negozio di calzature nel Valdarno, ma lui aveva preferito girovagare, mangiando e dimorando presso le famiglie dei contadini ai quali faceva o risolava le scarpe.. Non era il solo a fare quel mestiere perché allora s'incontravano parecchi calzolai girovaghi. Ma Cinque e Sei non brillava per la sua voglia di lavorare: una volta a un contadino fece una scarpa e tornò a fare l'altra dopo quattro anni. Si dichiarava anarchico e la sua specialità era quella di sbeffeggiare i preti e la religione, ma lo faceva con tanto garbo che veniva ospitato, oltre che dai contadini, addirittura nelle canoniche, forse perché i preti nutrivano la segreta speranza di convertirlo.

Una volta arrivò in cantina mentre si svinava e il prete divideva i barili di vino; aveva già indossato il grembiale da calzolaio che chiamavano "la pannetta" (mi pare che questo nome sia stato perduto con la scomparsa dei calzolai girovaghi e artigiani). Don Silvio quando lo vide esclamò a presa di giro: "Guarda Cinque e Sei, stamattina han proprio voglia di lavorare, perché si è già messo al

pannetta". Ma Cinque e Sei, pronto, rispose : "Il meglio è fare come te (dava del tu anche ai preti), stare a contare le goccioline di sudore del contadino.

Ho già detto che i nostri rapporti con Don Silvio erano in sostanza buoni. Ma spesso era diffidente verso di noi e bisognava domarlo. Una volta si mise in testa che si consumava troppo ramato, cioè troppo solfato di rame, che allora era il prodotto che sciolto nell'acqua serviva per i trattamenti contro la peronospora, la terribile malattia della vite. I trattamenti si facevano con una pompa a spalla che pesava 40 chili e camminare fra le zolle dalla mattina alla sera con quell'aggeggio era faticosissimo e oggi pochi riuscirebbero a farlo. Così, pensando che ci fosse dello sperpero del prodotto o addirittura che si vendesse ad altri il rame, decise di consegnarci 4 chili per volta invece di tutta la balla del solfato. Allora mio nonno mise a bestemmiare sottovoce contro il prete-padrone e a dire "a chi lo venderò il ramato se lo devo comprare anch'io?". Mio zio rispose: "non bestemmiate, a far cambiare opinione al prete ci penso io". La prima razione di 4 chili andò a chiederlo quando vide alla finestra il prete che stava pranzando e il prete fu costretto ad alzarsi, andare nella stanza dove teneva il ramato, prenderlo e pesarne 4 chili; la seconda volta ci andò la mattina dopo mentre Don Silvio faceva colazione e la terza ci ritornò quando pranzava con alcuni ospiti. Allora il prete, stanco, disse: "fammi il piacere, prendi la balla del ramato e non farti più vedere".

Strano può essere giudicato quest'altro fatto. La Chiesa di San Quirico non aveva in proprietà un bosco adatto a ricavare i pali per i sostegni delle viti; una bella palina di cipressi l'aveva invece la vicina parrocchia di S. Agnese. Quando c'era bisogno di pali Don Silvio diceva "andate a prenderli nella cipresseta di Sant'Agnese". Per un p' i miei uomini ci andavano, ma poi pensarono che c'era da esser presi per ladri, mentre Don Silvio, che pure beneficiava del taglio sul bosco altrui, non avrebbe avuto alcun danno. Così dissero al prete "noi ci andiamo, ma la ci viene anche Lei". Don Silvio accettò e fece il palo per rubare i pali, stava cioè attento che non arrivasse l'altro prete mentre mio padre e mio zio tagliavano le piante.

In fondo in fondo era però un buon uomo, anche se una parte dei popolani lo giudicava male per via delle donne. Negli anni in cui la mia famiglia era con lui a mezzadria non era più giovane, ma ancora un bell'uomo. Con lui viveva come serva una donna di 30-35 anni e nel popolo non mancavano le chiacchiere. Un giorno per curare la sua salute, così almeno diceva lui, la mandò al mare a sue spese e la donna ne fu felice perché era cosa per lei eccezionale, e manifestò tutta la sua gioia a mia madre e alle mie zie, con le quali aveva amicizia e confidenza. Era da poco partita che arrivò in canonica, in sua sostituzione, una signora bionda con la figlia che aveva la mia età.

Ma dopo un mese, al ritorno, la serva scoprì che era stata sostituita da una bella signora: il vetturale che la sera la portò dalla stazione di Poggibonsi a San Quirico aveva fatto, al mattino, il viaggio

inverso con la signora bionda, "cugina" di Don Silvio, e lo disse senza malizia. Arrivata a casa, disperata, si mise a letto dicendo di sentirsi male.

Per il giorno dopo Don Silvio aveva invitato i contadini al pranzo annuale in segno di riconoscenza per la decima alla Chiesa, che consisteva nell'offerta, da parte dei contadini della parrocchia, di uno staio di grano. Oggi il parroco non avrebbe nessuna convenienza a uno scambio del genere, perché con uno staio di grano (circa 20 chili per un valore attuale di 4.000 lire), non si coprirebbe il costo di un pranzo; ma allora con uno staio di grano si potevano pagare diversi pranzi e il parroco teneva a fare buona figura con i parrocchiani e preparava tutto con cura e abbondanza.

La malattia della serva lo mise quindi in grave difficoltà; chiese l'aiuto di mia madre ma dovette anche lui stesso lavorare tutta la notte a spennare e pulire i polli a preparare crostini e tutto l'occorrente per un pranzo di una cinquantina di persone. Se la cavò abbastanza bene perché il pranzo non fu da meno degli altri anni. Ma la Rosina se ne andò e tornò la signora con la bambina.

Anche questa signora si confidava con mia madre e con le mie zie e raccontava che in gioventù belli come Don Silvio, tenente cappellano nella guerra 1915-18, non c'era nessuno e lei era stata follemente innamorata di lui, ma non diceva se era stata corrisposta. Corrisposta lo era però allora. Un vecchio zio di Don Silvio, che capitava in canonica e che parlava da solo a voce alta, brontolava spesso contro la signora: "brutta troia, è andata a letto con lui". Ma i popolani se la rifacevano con Don Silvio, e qualcuno scrisse con il carbone sui tabernacoli della Via Crucis fuori della Chiesa: prete maiale. Mio padre e mio zio furono spediti da Don Silvio a cancellare le scritte.

Naturalmente tutti questi fatti li ho sentiti raccontare dai miei genitori, perché ero allora troppo piccolo per averli capiti e poi per ricordarmeli. Ricordo invece bene la mia vita di bambino, che non era meno felice di quella della piccola Nicchia che è descritta tanto bene nel suo diario. Fortunatamente la felicità dei bambini non dipende dalla ricchezza dei genitori, anzi spesso è proprio il contrario. E la mia felicità dipendeva dai caratteri della campagna, di San Quirico e di Vegi, che sembrava fatta a posta per la vita libera dei ragazzi, ma derivava soprattutto dalla mia vita in famiglia, che credo non fosse diversa da quella di quasi tutti i bambini dei contadini. Qui faccio riferimento fino all'età di sei anni o poco più, perché poi per noi contadini le cose cambiavano, più o meno, in peggio: arrivava prestissimo il lavoro e la scuola era una sofferenza. Per Nicchia e le sue sorelle e fratelli, intendo fratelli di ceto sociale, la vita felice poteva durare ancora, anche se non saprei dire quanto.

La mia famiglia era composta di 9 persone; i due nonni ancora giovani, uno zio e una zia (un giovanotto e una ragazza) orfani del padre, che era morto nella guerra 1915-18, e della madre, morta anche lei poco dopo di spagnola, e dei quali mio padre era tutore. Per tre anni, quanti ce ne occorrono con mia sorella, rimasi l'unico bambino della famiglia ed ero coccolato da tutti. Era

quindi naturale che non vedessi con simpatia l'arrivo di persone estranee alla famiglia, come i fidanzati.

La prima che si fidanzò fu mia zia e io fui costretto a stare nel mezzo alle due seggiole dei fidanzati e questa era una delle poche cose di cui avrei fatto volentieri a meno. Perché allora nelle case dei contadini i fidanzati facevano, come si diceva, "all'amore a seggiola", cioè si mettevano seduti, in cucina o in salotto, l'uno accanto all'altro, ma fra le due sedie ne venivano messe un'altra sulla quale sedeva un bambino. Con questo i parenti pensavano di poter evitare effusioni e rapporti prematrimoniali, ma si trattava di una forma di ipocrisia perché tutti sapevano che, nelle condizioni di lavoro in campagna degli uomini e delle donne, se i fidanzati lo volevano potevano incontrarsi, senza occhi indiscreti, nei campi e nei boschi. E questo spiega come, nonostante l'amore a seggiola, fossero non pochi i casi di ragazze che si sposavano incinte.

Poi un giorno mi dissero che sarebbe arrivata la fidanzata dello zio. Allora era sempre il fidanzato che andava a fare all'amore in casa della promessa sposa, ma la ragazza, a un certo punto del fidanzamento, si recava dalla famiglia di lui per fare la "conoscenza". Questo succedeva quando la ragazza non era già conosciuta perché dello stesso "popolo", in seguito venivano, sempre per fare la conoscenza i genitori di lei e tutto si festeggiava con un bel pranzo.

La fidanzata di mi zio non era del nostro popolo ed io mi misi ad aspettarla seduto sul muricciolo dell'aia per molte ore; poi finalmente, quando vidi arrivare una ragazza non conosciuta, gridai con tutto il fiato che avevo in gola: "eccola, l'arriva, la c'è". Lei ancora mi racconta e ripete, senza paura di venirmi a noia, che quando sentì quei gridi divenne rossa rossa dalla vergogna, anche perché la visita alla casa del fidanzato l'aveva messa in soggezione e, come succedeva a tutte le ragazze contadine del tempo, era agitata da molte preoccupazioni ed interrogativi: come sarebbe stata accolta da sposa in quella casa? Si sarebbe trovata bene con la suocera e le cognate? Io, come già era accaduto con il fidanzato di mia zia, accolsi la nuova venuta con molto rumore, ma anche con diffidenza e con il timore infondato di essere comandato a stare nel mezzo alle due sedie dei fidanzati (non sapevo che l'amore a seggiola si faceva sempre a casa di lei).

Avevo in quel tempo meno di cinque anni, ma ricordo anche cose di quando ero piccolissimo e avevo 20 mesi e poppavo ancora il latte materno; allora le mamme allattavano al seno fin tanto che avevano latte e mia madre ne aveva in abbondanza, anche perché per averlo mangiava speciali farinate, cioè farina di grano cotta con olio di oliva e altri ingredienti. Mia madre d'estate usciva presto, verso le quattro o le cinque per andare al lavoro nei campi e tornava a casa verso le nove. Io l'aspettavo, gli portavo una sedia e gli dicevo; "giù mamma", il che voleva dire mettiti seduta per allattarmi.

MARCO - So che tu hai buona memoria, ma mi sembra impossibile che ricordi i tuoi comportamenti ad un'età inferiore ai due anni. Probabilmente l'hai sentito raccontare, così come altre cose che tu ci hai detto, da tua madre o da altri.

MARCELLO - Si è vero, la mia mamma non passa un anno senza ripetere a me e ad altri che mi ha allattato fin quando camminavo speditamente ed ero in grado di spostare agevolmente le sedie. Però a me sembrava veramente di ricordarmi, ma non so se è suggestione, i miei movimenti e anche quei discorsi. Certo è che la mia prima infanzia la ricordo felice e piena di tanti piccoli ma lieti fatti che mi sono rimasti impressi nella mente.

Poi arrivarono le disgrazie, quelle disgrazie che buttavano a terra le famiglie contadine. In meno di dodici mesi morirono il nonno, la nonna e lo zio. I nonni non erano ancora vecchi e fin tanto che non furono malati (la malattia del nonno fu lunga) avevano lavorato nel podere; mio zio morì a trent'anni, in pochi giorni, di polmonite quando si era sposato e aveva avuto da poco un figlio maschio.

Io volevo molto bene a mio nonno e a mio zio, un po' meno alla nonna, e anche se non capii molto della morte e no provai il dolore degli adulti, ebbi l'impressione dal comportamento dei miei genitori e degli altri familiari che qualcosa era cambiato e anch'io ne soffrivo.

Poco prima di quelle morti avevano lasciato la famiglia i due cugini orfani, che si erano sposati. E poiché avevano la pensione di guerra, che mio padre non aveva mai speso nonostante le modeste condizioni della famiglia, poterono mettere su casa da soli con quei soldi.

La composizione della famiglia venne perciò profondamente cambiata nel numero e nelle forze lavorative più valide e passò da tre uomini a un uomo solo: mio padre. Non fu più possibile rimanere a San Quirico, podere troppo grande per le nostre ridotte forze. Don Silvio avrebbe potuto mandarci la disdetta poiché il podere, lavorato da poche braccia, gli avrebbe fruttato molto meno. Non lo fece forse perché in fondo non era un cattivo uomo. Ma mio padre si rese ben conto della situazione e cercò un podere adatto alle poche forze della famiglia: non c'era molto da scegliere e fu una fortuna ottenere (da un proprietario ex fattore della Fattoria di Castelvecchi) il piccolo podere La Balza, nel comune di Radda in Chianti.

Mentre a San Quirico si produceva 50 sacchi di grano, 200 barili di vino e 3 quintali di olio, a la Balza si producevano, lavorando sodo, 30 sacchi di grano, 100 barili di vino, l'olio per il consumo della famiglia, qualche maiale allevato con le ghiande del bosco e il formaggio, la lana e la carne di 12 pecore.

Con quelle produzioni, che dovevano essere divise con il proprietario, era già tanto che la nostra piccola famiglia riusciva a sfamarsi. Nulla rimaneva per comprare e pagare.

Ma la nostra disgrazia fu che le non brevi malattie del nonno e della nonna (lo zio se ne era andato in pochi giorni) avevano costretto il babbo a indebitarsi con il farmacista e il medico di Castellina e anche con il calzolaio e con un paio di bottegai, perché gli acconti dati per le medicine e per le visite mediche avevano fatto ritardare tutti i nostri pagamenti.

Un debito ancora più grosso l'avevamo con il prete-padrone per via del crollo, nei primi anni Trenta, dei prezzi del bestiame che avevamo a stima con il padrone. Ma quel debito non l'abbiamo pagato: quando Don Silvio tentò timidamente di chiedere i denari, mio padre rispose "ma vuole andare proprio all'inferno?" E quelle parole avevano doppio senso.

Il farmacista invece volle essere pagato e alla svelta. Fece scrivere una lettera da un avvocato e mio padre, che non aveva paura del diavolo, fu intimorito dalle parole che vi erano scritte e che si era fatto leggere perché era analfabeta. Si raccomandò al nuovo padrone che, per fargli guadagnare i soldi necessari a pagare quello e altri debiti, lo fece lavorare, in aggiunta alle normali faccende del podere, a scassare a mano con il piccone un appezzamento di terreno per piantare una vigna.

La Balza è in un posto aspro e selvaggio e anche solitario e quindi molto differente da San Quirico. Ma io mi adattai rapidamente al nuovo ambiente, che del resto per i Vanni non era nuovo perché dall'archivio comunale di Radda risulta che arrivarono in quei posti, e precisamente al podere Vallisola, nel 1707 provenendo dal Casentino dove facevano i carbonai. La lunga presenza dei Vanni nella zona è del resto testimoniata da nomi di posti; il Campo del Vanni, la girata del Vanni, l'orto del Vanni.

2. RAGAZZI FRA PECORE, PORCI E VIPERE

MARCELLO – Ho cominciato a lavorare a sei anni, il primo giorno che sono andato a scuola, perché appena tornato a casa mi consegnarono un maiale da badare al pascolo. Da allora maiali e pecore sono stati la mia dannazione, così come lo erano per tutti i ragazzi contadini del Chianti. Ma forse esagero un po' perché, grazie alla nostra grande inventiva, si riusciva sempre – anche se con qualche inconveniente – a badare a pecore e maiali e nello stesso tempo a trovare occasioni e motivi di divertimento più o meno leciti.

A La Balza l'allevamento dei maiali era piuttosto piccolo, una scrofa con sei o sette magroni, a differenza di altri poderi, come questo di Porcignano in cui i maiali, esclusi quelli piccoli in allattamento, erano all'incirca una trentina. Il gregge era formato da una dozzina di pecore. Maiali e pecore erano affidati per il pascolo a bambini e bambine.

Questo significava, specialmente in alcuni periodi dell'anno, perdere molti giorni di scuola, ma i nostri genitori poco se ne preoccupavano perché anteponevano il lavoro alla scuola. Quasi tutti erano analfabeti; i pochi che sapevano leggere li avevano imparato in privato dal parroco o durante il servizio militare. La scuola elementare statale ha cominciato a essere frequentata dalla mia generazione.

Il pascolo d'inverno durava poco e le pecore stavano parecchie ore nella stalla. Per fortuna la stagione invernale era quella della scuola. Il periodo migliore per il pascolo era la primavera e, se non ricorreva la siccità, anche l'estate. Per noi ragazzi naturalmente era il contrario perché eravamo impegnati per un tempo più lungo.

Ci si alzava la mattina alle quattro per aiutare la mamma a mungere, poi si faceva colazione e si sortiva con le pecore; verso le nove si riportavano le pecore nella stalla per uscire ancora verso le quattro del pomeriggio per altre tre o quattro ore, fino al tramonto. Il pascolo aveva dunque in tutto una durata di sette o otto ore al giorno e fra i due turni, nelle ore più calde della giornata quando le pecore non erano in grado di pascolare e si riposavano all'ombra, vi era un intervallo di altre sette o otto ore durante il quale avremmo potuto dormire e recuperare il sonno perduto a causa della levataccia del mattino. Ma in quelle ore libere si correva nel borro a chiappare i pesci o, fin verso i dieci anni, si giocava con i balocchi da noi stessi costruiti con strumenti rudimentali: una piccola sega dentata chiamata succhiello, un piccolo trapano a mano chiamato verrina e un pennato.

A me piaceva costruire dei bovi che trainavano un carro e una molto approssimativa macchina trebbiatrice: costruivo anche un carretto a sterzo con quattro ruote sul quale si poteva salire e correre abbastanza velocemente nelle strade in discesa.

Tutto questo andava a scapito della sorveglianza delle pecore e maiali perché i nostri ingegnosi balocchi si trascinarono anche nel tempo del lavoro. Non è che ci fosse piena incompatibilità, perché era possibile giocare ed al tempo stesso prestare la necessaria attenzione a quello che facevano gli animali. Ma l'impegno verso il balocco ci distraeva troppo. Per quanto mi riguarda le mie pecore, per via delle mie distrazioni, hanno danneggiato campi che vanno da Lucarelli a San Cassiano, al Mulino della Volpaia, a San Michele, a Panzano e Lamole.

LAURA – Le tue pecore non pascolavano dentro i confini del tuo poder e i boschi annessi?

MARCELLO – Macché podere! Le pecore avevano libertà di pascolare dappertutto senza badare ai confini della proprietà e dei poderi: perché io le mandavo nel suo e l'altro le mandava nel mio per cui c'era compensazione. Il nostro compito era soltanto quello di mandare gli animali dove c'era l'erba spontanea e soprattutto impedire che andassero nei campi coltivati, provocando danni talvolta gravi. Anche per i maiali era la stessa cosa, fatta eccezione per i mesi in cui cadevano le ghiande, in cui dovevano pascolare soltanto entro i confini della proprietà alla quale appartenevano.

Per il resto i ragazzi di parecchi contadini si ritrovavano insieme e scorrazzavano sul territorio senza limiti di confini. Questo faceva sì che si mettessero insieme piccole bande di maschi in prevalenza, ma anche femmine, con le loro pecore e i loro maiali fra loro mescolati o, come si diceva, sbrancati. Il lavoro più delicato e un po' impegnativo era quello, prima del ritorno a casa, di ricomporre i singoli branchi o, sempre come si diceva, rimbranacare le pecore; ma le difficoltà non erano grandi perché ciascuno di noi conosceva i propri animali che chiamava a gran voce con i fantasiosi nomi che aveva loro appiccicati. Il male era che qualche pecora birbona faceva finta di non sentire e dovevamo imbrancarla con la forza. Tutto questo sistema portava alla formazione appunto di piccole bande di ragazzi, anzi di ragazzacci, che ne combinavano di tutti i colori.

Io e Fagiolo eravamo i capi di una di queste bande che, quando era al completo, arrivava a una decina di ragazzi. Ma Fagiolo, di fatto, nella banda stava un gradino più in alto di me, perché mi superava di due anni di età e perché su di me e sugli altri aveva un naturale, per così dire, autorità morale. I suoi familiari venivano dal Valdarno, dove avevano lasciato il mestiere di contadino per fare i minatori. Poi la crisi del 1930 li aveva fatti tornare alla terra, ma si erano dovuti accontentare del podere Bracciano, che era fra i più poveri.

Fagiolo era un ragazzo molto intelligente e generoso che ha avuto una grande influenza nella mia formazione di uomo. Con lui, dopo lo scioglimento per esaurimento della banda, ho continuato a trascorrere insieme molte giornate, fino al suo trasferimento da Radda a Tavarnelle, dove fa il contadino ed è il padre dell'attuale sindaco del paese. Ora ci vediamo di rado.

Fagiolo mi insegnò l'amore per la lettura. A scuola avevamo imparato poco o nulla, ma lui sapeva capire e commentare i libri che ci capitava di leggere, purtroppo senza una scelta basata sui nostri interessi e livelli di istruzione. Quando la domenica abbiamo cominciato ad andare al cinema, Fagiolo sapeva discutere e giudicare i film. Il fatto curioso è che da ragazzo sembrava avere la maturità e la saggezza di un vecchio; ora che è anziano ha atteggiamenti da giovane e cerca, non dico di fare la bella vita, ma almeno di godersela un po'. Da ragazzo era il nostro vendicatore, il cavaliere della giustizia, il moderatore delle nostre insensate iniziative, pur lasciandosi anche lui trascinare dalle nostre scorribande. Sentite questa.

nostri migliori amici erano i boscaioli. I boscaioli costruiscono sul luogo del lavoro delle capanne per dormirci la notte. In genere si trattava di capanne sporche e poco ospitali ma in una di queste, costruita e abitata da un bravuomo di Selvose che si chiamava Giocondo Gagliardi, regnava la pulizia e anche l'abbondanza perché vi aveva portato prosciutto, salame, salsicce, formaggio, vino e vinsanto. Una vera e propria dispensa. Noi si andava alla capanna a fare i balocchi e Giocondo non mancava mai di offrirci qualcosa da mangiare. Ma una volta io e Fagiolo, soli soletti, si capitò nella capanna in assenza di Giocondo e si pensò di scolarci un'intera bottiglia di vin santo. Dopo dieci minuti eravamo ubriachi e abbiamo cominciato a mangiare un intero salame a morsi, senza curarci di affettarlo. Poi quando l'azione dell'alcool è aumentata abbiamo danneggiato la capanna con tutti gli strumenti che ci erano a portata di mano. Usciti fuori, non ancora contenti, ce la siamo presa con le carbonaie. Le carbonaie erano cataste di legna, di forma conica, alle quali veniva appiccato il fuoco. La combustione doveva essere lenta e fermarsi allo stadio del carbone; a tal fine vi erano pochi e ben distribuiti fori, di cui uno nella parte più alta, dai quali passava l'aria e usciva il fumo. Ci siamo divertiti a fare altri fori a tutte le carbonaie e questi fori aggiuntivi aumentarono l'ossigeno e produssero, oltre che più fumo, una più veloce combustione e, anziché carbonizzarsi, una parte della legna divenne cenere. Sarebbe incenerita tutta se Giocondo, dopo qualche ora, non fosse accorso a ricoprire i nostri fori.

Nel frattempo le nostre pecore erano rimaste abbandonate a sé stesse. Le mie furono riportate a casa da mia sorella, più giovane di me di tre anni, che mi aveva accompagnato e che appena vide l'inizio della nostre gesta aveva lasciato precipitosamente il bosco. Le pecore di Fagiolo tornarono da sole all'ovile. Quando il padre di Fagiolo vide le pecore senza il ragazzo, ebbe timore di qualche

disgrazia e corse nel bosco alla ricerca del figlio. Incontrò per prima il carbonaio Giocondo e gli chiese:

- Hai visto quei ragazzi?

- E Giocondo:

- - Io no, ma la mì capanna s'è con tutto quello che ci hanno combinato! Credo proprio che siano stati loro.

Fagiolo intanto, passata la sbornia, si era messo alla ricerca delle sue pecore e invece delle pecore trovò il padre che gli chiese:

- In do' tu hai le pecore?

- L'ho perse, rispose Fagiolo.

E il padre:

- Bene. Ma i' che tu gli hai fatto a Giocondo?

- Niente.

- Come niente?

- Io niente, saranno stati gli altri.

- Se Marcello ha confessato che siete stati voi due a combinare quel gran casino che ho visto.

E Fagiolo:

- Accidenti a un bischero, non doveva dir nulla,

Io ero già tornato a casa e mio padre aveva già saputo qualcosa da mia sorella. I nostri genitori ci misero insieme e ci bastonarono di santa ragione. Mi ricordo delle botte, ma anche delle contemporanee sacrosante parole che ci dicevano:

- Ma che credete che quel povero vecchio di Giocondo vada nel bosco a prender l'aria fresca invece che a lavorare?

Ecco che cosa diventano dei ragazzi soli nel bosco a badare le pecore.

LORENA – Ma voi eravate degli angioletti nei confronti di non pochi ragazzi di oggi che non vivono nel bosco, ma nelle grandi città soli anche se sono in mezzo a tanta gente.

MARCELLO – Degli angioletti no, ma eravamo sinceramente pentiti di quella bravata, dovuta più che altro all'alcool, anche perché eravamo davvero affezionati a Giocondo. Non così per altri casi.

Anche noi, come si vede in certi film americani e come mi pare sia nella realtà di alcune nostre città, eravamo divisi in bande rivali. I nostri amici-nemici erano pastorelli di Lamole. Quando ci s'incontrava erano cazzottate e, in verità, se ne buscava sempre noi perché quelli erano di più. Poi

un giorno alla nostra banda si aggregò Mandruca, un ragazzo di una famiglia che da poco coltivava un podere nella nostra zona. Mandruca a dieci anni aveva la forza di un uomo. Allora tutti felici per il nuovo arrivato si è pensato: i lamolesi questa volta si sistemano nooi. Quando li abbiamo incontrati quelli di Lamole credevano ancora nella loro superiorità di numero, ma si dovettero subito ricredere. Mandruca, con nostra grande gioia, fu superiore ad ogni nostra aspettativa e si dimostrò capace di mandare a terra dieci avversari contemporaneamente. Da allora i lamolesi stavano alla larga da noi.

LORENA – Mi pare che questo comportamento sia più vicino a quello dei ragazzi del film “La guerra dei bottoni” che a quello dei ragazzi di certi film americani. E’ comunque un comportamento comune ai ragazzi di ogni tempo, condizione e ambiente.

MARCELLO – Forse è vero. Allora sentite questa di Dariaccia che è il frutto del fatto che le pecore, ai nostri occhi, erano le nostre nemiche, responsabili delle nostre disgrazie.

Dariaccia era il soprannome e derivava dal suo vero nome che era Dario. Aveva diversi anni più di me, era quasi un giovanotto, ma uno di quei giovanotti che fanno ancora i balocchi con i ragazzini. Dariaccia aveva nel suo gregge una pecora di nome Spazzola, alla quale mancava un occhio, che per lui era molto cattiva perché l’obbligava ad un super-lavoro: era primavera inoltrata e le pecore nel bosco non trovavano quasi più nulla da pascolare perché la precoce siccità aveva fatto seccare le erbe spontanee. Nei campi coltivati, grazie alle lavorazioni, verzicavano invece rigogliosi i prati e i grani. Allora quella pecora, che si era marcata in testa quell’abbondanza, lasciava il branco nei boschi di San Michele e, facendo di corsa un paio di chilometri, si portava nei campi del Castello e vi danneggiava le coltivazioni. Contadini e fattore protestavano contro Dariaccia, ritenendolo sbadato e sfaticato.

Dariaccia, che aveva sempre nelle orecchie quelle proteste, appena si accorgeva della fuga della Spazzola correva a riprenderla e questo gli comportava una scarpinata di diversi chilometri, l’andata in discesa e il ritorno in salita con l’inquieta pecora da condurre a badare. Appena arrivato a San Michele si concedeva un meritato riposo tornando a giocare con noi. Ma la pecora profittava subito della sua distrazione e ripartiva solitaria e furtiva per i campi verzicati del Castello. Dariaccia era costretto ad interrompere il gioco e andare a riprendersi la terribile Spazzola. Questo lavoro, nella stessa giornata, si ripeté per la terza volta. Infuriato ci disse:

- Ora vò laggiù e gli cavo l’occhio che gli è rimasto.

Quando è tornato non aveva la pecora, ma aveva in cima a un bacchetto l’unico suo occhio.

- Ora, disse, la Spazzola non andrà più nei campi del Castello.

La pecora la ritrovarono morta qualche giorno dopo. Priva della vista aveva cominciato a saltare all'impazzata ed era precipitata in un burrone dove si era rotta l'osso del collo.

ANITA – Io avrei cavato a Dariaccia uno dei suoi occhi. A lui gliene sarebbe rimasto sempre uno.

QUASI UN CORO – Sì, sarebbe stato giusto far così.

MARCELLO – Dariaccia non era un cattivo figliolo, ma era arrabbiato. Vi avrei messo io a percorrere per tre volte due chilometri di strada in salita per colpa di una pecora.

LORENA – Avrei lasciato perdere la pecora, ma con il suo occhio, senza badare ai rimproveri dei contadini.

MARCELLO – Vi ho già detto: il nostro comportamento non sempre era raccomandabile, diciamo che talvolta era selvaggio.

MARCELLA – Forse era selvaggio anche nel senso che quei ragazzi, come certi animali selvatici, erano liberi e sicuri nel loro ambiente, mentre erano timidi e spauriti in un ambiente estraneo e con persone sconosciute.

MARCELLO – Soltanto in parte. I ragazzi contadini delle precedenti generazioni avevano grande timore e soggezione dei padroni, dei fattori e dei signori in genere.

La mia generazione di ragazzi non era più in soggezione e il merito, io credo, era in parte della scuola che ci aveva messo in contatto con un mondo e una cultura differenti da quella contadina. Ma va ricordato anche un altro fatto; nel bosco s'incontravano non solo animali, ma anche uomini: i boscaioli, che ci stavano quasi di casa, cacciatori, raccoglitori di funghi e ... amanti in cerca – non sempre fortunata – di riparo dagli occhi indiscreti.

Una volta vedemmo da lontano inoltrarsi nel bosco da due parti diverse, ma nella stessa direzione, una giovane sposa e un giovanotto del quale eravamo amici. Incuriositi si seguirono i due e si videro entrare in uno di quei capanni costruiti dai boscaioli. Piano piano si circondò la capanna e dalle ampie fessure del legno si vide fare all'amore.

La donna, che sembrava completamente immersa nel piacere in un comodo giaciglio del capanno, lanciò improvvisamente un grido:

- Ci vedono!

Non so spiegarmi come si accorse della nostra presenza. Forse era andata al convegno amoroso con qualche timore e stava all'erta, forse qualcuno di noi fece rumore. Il giovanotto non si spaventò perché capì subito che eravamo dei ragazzi e forse anche chi eravamo. Uscì fuori senza la donna e mentre noi ci allontanavamo di corsa, quasi in fuga, ci chiamò con molta dolcezza per nome e noi tornammo indietro verso di lui. Ci fece press'a poco questo discorso:

- Non dite nulla a nessuno di quello che avete visto. Quando sarete grandi capirete. Ma se raccontate qualcosa dovrete fare i conti con me.

E nel dire questo aveva perduto l'abituale sicurezza con la quale lo conoscevamo e, almeno a me, sembrò un po' spaventato. Poi, più grande, ho capito le ragioni di quel discorso che arrivò fino al tentativo di incuterci paura. Non era il timore che della tresca venisse a sapere il marito della donna. Ai mariti, anche da noi, arrivavano raramente le voci dell'infedeltà della moglie. Temeva invece che l'incontro fosse raccontato ai genitori o ad altri familiari e temeva la conseguente condanna morale: non per l'adulterio, che quello poteva essere oggetto di risate e – da parte degli uomini – anche di ammirazione e di invidia, specialmente quando, come in quel caso, l'avventura riguardava una bella sposa che non distribuiva facilmente i suoi favori, ma per la massima evangelica “non dar scandalo ai ragazzi”. Poiché quel capanno era con facilità alla portata degli occhi di noi pastorelli la sua scelta per l'incontro amoroso sarebbe stata giudicata una grave ed imperdonabile imprudenza. Vi era infatti nella nostra comunità una rigida norma di comportamento per la quale non si ammettevano eccezioni: i rapporti sessuali degli adulti dovevano essere riservati e soprattutto non dovevano essere alla portata degli occhi e delle orecchie dei ragazzi. I nostri genitori e i nostri familiari adulti non avevano nemmeno il coraggio di parlare del sesso a scopo, come si dice oggi, informativo ed educativo.

Noi non raccontammo nulla ai nostri parenti di quell'incontro nel bosco. E questo non tanto perché l'avevamo promesso al giovanotto, quanto perché il discorso sarebbe stato per noi difficile.

STEFANO – Eravate allora ragazzi ingenui e disinformati?

MARCELLO – C'erano i ragazzi più grandi che ci facevano scuola.

MARCO – E' risaputo che, in questo campo, la scuola dei ragazzi un po' più grandi è una cattiva scuola.

MARCELLO – Può darsi, ma a me non mi sembra sia stata peggiore di quella di altre scuole di oggi a giudicare almeno dai risultati. Io mi vanto di saper fare all'amore e non so se questo si può dire

altrettanto per molti giovani di oggi che sono molto più liberi di noi, che hanno avuto un insegnamento scientifico, ma fra i quali mi sembra vi siano molti complessi, anche se non so spiegarmi la ragioni.

Per quel che mi riguarda, più che l'insegnamento dei ragazzi più grandi, credo abbia avuto un posto fondamentale l'osservazione del comportamento sessuale degli animali. Perché mentre il sesso degli uomini e delle donne era tabù per i ragazzi, nessuno velo vi era – e del resto non poteva esservi – per gli animali. Si assisteva al salto dei montoni sulle pecore, dei tori sulle vacche, dei verri sulle scrofe. Quest'ultimo, a differenza dei primi due, aveva una durata molto lungo.

STEFANO – Forse l'espressione popolare “maiale” e “maiala” indirizzata a uomini e donne per comportamenti, diciamo, disdicevoli trae origine proprio da tale fatto.

ANNITA – Anche noi, quando eravamo bambine, si vedevano e si capivano queste cose. Non mi sembra però che gli animali che tu hai rammentato possano, anche indirettamente, insegnarci qualche cosa. Ma vi sono animali tra cui l'amore avviene con straordinario e con grande, ma non trovo la parola giusta...

MARCELLA - ...amore, non c'è una parola più appropriata.

ANNITA – Quand'ero bambina mi divertivo a guardare le galline mugellesi con il loro gallo che ruspavano nel campo. Il gallo girava intorno alla gallina prescelta, poi si guardavano negli occhi; lui raccattava con il becco delle pietruzze e dei piccoli semi e li metteva delicatamente nel becco della gallina. Un corteggiamento che durava per parecchio tempo.

MARCELLO – Forse l'Annita non lo sa, ma anche a me e ad altri ragazzi piaceva osservare i galli, altri maschi di uccelli domestici e, quando ci capitava, gli uccelli in libertà. Credo davvero di avere imparato molto da questi animali per quanto riguarda l'arte del corteggiamento. Credo anche di essere diventato molto più bravo di loro.

LORENA – E' vero Annita?

ANNITA – Come sempre Marcello esagera un po', ma...

LORENA – Ho capito: è vero. Ma forse l'Annita non è stata l'unica beneficiaria della bravura di Marcello.

MARCELLO – Questo in presenza della moglie non si può raccontare.

ANNITA – Va' là. Per pavoneggiarti saresti capace di farmi soffrire raccontando davanti a me le tue avventure.

MARCELLO – Io non ho segreti per te e le mie avventure passeggiere le conosci.

ANNITA – Non mi piace sentirmele raccontare ancora e in presenza di altri. Se lo fai io me ne vado.

MARCELLO – Mi avete fatto perdere il filo del discorso.

MARCO – Tu ci raccontavi le gesta dei piccoli pastori. Ma a me, e credo anche agli altri, piacerebbe conoscere anche le vicende della tua famiglia di quel tempo, cioè verso la metà degli anni Trenta.

MARCELLO – In quegli anni mi arrivarono cinque fratelli. A tre anni da me, e cioè nel 1929, nacque la Sira; nel 1933, prima di partire da San Quirico per La Balza, nacquero due gemelli: Remo e Romolo; nel 1937 Toscano. Infine la Vanna che è nata nel 1946, in un'altra epoca, venti anni e quindici giorni dopo di me.

Remo e Romolo nella metà degli anni Trenta erano al centro delle attenzioni della famiglia; ma nonostante fossero gemelli, avevano fisico e carattere assai diversi: uno allegro e affettuoso, l'altro scontroso e un po' impertinente. Queste differenze sembravano fatte a posta per riversare sui due bambini trattamenti ed affetti differenti. Ma in famiglia, e particolarmente da parte di mia madre, si aveva ogni cura per assicurare a ciascuno le medesime manifestazioni d'affetto, oltre che le medesime attenzioni. Non così si comportava la nostra padrona, che i due gemelli chiamavano Titta e con la quale avevano molta familiarità.

La casa dei padroni era accanto alla nostra per cui, quasi come con il prete-padrone di San Quirico, i contatti fra le due famiglie erano numerosi e al di là dei comuni rapporti contrattuali di lavoro. Il padrone era un ex-fattore, la moglie veniva da una famiglia di piccoli bottegai di Panzano. Tutt'e due avevano superato da diversi anni la sessantina e facevano una vita non molto diversa dalla

nostra. Ci trattavano alla pari, pur difendendo con taccagneria i loro interessi di padroni. I ragazzi avevano libero accesso alla casa padronale, ma la signora Titta riservava un trattamento smaccatamente preferenziale a Remo, il che per noi – attaccatissimi ai criteri di uguaglianza fra i ragazzi – era un fatto insopportabile, anche se colui che avrebbe dovuto più soffrirne, il fratello Romolo, almeno in apparenza mostrava di non curarsene.

Una volta mia madre ha trovato Remo comodamente seduto alla tavola apparecchiata dei padroni, con un bel tovagliolo al collo, che mangiava, come se fosse il padroncino, un piatto di fagioli conditi. E' arrivato Romolo. La padrona Titta apparve subito indispettita e disse:

- Eccolo questo sudicione, che vorrà? Vuoi mangiare anche te? Tieni, ti do anche a te i fagioli.

Detto questo la signora Titta prese il mestolo e con quello levò dalla pentola che era sul focolare una manciata di fagioli e li posò sopra un mattone, tinto di rosso cinabrese, del grande e antico focolare. Ripeté a Romolo:

- Tieni, mangia.

Il ragazzino, intimidito, per mangiare i fagioli non adoperò nemmeno le mani: li beccò tutti, come fanno le galline, con le labbra a posto del becco. E poi scappò via.

Episodi del genere si ripetevano continuamente e questa fu una delle ragioni per cui mio padre, d'accordo con mia madre, cercò un altro podere da coltivare e l'occasione si presentò poco tempo dopo.

MARCO – Hai detto che come padroni erano taccagni, ma in proposito non ci hai raccontato nulla.

MARCELLO – Nulla di particolare nei confronti di molti altri piccoli proprietari con pochi poderi a mezzadria.

Per allevare i due gemelli mio padre comprò una capra. Il latte prodotto non veniva diviso e per questo il padrone non poteva soffrire la capra e non voleva che fosse alimentata con i foraggi del podere. Allora non si potevano imbrancare le capre con le pecore perché le guardie forestali lo proibivano nella convinzione che le capre, alle quali piacciono i germogli teneri, avrebbero danneggiato i boschi. Mia madre allora per alimentare la capra andava a fare le frasche nel bosco.

MARCELLA – Cosa vuol dire esattamente?

MARCELLO – Fare la frasca significa tagliare alle piante arboree i rametti giovani che avevano in eccesso, le frasche appunto, di cui le capre erano molto ghiotte perché costituite da foglie, germogli e un po' di legno molto tenero. Le piante più adatte erano il sanguine, l'olmo, il carpine.

Ma al padrone non andava bene nemmeno questo perché diceva, ma sapeva che non era vero, che fare la frasca danneggiava la pianta. Nessuna considerazione e comprensione per la fatica cui si sottoponeva mia madre per procurare un bicchiere di latte a i bambini. Mia madre, trattandosi appunto dei bambini, non ebbe alcun timore e rispose:

-Qualcosa bisogna che gli dia da mangiare alla capara, ditemi voi che cosa gli devo dare.

E continuò a fare la frasca e a integrarla, questo di nascosto dal padrone, con i migliori foraggi del podere. I gemelli, grazie alle cure di mia madre, crescevano sani e robusti.

Ma un giorno accadde una grave disgrazia. Era un pomeriggio di domenica dell'estate 1936 e i gemelli facevano tranquillamente i balocchi nell'aia; vicino a loro c'erano le donne al fresco degli alberi. Ad un certo momento Romolo fece un urlo, ma le donne non ci badarono; poi il bambino cominciò a piangere e mia madre lo prese in braccio per vedere la causa del pianto. Sul vestitino bianco c'erano delle macchie di sangue che venivano da un dito sul quale si scorgevano due fori. Sono accorse tutte le persone presenti ed hanno capito subito che il bambino era stato morso da una vipera. Disperazione, ma anche volontà di non lasciare nulla di intentato per salvare il bambino. Allora non esisteva il vaccino antivipera e i morsi delle vipere, fortunatamente poco numerose, erano quasi sempre mortali, specialmente per i bambini ancora di poco peso.

La prima decisione fu quella di portare il bambino a Radda dal dottore. Ma da La Balza a Radda c'erano sei chilometri di strada cattiva. Partì di corsa un uomo a piedi per la fattoria di Castelvecchi dove il fattore aveva un cavallo. Il fattore ha attaccato il cavallo al calesse e poi con il bambino, la mamma e il babbo via a Radda. Il medico condotto non ha saputo far di meglio che praticare a Romolo una iniezione di canfora e rispedirlo a casa dicendo che bisognava fare affidamento nella misericordia d'Iddio. Mia madre capì che il bambino a casa sarebbe morto. E di sua iniziativa contro il parere di tutti si è rivolta all'unica persona che allora a Radda aveva un'automobile, ed era un certo Bazza, e ha trasportato il bambino all'ospedale di Siena. Vi arrivò tutto gonfio, quasi per morire. Gli fecero molte iniezioni, non so di che cosa data l'inesistenza del vaccino antivipera. E lo salvarono quasi per miracolo.

Nell'ospedale presero tutti a ben volere il bambino salvato dal veleno della vipera. Un giorno il professore direttore del reparto disse:

- Ma che ce lo tenete a fare immobilizzato a letto questo bambino; lo potete far camminare.

Ma non aveva le scarpe. Allora le infermiere fecero a gara a confezionargli delle scarpe con le fasce dei neonati. Ma non ci fu verso di farlo camminare con quelle scarpe di cencio. Dovettero fare una colletta per raccogliere i denari necessari per comprare delle scarpe di cuoio in un negozio di Siena. Quello fu il primo segno del cambiamento del carattere di Romolo, a causa del veleno della vipera credo.

Dopo il ritorno a casa di Romolo mio padre cominciò a cercare un nuovo podere che trovò a Santa Maria dei Poggi, anche questo podere di un beneficio parrocchiale come a San Quirico. Ci si trovò così di nuovo contadino di un prete.

Nel periodo del trasloco abbiamo coabitato per qualche mese a La Balza con il mezzadro che ci subentrava. Era un fatto non inconsueto perché non era facile coordinare i tempi dei traslochi, specialmente quando si approfittava del cambio di colonia per effettuare alle case coloniche qualche piccolo restauro.

La nuova famiglia di mezzadri de La balza veniva dal Casentino, si chiamava Pizzi, ed era più povera della nostra e ugualmente ricca di ragazzini. Ci si ritrovò insieme un branco di figlioli. La coabitazione per breve tempo nelle grandi case coloniche non presentava inconvenienti: bastava destinare a stanza da letto qualche locale ordinariamente usato come magazzino; restava solo la necessità di usare in comune la cucina e per evitare scontri, le due famiglie preparavano i cibi e pasteggiavano in momenti diversi.

Ma i piccoli Pizzi preferivano mangiare la nostra minestra. L'abbase dell'alimentazione delle due famiglie era la minestra di fagioli, ma quella fatta da mamma Brunetta Vanni era molto migliore da quella fatta da mamma Gioconda Pizzi. In piccola parte la differenza dipendeva dalla diversa abilità delle due donne a cucinare; in gran parte dai differenti ingredienti e in particolare dalla quantità di olio di oliva: diceva che faceva venire la tosse ai bambini; ma la verità era che nel podere del Casentino dal quale i Pizzi venivano non c'erano olivi e quindi l'olio dovevano comprarlo e denari non ne avevano.

Così i piccoli Pizzi quando vedevano la minestra della Brunetta che bolliva sopra la brace del focolare, andavano nella stanza dove avevano le stoviglie, prendevano i piatti e dicevano in coro:

- Noi si vole la minestra della Brunetta.

La mia mamma non aveva difficoltà ad accontentarli perché, in previsione della richiesta, aveva già preparato una quantità di minestra di fagioli sufficiente per noi e per loro. In verità noi non potevamo lamentarci della nostra alimentazione. Avevamo l'olio in abbondanza e di una qualità che non ha uguali; avevamo il vino che era un'altra specialità; il grano on tanto, ma il pane non ci mancava. Quando non avevamo nulla di companatico la mamma ci dava delle fette di pane, quasi integrale, con sopra l'olio ed un pizzico di sale. Ma qualche volta il nostro companatico era il formaggio pecorino marzolino, che è giudicato il migliore d'Italia.

Mia madre era bravissima a fare il marzolino e, come tutte le massaie del tempo, passava molte ore al focolare per preparare dei buoni piatti partendo da prodotti semplici e poveri, ma sempre genuini. Era specializzata a raccogliere nei campi e poi a utilizzare erbe spontanee che, opportunamente condite con l'olio d'oliva, acquistavano sapore e "nobiltà". Ecco perché a quei tempi i contadini

chiantigiani tenevano più agli olivi che alle viti; oggi a me l'abbandono dell'olivicoltura mi sembra quasi un peccato mortale.

Sulla nostra tavola, invece, poca era la carne e soltanto nelle grandi occasioni. Si trattava quasi sempre della carne di conigli allevati con grande cura; ma era carne poco apprezzata tanto che quando si vedeva in tavola si diceva alla mamma:

- Quando ci fai la ciccia?

S'intendeva così dire che il coniglio non era per noi carne e lo erano invece il pollo, l'agnello, il bove. Ma era un modo per farsi grandi; in realtà eravamo contenti quando si riusciva, in qualche modo, a soddisfare la fame. Si può dire che il duro lavoro di un anno intero era quasi tutto destinato a produrre quanto era necessario alla nostra alimentazione; vi erano poi i pigionali, e anche altri mezzadri, che nei momenti di punta delle faccende lavoravano un'intera giornata per una famiglia contadina un po' per amicizia e molto per beneficiare di una desina e di una cena abbondanti.

Anche il nostro trasloco da La Balza al nuovo podere fu fatto da mezzadri nostri vicini e ripagato con un pranzo. Vennero in massa con una diecina di paia di bovi e fu possibile traslocare tutto, compresi botti, tini e arnesi, in una mattinata. Poi il pranzo. I pranzi d'estate si facevano all'aperto e sotto la loggia, cioè il grande porticato, ma d'inverno si facevano nella grande cucina della casa. Mi ricordo una volta, di febbraio, che i commensali prima di mettersi a tavola si pesarono su una bilancia messa di proposito in un locale accanto alla cucina e scrissero sul muro con un pezzo di carbone nome e corrispondente peso. Poi alla fine del pranzo, che durò diverse ore, si pesarono nuovamente. L'aumento del peso era assai vario ma con punte di sei o sette chili (in parte, ovviamente, dovute al vino e all'acqua ingeriti). Erano comunque persone che avevano la capacità d'ingerire e digerire una grande quantità di cibo, per via del pesante lavoro manuale che consumava grandi quantità di calorie.

L'uomo più piccolo e magro registrò il maggior aumento di peso. Si trattava di un fatto anormale e il malcapitato fu preso da una girandola di lazzi, press'a poco di questo tenore:

- Il suo stomaco ha un prolungamento nei polmoni
- Non è vero, come si dice, che Mariolino non abbia voglia di lavorare, è che mancandogli i polmoni gli manca il fiato.
- E' capace di mandare il mangiare nella gobba (che in verità non aveva).
- Come i bovi ha un secondo stomaco. Fra poco si metterà a ruminare.

Mariolino cercò di difendersi dai lazzi, ma non trovò di meglio che contestare l'aumento di peso. E poiché il peso dopo pranzo non poteva essere contestato perché fatto e rifatto più volte, contestò la tara, cioè il peso segnato sul muro prima del pranzo. Fu accertato, in base a precise testimonianze, un errore di due chili. Così fu proclamato vincitore della gara il secondo classificato, che era un

uomo grande e grosso ma non grasso. Aveva dunque tutte le qualità che convengono ad un vincitore di una tale nobile gara.

STEFANO – Oggi in tutte le discipline sportive si sono battuti tutti i record del passato. Ma se si ripetessero gare del genere si rimarrebbe molto al di sotto degli antichi valori. Anzi, qualcuno morirebbe d'indigestione!

MARCELLO – Sì, allora si poteva godere molto più di oggi la buona tavola anche se mancavano quasi del tutto prodotti che ora sono considerati indispensabili. Il caffè, per esempio, si adoprava soltanto in circostanze eccezionali. Sentite questa.

Un vecchio contadino di nome Rino era in fin di vita e un parente andò a visitarlo portandogli un piccolo involto di caffè in chicchi. Le donne di casa si affrettarono a mostrargli il caffè al vecchio e a dirgli:

- Ve ne prepareremo subito una tazza.
- No – rispose Rino – serbatelo per un bisogno.

MARCELLA – Più bisogno di chi è in fin di vita!

MARCELLO – Non è che Rino non si rendesse conto delle sue gravi condizioni, se ne rendeva conto pienamente, ma proprio per questo pensava che fosse uno spreco destinare a lui il caffè; secondo lui era più giusto che fosse consumato da chi, colpita da qualche indisposizione passeggera, ne avrebbe avuto abbreviata la malattia (si pensava che il caffè avesse virtù medicamentose per alcune malattie di poco conto).

Ma le donne, per pietà, disobbedirono all'anziano congiunto e gli prepararono un'abbondante tazza di caffè che Rino, dopo deboli proteste, dimostrò di gradire non poco, forse perché lo considerò una dimostrazione di grande affetto, un affetto che arrivava fino al punto, quasi inconcepibile per un contadino, di sprecare per lui un prodotto così raro.

3. VITA DA SACRESTANO E DA SCOLARO

MARCELLO - All'età di dieci anni o poco più fui inviato da Don Olivio, priore di Sant'Isidoro, a prestare alla Chiesa il servizio di sacrestano a tempo parziale. Accettai volentieri l'invito e oggi non rammento esattamente perché: forse per la tradizione cattolica della mia famiglia, forse per la mia inclinazione a fare qualcosa di più, a essere in prima fila nei confronti degli altri ragazzi. I miei compiti erano quelli di servire la messa e le altre funzioni religiose, accompagnare il prete nella benedizione delle case e nelle visite agli ammalati; ogni tanto suonavo le campane, accendevo e spegnevo le candele, pulivo la chiesa, ma di rado, perché quest'ultima incombenza provvedeva in gran parte Don Olivio e le sue sorelle zitelle.

Ero apprezzato dal Priore e dai parrocchiani perché sapevo recitare bene il latino durante le funzioni religiose e prestavo con zelo tutti i servizi richiesti. Ma la cosa non durò a lungo e oggi, a ripensarci, perfino mi vergogno del mio comportamento.

ANNITA - La tua vergogna è, per me, un sentimento sconosciuto.

STEFANO - Sono curioso di sapere di che cosa ti vergogni.

MARCELLO - Anche questa volta vi racconterò tutto per filo e per segno, ma poi non mi giudicate male.

Don Olivio aveva in casa una nipote, di nome Marietta, che era in quella difficile età in cui le ragazzine diventano donne. Le zie zitelle facevano naturalmente un gran mistero del sesso: forse proprio a causa di questo, lei era animata da grande curiosità di scoprire e sperimentare quei segreti: Per di più verso di me aveva molta simpatia e attrazione che manifestava apertamente tutte le volte che ne aveva l'occasione.

Mi fu facile quindi fare la mia prima conquista; forse più esattamente fu lei a conquistare me e a soddisfare le sue curiosità verso l'altro sesso. Mi veniva dietro e chiedeva di vedere il mio fuscello. Poiché il luogo più accessibile e insospettabile era la chiesa, i nostri pomiciamenti avvenivano in sacrestia o dietro l'altare maggiore, dietro le bussole o nello stanzino delle campane. Ma ciò era possibile solo quando in chiesa non c'erano altre persone e noi si poteva allontanarsi senza essere visti e questo ricordo che non avveniva con la frequenza desiderata; perciò si studiò il modo di pomiciare in presenza dei fedeli, senza che se ne accorgessero, con un ingegnoso e insolito sistema

poiché, mentre servivo la messa, gli mostravo il mio fuscello. La cosa era meno difficile di quanto si può pensare: lei stava sola sulla porta di sacrestia che era alla stessa altezza e a fianco dell'altare: i fedeli stavano invece parecchi gradini più in basso; il prete seguiva sempre gli stessi movimenti, per cui sapevo quando si voltava e avrebbe potuto veder tutto. Io facevo finta di prendere il fazzoletto dai calzoni sotto la cappa bianca da sacrestano e invece tiravo fuori l'uccello, che naturalmente era sempre bene eretto per il mio gioco di fantasia. Chi vedeva, oltre a Marietta, era l'altro sacrestano che serviva la messa e che aveva qualche anno più di me; ne rideva di tutto cuore ed era per lui un modo per diminuire la noia e la monotonia della messa. Si trattava di un amico provato e sicuro e quindi avevo la certezza del suo silenzio.

Non ci crederete, ma la nostra grande fantasia si fermava qui: non siamo mai andati al di là di questi giochi.

Ma qualcuno si accorse, se non di questi giochi, delle intese fra me e la nipote di Don Olivio. La moglie di un fattore, che non era proprio una santa donna (si raccontavano molte sue avventure extraconiugali nonostante non fosse più giovane) e alla quale piaceva spiare il comportamento degli altri, vide una volta i nostri pomiciamenti.

Mi chiamò, mi raccontò bruscamente quello che aveva visto e, con una specie di inquisizione, cercò di farmi confessare quello che visto non aveva. Io, per la paura, riuscii a stare muto come un pesce, ma lei sentì il dovere di raccontare quel poco che sapeva alle zie di Marietta.

Fu la fine della mia carriera di sacrestano e la ragazzina fu rispedita, non so con quali minacce, a casa dei genitori in un paese lontano. Da allora non l'ho più rivista e, in verità, nemmeno all'inizio ne fui addolorato, forse perché capivo che erano giochi da ragazzi che non potevano durare a lungo e che, se fossero durati, avrebbero cambiato segno e direzione, non so se meglio o in peggio.

Immagino che le reazioni della Marietta non siano state diverse dalle mie, anche se il suo allontanamento da Sant'Isidoro ha sicuramente cambiato il corso della sua vita. So che si è felicemente sposata, che ha avuto diversi figlioli e che è già nonna. Mi hanno anche detto che è molto e sinceramente religiosa. Spero che se qualche volta si ricorda dei nostri pomiciamenti non li consideri dei peccati da scontare o da farsi perdonare dal Signore Iddio, ma soltanto dei giochi di inesperti e immaturi ragazzini.

MARCO - Mi pare proprio che sia così e che non ci sia da vergognarsi, né da parte tua né da parte di lei, così come oggi non ci si vergogna, anzi si sorride, di tutte le ingenuità di quando eravamo bambini. Piuttosto il fatto che mi sembra più strano è che quei giochi avvenissero in chiesa e nello stranissimo modo che tu ci hai raccontato. Va bene che si trattava di giovani nell'età più difficile, ma anche di giovani che, in modo più o meno convinto, erano credenti e questo avrebbe dovuto

incutere uno spontaneo rispetto verso il luogo sacro e le funzioni religiose. Sono curioso di sapere come spieghi questa contraddizione.

MARCELLO . No so dire quale era il grado e la consapevolezza del mio credere e tanto meno quello di Marietta e dei miei compagni in genere. So che, a forza di stare in chiesa, per me era diventato un posto come un altro

MARCELLA - Allora perché facevi il chierichetto? Se ho ben capito non lo facevi perché eri costretto, ma spontaneamente.

MARCELLO - Credo di avere già dato prima qualche spiegazione anche se mi rendo conto che non sono, per te e per gli altri, del tutto convincenti. Potete giudicare il mio, anzi i nostri, atteggiamenti incoerenti e questo è vero. Le bestemmie più grosse le ho mandate in chiesa e non per sacrilegio, ma perché ci volevano. In genere anche i contadini più religiosi bestemmiavano quando le cose non andavano per il loro verso e anche, direi soprattutto, per piccoli accidenti, magari da loro stessi provocati: per esempio solo perché un chiodo non s'inficcava al posto giusto. E nel servizio in chiesa mi sono capitati accidenti molto più indisponenti. Un esempio: c'era un'afesta che si chiamava le quarant'ore perché, in turni di un'ora ciascuno, quaranta gruppi di contadini (il gruppo era quasi sempre formato soltanto da due persone) dovevano pregare in ginocchio di fronte al Santissimo Sacramento esposto sull'altare. Ma i contadini, non poche volte, con una scusa o con un'altra erano assenti e il Priore comandava i sacrestani a prendere il loro posto. Era impossibile da parte mia disubbidire poiché, oltre ad essere sacrestano, ero anche contadino del prete. Così ero costretto a stare in ginocchio per diverse ore a far finta di pregare. Sì, perché invece di pregare bestemmiavo contro i contadini assenti e, più sommessamente, contro il Padreterno che consentiva tanta ingiustizia.

Eppure della chiesa io e gli altri non potevamo fare a meno; era il luogo dove si celebrava tutti gli avvenimenti lieti o tristi della famiglia, nascite e morti, matrimoni e prime comunioni; ma soprattutto per i giovani era un insostituibile luogo di incontro. Alle ragazzine, quando avevano 12-13 anni, era consentito soltanto di andare alla messa e alle funzioni. In chiesa si dava loro un'occhiatina e qualche volta si riusciva a fissare un appuntamento in barba alle proibizioni dei genitori. Niente di più.

Nel mese di maggio c'erano, anche nei giorni di lavoro, le funzioni mariane dopo cena. Vi andavano tutte le donne anziane, i giovani e le ragazze: le donne anziane per scontare i loro peccati, quelle giovani per avere l'occasione di ripulirsi dopo una giornata di lavoro e mettersi il vestito più bello.

Per noi era l'occasione , dopo le funzioni, per riaccompagnarne a casa le ragazze che abitavano più lontano. Anch'io cenavo in fretta per andare in chiesa non solo per prestare la mia opera di sacrestano, ma anche perché mi piaceva partecipare al coro condotto da Don Olivio che era un bravo musicista e suonava splendidamente l'organo.

Un altro compito abbastanza gradito era quello di accompagnare Don Olivio alla benedizione delle case prima della Pasqua. Ci volevano due giorni e bisognava camminare molto perché le case della parrocchia erano tutte sparse. In compenso il divertimento non mancava e un giorno si desinava presso i proprietari di una grande fattoria e l'altro presso una grande famiglia di mezzadri; in tutte le famiglie ci veniva offerto un bicchiere di vinsanto: il Priore l'accettava volentieri, ma raccomandava a noi sacrestani di non approfittare perché ci avrebbe fatto male; poi la massaia ci dava una serqua d'ova che si metteva in un panierino apposito.

Il pranzo presso la fattoria ci metteva un po' a disagio perché tutti stavano in punta di forchetta; i discorsi dei commensali erano poi molto noiosi per me. Diverso il pranzo del contadino, dove tutti erano in confidenza anche verso il Priore. La massaia cercava di approfittare della presenza di Don Olivio per avere un autorevole appoggio alle sue prediche verso uno dei figli, scapolo e noto donnaio:

- Glielo dica anche lei Priore di mettere la testa a posto.

Il prete, più per obbligo che convinzione, cercava di trovare parole e argomenti convincenti. Ma il giovanotto replicava facilmente:

- Lei la mi deve dire come fa a osservare l'ottavo comandamento; la mi deve dire il su' segreto.

E sorrideva soddisfatto perché, come tutti, sapeva che Don Olivio non osservava l'ottavo comandamento.

- Figliolo, per me la cosa è dura perché la Chiesa mi prescrive il celibato, ma per te è semplice: prenditi in sposa una brava figliola.

- Non mi riesce di trovarla e poi qui di donne ce ne sono già troppe.

E alludeva alla madre, alla cognata e alla sorella da maritare. Questi discorsi suscitavano un coro di repliche e do osservazioni che si concludevano con delle sonore risate, fatta eccezione per la massaia che rimaneva triste a veder naufragare ogni speranza di far mettere la testa a posto al figlio. Era naturale che dopo il pranzo, nel giro delle case della sera, si dimenticasse ogni prudenza di fronte ai bicchieri di vinsanto. Alla fine eravamo ubriachi e non più capaci di intendere e di volere; si fece una mezza frittata con il panierino delle uova; si tentò di portare in canonica quanto poteva essere salvato, ma le nostre maldestre manovre aumentarono la confusione; si seminò per strada prima l'aspersorio, poi il mezzino con l'acqua benedetta e da ultimo la borsa con i santini che si contraccambiavano con le uova. Arrivò in canonica soltanto il panierino delle uova, in gran parte

rotte, e ciò si spiega con il fatto che era su di esse che avevamo concentrato tutte le nostre residue capacità di intendere.

Quegli strumenti del nostro lavoro abbandonati per strada li riportarono in canonica la mattina presto gli operai che andavano a lavorare in fattoria. Avevano capito tutto e alla sorella di Don Olivio, che andò ad aprire, dissero semplicemente:

- Ieri sera dovevano essere ubriachi fradici.

MARCO - Se ho ben capito i preti non erano molto stimati dai contadini. O Don Olivio faceva eccezione?

MARCELLO - C'erano anche dei preti stimati, ma bisognava che fossero proprio dei sant'uomini perché, più di ogni altra persona, erano attentamente osservati e qualche volta oggetto di ricostruzioni fantastiche nei loro rapporti con le donne.

ANNITA - E tu per primo devi farti quest'esame di coscienza. Nei tuoi racconti sui preti c'è un po' di esagerazione.

MARCELLO - Può darsi. Ma è certo anche che tante cose, malgrado la curiosità del popolo, nessuno è mai riuscito a saperle.

ANNITA - Sono già troppi i fatti accertati e non è necessario immaginarne degli altri.

MARCELLO - Per me un prete che se la spassa con una donna consenziente non ha alcuna colpa agli occhi del Padreterno e noi ci possiamo tranquillamente ridere sopra senza condannare.

Per quanto riguarda Don Olivio, a parte le sue apprezzate doti di musicista, non era riuscito a stabilire una corrente di simpatia e a legare con i parrocchiani a differenza di quanto era accaduto nella parrocchia che lui aveva in cura in precedenza. Lo dico perché parecchi dei vecchi parrocchiani lo venivano a trovare e la reciproca affezione si vedeva subito. Forse eravamo noi più difficili e diffidenti e lui ci scapitava soprattutto quando si faceva il confronto con il povero Priore precedente. Comunque veniva da una famiglia contadina e anche il suo modo di parlare e di fare somigliava molto al nostro. Era in fondo un buon cristiano e si dava da fare per aiutare chi ne aveva bisogno.

Come numerosi altri parroci Don Olivio era bravissimo per le feste a organizzare e preparare i pranzi. Uno di questi era destinato ogni anno a tutti i contadini che avevano offerto la decima del

grano; gli altri erano pranzi riservati a pochi preti delle chiese confinanti che partecipavano alle funzioni delle grandi feste parrocchiali (la processione, il Santo Patrono, il Perdono); io, come sacrestano, avevo diritto a partecipare agli uni e agli altri e quando mi alzavo da tavola ero diventato più largo che lungo. Erano pranzi migliori di quelli che poteva fare un gran signore, non tanto per la ricchezza dei cibi, quanto per la loro sapiente elaborazione.

MARCO - Forse perché si combinavano insieme la cucina signorile e quella contadina; forse perché venivano utilizzate le più brave massaie della parrocchia.

MARCELLO - Nel caso di Don Olivio il merito era suo perché non disdegnava di lavorare intorno ai fornelli insieme alle sue sorelle. Per quelle occasioni mesceva il meglio dei migliori vini della parrocchia; il che essendo la parrocchia nel cuore del Chianti, significava davvero mescolare un rosolio.

Il fatto strano è che nel resto dell'anno i pasti di Don Olivio erano assai frugali, come quelli dei contadini.

MARCO - Ma questo faceva risaltare i pranzi delle feste. Se è sempre festa e vi è sempre abbondanza tutto diventa uniforme e non si può apprezzare nulla. Forse il tuo incisivo ricordo di quei pranzi deriva proprio da questo contrasto e confronto più che dalla loro qualità in senso assoluto.

MARCELLO - No, no, io credo veramente che non si sappia cucinare come una volta i polli e gli uccellini e i conigli e tutti sanno che gli allevamenti intensivi danno oggi carne che nulla hanno a che fare con i nostri allevamenti ruspanti.

Allora c'era una cultura del buon cucinare nella quale eccellevano i preti di campagna e Don Olivio era uno dei migliori. Affermava che questa sua qualità, che tutti lodavano durante i pranzi, era evangelica poiché Cristo aveva fatto i maggiori miracoli e predicato la sua dottrina durante i banchetti.

Don Olivio aveva anche un'altra qualità di molti preti delle nostre campagne, questa però meno evangelica: gli piacevano le donne. Ma non correva dietro a tutte, almeno al mio tempo, quando aveva passato ormai la cinquantina - sia pure di poco - perché ne aveva una fissa: frullava la maestra. E' meglio se racconti tu Annita perché fu una delle tue maestre e tu sei meglio informata di me. E poi, così, nessuno potrà dire che io in queste cose esagero, come più volte ha affermato proprio mia moglie.

ANNITA - Questa maestra era una donna di una quarantina d'anni che non era toscana e , nel periodo della scuola, aveva trovato due stanze per abitarvi, vicino a casa mia. La mattina per andare alla scuola, che non era molto lontana, si faceva la strada insieme con qualche altro bambino e bambina. Al Ritorno, specialmente quando la stagione era buona, s'incontrava Don Olivio e la maestra faceva due chiacchiere con lui. Poi, rivolta a noi bambini, diceva:

- Avviatevi a casa che debbo dire due parole a Don Olivio.

Noi obbedivamo ma, già maliziosi, si faceva in modo di dare uno sguardo furtivo ai due che si appartavano in un luogo nascosto. Poi, più grande e più maliziosa, ebbi modo di avere altre più convincenti prove su quegli intimi e non tanto segreti incontri.

Del resto era risaputo da tutto il popolo che la maestra era follemente innamorata di Don Olivio e che ne era ricambiata. Arrivò ad abbandonare il fidanzato, più giovane di lei; durante le vacanze contrariamente alle sue abitudini iniziali, rinunciò a tornare a casa sua, se non per pochissimi giorni, e rimase nelle sue due stanzette. Ma un giorno, non so perché, se ne andò per sempre.

MARCELLA - Forse fu trasferita per intervento del vescovo.

ANNITA - Povero prete, quanto pianse per quella partenza. Pianse anche durante il Vangelo domenicale quando ricordò la partenza della brava maestra che tanto bene aveva fatto alla comunità. Io ed altri che si conoscevano le vere ragioni di quelle lacrime non si riuscì a trattenere il riso e si continuò a ridere allegramente anche dopo, senza un briciolo di pietà per il sincero dolore del prete, anche se esteriormente motivato da ragioni diverse da quelle reali.

Rammentando quei fatti quella parte della vita di Don Olivio mi fa ora molto pena, anche perché non furono lacrime passeggere e da allora si intristì come accade a certi vedovi inconsolabili, con l'aggiunta forse di un po' di gelosia perché la donna era viva chissà dove e chissà con chi; noi le ragioni della sua precipitosa partenza non l'abbiamo mai sapute e dubito che Don Olivio le sapesse. Certo è che lui non cercò consolazione in altre donne e non credo sia stato perché, come qualcuno mormorava, fosse invecchiato precocemente.

A ripensarci bene la nostra mancanza di pietà verso l'avventura sentimentale di Don Olivio non derivava solo dal fatto che come ragazzi non eravamo in grado di comprendere e capire le pene dell'amore, per di più di un prete; derivava anche dal fatto che, a parte Don Olivio che era quasi uno dei nostri anche se diverso ed incompreso, avevamo una spiccata antipatia per quella maestra. E di questa antipatia avevamo piena giustificazione; la sua severità con gli alunni confinava con la cattiveria; forse la dolcezza di cui una donna deve essere capace la riservava tutta a Don Olivio.

C'era un ragazzo che non faceva mai i compiti a casa e faceva malissimo quelli in classe. Noi sapevamo che non si trattava di cattiva volontà, ma di incapacità. La scuola - o meglio quel tipo di scuola - non era fatta per lui; per il resto era un ragazzo normale tanto che è poi diventato un bravo lavoratore ed è riuscito anche a farsi una buona posizione economica. Ma la maestra lo riteneva colpevole di grave negligenza: con la bacchetta gli dava dei colpi sulla testa; poi prendeva il suo quaderno, nel quale prevalevano gli scarabocchi, glielo appuntava dietro la schiena e lo metteva in piedi dietro la porta. Non poteva scambiare una parola con i compagni: in tal caso quella terribile bacchetta picchiava anche sulle nostre mani.

Anche a me, che ero una alunna modello, capitò di essere colpita da quella bacchetta, sia pure per ragioni extrascolastiche. Fu indicato, non ricordo da chi, alla maestra e a me un nido di cincera che si trovava su una grande pianta di olivo. Il mio desiderio fu subito quello di salire sull'albero e andare a vedere gli uccellini. Ma la maestra mi diffidò:

- Guai a te se vai a vederli, li sdegheresti.

MARCELLA . Era opinione, che credo solo in parte vera o vera soltanto per alcune specie di uccelli, che se si toccavano (qualcuno sostiene se si guardavano) gli uccellini in un nido, i loro genitori - impauriti - non portavano più loro il cibo e questi morivano. La morte non era dunque provocata da offese materiali, ma dallo sdegno - quasi un sacrilegio - fatto agli uccelli violando il loro riservatissimo regno costituito appunto dal nido.

Credevo anch'io, più o meno, a quelle cose e ubbidii alla maestra. Ma appena tornata a casa mi riprese fortissimo il desiderio di andare a vedere furtivamente gli uccellini e tornai verso l'olivo che era in un crocicchio di quattro viottole che dividevano i campi. Vi salii sopra rapidamente, da bambina ero agilissima e del resto sugli olivi - anche quando sono di grossa mole - è facile arrampicarsi. Vidi così gli uccellini che aprivano ripetutamente il becco cinguettando come se io fossi la cincera madre che portava loro il cibo. Era la prima volta che osservavo da vicino uno spettacolo del genere e ne rimasi affascinata. Felice, tornai a casa. Ma dalla finestra mi chiamò la maestra.

- Sei stata a vedere il nido?

Tentai di dire che non c'ero stata ma poi, sotto la pressione del suo interrogatorio, confessai il mio misfatto, pur affermando disperatamente che non avevo arrecato alcun danno agli uccellini e li avevo solo guardati da lontano. La mattina dopo a scuola mi disse:

- Metti le mani sul banco.

Io le misi senza alcun timore poiché tutte le mattine ispezionava le mani dei bambini per accertarsi se le avessero pulite ed io, come sempre, le avevo ben pulite. Ma quella mattina sferrò violentemente due colpi di bacchetta sulle mie mani e disse:

- Queste sono per il nido. E ora puoi tornare a vederlo.

Non ci tornai.

MARCELLA Credevo che queste punizioni fossero finite nei primi anni del Novecento.

MARCELLO - Quella maestra era un'eccezione, io e lei abbiamo avuto e conosciuto maestri bravissimi che ci hanno insegnato molto anche fuori della scuola. Quelle punizioni erano possibili in un ambiente come il Chianti, perché i nostri genitori mandavano i ragazzi a scuola per la prima volta e ritenevano che quei metodi fossero utili a correggere i nostri difetti; semmai se la prendevano con noi ragazzi.

I genitori del ragazzo picchiato e deriso tante volte non solo non protestarono mai, ma speravano che quei metodi fossero salutari per far imparare qualcosa al loro figlio. Il che non avvenne.

MARCELLA - Né poteva avvenire.

MARCELLO - Comunque è certo che, fatte poche eccezioni, noi ragazzi del Chianti eravamo per i maestri ragazzi difficili poiché a casa non avevamo nessun aiuto per fare le lezioni e il nostro mondo era fuori della finestra della scuola e spesso eravamo costretti ad assentarci per badare pecore e maiali.

C'era un solo maestro per 30-40 ragazzi divisi in quattro classi. La mattina il maestro insegnava contemporaneamente a due classi, il pomeriggio alle altre due. In qualche anno fu organizzata la scuola serale, o meglio sarebbe meglio dire notturna, per i giovani non più in obbligo scolastico; ho frequentato questa scuola a 19 anni quando eravamo già nel dopoguerra. In quegli anni il maestro e la maestra lavoravano in tre turni molte ore al giorno.

Io e Annita si frequentavano classi differenti ma, per le ragioni che ho già spiegato, si stava nella stessa aula. Annita era la più brava, io se non il più asino, il più irrequieto. Quando la maestra si assentava dall'aula incaricava Annita di scrivere alla lavagna i nomi degli alunni cattivi. Appena la maestra aveva attraversato la porta era già scritto in bella calligrafia il mio nome. Il le chiappavo le trecce e gliele tiravo forte forte, fino quasi a farla piangere. Perché Annita aveva delle lunghe trecce, era di carnagione chiara, linda e accuratissima nel vestire. Non sembrava una figliola di contadini, ma di signori. Proprio per questo non la potevo soffrire.

LORENA - Ma poi...

ANNITA - Lui e Sergio della Balza erano i più ignoranti.

MARCELLO - E' vero: prima che cominciassero le lezioni io e Sergio ci si metteva seduti sul muricciolo di fronte alla scuola. Arrivava Annita tutta perbenino con la cartella lucida e gonfia di libri e quaderni. Lei tirava dritto senza degnarci di uno sguardo. Allora la si prendeva in giro ad alta voce:

- Guarda com'è bellina!

- Attenta! C'è una merda, ti sporchi le scarpine!

- Si arrivava a lanciare verso di lei qualche pietra, ma senza mirarla perché in verità non volevamo farle nulla.

ANNITA - Generosi loro! Io arrivavo a scuola parecchio prima dell'inizio delle lezioni perché mi trattenevo con il bambino della maestra che aveva tre anni: ero innamorata di quel bambino bello e vivace. Quella maestra era poi brava e paziente e a me in particolare voleva molto bene.

MARCELLA - Ma quale è stato il bilancio dei vostri anni di scuola?

MARCELLO - In passato ho sostenuto che quella scuola ci ha insegnato poco. Oggi rivedo quel giudizio affrettato: abbiamo imparato a leggere, un po' a scrivere e a far di conto. Non di più, perché la storia, la geografia, le scienze non erano, così come ci venivano insegnate, pane per i nostri denti. Ma quello che abbiamo imparato ci ha consentito di fare un grande passo in avanti nei confronti dei nostri genitori analfabeti. Chi ha voluto ha potuto poi, come autodidatta, migliorare la propria cultura. Ma soprattutto ci ha consentito di uscire dal proprio guscio. Qualche volta penso che cosa sarei se, come i miei genitori, non avessi imparato a leggere e scrivere: ne rimango spaventato. Forse è per questo che abbiamo fatto tanti sacrifici per far fare ai nostri figli un altro passo in avanti: farli studiare nelle scuole medie superiori e anche all'università. Confesso che le nostre aspettative sono andate un po' deluse perché i nostri figli sono diversi e un po' lontani da noi. Non sempre ci comprendiamo. Credo di poter affermare che la mia generazione ha avuto anch'essa motivi di contrasto con le precedenti, ma su questioni di scarso rilievo. In realtà i nostri genitori e nonni ci sentivano migliori e non diversi da loro e si sono lasciati guidare da noi giovani nelle lotte politiche e sindacali del dopoguerra.

MARCO - Non vi è dubbio che il divario fra generazioni è molto più profondo oggi di ieri e questo non riguarda solo i contadini e non deriva soltanto dalla scuola e dall'istruzione. Ma io credo che anche la mia generazione, quando si tireranno le somme, potrà annoverare qualche merito. Oggi è troppo presto per giudicare.

4. INNAMORAMENTO A SANTA MARIA NOVELLA

MARCELLO - I miei litigi con Annita continuarono anche dopo gli anni di scuola, ma mentre riconosco che a scuola la colpa era sempre mia, dopo le parti si rovesciarono.

Mi ritrovavo con lei un giorno sì e uno no a badare le pecore perché Annita divideva questo lavoro a turni giornalieri con la sorella Concetta. I giorni in cui capitava Concetta si giocava con grande divertimento; quando invece c'era l'Annita non era possibile trovare l'accordo per organizzare nulla di buono perché scartava sdegnosamente come scioche tutte le nostre invenzioni e proposte e non riusciva a trovarne alcuna degna di considerazione.

Per badare le pecore era la stessa musica:

- Si manda le pecore al campo di sotto, ci sono quegli altri ragazzi e si può giocare insieme.
- No, nel campo di sotto c'è più caldo, io non ci vengo.

Perché ci fosse più caldo era un mistero, ma lei divise le sue pecore da quelle degli altri ragazzi e le pecore, mal guidate dall'Annita, presero la corsa e finirono nei campi lungo la Pesa dove c'era il grano. E lei, nel timore dei gravi danni al grano e consapevole della sua incapacità a ricondurre a posto le pecore, si mise a piangere dirottamente. Io allora, scordando le liti precedenti, le dissi:

- Bada le mie pecore ché vado a riprenderle le tue.

Feci questo lavoro con molta fatica perché le sue pecore erano molto più numerose delle mie.

ANNITA - Io ne avevo 21 e te 12.

MARCELLO - Quando tornai con le pecore lei non le riunì a quelle degli altri, ma le mandò dove aveva deciso. Era una testarda.

ANNITA - Se le avevo separate perché dovevo rimetterle insieme alle vostre?

MARCELLO - Io, credo a ragione, mi arrabbiai e, come facevo a scuola, mi sfogai con una lunga e violenta tirata delle sue trecce. Ma non pianse.

LORENA - Erano versi da ragazzi. Ora Annita è una donna piena di buon senso e ha la rara capacità di capire anche le ragioni degli altri.

MARCELLO - Annita nei miei confronti è partita avvantaggiata. Mentre la mia famiglia era povera lei, se non era figlia di signori come sembrava, apparteneva a una delle migliori famiglie del Chianti, gli Strambi, che avevano credito allo scrittoio della fattoria e godevano presso tutti di molto prestigio. Erano, come si diceva allora, dei contadinoni.

ANNITA - Lo puoi dir forte. La mia famiglia occupava dai primi anni del Novecento uno dei migliori poderi di proprietà della Pieve di Santa Maria Novella, tra le più ricche del Chianti. Così anche noi eravamo, come Marcello, contadini del prete. Ma le nostre condizioni erano molto migliori di quelle descritte da Marcello per la parrocchia di San Quirico, poiché i poderi di Santa Maria Novella erano, nel Chianti, fra quelli che rendevano di più per la proprietà e anche per i mezzadri.

Il merito di tutto questo va in gran parte attribuito a Don Giuseppe Cini che quando divenne Piovano di Santa Maria Novella, nei primi anni del Novecento, aveva trovato i sette poderi della Pieve in pessime condizioni produttive, come accadeva per quasi tutti i benefici parrocchiali. Piantò viti e olivi, restaurò tutte le case coloniche che erano in condizioni pietose, curò le strade all'interno dell'azienda e i poderi diventarono dei giardini, grazie al lavoro dei mezzadri che li coltivavano zolla per zolla. Ma senza gli investimenti del Piovano Cini questo lavoro, come accadeva da altre parti, non avrebbe potuto dare frutti così abbondanti.

MARCO - Dove trovò i denari per gli investimenti Don Cini?

MARCELLO - Reinvestì tutti gli utili della fattoria e, per quanto ho sentito dire, riuscì anche ad avere dei prestiti dalle banche. Era un comportamento del tutto eccezionale fra i parroci che avevano in godimento i benefici parrocchiali, poiché quei miglioramenti non sarebbero andati a favore dei suoi eredi, ma della Chiesa e dei Piovani suoi successori.

ZZIA - Ho conosciuto da vicino il Piovano Cini non solo perché vivevo in uno dei suoi poderi, ma perché mio marito gli faceva da autista. Morì di infarto a 60 anni in braccio a mio marito mentre si trovavano a Gaiole. Morì povero e i nipoti non trovarono nemmeno una lira. Aveva però tanta bella roba: mobili, quadri di grande valore che aveva raccolto per pochi centesimi dai contadini, che allora possedevano tante cose antiche delle quali il Piovano era un intenditore ed un amatore. Anche a quei tempi quella raccolta avevano aumentato il loro valore in denaro e gli eredi potevano essere soddisfatti. Oggi se li avessero conservati avrebbero un patrimonio. Invece i nipoti cercarono inutilmente i quattrini e si lamentarono dello zio Piovano che, a loro dire, a tutti aveva pensato fuori

che a loro. Grande fu all'opposto il dolore del popolo di Santa Maria Novella per la morte del Piovano.

Io lo ricordo anche come un buon sacerdote. Quando andava nel campo a seguire i lavori e sentiva i contadini e gli operai bestemmiare (le bestemmie scappavano numerose, per i più vari motivi, anche in presenza del prete non protestava e non si scandalizzava, e domandava semplicemente:

- Avete sete?

E mandava loro fiaschi di vino.

ANNITA - Di vino ne aveva in abbondanza. Quando gli Strambi nel 1910 arrivarono alla Pieve di Santa Maria Novella, provenienti dal vicino podere Lo Spicchio, la produzione del vino era ridotta a poca cosa, ma in pochi anni arrivò a 500 barili e la metà era del Piovano. Si raccolsero anche 30 barili di olio e cento sacca di grano.

Qualche tempo fa sono tornata a visitare quel podere, oggi abbandonato. Al ricordo di quello che era quando ero ragazzina e alla vista dei rovi che hanno invaso i campi e degli olivi, uniche piante superstiti, che sono diventate degli scheletri, non ci crederete, ma mi è venuto quasi da piangere.

MARCO - Fortunatamente non è così in tutto il Chianti anzi in quello coltivato - sia pure su superfici minori - si ottengono produzioni molto più elevate e la gente sta meglio, molto meglio di quei tempi in cui i poderi erano dei giardini.

ANNITA - Sì, quei giardini ci costavano tanta fatica e su un pezzetto di terra lavoravano in tanti. Noi eravamo 18 persone: il nonno - il capoccia - con la nonna, tre fratelli con le loro mogli e dieci ragazzini.

A far quadrare il bilancio della famiglia partecipavano tutte le donne non solo lavorando nel podere, ma anche facendo in casa ricami, per alcuni laboratori di Panzano e arrangiandosi a cucire per i bisogni di casa. C'era una delle donne che era impegnata tutto l'anno a rattoppare ma anche, come una vera sarta, a confezionare vestiti nuovi per uomini, donne e bambini.

MARCELLO - Non era così solo a casa tua. In molte famiglie contadine c'era una donna che si specializzava a far la sarta, mentre quasi tutte le donne sapevano tessere al telaio. Devo riconoscere che Annita nel lavorare al telaio era bravissima, così come era stata brava a scuola.

ANNITA - In casa mia c'era chi davvero era bravo, e bravo in tutto, ed era mio nonno Cesarino; uomini come lui non ne rinascono.

MARCELLO - Come lui no, perché era fatto su misura per il suo tempo e la sua famiglia; ora sarebbe un pesce fuor d'acqua. Ma ancora oggi ci sono, impastati diversamente, uomini buoni e bravi. Per esempio...

ANNITA - Lasciami raccontare di mio nonno. Era un uomo piccolino come quasi tutti gli Strambi, piuttosto mingherlino, ma pieno di energia. Capace come capoccia e come lavoratore, riusciva anche a impostare con i familiari e tutte le persone che lo conoscevano, di ogni categoria sociale, rapporti cordiali e umani. Sapeva leggere e anche scrivere, non perché era andato a scuola, ma perché aveva imparato durante il servizio militare che fece verso il 1880 (se non vado errata era nato nel 1860). Avrebbe voluto che anche i figli imparassero a leggere e a scrivere, ma allora non c'erano le scuole rurali nel Chianti. Fu felice quando noi nipoti si frequentò con profitto la scuola.

Era bravo in qualsiasi genere di lavoro, ma la sua specializzazione, rarissima a quei tempi nel Chianti, era quella dell'innestino. Grazie a questo nel nostro podere avevamo un'infinità di piante fruttifere e perfino piante di pero che producevano, su rami diversi, frutti di differente qualità.

Era ammirato per le sue particolari abilità delle quali non menava vanto; si attribuiva, invece, il merito di esser riuscito ad assicurare alla numerosa famiglia condizioni di vita relativamente buone.

Per noi ragazzi era un gran nonno, non per quelle capacità, che abbiamo capite dopo, ma perché nonostante il suo gran da fare sapeva trovare il tempo per giocare con noi inventando giochi bellissimi e riuscendo a divertirsi un mondo anche lui. Si riforniva di caramelle e di mentine e quando, d'inverno, alla sera eravamo intorno al focolare prendeva una caramella e la metteva su una bacchettina che poi appoggiava in alto sulla mensola della cappa del camino. Così dava il via ad una specie di gara dicendo:

- O ragazzi, guardate dov'è una farfalla!

Il più svelto dei dieci nipoti conquistava la "farfalla", ma anche per tutti gli altri, per consolazione, dopo un assalto al nonno, che piccolo e mingherlino com'era sapeva resistere al pari di una quercia, ricevevano una dose doppia di caramelle e mentine.

Per la festa del Perdono di Santa Maria Novella, che cadeva la Domenica in Albis, il nonno metteva a disposizione della gente di Radda, di Lamole e di Panzano che veniva alla festa due damigiane di vino e una di vinsanto. E tutti a casa mia a bere alla nostra salute: una donna era impegnata di continuazione a risciacquare i bicchieri. In quel tempo tanto vino e vinsanto non era regalato nemmeno dalle grandi fattorie. Ma soprattutto non scordava mai i ragazzi: allora nella piazzetta di Santa Maia Novella c'erano i banchi di vendita dei brigidini, caramelle, torroni, gassose. Per

comprare qualcosa i dieci nipoti, ma anche altri ragazzi del vicinato, si rivolgevano al nonno quasi in pellegrinaggio:

- Nonno, mi dai un diecino (dieci centesimi di lira), mi dai un ventino (venti centesimi).

Non ci rimandava mai indietro dicendo: non ne ho più. Per un intero anno aveva messo da parte diecini e ventini per quella festa.

Quando uno di noi ragazzi si ammalava il nonno si dava un gran da fare: comprava il latte fresco a Castelvecchi e il burro e anche le fettine di vitello; nessuno fra i ragazzi contadini aveva a quei tempi quelle cure e attenzioni.

Come capoccia aveva la dote più preziosa: quella dell'imparzialità. Quando il capoccia non è imparziale i malumori e le liti fra i diversi membri della famiglia sono inevitabili. Provvedeva, senza aspettare richieste, a tutti i minuti bisogni non alimentari grazie alla vendita del vino e di un po' d'olio. Per gli acquisti tutti i sabati andava da Santa Maia Novella a Greve; aveva contato quanti passi erano necessari per andare e tornare: 36.000. Partiva la mattina presto e tornava a casa verso le due del pomeriggio con un fagotto in cui aveva riposto, di volta in volta, secondo le necessità: lenzuoli, grembiali pantaloni, gonne e soprattutto stoffa da cucir e filo di cotone da tessere.

Alla sera partiva di nuovo per Volpaia, dove stava il calzolaio: gli portava le scarpe rotte e riprendeva quelle accomodate: erano sempre diverse paia perché una famiglia di 18 persone, ciascuna delle quali faceva decine di chilometri a piedi ogni settimana, consumava tante scarpe. Ma nessuno raggiungeva i chilometri percorsi a piedi dal nonno, perché alle gite a piedi a Greve, Volpaia e Radda aggiungeva i lunghi percorsi fatti sui viottoli e nei campi a cacciare, dato che era anche un appassionato e abile cacciatore..

MARCELLO - Quello che dice Annita è vero, però mi sembrano cose da non raccontare a veglia, sono troppo "edificanti".

ANNITA - Hanno ascoltato con attenzione.

MARCO - Sì, a me la cosa è interessata anche se il racconto di Annita assomiglia alle commemorazioni di personaggi illustri, con la differenza - non piccola - che queste sono spesso poco veritiere e poco sentite, anche se molto belle, mentre Annita ha parlato con il cuore.

ANNITA - Volevo molto bene a mio nonno.

MARCELLO - A me piace di più ricordare Cesarino con qualche fatto un po' divertente perché Annita, presa dalla serietà della sua commemorazione, si è dimenticata di dire che suo nonno era un uomo spiritoso, anche se molti altri contadini, in questo, lo battevano largamente.

ANNITA - Mi hai interrotta; avrei tante altre cose da dire.

MARCELLO - A proposito di Cesarino cacciatore. Cacciava senza la licenza di porto d'armi e di caccia. E questo perché gli sembravano buttati via i denari da pagare e perché rifiutava tutto ciò che rappresentava lo stato: il servizio militare, le tasse e, ancor più, la guerra.

Una volta, mentre andava a caccia in fantolla, incontrò i carabinieri che cercavano di fermarlo per via della mancanza, a loro nota, della licenza. Fuggì e i carabinieri l'inseguirono. Ma era un inseguimento a forze diseguali, malgrado i carabinieri fossero giovani e Cesarino già un po' anziano. Si divertiva ogni tanto a farsi avvicinare e a dire: prendetemi! Poi li riseminava. La corsa per i campi durò a lungo ma poi i carabinieri si stancarono e gli gridarono:

- State sicuro, vi prenderemo un'altra volta.

E lui rispose:

- Fin tanto che ho buoni questi - e mostrò i piedi - il porto d'arme io non lo "levo".

E il porto d'arme non lo "levò" mai, nemmeno nel periodo fascista, quando era ormai anziano e i controlli polizieschi più stretti.

Quando era più anziano - io ero già a fare all'amore in casa da Annita - il nonno dormiva con un nipote, uno dei più piccoli, di nome Silvano. Una volta, non so in quale occasione, il nonno aveva detto al piccolo Silvano:

- Quando muoio ti lascio il mio orologio.

Era un orologio da taschino, di buona marca, con la catenina d'argento, di quelli che erano in uso tra i ferrovieri per dare il via ai treni. Lui lo portava solo nei giorni di festa e quando andava al mercato a Greve. Per il resto stava in capo al suo letto e pendeva con la catenina attaccata a un chiodo. Quelli di casa le poche volte che avevano bisogno di sapere l'ora andavano in camera del nonno a vedere quell'orologio.

Il piccolo Silvano teneva molto ad entrare in possesso di quell'orologio. Un giorno, impaziente, disse:

- O nonno, quando tu mori?

E il nonno:

- Và a pigliarlo 'n culo, pigliati subito l'orologio!

Avvenne così il trasferimento di proprietà, ma l'orologio rimase attaccato al chiodo in capo al letto perché i familiari non permisero al ragazzo di portarlo.

ANNITA - La reazione di mio nonno all'uscita infantile di Silvano credo possa essere bene spiegata dal fatto che, anche da vecchio, aveva una gran voglia di vivere, poiché aveva tutto quello che desiderava.

Era felice soprattutto quando, seduto a capo tavola, poteva vedere tutta la famiglia riunita ed ascoltare le nostre voci e le nostre risate alle quali partecipava di cuore. Ancora più contento era quando alla tavolata erano presenti le figlie o le nipoti sposate fuori casa o altri parenti. Quando se ne andavano il suo arrivederci era sempre allo stesso modo: quando ritornate? E chiedeva e insisteva perché il ritorno avvenisse il più presto possibile:

- Io non posso ormai più venire a casa vostra, mi scomoda troppo; dovete essere voi a venire a trovarmi.

E lui, che non aveva mai amato, nemmeno in gioventù assumere toni di comando, in questo caso lo faceva con grande energia, tanto che almeno sul momento nessuno poteva dir di no:

- State sicuro che appena ci è possibile torniamo volentieri.

Così, molto spesso, in casa nostra c'erano parenti e anche soltanto amici.

LORENA - Capisco il desiderio del nonno di avere intorno a sé le persone a lui più care, ma mi pare che non tenesse conto non solo delle spese della famiglia, ma anche del non poco lavoro supplementare che gli ospiti sempre danno alle donne di casa; in questo almeno era un po' egoista.

ANNITA - Credo che nessuno di voi se ne abbia a male se oggi anch'io dico: l'ospite è come il pesce, dopo un po' puzza. Ma allora noi donne contadine non si sopportava per questi ospiti un lavoro supplementare. Venivano donne con i loro mariti e anche con i bambini; almeno le donne non stavano con le mani in mano a guardarci lavorare, ma partecipavano attivamente alle faccende e alla fine si riceveva forse più di quanto si dava.

In casa mia queste visite non dispiacevano a nessuno. E poi erano sempre brevi perché questi parenti o amici a casa loro avevano sempre lasciato lavori da fare. Talvolta il sacrificio era maggiore per chi veniva a trovarci, e doveva fare una lunga strada a piedi, che per chi riceveva la visita.

LORENA - Ma quando fu, Marcello e Annita, che avvenne l'innamoramento?

MARCELLO - Cominciò quasi senza accorgersene quando avevamo sui quindici anni. Lei andava a prendere l'acqua per il bestiame dalla stalla e passava di fronte alla mia con i secchi prima vuoti e poi pieni e sempre canterellando. Se l'avesse voluto avrebbe potuto fare un altro percorso, forse anche più breve.

E allora pensai: lei passa di qui per farsi vedere da me e infatti io la scrutavo dal capo ai piedi e osservavo che la bambina dai lineamenti delicati e infantili era diventata una ragazzina, si direbbe oggi, sexy. Pensai: posso attaccare, e le dissi:

- O bella, si vede che ti vò a genio!

- O grullerello, che illusioni ti sei fatto?

Era quella, anche per il modo in cui fu detta, una risposta di circostanza che mi confermò l'esattezza della mia sensazione: gli andavo proprio a genio.

Pensai allora di continuare il mio attacco ancor più frontalmente. Debbo essere sincero...

LAURA - La sincerità è indispensabile.

MARCELLO - Io non avevo intenzioni serie. Eravamo stati ragazzi insieme come cane e gatto. E ora che avevamo l'età per fare all'amore mi sembrava che lei fosse una di quelle che si conquistano facilmente e poi sono da buttare via, da lasciare ad altri uomini. Questa era allora la mia mentalità, che si era formata durante i discorsi con gli altri ragazzi ma anche con uomini abbastanza maturi.

Lei, però, contrariamente alle mie aspettative, si difese dai miei assalti con grande energia, pur dimostrandosi sensibile ai miei approcci quando il discorso le sembrava serio. Allora cominciai a pensare: stai a vedere che con me lei si comporta così e, invece, con altri uomini cede facilmente. Era infatti risaputo - e ce lo insegnavano gli uomini d'esperienza - che certe donne, quando volevano farsi sposare da qualcuno, si comportavano con lui come donne di grande virtù.

MARCELLA - Come potevi pensare che una giovane ragazza contadina si potesse comportare in modo così scaltro?

MARCELLO - Ancora oggi credo che il comportamento delle donne non abbia confini di ceti o di grado di istruzione. E' istintivo. Oggi i costumi sono cambiati e certamente sono cambiati gli atteggiamenti. Le ragazze ora, per farsi sposare, non hanno bisogno di apparire verginelle.

Comunque, a capire che Annita era la ragazza che faceva per me ci misi parecchio tempo. Poi, quando l'ho capito, l'amore è sbocciato in pieno. Allora avrei voluto Annita arrendevole; arrendersi a me e solo a me sarebbe stata una prova d'amore; anche questa era un'opinione abbastanza diffusa

fra i maschi fidanzati. Ma Annita era impenetrabile. E io mi consolavo con altre donne più disponibili e glielo raccontavo, non tanto per dovere di sincerità, quanto nella speranza di farla ingelosire e di ottenere da lei le stesse cose. Ma lei zitta. La sua forza era allora di non replicare, e di far finta di nulla.

ANNITA - Ma io soffrivo, anche se non lo davo a vedere. Ti avrei voluto tutto per me. Se una consolazione avevo era quella di sapere che quasi tutti gli uomini si comportavano come te: a loro era consentita prima e dopo il matrimonio qualsiasi scappatella, alle donne no. E te, malgrado le belle parole che qualche volta tiri fuori anche su questo argomento, nel tuo intimo sei rimasto fedele alle tue idee giovanili.

MARCELLO - Su questo punto non accetto la discussione perché so di essere battuto in partenza. Comunque, malgrado pregiudizi e limiti, il nostro fidanzamento si consolidò col passare del tempo e posso affermare che, forse a causa della tua resistenza a soddisfare subito la mia bramosia, mi innamoravo sempre più e aspettavo con impazienza il giorno delle nozze.

Le persone anziane dicevano: che bella coppia! Ed eravamo davvero uno più bello dell'altro: io ero invidiato dagli altri giovanotti per avere una bella fidanzata; Annita era invidiata dalle ragazze per il fidanzato. Tutto questo allora era nell'ordine naturale delle cose: i belli si accoppiavano con le belle, i brutti con le brutte, anche se non è detto che i primi fossero più felici dei secondi. Oggi si osservano accoppiamenti strani: donne bellissime con uomini brutti e viceversa. Forse anche questo è progresso, ma allora, almeno fra i contadini del Chianti, vigeva una specie di diritto naturale e predeterminato fin dall'infanzia. Le ragazzine belle venivano vezzeggiate dalla madre: tu potrai sposarti con un bel giovanotto. Ai giovanotti di bella presenza veniva invece detto: tu puoi pretendere una bella ragazza.

L'Annita così sapeva che poteva aspirare ad un bel giovanotto e per questo mi... corteggiò. Ma scherzo o dico il vero?

DIVERSE VOCI - Dici il vero, dici il vero.

MARCELLO - Dal tono delle vostre voci mi sembra che non siate tanto convinti e che anzi mi prendiate in giro. Ma posso assicurarvi che, a parte il caso mio e di Annita, queste erano le regole della mia generazione. In quelle precedenti erano comuni anche i matrimoni di interesse: di interesse nel senso che l'uomo cercava per moglie una brava massaia, una donna capace di lavorare nei campi e di fare del buon formaggio pecorino; la donna cercava di maritarsi in una famiglia

contadina in buone condizioni economiche. Ma a spingere in questa direzione erano i genitori e quelli che combinavano i matrimoni.

Al nostro tempo in questo avevamo già fatto grossi progressi e le scelte erano dei giovani e anche le persone anziane non solo riconoscevano questo diritto, ma davano ormai la precedenza all'amore e alla bellezza, pur mettendo nel conto anche le altre cose. Si diceva anche allora al figlio: E' una bella ragazza, ma ha troppi grilli per la testa, ha poca voglia di lavorare; non fa per te. Naturalmente osservazioni del genere potevano essere fatte anche per il fidanzato, ma poi non insistevano. Per Annita e per me non potevano essere fatte tali osservazioni, erano contenti dunque del nostro fidanzamento anche i nostri familiari.

ANNITA - Per la verità, per quanto ti riguarda, tu esageri un po' perché i miei, anche se non me lo dicevano apertamente, ti volevano bene sì, ma ti consideravano, ed era la verità, un po' esuberante e portato più a divertirti che a lavorare.

MARCELLO - Ma, persone intelligenti com'erano, i tuoi sapevano che erano difetti, se difetti potevano considerarsi, che sarebbero scomparsi con la maturazione dell'età. Da parte mia, guardando indietro, devo dire che non farei a cambio con quei ragazzi tutto lavoro e famiglia che non si sono goduti la vita.

MARCO - Se si misura con il metro di oggi, ma forse anche con quella di allora, e stando a quanto ho sentito, non mi sembra si possa giudicare scarso il tuo impegno nel lavoro, nemmeno da giovane. Ed è stato sempre bene, da che mondo è mondo, che i giovani siano stati giovani.

MARCELLO - Credo che sia inutile dire che, come a tutti i giovani innamorati di tutti i tempi, non ci mancavano i sogni per l'avvenire, anche se materialmente sono molto modesti e oggi farebbero ridere. La mia ambizione era quella di avere alle nozze un pranzo eccezionale non solo con i parenti, ma anche con tutti gli amici; quella di Annita di avere un vestitino come quello che aveva visto ad una sposa in un matrimonio celebrato a Santa Maria Novella. Nulla di particolare per dopo le nozze perché tutto era già stabilito dalla tradizione e dalle condizioni delle famiglie: e la casa dove andare, che era quella dei miei genitori, e la camera da letto e i mobili e anche il lavoro. Nulla potevamo ed era possibile cambiare e, forse per tale ragione, non riuscivamo a sognare mutamenti, a esprimere desideri irrealizzabili.

Il momento in cui più si sognava era quando altre coppie si sposavano nella chiesa di Santa Maria Novella e io e Annita eravamo incaricati di sonare le campane. Io, come ex sacrestano, e Annita,

come esperta per la vicinanza della sua casa al campanile, eravamo degli specialisti al riguardo: ci si divertiva a sonare a distesa e con accordi perfetti. Allora si pensava a quando qualche altro avrebbe sonato le campane per noi.

Ma le campane per noi non sonarono. Ve ne racconterò la triste storia un'altra volta.

5. VITA IN FAMIGLIA

MARCELLO – L'Annita ha raccontato un po' della vita della sua famiglia quand'era ragazzina e poi una ragazza; anch'io voglio raccontare della mia vita in casa Vanni e loro parenti, anche se questa mia vita non è sempre edificante come quella di colei che sarebbe poi diventata mia moglie.

Devo confessare che quand'ero un giovanotto e i miei fratelli e sorelle erano dei bambini, la casa era principalmente il luogo dove si mangiava e, come tale, molto amata o almeno sentita indispensabile.

Quando eravamo nell'aia in attesa della cena e la mamma si affacciava sulla porta per gridarci:

-Ragazzi è pronto!

Si salivano di gran corsa le scale che portavano in cucina e in un baleno eravamo tutti a tavola.

La scena era simile a quella dei maiali quando il contadino entra nello stalletto e già prima che gli distribuisca il pasto si precipitano e si urtano fra loro per conquistarsi le migliori posizioni di fronte al trogolo.

Certo è che noi eravamo molto lontani dall'educato comportamento che, anche a tavola, avevano i ragazzi degli Strambi. Quando c'era la carne e avanzavano gli ossi il nostro divertimento era quello di tirarli lontano a mo' di pietre; cascavano dappertutto: sulla vetrina, sul focolare, sulla madia; pochi finivano alla portata del cane o il cane doveva alzarsi poggiando le zampe davanti sui mobili e combinando non pochi guai.

La mamma protestava per questa nostra abitudine, anche perché era lei che doveva passare a raccattare le ossa sparse, ma le sue proteste erano deboli perché non dava grande peso a queste cose: tutta la sua energia, che non era poca, era concentrata a soddisfare la nostra fame, e in questo era bravissima perché sapeva utilizzare e rendere appetitosi i cibi più vili.

Ma la competizione fra noi ragazzi alla conquista del cibo migliore era grande. Sentite questa. La mamma preparava contemporaneamente per la cena e per la colazione della mattina dopo la ribollita, detta da noi più comunemente minestra di pane. La mattina la ribollita aveva il posto di quello che oggi è il caffè. Io il primo caffè e il primo zucchero l'ho comprato in tempo di guerra con la tessera alimentare; se non si ritiravano zucchero e caffè non era possibile sostituirli con altri alimenti e allora s'imparò ad adoprarli. Ma io preferivo sempre la ribollita. Cibi poveri, o meglio da poveri, come il pane, l'olio d'oliva, il cavolo nero, cotti a lungo e opportunamente manipolati diventavano una pietanza davvero prelibata. Il segreto era quello di conoscere l'arte e di stare ai fornelli molte ore al giorno.

Per la nostra colazione della mattina la mamma aveva dunque già preparato dal giorno avanti un grande tegame di ribollita. Era un bel tegame di coccio, di quelli che oggi piacciono tanto ai collezionisti di oggetti del passato.

Il nostro appetito era smisurato per cui chi si alzava un po' tardi non trovava più nulla. E l'ultimo ad alzarsi era il pigro Remo che doveva contentarsi di un po' di pane con olio e sale.

Una mattina non abbiamo trovato la ribollita; siamo corsi dalla mamma per avere spiegazioni, ma lei ci ha detto:

-L'ho messa al solito posto.

Abbiamo capito allora che Remo l'aveva rimpiazzata per poterla mangiare pur alzandosi per ultimo.

Noi fratelli ci siamo precipitati nella sua camera gridando:

-Disgraziato, dormiglione, dove hai rimpiazzato la minestra?

L'abbiamo buttato giù dal letto, ma lui si è vestito con grande calma e ci ha riassicurati:

-Non abbiate furia; questa mattina voglio soltanto la mia porzione, non più della mia porzione.

E andò, sempre con molta calma, a prendere il tegame che aveva rimpiazzato sotto la madia. Ma il tegame era vuoto. S'era scordato di coprirlo e i nostri quattro gatti, più affamati di noi, avevano mangiato tutta la minestra, poi avevano accuratamente leccato il tegame: sembrava rigovernato tanto era lustro.

La nostra sorpresa fu grande, ma rapida la reazione contro il povero Remo, che fu battuto dai quattro fratelli, compresa la femmina che era più inviperita dei maschi (la seconda sorella non era ancora nata). Non reagì e le prese tutte, tanto era costernato, più costernato di noi. D'allora in poi cercò, ma con successo incostante, di alzarsi al mattino presto insieme agli altri fratelli e di partecipare onestamente alla spartizione in parti, non uguali, ma più o meno proporzionali al presunto appetito. Fatto questo non rimaneva nulla nel tegame e non potevamo dire:

-Ho altro appetito, ne voglio un'altra porzione.

I componenti della nostra famiglia, come di tutte le famiglie contadine, stavano insieme dalla mattina alla sera oltre che a colazione, a desina e a cena, perché si lavorava insieme nei campi e nella stalla.

L'organizzazione del lavoro, in teoria, spettava al capoccia e non era cosa facile: bisognava quasi ogni giorno decidere dove, cosa, come e in che ordine fare le numerose faccende. In realtà il nostro capoccia – come quasi tutti i capoccia del Chianti – non aveva l'autorità di imporre le sue soluzioni perché se noi non eravamo d'accordo succedeva il finimondo, per cui si decideva dopo discussioni collettive in cui si aveva l'abitudine di vociare e dire frasi insolenti:

-Tu sei un bischero non capisci nulla; questo è un verso di lavorare da matti!

E così via. Chi ci ascoltava pensava: i Vanni non vanno d'accordo.

MARCELLA – Che bel bisticcio di parole!

MARCELLO – Già. Comunque non era così perché si arrivava sempre all'accordo e le discussioni consentivano di trovare le soluzioni migliori; solo che non si sapeva discutere senza vociare. Ma era soltanto un fatto esteriore, comune a molte altre famiglie, dovute forse al fatto che per sentirci e capirci nei campi bisognava gridare. Del resto, di fronte a noi, c'era una famiglia nella quale parlavano sempre a bassa voce. Poi improvvisamente abbiamo saputo che hanno fatto a pugni fra loro, ma sempre in silenzio. E la famiglia si è sfaldata.

Il problema, quasi irrisolvibile, era la diversa voglia di lavorare fra i diversi membri della famiglia mentre a tavola si mangiava allo stesso modo: ma le differenze fra i membri di una famiglia contadina non erano grandi, perché si riteneva un delitto stare con le mani in mano a vedere gli altri che lavoravano. Certo qualche piccolo, direi innocente, stratagemma veniva tentato per scansare qualche fatica, a danno naturalmente di qualcun altro. Sentite questa.

Una volta io e mio padre eravamo a zappare le viti; erano più delle sette di sera e, come al solito, si sarebbe continuato a lavorare fino al sopraggiungere del buio, cioè fin verso le otto e mezzo. Io mi ero già stancato, anche se era soltanto poco più di due ore che si lavorava poiché, come d'abitudine, avevamo fatto un sonnellino dopo desina. Ma era difficile giustificare a mio padre il mio allontanamento. Allora ho fatto finta che mia madre mi chiamava e ho gridato:

-Che vuoi mamma?

Ma il babbo:

-Io non ho sentito chiamare.

E io:

-Tu non senti mai nulla, sei mezzo sordo. Vado a vedere che vuole.

La sera quando il babbo tornò solo dal lavoro, domandò:

-Brunetta che volevi da Marcello?

-Io nulla.

Appena mi incontrò le parole più benevoli verso di me furono quelle di fannullone vagabondo. Lo meritavo e non azzardai alcuna giustificazione, anche se quel giorno, prima di allontanarmi, avevo già zappato quasi una decina di ore.

Credo che non possiate considerarmi uno scioperato, tanto più che per raggranellare qualche soldo mi industriavo con certe piccole attività extra-poderali. Il perché è presto spiegato: non era possibile chiedere al babbo, che non li aveva, i soldi per comprare la bicicletta o un vestito per andare a

ballare; allora per entrare nelle sale da ballo ci voleva un vestito scuro e la camicia bianca e bisognava, oltre che per sé stessi, pagare alla ragazza l'ingresso e la bevuta.

Se si volevano queste cose bisognava guadagnare in proprio i soldi necessari. Il mio lavoro extraziendale consisteva nel prendere di nascosto al padrone i bovi e il carro e andare a smacchiare nel bosco per un'impresa che aveva avuto in appalto il taglio. E Poiché si lavorava a cottimo e non si poteva tenere lontani i bovi dalla stalla per parecchio tempo, in un giorno si cercava di fare una grande quantità di lavoro. Non si forzavano i bovi a camminare più in fretta perché quelli hanno il loro passo e per guadagnare pochi minuti si sarebbero sfiancati; si acceleravano invece i tempi di carico e di scarico della legna lavorando in due di gran lena e per questo mi portavo dietro mio fratello Remo.

I compensi che ci davano, confrontati con la grande quantità di lavoro fatto, erano modestissimi – anche per quei tempi – ma ci consentivano di soddisfare i bisogni, per noi quasi vitali, che ho già rammentato.

Nella vita delle singole famiglie contadine avevano un posto importante le relazioni con i parenti che erano assai numerosi e, in genere, abitavano nelle vicinanze perché i matrimoni e gli spostamenti delle famiglie avvenivano, in grande prevalenza, in un raggio limitato del territorio: nel mio caso Radda, Castellina, Gaiole e, in parte, Greve.

Non saprei dire ora quante erano le famiglie imparentate con noi soprattutto se, oltre ai nonni e agli zii, si contano i cognati e i cugini di primo e secondo grado: ma quelle a noi più legate erano soltanto i Pacciani di zia Assunta e i Tatini di nonno Serafino.

I Pacciani, che coltivavano il podere Salvale, erano una delle famiglie contadine più note del Chianti senese, il che aveva consentito loro di avere qualche risparmio in casa e qualche credito allo scrittoio del padrone che era il Conte Recco Capponi. Dai Pacciani vigeva il matriarcato perché la bacchetta del comando era tenuta saldamente dalle mani della Zia Assunta che ho conosciuto molto anziana, ma non per breve tempo perché è morta quasi centenaria.

Ricordo la sua figura alta e asciutta e l'abito sobriamente elegante che nulla aveva di contadino e che portava la domenica alla messa. Se non vado errato quell'abito glielo aveva regalato, come vestito smesso, la Contessa Capponi. Sta di fatto che per il suo portamento, per la sua figura e per quell'abito, la domenica in chiesa sembrava una baronessa.

Si diceva che in gioventù era stata molto bella e che, prima di sposarsi con il Pacciani, che al mio tempo era già morto da un pezzo, aveva fatto girare la testa a molti uomini, a diversi dei quali non aveva mancato di corrispondere generosamente. Ora era una donna autoritaria che dava delle sentenze senza appello. Ricordo che una volta, quand'ero ragazzo, apostrofò il mio babbo, che gli era nipote perché figlio di una sua sorella, con queste parole:

-Tu sei un bischero, non si fa così.

Non so a che cosa si riferisse, ma il babbo incassò senza fiatare.

L'Assunta era una lavoratrice instancabile: dopo aver fatto le faccende di casa per la numerosa famiglia era capace di stare al telaio una decina di ore al giorno.

Questa zia aiutò molto la mia famiglia: quando sapeva che ci mancava il pane, all'insaputa dei suoi figli, ci regalava un sacco di grano. Più che a mio padre, verso il quale non aveva molta stima, pensava a noi ragazzi.

I figli di zia Assunta erano altrettanti bravi, anche se erano costretti a lasciare alla madre il comando. Mio nonno Tatini, che cantava di poesia, aveva messo insieme una strofetta su questa famiglia:

Beppe fa il capoccia senza tini

Ma è l'Assunta che tiene i quattrini.

Il topo comanda con i gatti

Gigi fa diventare tutti matti.

I tini di Beppe erano stati messi nella strofetta per far rima, ma con il significato di portafoglio. Beppe era il maggiore dei fratelli e quindi, nominalmente, il capoccia; il Topo – soprannome del più giovane – era il bifolco. Gigi era lo zio pinzo, analfabeta come gli altri, ma comprava il giornale che si faceva leggere da noi ragazzi, dandoci in compenso qualche soldino. Pur non avendo avuto, che io sappia, nessun canale di comunicazione con ambienti antifascisti, riusciva a dare taglienti giudizi sul fascismo che, affermava, ci avrebbe portati alla guerra. Era ascoltato e anche creduto dagli altri contadini, ma la sua pretesa, lui analfabeta, di conoscere il mondo, lo faceva ritenere un po' matto o, come diceva la strofetta, faceva diventare matti e questo per via delle sue caratteristiche previsioni.

Il topo era il più giovane della famiglia e un tipo originale. Ve ne racconterò una. Insieme ad altri giovani decise una sera di andare a veglia al podere Piegaià perché in quel podere erano ospitate una decina di ricciaiole, fra le quali anche la sua ragazza o, più esattamente, una sua mezza fidanzata.

LUCIA – Chi erano le ricciaiole?

MARCELLO – Ricciaiole erano delle braccianti che venivano ingaggiate dai contadini, quelli che avevano dei castagneti estesi, per raccogliere i marroni. Ricciaiola deriva da riccio che, come tutti sapete, è quello che racchiude il marrone. Erano donne, in genere giovani, che venivano dalla zona e anche dal Valdarno e nel periodo della raccolta dei marroni soggiornavano nella casa del

contadino, essendo allora impossibile spostarsi giornalmente dal luogo di residenza a quello di lavoro.

Naturalmente queste ragazze costituivano una attrazione per i giovani e la veglia era l'occasione per incontrarle. I giovani arrivarono nelle vicinanze della Piegaià a buio fitto (alla fine di ottobre, quando si raccolgono le castagne, le giornate sono corte), ma la chiara luce della luna piena consentiva una buona visibilità. I giovani videro così distintamente le ricciaiole che in gruppo andavano verso un luogo appartato dietro la barca dei sarmenti.

-Zitti e fermi – disse uno della compagnia – vuoi scommettere che le vanno a pisciare?

Con cautela, per non essere sentiti, si misero nella posizione adatta per vedere e non essere visti.

Va detto che appartarsi per fare pipì all'aperto era una regola di decenza delle donne, ampiamente seguita in campagna durante i lavori, ma anche quando si trovavano in casa poiché non c'erano latrine.

Il fatto nuovo che eccitava quei giovanotti era l'operazione effettuata contemporaneamente da una decina di giovani donne.

Le ragazze erano in vena di scherzare e alla ricerca di qualche pretesto per farsi quattro risate. Una di esse, con tale spirito, propose alle altre un'insolita gara: la gara a chi aveva la cicala più grande. I giovanotti pensarono proprio di essere capitati bene.

Occorreva uno strumento per misurare. Ma nessuna di loro aveva il metro da sarta, che sarebbe stato abbastanza adatto alla bisogna. Allora, grazie alla fantasia contadina (anche delle donne), si ricorse ad un ottimo surrogato del metro: una delle ricciaiole tirò fuori dalla tasca una corona da rosario. Va detto che, da parte delle donne di quel tempo, avere una corona da rosario in tasca era fatto abbastanza normale perché allora, anche in casa, era frequente la recita del rosario ed era quindi naturale, per una specie di previdenza, la si tenesse in tasca o in borsa specialmente quando si doveva dimorare, come nel caso delle ricciaiole, in casa d'altri.

Così l'unità di misura della cicala divenne il grano della corona da rosario. Ci furono però non pochi problemi per le parti da misurare e per il confronto delle misurazioni.

FABIO – No, a causa dell'accidentalità del Monte di Venere e soprattutto per i suoi confini non ben delimitabili non poteva esserci garanzia di uniformità di misurazione; occorreva un geometra, o meglio, un perito agrario come me, pratico di monti e foreste!

MARCELLO – Non credo, in queste cose vale più che la scienza il buon senso. Certo è che le ragazze se la cavarono benissimo, sia pure con i ripetuti controlli e verifiche. Vinse per ben tre grani (ignota è rimasta la loro corrispondenza in centimetri) la ragazza di Topo che, felice del successo e

a completamento della pipì, fece anche un prolungato rumore con l'altra e opposta nobile parte del corpo, comune a maschi e femmine.

MARCO – Per dirla con Dante “del cul fece trombetta”.

MARCELLO – E poiché le ragazze erano in vena di allegria, per dare un nuovo motivo di risa, dedicò quel rumore ad una persona a lei cara e disse:

-Per il mi' Topo!

Ma il Topo, che fino ad allora aveva guardato la scena con grande divertimento, non gradì la dedica e, come inseguito da una fucilata, abbandonò la compagnia e se la dette a gambe levate.

Non volle più tornare dalla ragazza. Qualcuno degli amici cercò di convincerlo a cambiare idea con argomentazioni, in apparenza, assai valide:

-Ma come, tu ti lasci scappare la fortuna di possedere la cicala più grande!

Ma lui saggiamente rispondeva:

-Non è una fortuna: non bisogna dimenticare che è nelle botti piccine che ci sta il vino buono.

A parte questo incidente nel quale, a mio giudizio, poteva essere meno cocciuto, il Topo era, come i suoi fratelli, un gran bravo figliolo.

I Pacciani erano la famiglia di contadini più in grande, che avevano il bestiame più bello e riuscivano, nelle condizioni del Chianti, a realizzare i raccolti più elevati. Lavoravano molto, ma non più degli altri contadini; sapevano soprattutto lavorare con il cervello. La sera erano sempre pronti ad andare a veglia in tutte le case, tutti lustri ed eleganti.

Una volta Beppe Pacciani andò a comprare i bovi insieme al fattore e al Conte Recco Capponi. Il Conte era uno di quei nobili che vestivano trasandati ed aveva una barba lunga e incolta. Beppe portava un cappotto di quelli da sensali ed era tutto lindo. Il mediatore, al contadino dal quale si recarono per acquistare i bovi, disse:

C'è il signor Conte Capponi che vuole vedere i vostri bovi.

Il contadino guardò i tre e, rivolto a Beppe, disse:

-Signor Conte si accomodi.

Era un fatto del tutto inconsueto che un contadino non riconoscesse un altro contadino.

I parenti ai quali sono stato più vicino non erano i Pacciani, ma i Tatini dove era capoccia Serafino, il babbo della mia mamma. Il loro podere si chiamava, e si chiama ancora, Casavecchia alla Volpaia, era di proprietà del Marchese Bartolini e non era lontano dal mio e io ho abitato da loro per lunghi periodi, anche per aiutarli nelle faccende perché erano a corto di braccia.

Nonno Tatini lo chiamavano il poeta perché cantava di poesia e aveva una bella voce; recitava il Bruscello a Volpaia e era un uomo allegro e buontempone. Ma anche lui, tanto per non cambiare, era un grande lavoratore. Tornò a Casavecchia nel 1905 quando la produzione di vino del podere era ridotta a pochi barili; in un'annata di eccezionale raccolto arrivò fino a 800 barili. Per arrivare a tanto aveva pazientemente ricostruito tutti i muri a secco del podere con l'aiuto delle cinque figlie. Costruiva muri che erano un capolavoro, assai ravvicinati fra di loro (cinque o sei metri) per le forti pendenze di quel terreno; in tutto quel podere erano lunghi cinque o sei chilometri.

Ora questi terrazzamenti, che erano costati tanto lavoro, o sono andati in rovina o sono stati abbattuti perché hanno costi elevatissimi, anche soltanto per la manutenzione, e perché non consentono la lavorazione con le macchine.

E' impossibile raccontare in maniera adeguata il vasto repertorio delle battute e dei canti poetici di nonno Serafino, di solito satirici, sul genere della strofetta dedicata ai Pacciani, che ho già detta. Racconterò soltanto dell'accoppiata che si formò fra lui e il garzone dei Tatini, soprannominato Diavolino. Quel garzone viveva nella famiglia Tatini e riceveva un piccolo salario perché le cinque figlie se ne erano andate tutte sposate e il podere era rimasto con poche braccia. Era un giovane che aveva una decina d'anni più di me, piccolo e bruttino, il cui mondo ruotava quasi tutto intorno alle donne, considerate soltanto dal lato sessuale. Si vantava di essere un Don Giovanni irresistibile, ma questo era vero solo in parte dal momento che le sue numerose avventure amorose erano facili solo perché a lui le donne andavano bene tutte, anche se erano brutte e più vecchie di lui. Non aveva il gusto delle conquiste difficili e gli piaceva andare dove pensava di non incontrare resistenze; e in questo aveva davvero un fiuto eccezionale. Sembra, comunque, che il tipo di donne alle quali si rivolgeva lo trovassero di loro grande gradimento.

ANNITA – Non so proprio che cosa ci trovassero, perché era l'uomo più brutto dei nostri paesi.

MARCELLO – Diceva che con le donne ci sapeva fare e credo che questa non fosse una vanteria. Durante le lunghe ore di lavoro fra nonno Serafino e Diavolino gli scambi di battute erano continui e riguardavano molti temi, riuscendo anche a mescolare insieme lavoro e sesso, il diavolo e l'acqua santa.

-Prendine meno – disse una volta il nonno rivolto a Diavolino.

Diavolino, pensando che il vecchio si riferisse alla profondità della zappatura, ben volentieri obbedì. E pensò: guarda com'è generoso, si è accorto che sono affaticato e, per rimettermi in sesto, rinuncia alla qualità del lavoro. Ma il nonno Serafino, dopo aver osservato la riduzione della profondità della zappatura, esclamò:

-Non ci intendiamo. Volevo dirti di prendere meno cicale durante la notte per riservare un po' più della tua energia per il lavoro.

E, come poeta, mise poi tutto in una rima che suonava così:

men volte dei andare in fondo cicala

se vuoi mandar fonda la pala.

Poi proruppe in una grande risata per sottolineare che il suo non era un vero e proprio rimprovero dato che lo stracco lavoro del garzone aveva quella volta una giustificazione che lui comprendeva pienamente. Ma poi aggiunse, con serietà e convinzione, che un giovane, per essere rispettato, doveva riuscire contemporaneamente a farsi onore sia con le donne che con il lavoro; e lui d'altronde non aveva mai conosciuto bravi contadini che non fossero anche bravi cicalatori.

Una volta Diavolino si fidanzò con una ragazza, di nome Maddalena, che rigirava un'infinità di uomini, soprattutto sposati. Diceva che si era fidanzato per avere un trattamento preferenziale nei confronti degli altri uomini.

Il nonno questa volta avanzò molte riserve sul comportamento di Diavolino e lo mise sull'avviso:

-Stai attento, se riscappa un bambino tu dovrai sposarla senza sapere se il bambino è tuo.

-Tatini- rispondeva Diavolino – Ci sono tanti miei figli in giro che non portano il mio cognome, che sarà poco male su uno non mio verrà registrato figlio di Diavolino. E poi io non so più fare a meno di Maddalena. Voi non avete un'idea della sua bravura a frullare. Sentite i' che l'ha studiato. E la c'ha una seggiolina che la fa proprio il pari dell'uccello di un uomo in ginocchio; e la si mette a sedere in quella seggiolina e la vole essere frullata in ginocchio

Il vecchio Tatini rimase esterrefatto. Poi, dopo aver riflettuto, disse:

-Codesta non l'avevo imparata, l'è bellina, la mi piace. Lo sai perché? Perché l'inganna anche il Padreterno che di lassù vedi che tu preghi e invece tu frulli!

Ma il Padreterno non si lasciò ingannare e Maddalena rimase incinta e la musica per Diavolino allora cambiò radicalmente. Contrariamente alle sue smargiassate, fù preso dalla grande paura di dover sposare la ragazza in un matrimonio riparatore e il padre e i fratelli di lei avevano la grinta necessaria per imporglielo. Sapeva benissimo che la probabilità che il ragazzino fosse suo figlio era davvero piccola. La gente, del resto, si sbizzarriva – anzi si divertiva – a formulare le più svariate ipotesi: sarà di Diavolino; no è di Piero; no è di Poldino.

Ma per fortuna di Diavolino la maternità fece cambiare atteggiamento alla ragazza che non profitto del fidanzamento ufficiale e si rifiutò di indicare alla famiglia una paternità vera o falsa. Si prese il bambino e lo allevò con ogni cura, cosa che nessuno si sarebbe aspettato da lei. Dopo diversi anni, nel dopoguerra, trovò anche un uomo che la sposò e la portò in città. Ho avuto occasione di

incontrarla qualche tempo fa, il giorno dei morti, al cimitero dove era stata a visitare le tombe dei familiari; è diventata una vecchina tutta bianca, alla quale non è rimasto nulla del procace corpo giovanile se non l'avessi saputo mi sarebbe stato difficile immaginare i suoi bollenti trascorsi. Mi disse che, da diversi anni, era diventata nonna. Del bambino, dopo pochi anni dalla nascita, fu individuata chiaramente la paternità: era balbuziente come uno degli indiziati padri, uomo felicemente sposato. Mi direte: questa non è una prova, ma si dava il caso che quest'uomo avesse trasmesso in eredità la balbuzie anche ai figli nati dal suo matrimonio.

Diversa la storia di Diavolino. Subito dopo aver capito che non correva il pericolo di dover convolare a nozze riparatrici, riprese le sue avventure e le sue vanterie con mio nonno e con gli amici. Una volta combinò un brutto scherzo proprio a nonno Tatini. Raccontò una delle sue solite avventure con molti particolari, senza però indicare il nome della donna e dei luoghi. Mio nonno fu preso dalla curiosità e più volte chiese:

-Dimmi il nome.

-Non ve lo posso dire.

-Con me non hai mai avuto segreti e tu sai che io non parlo.

-Ma lo volete proprio sapere? E' la vostra figliola che sta a Vaglio.

Il vecchio si sbiancò e sarebbe cascato a terra se non si fosse appoggiato al manico della zappa a mo' di bastone. Diavolino si affrettò a dire che era uno scherzo e a riprova di ciò fece il nome della donna vera. Ma il nonno non si contentò: volle che giurasse solennemente e poiché i diavolini non possono giurare lo chiamò con il suo vero nome. Era stato assalito dal dubbio che la verità fosse la prima e non la seconda, poiché sapeva che Diavolino bazzicava dalle parti di Vaglio.

Il fatto è che il nonno piaceva ridere e scherzare e la sua fantasia di poeta galoppava con particolare estro nel campo delle avventure amorose. Ma sulla sua, sulla nostra famiglia non si poteva scherzare. O meglio, qualcuno avrebbe potuto dire: tua moglie ti tradisce; sapeva che non era vero e avrebbe risposto con una rima da far crepare dalle risa. Ma se gli fosse balenata l'idea di una corrispondenza a verità non avrebbe riso, avrebbe pianto e non in modo figurato.

Contraddizioni, incoerenza? Qualcuno può tirarci fuori una morale e una condanna. Ma vi prego di essere benevoli, specialmente verso nonno Serafino che aveva fantasia da diavolino e nella realtà era un uomo di gran cuore; e vi prego anche di guardare con benevolenza verso di me che credo di somigliare molto a lui.

6. RAGAZZE, SPOSE E FIGLIOLI

MARCELLO – Le condizioni economiche della mia famiglia erano intorno alla media del Chianti; vi erano famiglie contadine in condizioni migliori ma anche, e non poche, famiglie che soffrivano la fame, soprattutto perché i figlioli erano tanti.

ZIA GIOCONDA – Noi siamo rimasti in nove fratelli, mia madre aveva partorito quattordici volte: cinque figlioli gli erano morti fra i nove e i dodici anni di polmonite e di difterite. Poi un altro, della classe '99, morì in guerra.

ANNITA – La zia ha più di ottant'anni e quelle nidiate di figlioli così numerose erano più della sua generazione che della nostra.

ZIA GIOCONDA - Sì, al mio tempo i figlioli erano tanti, anche se molti morivano perché alcune malattie, come la difterite, erano incurabili. Anch'io da bambina sono sfuggita per miracolo alla morte.

LORENA – Ma come hanno fatto sua madre e suo padre ad allevare quattordici figlioli?

ZIA GIOCONDA – Il merito fu tutto di mia mamma, una donna di straordinaria intelligenza; mio padre sapeva mettere al mondo i figlioli e poi cercava di non far mancare loro il cibo, ma non ci riusciva; riusciva invece senza alcun motivo ad essere geloso della moglie.

LUCIA – Forse le faceva mettere al mondo un figliolo dopo l'altro perché pensava fosse più facile assicurarsene la fedeltà.

ZIA GIOCONDA – Cero, con tanti figlioli, mia madre non poteva avere grilli per la testa. Era in movimento dalla mattina alla sera e sapeva comandare i figli maggiori ad aiutare i più piccoli; anzi riusciva a farci trovare il tempo per aiutare i figli degli altri. Durante la prima guerra mondiale la moglie del mugnaio di Volpaia era rimasta sola con tre bambini piccini. Non aveva nessuna parentela con noi, ma mia madre mandò me e mia sorella a aiutare questa donna.

Mia madre era sempre serena, ma tanti ragazzi piccini insieme davano molto da fare: c'era chi piangeva, chi brontolava, chi voleva cose impossibili. Ma io non le ho mai sentito dire:

-Accidenti a quando ti ho fatto!

Superò con rassegnazione anche la morte dei miei cinque fratelli; in questo l'aiutava molto la sua fede, che ha trasmesso anche a me.

LUCIA – Era una specie di fatalismo.

ZIA GIOCONDA – Ma il fatalismo non la sfiorò per nulla quando una mia sorella fu colpita dalla poliomielite e sembrò esistere un filo di speranza di salvarla. Si attaccò a quel filo con tutta la sua energia e fu instancabile, a differenza del mio babbo, a cercare gli ospedali e i medici migliori. Fu per lei una fatica enorme perché, come tutte le contadine, non conosceva il mondo al di là della parrocchia; raccontava che un professore autoritario e intrattabile che metteva in soggezione tutti i dipendenti e anche gli altri medici dell'ospedale aveva deciso di rimandare la figliola a casa considerandola incurabile. Lei, quando lo vide, in un primo momento non fu capace di smuovere, nemmeno di un centimetro, quella sua decisione. Ma poi biasciò una mezza Ave Maria e disse:

-Ne va di mezza la mia citrina.

E fu tanto eloquente e persuasiva da far cambiare opinione al professore, che quasi si commosse e la tranquillizzò con parole che mai aveva sentite. La chiamò anche “cara la mia donna” e poi “cara la mia signora”. Mia sorella fu salvata, ma è rimasta handicappata, come si dice oggi. Da allora vive in un istituto di Suore a Fiesole dove lavora secondo le sue possibilità, adesso assai scarse a causa della sua età avanzata. Questa figlia, fin tanto che la mia mamma visse – e visse assai a lungo – Fu la sua croce. Trovava ingiusta la sorte della figlia e si rivolgeva a Dio dicendo: Non capisco... non capisco... E la sua fede vacillava. E aggiungeva anche: Per questa bestemmia andrò all'inferno.

Povera mamma, se non è andata in paradiso lei non so proprio chi ci possa andare. E' morta pensando soltanto alla figlia handicappata; per gli altri numerosi figli e figlie rimasti nessuna preoccupazione: li riteneva ben sistemati e senza più bisogno di lei; sarebbe morta serenamente se non avesse avuto nel cuore la spina di quella figlia. A tanti anni di distanza la ricordo come se fosse ora.

LUCIA – Non ci far commuovere. Finora ti conoscevo e ti ammiravo come una donna che riusciva a non farsi trascinare dai sentimenti.

ZIA GIOCONDA – Questi ricordi ora, invece, mi commuovono.

MARCELLO – Ci vuole qualcosa di più allegro. Sempre in argomento di figlioli vi racconterò la storia di un contadino che si chiamava Pizzi, che era mezzadro alla fattoria di San Donato in Perano, allora dei Principi Strozzi. Aveva tanti figlioli e una miseria che lo portava via e la moglie incinta un'altra volta. Allora un sottofattore di San Donato disse al pizzi:

Ma insomma Gosto – si chiamava così – che gli metti a fare al mondo tutti questi figlioli che non sei in grado di campare nemmeno la metà di quelli che hai?

Il Pizzi rispose:

-Quando sono nel gusto ne camperei cento.

MARCO – Gosto non era certo un contadino progredito e capace, come si dice oggi, di procreare coscientemente.

MARCELLO – Era una specie di primitivo anche in altre questioni e allo scrittoio di fattoria aveva un grosso debito inesigibile per il proprietario. Per questo i consigli del sottofattore a procreare prudentemente erano conformi all'interesse della proprietà che per ogni figlio in più del Pizzi vedeva aumentato il suo credito inesigibile.

Quando i ragazzini erano troppi e le produzioni del podere erano insufficienti per sfamarli tutti, era in uso nel Chianti il prestito dei ragazzi ad altre famiglie di mezzadri che si trovavano nella situazione opposta e per le quali qualche ragazzo sarebbe stato utile per badare le pecore. In genere si trattava di famiglie legate fra loro da qualche grado di parentela e spesso il bambino, o la bambina, prestato finiva per essere adottato dalla seconda famiglia- Le due famiglie trovavano un consistente vantaggio economico reciproco, ma i bambini oggetto dell'operazione, specialmente all'inizio, si trovavano in un penoso stato di disagio pesava su di loro la lontananza dai genitori e soprattutto la mancanza dei fratelli; si sa che i bambini hanno bisogno di stare con altri bambini e nella nuova famiglia non ce n'erano; per fortuna l'incontro con altri ragazzi avveniva a badare le pecore e nelle scorribande che riunivano ragazzi di diverse famiglie; quando cominciarono ad esserci le scuole – altro luogo di incontro – il fenomeno del prestito dei ragazzi era ormai in via di scomparsa.

Non sempre questi ragazzi venivano trattati alla pari con gli altri membri della famiglia, anche se vi era un solenne impegno in tal senso che suonava così: state sicuri che lo tratteremo come nostro figlio (o figlia) e che starà meglio che a casa vostra. L'adattamento alla nuova condizione da parte di questi ragazzi richiedeva sempre un tempo assai lungo.

Ma sentite il caso di una ragazzina, che veniva chiamata di soprannome la Stenta perché era magrissima, e che io ho ascoltato molti anni fa dalla viva voce della protagonista. I genitori di questa bambina lavoravano il podere Capannolino, nel territorio di Gaiole, dal quale non era possibile trarre le produzioni nemmeno per l'alimentazione di una piccola famiglia. E la famiglia di Capannolino era cresciuta troppo. Così la bambina fu mandata a badare le pecore ad una quindicina di chilometri di distanza presso una famiglia di contadini della fattoria di Pian d'Albola che lavoravano in un podere che si chiama Mondeggi. La Stenta tornava a Capannolino solo per Pasqua e per Natale con una cesta nella quale i contadini di Mondeggi avevano messo un pollo, un pane, un fiasco di vino e una bottiglia di vinsanto per i suoi poveri genitori; poveri ma belli: ricordo che il babbo della Stenta assomigliava all'attore americano Henry Fonda, era alto, aveva gli occhi azzurri e profondi e camminava un po' con la sua cadenza.

Dopo un Natale passato a casa dei genitori la Stenta non voleva più tornare a Mondeggi e si mise a piangere dirottamente. Ma i genitori furono inflessibili: le dettero un po' di pane per il viaggio e la rispedirono a piedi dicendole soltanto: devi andare.

La Stenta, appena fu fuori dagli sguardi dei genitori, rallentò il passo e ogni tanto si sedeva ai margini delle viottole e delle strade. Per fare un terzo del percorso e arrivare alla Villa, dove abitava un suo zio, ci misero quasi una giornata. Ci arrivò che faceva già buio. Lo zio gli dette cena e un letto per dormire, ma con l'avvertenza: domani appena giorno tu riparti per Mondeggi.

La mattina però, invece di riprendere la strada di Mondeggi, la Stenta tornò indietro a Capannolino ma quando ci arrivò fu presa dal terrore di ripresentarsi ai genitori e non trovò di meglio che nascondersi in un piccolo ripostiglio in cima alla scala, senza mangiare né bere. A notte già inoltrata i genitori, mentre cenavano, sentirono dei rumori venire dal ripostiglio. Il babbo prese il lume a olio e andò a vedere che cosa succedeva; pensò: forse c'è rimasto chiuso qualche animale.

Ma, aperta la porta, la luce del lucignolo del lume a olio illuminò la faccia della Stenta; la luce dei lumi a olio era debole e gialla e a quella luce il viso della Stenta sembrò al padre, oltre che spaurito, anche spettrale. Gridò alla moglie:

-Guarda chi c'è! C'è la Stenta. E' tornata la Stenta.

Se invece che in quelle condizioni la bambina fosse stata vista arrivare alla luce del sole, il meno che gli poteva capitare era una gragnola di botte; fu invece rinfrescata e rifocillata. Poi ci fu un consiglio di famiglia: La decisione fu di rispedire la Stenta a Mondeggi: c'era un accordo con quella famiglia, poi era meglio anche per lei, ché a Capannolino avrebbe patito la fame; anzi era meglio per tutti perché non si poteva dare a lei meno cibo che agli altri con la conseguenza di soffrire tutti un po' di più. Così il giorno dopo la Stenta fu riaccompagnata, questa volta dalla mamma, a Mondeggi.

Forse, grazie al fatto che a Mondeggi non mancava il cibo e anche ai numerosi geni di bellezza a lei trasmessi dai genitori, la Stenta diventò una bella ragazza. Andò a servizio presso una famiglia di Firenze e sposò un medico, credo uno dei figli di quella casa. Quel medico divenne un professore di fama e lei una ricca signora, che però non ha mai dimenticato quell'esperienza di bambina e la racconta spesso. E' riuscita anche ad aiutare il babbo e la mamma e gli altri parenti contadini che ora sono degli agiati coltivatori diretti di Radda.

STEFANO – Ma, a parte questa vicenda piuttosto eccezionale, almeno nella sua conclusione, quale era la vita e quale erano, al tuo tempo, i caratteri delle ragazze contadine del Chianti?

MARCELLO – Parlando l'altro giorno delle ragazze il sindaco di Radda mi ha detto, un po' per celia e un po' per convinzione:

-Che ne vuoi sapere delle ragazze te che sei un contadino che ha una esperienza limitata al Chianti. Io sì che sono in grado di giudicare e apprezzare il bel sesso, ché sono nato e vissuto a Milano dove c'è il fior fiore delle belle donne!

Gli risposi:

-E' vero che la mia esperienza è limitata al Chianti, ma per me i cittadini di Milano e quelli delle altre grandi città hanno il gusto della bellezza alterata da tutti gli artifici che le donne cittadine adoperano per sembrare quelle che non sono; io, invece, anche in questo, sono abituato alla genuinità e so apprezzare ciò che è davvero bello. E per questo posso dirvi, senza paura di sbagliare, che le ragazze chiantigiane di un tempo erano, salvo eccezioni, più belle di quelle della città e anche di altri contadi.

LUCIA – Questa tua esaltazione della bellezza delle ragazze chiantigiane di una volta mi fa molto piacere anche perché spero che qualcosa sia rimasto in quelle di oggi.

STEFANO – Sì, molto è rimasto. E per me uno dei migliori esemplari è proprio la Lucia.

LUCIA – Dovrei ringraziarti per questo giudizio, ma qui tutti sanno che è un giudizio parziale anche se, credo, sincero.

Ma tornando a quanto dicevo, anch'io penso, come il sindaco di Radda, che i tuoi giudizi siano, almeno in parte, limitati dalla tua scarsa conoscenza del mondo fuori del Chianti.

STEFANO – Da parte mia ritengo che le ragazze di oggi siano più belle di quelle di ieri. Questa mia opinione forse deriva dal fatto che le belle ragazze di Marcello le ho conosciute già anziane o vecchie, spesso precocemente disfatte dal lavoro e poi perché le ragazze oggi mettono in mostra tutte le loro grazie così possono essere meglio accertate.

MARCELLO – La giovinezza delle mie coetanee era più breve di quella delle donne di oggi, ma più intensa. Almeno fino al dopoguerra erano anche più riservate e più coperte e questo ci consentiva di apprezzarle, anzi a gustarle, di più quando a te si scoprivano.

Il progresso ha livellato anche le ragazze. Oggi non vedo, almeno esteriormente nessuna differenza fra le ragazze del Chianti e quelle di altre parti d'Italia o con le turiste che vengono da ogni parte del mondo. Si sono “standardizzate”. Allora le differenze erano apprezzabili anche da paese a paese. E le nostre erano le migliori.

Per esempio a Poggibonsi e nel Valdarno i contadini, nei nostri confronti, erano ricchi perché un podere aveva una stalla con venti capi bovini e produceva trecento sacchi di grano e cinquecento barili di vino; però le donne dovevano faticare molto più delle nostre nei campi; anche da noi le donne lavoravano molto, ma i lavori pesanti erano riservati agli uomini; il lavoro più pesante per le donne era quello di falciare l'erba per il bestiame.

Fin da bambine imparavano dalle mamme a cucire, a ricamare e a mettere su una o due coniglie e qualche covata di pulcini e con il ricavato di queste piccole attività si facevano il corredo; dove non c'erano maschi i bambini e le ragazze, anche quando erano fidanzate, dovevano badare le pecore ma questo lavoro, seppure poco piacevole, non richiedeva molta fatica. La carnagione di queste ragazze era scura o olivastra perché stavano sempre all'aperto, ma la loro pelle era morbida e delicata senza bisogno di usare cosmetici. Se gli si alzavano le sottane per vedere un po' di cosce allora si poteva ammirare un carnato bianco e roseo che a me piaceva tanto, mi mandava in sollucchero.

Le nostre erano anche eleganti: si vestivano con gonne di poco prezzo e con indumenti di maglia fatti con le proprie mani, ma avevano buon gusto – forse perché abituate a fare lavori d'arte come i ricami – per cui non sfiguravano nei confronti delle signore che spendevano tanti soldi per il vestiario. Poi purtroppo da spose e da anziane si lasciavano andare e allora le differenze con le signore di città diventavano evidenti; ma una donna giovane e ben formata è bella con qualunque vestito.

STEFANO – E ancor più senza vestito!

MARCELLO – Quando le donne cominciano ad appassire il vestito è tutto.

LORENA – C'è un'arte per nascondere con il vestito i difetti del corpo non più giovane.

MARCELLO – A merito delle nostre ragazze va anche detto che, a differenza dei giovani, sapevano spendere bene i pochi soldi di cui disponevano; confrontavano i prezzi e valutavano con grande attenzione e competenza la qualità e l'utilità pratica dell'oggetto. Era senz'altro privilegiato il corredo.

ANNITA – E' vero. Non solo i nostri soldi, ma i nostri pensieri e le nostre ambizioni andavano alle lenzuola, alle camice, alle coperte da letto, di stoffa di ghinea che si ricamava con le nostre mani. Le ragazze facevano a gara a ci riusciva a mettere insieme il corredo più bello.

MARCELLO – Per questo erano disponibili a risparmiare in tutto, su tutti i generi di consumo corrette, per esempio le scarpe. Sentite questa.

In una famiglia c'erano due sorelle di età quasi uguale. Una di loro va dal calzolaio per ordinare le scarpe, che allora si facevano su misura. Il calzolaio prende le misure dei piedi e cerca nella sua collezione la forma adatta. Ma la ragazza lo prega di preparar delle scarpe un po' più grandi.

- Perché?

Chiede il calzolaio. E la ragazza con semplicità:

-Queste scarpe le deve portare anche mia sorella e lei ha i piedi più grandi dei miei.

-Ma allora bellina – disse il calzolaio- tu hai sbagliato. Perché a prendere le misure doveva venire tua sorella. L'altro giorno è venuta la Rosa, che fa a mezzo delle scarpe con su sorella, ma è venuta lei perché è quella che ha i piedi più grandi e non ha avuto nemmeno bisogno di dirmi che le scarpe sarebbero servite a tutte e due.

Per non passare da grulla la ragazza tentò una risposta:

-Lo so anch'io –disse – ma mia sorella non poteva venire.

Due sorelle che portano lo stesso paio di scarpe, che ovviamente erano quelle della festa, erano costrette ad uscire di casa separate: se usciva una non poteva uscire l'altra. E l'inconveniente non era da poco.

Per il resto tutto il mondo è paese: c'erano ragazze serie, meno serie e anche, in numero limitato, molto libere che però, dati i tempi, tentavano di mostrarsi al popolo per quel che non erano. Quasi tutte erano allegre e in questo erano aiutate dallo spirito che circolava nelle veglie. C'erano ragazze più spiritose degli uomini che ad una battuta a loro rivolta sapevano prontamente rispondere con

una battuta ancora più frizzante. Sentite questa. A Monteroni c'era una ragazza più bella delle altre. Durante la battitura del grano aveva il compito di portare da bere e girava con un fiasco di vino e uno d'acqua e con dei bicchieri. I giovanotti, ma anche qualche uomo attempato, le facevano dei complimenti un po' pesanti ai quali lei rispondeva sempre a tono.

-Berrei più volentieri il tuo latte delle tue belle fiasche!

-Non ti converrebbe, per te farei sortire soltanto veleno.

Ma erano soltanto parole per fare qualche risata. Ci fu però chi andò oltre. Lei portava da bere a quelli che si trovavano sulla barca del grano, che era all'incirca a metà; per questo doveva salire quattro o cinque pioli di una di quelle scale di legno costruite dai contadini per salire sugli alberi. Sotto la scala capitò un uomo ormai maturo, famoso per la sua bruttezza. Non si limitò a guardare dal basso quel bel paio di gambe, che allora era uno spettacolo piuttosto raro a vedere, ma ficcò una mano fra quella grazia d'Iddio a lui proibita. La ragazza cacciò un urlo, diventò di mille colori e le cadde il fiasco di mano. Si voltò indietro e vide quelle mani di chi erano. Si calmò, si aprì ad un sorriso e disse:

-E' proprio vero, dove non c'è bellezza non c'è nemmeno virtù.

Raccolse il fiasco che, caduto sulla paglia, non si era rotto, e riprese a dare da bere fra l'ammirazione di tutti, perché quella era una frase insolita nel nostro linguaggio delle veglie. Chissà dove l'aveva sentita o letta, ché ancora non erano arrivati i fumetti di Grand Hotel.

Credo di poter affermare che da noi le belle donne erano ammirate come in tutti i paesi del mondo, ma che tutte le donne, belle e brutte, giovani e vecchie, erano anche rispettate, fatte poche eccezioni.

ANNITA – Mi pare che ora tu esageri un po' troppo e tu cada anche in contraddizione. Ti pare che Diavolino e anche tuo nonno Serafino, per quel che hai raccontato, avessero rispettato le donne? O che il babbo di zia avesse rispetto di sua moglie pur essendo lei una santa donna?

MARCELLO – Diavolino no, ma gli atteggiamenti di mio nonno verso le donne in generale, e soprattutto verso quelle che non conosceva, erano assai diversi da quelli che nella realtà aveva con le donne che gli erano vicine, a cominciare dalla nonna. Non prendeva mai decisioni importanti senza sentire la nonna; anzi la nonna aveva su molte questioni del governo della casa un vero e proprio potere decisionale. Donne come la zia Assunta, che avevano le redini della famiglia e che sapevano ben usare, non erano poche. Poi c'era una vera e propria dipendenza degli uomini dalle donne anche nel lavoro: tutti sanno che una famiglia contadina senza donne non poteva andare avanti. E lo sapevano anche le donne e, in famiglia almeno, si facevano valere.

ANNITA – Non sempre ci riuscivano e c'erano delle vere e proprie schiave che erano considerate soltanto bestie da soma e oggetti per i mariti.

MARCELLO – Per scaricare il loro fucello. Mi pare, però, che ad esagerare tu sia ora te: si trattava davvero di condizioni eccezionali, di famiglie fuori delle leggi morali che regolavano la comunità, tanto che erano oggetto di riprovazione da parte di tutti.

Piuttosto credo che non poche ragazze venivano a trovarsi in gravi condizioni di inferiorità nei confronti degli uomini in caso di lunghi fidanzamenti, anche più di un decennio, che si concludevano con una rottura – perché allora la donna non possedeva alcun mezzo per far valere le proprie ragioni.

Non c'erano motivazioni serie per i lunghi fidanzamenti, perché non si poteva aspettare, come accade oggi, un miglioramento della situazione economica o di trovare lavoro. Allora le nozze si facevano con poco o nulla in quanto a mezzi materiali, specialmente quando i fidanzati avevano il pizzicore, che non potevano o non volevano soddisfare durante il fidanzamento. Al mio tempo già si pretendeva una camera da letto abbastanza completa; al tempo dei miei genitori bastava un letto con assi e un saccone di foglie di granturco o di penne di pollo, qualche lenzolo, due comodini, un cassetto. Mancava quasi sempre l'armadio. La sposa arrivava poi con il corredo che, nella versione più povera, si era fatto soltanto con le proprie mani. Le case coloniche erano grandi e non era difficile trovare una stanza per gli sposi e, se proprio non c'era, se ne ricavava una nuova.

Gli ostacoli al matrimonio talvolta c'erano, e gravi; derivavano dal fatto che il podere non era sufficiente per campare una nuova famiglia; ma questo si sapeva in anticipo e, se non si trovava un podere più grande, il giovanotto non si fidanzava ed era destinato a diventare uno zio pinzo.

A parte queste situazioni, sulle quali potrei raccontare tante tristi storie, e già sono troppo tristi quelle che vi sto raccontando, va detto che le rotture di fidanzamento, quando questo si trascinava per molto tempo, avveniva da parte del giovanotto perché la ragazza gli invecchiava fra le mani, mentre si presentavano alla ribalta ragazze molto più giovani e attraenti. Il giovanotto, per arrivare ad una di queste, dalla quale aveva ottenuto un consenso condizionato al matrimonio, troncava il primo fidanzamento.

Era allora, per la ragazza abbandonata, quasi una tragedia, perché correva il rischio di rimanere zitella. E in una famiglia contadina le condizioni delle donne pinze erano molto peggiori di quelle degli uomini pinzi. Per questo le ragazze abbandonate conducevano, anche attraverso i ruffiani, un'affannosa ricerca di un marito qualsiasi, anche se non era più di primo pelo o aveva qualche vistoso difetto fisico o morale, per cui quasi sempre si trattava di matrimoni sbagliati. Comunque,

per tali ragioni, le zie pinze nelle case contadine erano assai rare. Questa rarità aveva anche altre cause, questa volta più positive per le donne. Un contadino era costretto a sposare una contadina; poteva sì frullare donne di ogni ceto, ma se non cambiava mestiere una donna non contadina non si adattava ad entrare in una casa dove il lavoro era tanto e dove bisognava adattarsi a vivere insieme alla suocera e a numerose cognate.

Le contadine invece andavano sposate in numero non piccolo ad operai, artigiani e qualcuna anche ai signori. Le ragazze contadine miglioravano la loro condizione, gli uomini potevano contare su spose forse migliori di quelle del proprio ceto.

MARCO – Se questo è vero, si può trarre la conseguenza che le zitelle, per il gioco della trasmissione a catena, venivano a concentrarsi fra i ceti più elevati.

ANNITA – Credo che avere più possibilità di sposarsi, rispetto alle altre donne, fosse per la contadine un ben misero privilegio, almeno se il matrimonio non consentiva un salto di categoria. Le spose contadine erano le più sacrificate rispetto alle altre e rispetto anche ai loro uomini perché il nostro lavoro non finiva mai, anche se nel Chianti si era sollevate dai lavori più pesanti.

MARCELLO – Il lavoro delle donne non finiva mai non solo per necessità, ma anche per abitudine. Una donna che non lavorava dopo cena e anche a veglia, era chiacchierata, non tanto dagli uomini, quanto dalle altre donne. Io chiamavo la rocca lo stemma della mia famiglia; se non all'ingresso di casa la rocca era attaccata al camino, insieme ad un gomitolino di lana. La mia mamma considerava momenti di riposo quelli in cui lavorava con la rocca.

Poi le case erano scomode per tutti, ma in maniera particolare per le donne. Mancava le latrine e i bisogni corporali si doveva andare a farli in concimaia o all'aperto. Mancava la corrente elettrica e mancava l'acqua che per gli uomini e le bestie si doveva andare ad attingere lontano, talvolta molto lontano perché nel Chianti ci sono terreni aridi, privi di sorgenti.

Queste condizioni non derivavano soltanto da difficoltà naturali, ma anche -direi soprattutto – dal disinteresse di molti proprietari: anche quando, ad esempio, le sorgenti erano vicine ci si guardava bene a spendere i denari necessari per la loro utilizzazione e per la costruzione di un piccolo acquedotto per portare l'acqua nella casa colonica. Sentite questo fatto, accaduto in anni non tanto lontani, quando la mezzadria aveva già cominciato il suo declino. Un proprietario fu allora costretto a costruire un piccolo acquedotto per Caparsino, una casa colonica qui vicino. Spese pochi soldi e l'acqua arrivava per forza di gravità poiché la sorgente era più elevata della casa. Ordinò però che il

rubinetto dell'acqua fosse messo all'esterno della casa, malgrado che metterlo all'interno, nell'acquaio, non avesse per lui alcun costo aggiuntivo, si sarebbe trattato di fare un buco nel muro. Il proprietario giustificò apertamente la sua decisione: le donne con il rubinetto nell'acquaio, si sarebbero abituate male. Quel proprietario era un uomo che si vantava di condurre una vita spartana, che voleva imporre anche agli altri e soprattutto ai suoi contadini.

Assai significativo fu il comportamento del mezzadro. Avrebbe potuto protestare energicamente e imporre la soluzione migliore: ormai correvano tempi brutti per i proprietari concedenti a mezzadria. Invece non lo fece; in fondo si sentiva soddisfatto e quel rubinetto esterno alla casa rappresentava per lui in quel momento un progresso enorme nei confronti di quando la sua famiglia doveva attingere l'acqua direttamente alla sorgente.

ANNITA – La verità è che quel mezzadro aveva un po' la mentalità del suo padrone: per lui andare a prendere l'acqua fuori dalla porta o averla in casa non faceva differenza degna di considerazione, tanto più che a questa operazione erano comandate le donne. Erano le donne che dovevano non tollerare una così assurda condizione. Ma conoscevo quelle donne, erano remissive per natura.

MARCELLO – Hai pienamente ragione. Bisogna aggiungere che le condizioni delle nostre case colpivano più le donne degli uomini. Le grandi cucine erano adatte solo per la buona stagione perché d'inverno non c'era verso di riscaldarle nonostante i grandi fuochi accesi nei camini; dalle canne fumarie il più delle volte usciva solo il calore mentre il fumo, quando il vento non era favorevole, invadeva la stanza costringendoci ad aprire porte e finestre.

Per riscaldarsi occorreva stare vicino alla fiamma diretta dei ceppi, che bruciavano rapidamente uno dopo l'altro. In quel modo però ci si riscaldava soltanto da una parte, mentre le altre parti erano al freddo o addirittura al vento gelido quando porta e finestre erano aperte per lasciare uscire il fumo. Per non arrostitirsi da una parte e raffreddarsi ancora di più dalle altre, si cambiava posizione ruotando su sé stessi come si fa fare agli uccelli sul girarrosto.

I posti migliori, perché riparati, erano quelli sulle panche all'interno del focolare che erano occupati, naturalmente, da chi arrivava per primo. Ed erano sempre i soliti. Allora qualcuno un po' pazzo diceva:

-Aspetta che vi stano io da codesti posti.

ANNITA - E' inutile dire che, a casa sua, quello un po' pazzo era Marcello.

MARCELLO – Il pazzerello.

STEFANO – Marcello il pazzerello.

MARCELLO - Sì, uscivo fuori, prendevo un fastello di legna munita fatta di sarmenti di viti, di vinciglie di olivo o di piante di sottobosco, raccolta per riscaldare il forno, e gettavo quel fastello sul fuoco. Si alzava subito una grande fiammata che costringeva gli assidui frequentatori dei migliori posti del camino a scappare, se non volevano morire abbrustoliti come le fette di pane che si mettono nel caffelatte.

Purtroppo in tutto questo non c'era soltanto il disagio passeggero, nel quale si poteva trovare anche il lato comico, ma c'erano anche serie, anzi tragiche, conseguenze. L'alternarsi nelle case delle correnti d'aria calda e fredda, insieme alle grandi sudate fatte sul lavoro, erano la causa della rilevante diffusione della polmonite, la malattia – credo – che mieteva più vittime fra i contadini.

7. GLI ZII PINZI.

MARCELLO - Sugli zii pinzi nell'ultima veglia, senza volerlo, ho calato un velo pietoso, ma questa volta voglio parlarvi di loro e della loro vita, anche se l'argomento è piuttosto triste.

Ancora oggi, fra i contadini, gli zii pinzi sono numerosi perché è difficile trovare delle donne disposte a rimanere o, peggio, a entrare per la prima volta in una famiglia contadina; in passato trovare moglie era facile, ma il numero degli zii pinzi era, per così dire, prestabilito perché il matrimonio era condizionato dai bisogni di lavoro e delle possibilità di reddito del podere; così c'era chi era costretto a sposarsi contro la sua volontà perché mancavano le donne necessarie in casa e chi invece non si sposava perché, dove sposi e figlioli erano tanti, voleva dire mettere in difficoltà o sfasciare la famiglia. Naturalmente non mancavano quelli che non si preoccupavano tanto di questo e facevano la loro scelta secondo i dettami dell'amore e allora la famiglia doveva dividersi o andare incontro a crescenti difficoltà economiche.

MARCO - Questo al tuo tempo, quando le libertà personali cominciavano a farsi strada, ma è ben noto che c'erano stati tempi non lontani nei quali i mezzadri dovevano recarsi dal proprietario per "levare" la licenza di matrimonio. E il proprietario (o il fattore per lui), secondo le necessità di mantenere o ristabilire l'equilibrio tra famiglia e podere, proibiva o imponeva i matrimoni. Purtroppo egli aveva a sua disposizione, per far rispettare le decisioni, un'arma assai efficace: la disdetta dal podere.

MARCELLO - Anche al mio tempo c'erano contadini che andavano dal proprietario, se non a "levare" la licenza per sposarsi, a darne almeno rispettosa comunicazione e qualche volta a chiedere aiuto e comprensione.

Vi racconto un fatterello.

Il capoccia Virgilio andò dal fattore e gli disse (eravamo verso il 1935): - Sor fattore, i' mi' figliolo più giovane ha messo incinta la dama e bisogna si sposi subito. Per me è una disgrazia perché la sa come la si trova la mi' famiglia; bisogna che la mi dia un po' di soldi per fare questo sposalizio. Non si fanno grandi feste ma i soldi ci vogliono.

- O Virgilio rispose il fattore - sei diventato matto? Ora il padrone deve darti i quattrini per riparare alla dabbenaggine del tuo figliolo. Il tuo debito cresce sempre da diversi anni, figuriamoci se sarai

in grado di restituire i soldi che ora chiedi quando le bocche da sfamare saranno aumentate. Arrangiatevi!

Il contadino allora ricorse direttamente al padrone, facendo intervenire il prete, e il padrone - forse influenzato dalla campagna demografica del fascismo - sganciò un po' di soldi, provocando, si dice, la riprovazione del fattore che fu comunque facile profeta. Il debito di Virgilio verso la fattoria diventò negli anni seguenti sempre più grande e impossibile da pagare perché la famiglia era sempre più sproporzionata alla capacità del podere.

MARCO - E' evidente che nelle famiglie con i pinzi, nelle quali il rapporto fra uomini che lavoravano e bocche da sfamare era più favorevole, le condizioni di vita erano migliori e verso la fattoria potevano trovarsi anche in credito.

MARCELLO - A parte queste considerazioni, almeno fino al dopoguerra ai giovani contadini che volevano sposarsi non mancavano le donne disponibili. L'abbondanza era tale che c'era chi diceva che per ogni uomo nascevano due donne. Per i giovanotti timidi, che non erano capaci di farsi avanti direttamente con le ragazze, c'erano poi degli esperti mezzani che preparavano l'incontro, anzi - si diceva allora, e forse l'espressione era più esatta - "facevano l'affare".

A Radda era bravissimo, in questo campo, Betto Minacci, maniscalco de La Villa, nonno di Miranda Minacci che oggi ha la trattoria-albergo nello stesso posto e che voi tutti conoscete. Betto faceva le ferrature in un vasto territorio, che comprendeva tutto il comune di Radda e porzioni di altri comuni, dove aveva distribuito sei "travagli" (in genere presso grandi fattorie) ai quali si recava a ferrare un giorno per uno a turno settimanale. Tutti i contadini che avevano bovi e vacche da lavoro da ferrare erano perciò suoi clienti.

Per il suo buon carattere Betto era amico e benvenuto da tutti e per lui combinare fidanzamenti e matrimoni era una vocazione e un grande piacere. Vedendo e parlando con i giovanotti da ammogliare e le ragazze da maritare e conoscendo le loro famiglie, la sua mente correva subito ai possibili e convenienti accoppiamenti. Credo che avesse sempre in memoria e continuamente aggiornata la situazione al riguardo circa tutto il territorio in cui aveva giurisdizione come maniscalco.

Alla bisogna era quindi possibile rivolgersi a lui con la sicurezza di trovare l'anima gemella. AL giovanotto diceva subito:

- C'è una ragazza che fa proprio al caso tuo.

E ne decantava la bellezza e la virtù, assicurando di portarla ai suoi piedi in pochi giorni. Se il giovanotto si azzardava a fare qualche timida osservazione sulla ragazza veniva subito messo a tacere con poche parole:

- Ma te chi ti credi di essere...

Seguiva poi da un'acuta e veritiera analisi dei suoi difetti fisici e morali.

La stessa tecnica la usava per le ragazze, che però raramente avevano da ridire.

MARCELLA - E l'amore, l'amore in che conto veniva tenuto?

MARCELLO - Betto poteva soltanto immaginare, grazie alla sua intuizione, quello che in seguito sarebbe nato. Si dice che i suoi pateracchi, combinati con le notizie immagazzinate nel suo cervello, avevano in pratica più successo degli accoppiamenti nati negli spontanei incontri amorosi fra i giovani, giovani spesso inesperti per poter giudicare la loro capacità di reggere nel tempo.

ANNITA - Io so di un matrimonio combinato da Betto che è stato subito un fallimento.

MARCO - Un caso solo confermerebbe la regola, ma i pateracchi mi lasciano perplesso anche se allora erano una necessità. Sono invece convinto che l'opera di Betto, che conosceva molto bene i suoi pollastri, fosse di gran lunga migliore di quella delle attuali agenzie matrimoniali.

STEFANO - Che ci guadagnava Betto con quel suo lavoro tanto geniale?

MARCELLO - In moneta nulla di nulla. Era tradizione da parte della sposa regalare al mezzano una camicia e, da parte dello sposo, di invitarlo al pranzo di nozze. La soddisfazione di Betto era quella di far felice la gente: non lo sfiorava nemmeno lontanamente il timore di imbastire accoppiamenti infelici. Anzi, quando incontrava giovanotti ormai maturi che si avviavano decisamente verso lo stato di pinzo, lui - senza alcun incarico e con poche speranze di successo - cominciava il suo ritornello:

- Perché non ti sposi? C'è una ragazza che sarebbe fatta apposta per te io posso portarla a i tuoi piedi.

Ma c'era proprio chi quel ritornello non lo capiva, e non poteva capirlo, per le ragioni che in parte ho spiegato. Fortunatamente il destino di pinzo era spesso segnato dal carattere di almeno uno dei maschi della famiglia e questo, in parte, rendeva più facile accettare la condizione di uomo solo.

MARCO - Condizione che era tale solo a livello di coppia perché le famiglie contadine erano particolarmente numerose.

ANNITA - Secondo me sulla decisione di non sposarsi aveva qualche peso anche il fatto che certe mamme inculcavano nei figli quest'idea e ogni occasione era buona per affermare che le donne d'oggi - ed era un oggi di cinquanta e più anni fa - non sanno mandare avanti una famiglia. La cosa curiosa è che nel mazzo mettevano anche le proprie figlie, tanto che quando le rimproveravano per qualche manchevolezza esclamavano:

- Ma chi saranno quei bischeri che vi sposteranno!?

STEFANO - Anche ora molte mamme dicono le medesime cose. Si vede che il mondo almeno in questo non è cambiato, con la differenza però che oggi le mamme non riescono più ad inculcare certe idee ai figli, tanto è vero che io ho sposato la figliola di Annita.

MARCELLO - Mah! Io credo che questi giudizi non siano stati veri in passato e non lo sono nemmeno oggi. Non si può pretendere da delle ragazzine di comportarsi come delle donne; ma credo anche che quel dire e quel fare non abbiano mai avuto peso nelle decisioni dei giovanotti, che avevano ben altre motivazioni (che forse potranno venir fuori anche dalla storia di Gostino che vi voglio raccontare).

Gostino da ragazzino era timido con tutti, ma soprattutto con le ragazze. Gli amici avevano cercato di fargli vincere la timidezza con le donne creandogli apposta delle situazioni, per così dire, favorevoli. Una volta questi ragazzacci istruirono la Rosina, vispa e generosa, perché lo tentasse con le sue moine e anche con aperte offerte d'amore. Ma lui diventò tutto rosso e scappò. Forse gli sembrò che non sarebbe mai stato capace di fare all'amore.

MARCO - Ancora oggi, malgrado siano caduti tanti tabù, fatti del genere non sono rari. Fortunatamente ci sono i medici psicologi che riescono a curare quella che può essere considerata una malattia.

MARCELLO - Allora la malattia non era comune fra noi perché avevamo l'insegnamento dei fenomeni naturali. Forse la cura più efficace era, se non quella del tipo a cui fu sottoposto Gostino, quella dei mezzani che ho ricordato prima che combinavano i fidanzamenti. Poi il lungo discorrere con la ragazza faceva sparire la timidezza.

STEFANO - Forse l'amore a seggiola del quale ci hai parlato nelle prime veglie era, senza rendersene conto, un'eccellente cura contro le inibizioni sessuali.

MARCO - Magari si potrebbe segnalare la questione a qualche illustre medico sessuologo e chissà che anche in questo non si riscopra la saggezza contadina!

MARCELLO - Non mi pare proprio. L'amore a seggiola, con il ragazzino in mezzo, aveva proprio lo scopo opposto: evitare le effusioni prematrimoniali.

MARCO - Sì, tutti l'avevano capito. Rimane però da considerare il fatto se l'amore a seggiola non fosse, attraverso il corteggiamento a cui costringeva, un mezzo per superare le inibizioni, visto anche che lo scopo dichiarato, come tu ci hai a suo tempo detto, non veniva quasi mai raggiunto. Credo comunque che nessuna simulazione terapeutica possa ricreare quelle condizioni.

MARCELLO - Ora vuoi andare davvero sul difficile. Quel che è certo è che Gostino non beneficiò di quella cura, allora del tutto gratis. Non fu richiesto l'Aiuto di nessun mezzano, anch'esso gratuito, perché i familiari considerarono la timidezza di Gostino una benedizione d'Iddio dato che uno zio pinzo sarebbe stato utile alla famiglia. Già due fratelli erano sposati e avevano diversi figlioli (non rammento quanti); poteva esserci il posto per un terzo matrimonio ma il fratello minore di Gostino (erano quattro fratelli maschi) si prese la precedenza: era un tipo intraprendente e aveva una sua fidanzata e tutti, in famiglia e fuori, trovavano giusto lo scavalco del fratello maggiore che invece non manifestava nessuna voglia di sposarsi. Così Gostino, senza alcun dramma apparente, con il passare degli anni diventò per tutti lo zio pinzo, e sembrò - e forse lo era - un fatto naturale come il passare delle stagioni o un'avversità come la grandine, che tocca a uno o all'altro contadino ma che non porta mai carestia.

Un giorno Gostino s'innamorò della cognata più giovane, quella che aveva sposato il fratello minore. Era una donna piacente che quando tornava accaldata dai campi lasciava scoperte alcune parti del corpo e questo faceva galoppare la fantasia di Gostino; soltanto fantasia però perché, come da ragazzino, si sentiva incapace di ogni realizzazione pratica e, del resto, avrebbe considerato grave colpa anche soltanto tentare la cognata. Ma ancor più la donna lo incantava per la sua innata bontà e dolcezza. In verità tutte le cognate avevano le dovute attenzioni verso Gostino: rassettavano e pulivano i suoi vestiti e tutte le volte che si era ammalato gli avevano prestato ogni cura; ma le cognate più anziane qualche volta lo brontolavano per il suo disordine, mentre lei aveva sempre

parole di comprensione, molto più che verso il marito, forse perché pensava che quell'uomo pinzo aveva più bisogno di affetto e di attenzioni.

STEFANO - Ma davvero fra i due non successe mai nulla?

MARCELLO - No, posso dire di no perché queste cose l'ho sapute da un nipote di Gostino che aveva la mia età; se avesse saputo di qualche tresca non l'avrebbe raccontata ma non avrebbe nemmeno saputo trasformarla in fatti diversi.

MARCO - Mi pare che nelle famiglie così numerose come quelle mezzadrili, formate da cognati e cognate, cugini e cugine, o anche da persone non legate da vincoli di parentela, fossero naturali nella vita in comune le tentazioni e, di conseguenza, se così si può dire, i peccati.

MARCELLO - Può darsi, ma io non ho notizie, forse perché peccati del genere rimanevano gelosamente custoditi dentro le mura delle case. Ma credo di poter dire che l'autocontrollo all'interno delle famiglie, almeno di quelle normali, era molto forte e sentito. Le avventure amorose erano ricercate, ma fuori della famiglia per quanto numerosa e composita essa fosse. E questa è un'altra ragione per cui escludo che fra Gostino e la cognata vi sia stato qualcosa di più di un moto di simpatia e qualche desiderio subito represso.

A Gostino, con il passare degli anni, passarono anche questi grilli dalla testa e diventò sempre più uno zio pinzo perfettamente integrato con la famiglia e con tutta la comunità contadina, anche se - non avendo da pensare a moglie e figli - si era creato un suo mondo e degli interessi particolari.

Nella sua famiglia Gostino era l'uomo che lavorava di più e meglio. Ora voi sapete che tutti i membri della famiglia partecipavano alla mensa comune e per i bisogni non alimentari, assai differenti a secondo il sesso e l'età, si provvedeva - quando c'era qualche soldo nella cassa tenuta dal capoccia - in proporzione ai singoli bisogni e indipendentemente dalla quantità e qualità del lavoro prestato. Ne conseguiva che gli zii pinzi, che molto davano come lavoro e ricevevano talvolta meno degli altri, almeno in spese monetarie, avevano un bilancio attivo che andava a favore degli altri membri della famiglia. Per Gostino poi i bisogni di vestiario, che erano quelli che più gravavano sulle spese monetarie della famiglia, erano particolarmente modesti. Quando la massaia, che era la moglie del fratello maggiore, faceva le compere per tutti, dal merciaio ambulante che ogni tanto passava nell'aia o ai grandi mercati, riteneva suo dovere comprare qualcosa anche per Gostino che in verità, a differenza degli altri membri della famiglia, non chiedeva mai nulla. Portava le cose a Gostino e lui invariabilmente diceva:

- Per me è troppo!

Era proprio il ciuco della famiglia che lavorava tanto e si contenta di poco.

MARCELLA - Più che al ciuco Gostino mi sembra paragonabile alle api operaie.

MARCELLO - In verità questa condizione, dove c'erano gli zii pinzi, era ritenuta necessaria e giusta da tutti e ad essa, almeno Gostino, si adattava tranquillamente e serenamente.

STEFANO - Perché

MARCELLO - Perché fino al tempo in cui parlo, e per Gostino in particolare, straordinariamente forti erano i vincoli della famiglia. Gostino considerava le spese fatte, grazie anche al suo lavoro, per i nipoti e le cognate come godute da lui, anzi qualcosa di più utile perché riteneva che loro avessero più bisogni e più diritti: diritto per i ragazzi, ad esempio, di avere quaderni e libri per la scuola; diritto per le donne di avere vestiti decenti per non "scomparire" di fronte alle altre. Del resto anche oggi, almeno nei confronti dei nostri figli e delle mogli che non lavorano fuori casa, ci comportiamo allo stesso modo e la nostra busta paga va a finire, anche se si considerano le teste, più a loro che a chi l'ha guadagnata. Nessuno dice:

- Questi soldi gli ho guadagnati io e voglio spenderli soltanto per me.

Uno se pensa così non può crearsi una famiglia e avere figlioli.

MARCO - Sei stato, almeno per me, chiarissimo. La differenza con oggi sta nel fatto che Gostino e gli zii pinzi che la pensavano come lui consideravano in tal modo tutti i membri della famiglia, che allora potevano essere anche molto lontani come grado di parentela. Senza questo sentire e questo vivere la famiglia patriarcale non avrebbe potuto reggersi in piedi.

ANNITA - Anche ai tempi di Gostino le famiglie si sfasciavano se il capoccia, nel fare le spese, dava la precedenza alla propria moglie e ai suoi figli nei confronti ad esempio della moglie e dei figli del fratello. Il lavoro apportato dai singoli membri della famiglia era differente, perché diversa era la capacità lavorativa, ma il trattamento doveva essere uguale, tenuto conto naturalmente delle varie necessità dovute all'età e al sesso e, soprattutto, alle condizioni di salute.

Qualche volta lo zio pinzo, dopo la morte del padre, era - se così si può dire - eletto capoccia, anche se non era il maggiore, perché dava garanzia ai fratelli sposati di essere imparziale con tutti, dato che non aveva figlioli da preferire.

MARCELLO - Forse per tutte queste ragioni Gostino lavorava come un ciuco, ma non era infelice.

MARCELLA - Forse si può anche dire che era felice.

MARCELLO - Gostino era anche molto stimato dalla gente perché sapeva curare alcune malattie e a lui ricorrevano in tanti. Per queste piccole prestazioni non chiedeva nulla, ma qualcuno gli lasciava qualche soldo che non finiva nella cassa della famiglia, per cui aveva da parte una piccola somma di denaro.

Sapeva tutto, molto più degli altri contadini, sulle erbe medicinali e non si sa dove e come aveva imparato. La sua specializzazione era però quella di curare l'eczema, una malattia della pelle allora tanto diffusa; come parecchia altri poi "segnava" le "resipole", che erano dei gonfiori che si formavano in vari punti del corpo; con un anello faceva dei cerchi intorno alla risipola e pronunciava delle parole di cui non ricordo il senso. Le risipole poco dopo si sgonfiavano. Forse si sarebbero sgonfiate ugualmente senza essere segnate, perché probabilmente si trattava di una malattia di breve durata che non aveva bisogno di alcuna cura.

MARCO - Molte zitelle si rifugiavano nella religione. Non so se questo avveniva anche per gli zii pinzi e per Gostino. Cosa ci puoi dire?

MARCELLO - Gostino aveva tanto da lavorare che non aveva bisogno e nemmeno la possibilità di frequentare parecchio la chiesa; ci andava come gli altri uomini, non di più. Semmai la sua particolarità era quella di non bestemmiare, nonostante che in casa sua la bestemmia fosse una radicata abitudine. Bestemmiavano tutti gli uomini e anche la cognata maggiore che, come massaia, avrebbe dovuto badare alle faccende domestiche ma che invece non disdegnava lavorare anche nei campi.

Bestemmiare da parte dei contadini era cosa normale, di cui nessuno si meravigliava, anche se il record della bestemmia spettava ai muratori e ai barrocciai. Eccezionale era invece il fatto che una donna bestemmiasse. Della cognata la gente diceva:

- Non è una donna, è un uomo.

E in verità nei suoi comportamenti sul lavoro e con la gente era più scaglionata di un uomo: ma si trattava soltanto di uno aspetto esteriore perché nella sostanza era una buona donna e non le mancavano, anzi ne aveva in abbondanza, gli attributi femminili. Inoltre il fatto che, come diceva, gli scapassero delle bestemmie non le impediva di andare regolarmente in chiesa e soprattutto di

essere credente, anzi la bestemmia era un aspetto del suo credere: gli sembrava giusto rifarsela con la deità quando le cose non andavano per il verso dovuto. Questo, del resto, era la giustificazione di tutti i bestemmiatori credenti. Gostino sembrava quasi scusarsi di non bestemmiare; scherzando diceva che nella sua famiglia ci voleva qualcuno che compensasse le bestemmie della cognata, che erano un di più di quelle consentite da Dio, e lui si era sacrificato per il bene di tutti.

In verità quando si arrabbiava l'eco delle bestemmie degli altri era così forte che lui riusciva soltanto a sostituire i moccoli con espressioni che erano quasi delle preghiere perché i nomi d'Iddio, di Gesù, della Madonna e dei santi erano seguiti da "bono". Se l'arrabbiatura era più grossa lasciava però gli aggettivi delle bestemmie "tradizionali" e storpiava i nomi, tipo maremma ..., bambinoEra evidente il grande sforzo per arrivare a tanto e, almeno per questo e non soltanto per questo, credo proprio che San Pietro, dopo la sua morte, gli abbia destinato in Paradiso un posto privilegiato. E la sua morte, purtroppo, avvenne all'età di 56 anni, vittima della malattia più comune fra i contadini: la polmonite.

La notizia arrivò velocemente anche alle case più sperdute. Era questo un fatto del tutto normale quando moriva all'improvviso o quasi un uomo o una donna ancora giovane. Si riusciva allora a mettere in moto un meccanismo spontaneo di comunicazioni che, pur non avendo telefoni e automobili a disposizione, superava agevolmente le non piccole distanze fra le case coloniche e i paesi. Chi aveva occasione di spostarsi dal podere e incontrava altre persone per prima cosa domandava:

- Lo sai chi è morto?

Ma c'era anche chi, uomo o donna, faceva a piedi parecchi chilometri proprio per andare a informare una famiglia amica che viveva più isolata e più lontana. Infine le campane che sonavano a morto mettevano all'erta chi ancora non sapeva e questo chiamava a gran voce da poggio a poggio fintanto che non aveva risposte.

- Chi è morto?

Oggi la televisione c'informa degli avvenimenti in capo al mondo ma non funziona più la rete d'informazione locale e ci capita di non sapere che cosa è successo in paese o a pochi chilometri di distanza.

MARCELLA - Certo non è più come una volta, ma mi pare che anche nelle più grandi città della Toscana, dove tanti sono gli ex contadini, si siano conservate in questo le vecchie abitudini e la circolazione delle notizie locali, anzi microlocali, sia ancora molto viva. Non è così nelle grandi metropoli, ad esempio negli enormi alveari di Roma, dove i vicini si scambiano a malapena e solo per educazione il buon giorno quando si incontrano per le scale e i cadaveri vengono trasportati in

gran silenzio, forse per non aggiungere un piccolo frastuono al grande frastuono delle automobili e della televisione.

MARCELLO - Allora la morte di Gostino mise a rumore tutta la comunità; voglio dire che il compianto fu generale. Le donne che da giovane non era riuscito ad avvicinare e a godere lo piansero sinceramente e a lungo. La nuora più giovane (ma oramai anche lei si avviava verso la vecchiaia) e verso la quale Gostino aveva avuto moti di simpatia, pianse più di tutti. Diceva: - Era un uomo tanto bono.

E così dicevano e confermavano tutti i parenti, gli amici e i conoscenti. Ma forse lei aveva motivo di piangere di più perché ricordava il suo amore non consumato.

Il funerale fu uno dei più grandi che mai ci fossero stati da quelle parti. Oltre al solito popolo della parrocchia e ai parenti, arrivarono parecchi contadini di altri popoli che l'avevano conosciuto come medico popolare. Nella piccola chiesa si levarono altissimi i canti in onore del defunto non solo perché tante erano le persone, ma anche perché più alte si levarono le voci. Il prete si meravigliò di tanta partecipazione e si sforzò di dire qualcosa di più delle parole che con monotonia ripeteva a ogni funerale. Disse:

- Gostino è volato in paradiso. I malati non possono più chiamarlo al loro capezzale. Ma lui dal cielo ci può aiutare ancora di più.

A me, in quel momento, mi sembrò quasi un santo e fece questo effetto a molti. Forse qualcuno poteva cominciare il culto di Sant'Agostino contadino. Ma forse finì lì. Anzi, Gostino fu scordato subito: fratelli, cognate e nipoti avevano altre cose da pensare e poi, se da vivi nella famiglia contadina tutti erano uguali perché tutti dovevano mangiare, bere e vestirsi, da morti si ristabiliva una specie di gerarchia secondo il grado di parentela e i lumi e i fiori alla tomba dei genitori erano e sono portati molto più a lungo che a quella degli zii. E poi quelli che cadevano malati preferivano rivolgersi ai medici veri o a medici popolari vivi o raccomandarsi a santi collaudati.

A ripensarci bene il culto di Sant'Agostino contadino non era possibile. I santi valgono molto per la loro rarità. Di Agostani contadini da noi ce ne sono stati tanti, forse troppi.

MARCO - Gli zii pinzi erano press'a poco tutti come Gostino?

MARCELLO - Naturalmente ogni zio pinzo aveva una sua storia e un suo carattere, ma per dare un'idea credo di poter dire che della specie di Gostino erano fino a cinquant'anni fa non meno dell'80%. L'altro 20% era formato dai tipi più diversi. Dagli handicappati, ai raffinati Don Giovanni, agli squilibrati. Il tratto a tutti comune era quello di essere utili alla famiglia di

appartenenza perché, più o meno, tutti lavoravano e producevano più di quanto consumavano. Gli stessi handicappati venivano impiegati nel lavoro a loro più adatto, come ad esempio quello di badare le pecore. E questo lavoro gli era utile nel senso che rendeva meno difficile la loro vita e, del resto, il rendimento nel lavoro era più che sufficiente. Ho conosciuto un handicappato che non era capace di contare la quindicina di pecore che gli erano affidate, ma le conosceva una per una per cui si accorgeva se qualcuna di loro si allontanava, era cioè un buon sorvegliante, un sorvegliante migliore di noi ragazzi spensierati e distratti da altre cose.

I Don Giovanni riuscivano fin tanto che erano giovani a racimolare donne...

STEFANO - Magari le cognate!

MARCELLO - Può darsi ma, ripeto, a me manca in proposito qualsiasi notizia. Del resto i Don Giovanni, se non si contentavano di donne molto anziane, perdevano presto fra le donne giovani ogni attrattiva: lo stato di pinzo era a tal fine una specie di handicap. Preferivano gli uomini ammogliati.

C'erano infine quelli che si atteggiavano a ribelli e che, contrariamente a Gostino, gli pesava l'essere il ciuco della famiglia. Ho conosciuto un tipo curioso che si chiamava Giocondo (anche lui è morto). Quando si capitava a casa sua e era l'ora del segato...

MARCELLA - Che cos'è?

MARCELLO - Fare il segato significava far girare una grande e pesante ruota che portava una lama per tagliare in piccoli pezzetti erba fresca, fieno e paglia mescolati fra loro per poi darli a mangiare ai bovini. Con questo sistema si riusciva a far mangiare agli animali paglia e fieno scadenti perché triturati e mescolati con la buona erba fresca diventavano appetitosi; inoltre il sistema consentiva di evitare sperperi perché il bestiame, a differenza di quanto succedeva con i foraggi interi, mangiava completamente questo preparato. Ma era un lavoro faticoso e ci volevano almeno due uomini.

Il capoccia chiamava a gran voce Giocondo per fare il segato ma il pinzo, specialmente se c'era gente estranea, dava in escandescenze e diceva, anzi gridava:

- Arrangiatevi, io per quanto mangio ho già lavorato e non ho da campare i figlioli come te!

Il capoccia rispondeva gridando ancora più forte:

- Allora vattene a casa!

E il pinzo si convinceva a faticare intorno al falcone. Questa storia si è ripetuta in continuazione, senza che Giocondo si decidesse ad andarsene. Andarsene avrebbe significato vivere solo e andare a fare il bracciante con un lavoro saltuario.

In genere la soggezione dei pinzi nei confronti degli altri familiari era ancor più grande quando si trattava di persone di intelligenza corta. Sentite questa.

Un certo zio pinzo che tutti chiamavano Mone (credo diminutivo di Simone) si fratturò un braccio durante la vendemmia. Chiese al fratello capoccia di essere accompagnato all'ospedale, ma il fratello disse con grande sicurezza:

- Non ti sei fatto alcun male, il dolore ti passerà lavorando.

E lo obbligò a continuare i lavori della vendemmia. Solo dopo la fine della vendemmia Mone fu accompagnato all'ospedale dal fratello. Il medico constatò che si trattava di una frattura piuttosto grave e lo disse ai due. Mone esclamò:

- Son contento!

Il medico sorpreso, pensò: questo stupido la pensa come quell'altro contadino che, accecatosi cadendo su uno sterpo, gridò: "Meno male che non era forcuto!" E incuriosito il medico domandò a Mone:

- Contento? E perché? Ripeto che si tratta di cosa assai grave.

- Son contento perché il mi ' fratello diceva che non mi ero fatto nulla. Questa volta avevo ragione io.

La verità è che gli zii pinzi o si contentavano - come Gostino - del proprio stato o erano dei pesci fuor d'acqua nella famiglia e nella comunità.

8.UOMINI DEI BOSCHI

MARCELLO - Ho conosciuto dei boscaioli che erano dei personaggi così originali che non ne nasceranno più uguali. Anche perché se di contadini ce n'è rimasti pochi, di boscaioli come quelli non è rimasto nemmeno il seme e senza seme non c'è la riproduzione.

Nell'Alto Chianti quasi tutti i contadini lavoravano nel bosco, ma si trattava di una attività marginale; questi boscaioli erano invece dei veri professionisti, che avevano varie specializzazioni, l'una diversa dall'altra. Se qualcuno non raccoglierà presto da chi ancora ricorda i caratteri di queste specializzazioni si perderà la loro memoria.

MARCO - A me piacerebbe che tu ci raccontassi in proposito qualche cosa.

MARCELLO - Il lavoro meno specializzato, nel quale venivano impiegati anche i mezzadri, era il taglio dei boschi cedui, cioè dei boschi le cui piante non venivano tagliate a maturità, ma in età giovanile - a dieci, quindici anni - quando le dimensioni dei tronchi e dei rami erano tali da consentire una utilizzazione non per legname da opera, ma soltanto come legna da ardere o da far carbone.

La trasformazione della legna in carbone veniva fatta dai carbonai con tecniche che non erano di comune conoscenza da parte degli altri boscaioli e dei contadini.

Una specializzazione era quella dei fascinaio che tagliavano le scope per farne fastella per le fornaci di laterizi e di calce, che spesso erano annesse alle fattorie. Per una fornaciata di laterizi ci volevano circa 1.500 fastella; per una calcinaia ce ne volevano circa 7.000. Oggi le fornaci sono riscaldate più comodamente a gasolio e nessuno taglia più le scope che, quando seccano, sono, purtroppo, un eccellente materiale per il rapido allargamento degli incendi.

Per guadagnarsi la giornata il fastellaio doveva avere una grande abilità che acquistava attraverso una lunga pratica. Si trattava di un lavoro faticoso e disagiato, nonostante l'esile forma delle scope, che poteva essere sostenuto solo da persone ormai incallite. Anche i contadini andavano a far fastella di scopa o di altre piante arbustive del sottobosco per riscaldare il forno da pane, ma le quantità tagliate erano modeste in confronto.

C'erano poi i palaioli, che tagliavano le paline di castagno - cioè il castagno governato a ceduo - per fare i pali per le vigne o correnti per i solai delle costruzioni, avevano imparato un mestiere non

facile. Può sembrare strano, ma tagliare e poi aguzzare e acconciare i pali richiedeva capacità e abilità che dovevano essere accumulate attraverso una lunga esperienza e una particolare vocazione. I boscaioli più specializzati erano però i querciai, cioè coloro che abbattevano le querci di grandi dimensioni, che qualche volta raggiungevano e superavano il secolo di vita, e poi le trasformavano in traverse ferroviarie. Questo lavoro si divideva in varie fasi e quindi richiedeva specializzazioni fra loro assai distinte. C'erano, in primo luogo, i querciai che pensavano ad abbattere le querci e tagliarle in pezzi di lunghezza uguale alle traverse ferroviarie, pezzi che venivano poi squadrati con una grande scure detta mannaia. C'era chi sapeva adoperare la mannaia con grandissima abilità, tanto che i tronchi venivano squadrati come oggi fanno le grandi e robustissime seghe meccaniche. Infine i segantini, che con una grande sega a mano dividevano i tronchi in traverse, seguendo i tracciati che erano stati disegnati dal capo querciaio in modo tale da ottenere il massimo numero possibile di traverse. Lavoravano a coppie: uno tirava la sega da una parte, l'altro dalla parte opposta. Era un lavoro molto faticoso.

Il taglio del bosco, di qualsiasi qualità, secondo i regolamenti forestali poteva essere fatto da metà settembre alla metà di aprile; poi il lavoro poteva continuare per sistemare le piante abbattute o per fare il carbone, ma in pratica d'estate il lavoro nei boschi si fermava.

Allora i boscaioli tornavano contadini. Quasi tutti avevano in proprietà o a mezzadria qualche campiello; chi non lo aveva andava a opra a mietere il grano o a fare altre faccende.

MARCO - Che gente erano questi boscaioli?

MARCELLO - Ne ho conosciuti tanti; vi racconterò di qualcuno di loro, a cominciare da Bocchino. Ho conosciuto Bocchino quando era un uomo ormai anziano e io, ragazzo, andavo nel bosco con le pecore. Allora tagliava un bosco, quello di Carpinaia, per fare carbone. Lui e la sua squadra, che era di otto persone appartenenti a due famiglie legate fra loro da parentela, abitavano in una capanna che si era costruita prima dell'inizio del taglio. Era una capanna abbastanza comoda, c'era posto per cucinare, mangiare e dormire.

Bocchino era un uomo alto, brutto e con un occhio solo; al posto di un occhio aveva un buco profondo. Anche se era il capo si prendeva per sé i lavori più ingrati e più pesanti. Stava volentieri con noi ragazzi e noi volentieri s'andava trovarlo quando si portavano a pascolare le pecore in quel bosco o nei paraggi, e qualche volta partendo apposta da casa.

Ci raccontava storie che ci appassionavano e sulle quali avevamo sempre tante domande da fargli. Le nostre domande riguardavano anche il lavoro e la vita del boscaiolo.

- Perché voi state sempre a tagliare dove c'è la macchia invece di mandare quelli più giovani a fare quel lavoro?

- Io - rispondeva - più macchie ci sono e più mi diverto e poi a tagliare le macchie non tutti ci riescono, ci vuole uno bravo come me.

- Perché al posto di un occhio avete un buco?

- La colpa è del diavolo.

La storia del diavolo era troppo interessante per lui e per noi; smetteva di lavorare, si sedeva su un tronco di un albero abbattuto e noi vicini seduti in circolo e cominciava subito a raccontare:

- Una volta mentre governavo una carbonaia sortì fuori dal pennacchio più alto il diavolo in persona. Era più grosso di un uomo e tutto nero per via del carbone dal quale era sortito. Portava un forcone e mi si avvicinò minacciosamente. Anch'io avevo il forcone e ingaggiai con lui un furibondo duello.

- Ma Bocchino - si osservava noi - il diavolo si caccia soltanto con l'acqua santa.

- Ragazzi miei, io sono diavolo più del diavolo e il duello era alla pari. Guardatemi.

Era vero, era più brutto del diavolo e per di più con un occhio solo.

- Il diavolo - continuava Bocchino - con una forcata mi tolse l'occhio, ma io, invece di darmi per vinto, centuplicai le mie forze e con delle forconate ben assestate ammazzai il diavolo.

- L'avete ammazzato d'avvero?

- Sì, l'ho ammazzato; se non l'avessi fatto lui avrebbe ammazzato me e io ora non sarei qui a raccontarlo. Presi il corpo del diavolo, che pesava come se fosse piombo, e lo misi dentro la carbonaia. Quando la disfecì anche il corpo del diavolo era diventato carbone e qualcuno con quel carbone ci ha cotto la minestra. C'è chi dice che l'anima del diavolo è passata nel mio corpo, come sarebbe dimostrato dal fatto che sono diventato più brutto di lui. Ecco perché c'è chi ha paura di me. Noi invece non avevamo paura di quel "povero diavolo" di Bocchino; per quanto mi riguarda da allora non ho avuto più paura nemmeno di quel diavolo che secondo qualcuno sta all'inferno. Non ci crederete, ma ancora oggi, quando sento parlare del diavolo, penso sempre: ma che fandonie raccontano, il diavolo è stato ammazzato da Bocchino. Bocchino ci raccontava anche delle belle fiabe di animali.

MARCELLA - Raccontamene qualcuna. A me piacciono tanto.

MARCELLO - Anche a me allora quelle fiabe piacevano. Poi, diventato grande e impegnato nella lotta politica, mi sono sembrate assurde, quasi un simbolo dell'arretratezza dei contadini. E le cose che non mi piacciono le scordo con grande facilità.

Me ne viene in mente una e ve la dirò anche se non saprò raccontarla come la raccontava lui, perché è la prima volta che mi ci provo. E poi sarò costretto a mettere qualche mia invenzione al posto delle cose che non ricordo bene.

ANNITA - Poco male. Lo fai per i fatti veri, ti può essere consentito anche per una fiaba.

MARCELLO - C'era una capra indiavolata, cioè posseduta dal diavolo.

MARCELLA - Non poteva essere vero perché il diavolo era stato ucciso da Bocchino.

MARCELLO - Ma questo avvenne prima che Bocchino uccidesse il diavolo.

Quella capra aveva anche sembianze simili a quelle del diavolo: corna come quelle del diavolo, pelliccia nerissima, più nera di quella del diavolo. Solo gli occhi erano, in apparenza, mansueti.

Disse il diavolo-capra all'agnello figlio della pecora:

- Poppa il mio latte e non quello di tua madre, diventerai grande e grosso come me.

L'agnello stava per attaccarsi alla mammella del diavolo-capra quando arrivò un uccellino che disse:

- Non poppare quel latte perché è malefico.

Il diavolo-capra tentò di ammazzare l'uccello con un colpo di corna, ma lui scansò il colpo entrando nella bocca della capra. Si sentirono dei grandi rumori nella pancia della capra e dopo un poco l'uccellino uscì dal didietro dell'animale inseguito dal diavolo che, pur essendo molto più grande della capra, entrò ed uscì nella stessa maniera. Non si è mai capito come nella pancia della capra potesse stare un coso così grande.

L'uccello volò lontano e rimasero soltanto diavolo, capra e agnello. La capra, senza il diavolo in corpo, tornò ad essere mansueta come tutte le capre e cercò di proteggere l'agnello e sé stessa dagli assalti del diavolo. Le corna della capra s'incrociarono con quelle del diavolo, ma la capra non ce la faceva e stava per soccombere. Allora l'agnello gettò la veste di vittima indifesa e innocente e divenne l'alfiere di una grande lotta. Il suo belato si trasformò in un grido di battaglia più forte di quello delle trombe dei trombettieri di Re Artù. E quel grido chiamò a raccolta contro il diavolo tutte le capre, i becchi e i montoni, che arrivarono di gran corsa. Non arrivarono le pecore perché non avevano le corna e perché, come tutti sanno, sono animali paurosi.

Ci fu una grande battaglia e le piccole corna di capre, becchi e montoni si scontrarono con quelle grandissime del diavolo. E poiché le corna degli animali erano tante essi vinsero facilmente il

diavolo che, per non essere ammazzato, dovette fuggire a una velocità più grande di quella dei fulmini.

MARCO - Quella volta il diavolo non poteva essere ammazzato perché questa impresa gloriosa era riservata alla sorte al grande e coraggioso Bocchino.

MARCELLO - Purtroppo Bocchino quando invecchiò e lasciò il bosco perse tutti i connotati della grandezza e apparve anzi alla gente un pover'uomo, debole debole e anche stravagante.

Bocchino, quando dormiva nei capanni da lui costruiti nel bosco, si coricava vestito nel giaciglio; soltanto quando la temperatura era alta si levava calze e scarponi. Si era tanto abituato a dormire così che anche a casa continuava a dormire vestito nel letto. I familiari tentarono di tutto per abituarlo a non tenere a letto i vestiti che indossava durante il giorno, ma la prima volta che ci riuscirono si prese un raffreddore così forte che sembrava quello di un cavallo. Dovettero così rinunciare ad ogni tentativo di farlo stare a letto senza vestiti, riparato dalle coperte.

Nel bosco la sua pulizia personale lasciava un po' a desiderare, anche perché aveva a che fare con le carbonaie e talvolta era nero come un calabrone. Ma gli garbava, sia pure a cadenze assai irregolari, lavarsi nell'acqua limpida e corrente dei nostri borri e ruscelli e allora si spogliava tutto anche quando faceva freddo.

Quando l'età lo confinò in casa si lavava mani e viso con poca acqua, in una piccola bacinella nell'acquaio. La fonte per rifornire d'acqua la mezzana non era vicina e conveniva farne un uso parsimonioso in casa. La conseguenza era che, lavate per prime le mani - assai sporche - l'acqua della bacinella non era più pulita e il successivo frettoloso lavaggio della faccia era, per così dire, piuttosto incompleto.

ANNITA - Purtroppo in questo comportamento Bocchino non era solo, anche se in quegli anni la pulizia personale dei contadini, anche anziani, aveva già fatto grandi progressi.

MARCELLO - Intanto Bocchino continuò la sua decadenza fisica e intellettuale e a un certo momento si ritirò nel canto del focolare perdendo ogni interesse alla vita e a quello che succedeva intorno, comprese le vicende dei familiari che aveva amato e per i quali aveva fatto tanti sacrifici. Stava giorno e notte seduto in una panca del focolare ed era lì che i familiari erano costretti a dargli da mangiare e ad aiutarlo nelle altre necessità fisiologiche; l'unica sua preoccupazione, durante l'inverno, era quella di attizzare il focolare.

MARCELLA - Ma era davvero una preoccupazione?

MARCELLO - Era anche un'occupazione: la legna che ardeva nel focolare dopo un tempo più o meno lungo, secondo la qualità e quantità, bruciava completamente nel mezzo mentre i monconi laterali si staccavano e il foco si disperdeva ai lati e si sarebbe spento se non si riunivano insieme i pezzi sparsi con le mani e la paletta; poi, nonostante questo accorgimento, il foco doveva essere alimentato con nuova legna, ma Bocchino non era più capace di fare quest'ultimo lavoro.

La più classica operazione di attizzamento del foco si doveva fare quando nel focolare ardevano ceppi o tronchi di grosse dimensioni. Allora il foco veniva soffocato dalle incrostazioni che si formavano sui ceppi per via dei residui della combustione; bisognava battere i ceppi con la paletta o con appositi ferri per far cadere queste incrostazioni e far riprendere vigore alla fiamma. L'operazione era piacevole - e lo è ancora dove si fanno funzionare i vecchi camini - perché è bello osservare come ai colpi di paletta si sprigionano nel camino e salgono in alto scie di scintille, mentre le fiamme tornano a svilupparsi piano piano perché i ceppi hanno una lenta e lunga combustione che consente di evitare i ripetuti e noiosi rifornimenti di legna.

Bocchino aveva riservato a sé questo piccolo lavoro e guai se qualche ospite della famiglia che non conosceva le sue abitudini prendeva gli arnesi per attizzare il foco! Erano subito bestemmie e insulti. Il malcapitato si affrettava a cedergli gli arnesi perché verso gli anziani c'era molto rispetto, almeno nella forma. Ma poi, in disparte, si lamentava:

- Bocchino è diventato insopportabile, disgraziato chi gli sta vicino.

Pochi riuscivano a capire che attizzare il foco era rimasta l'unica cosa del suo vecchio mondo, nemmeno i familiari, malgrado avessero per lui ogni cura e sopportassero le sue stravaganze, non solo per compassione, verso un uomo che in passato gli aveva dato tanto.

MARCO - Una figura particolare quindi, questa di Bocchino, che ti ha colpito molto.

MARCELLO - Sì, ma ce n'erano altre, come il Bacchi e Modesto - boscaioli fastellai - che avevano tutt'altra specializzazione rispetto a quella di Bocchino: il primo lo ricordo per la sua eccezionale bravura, il secondo per la sua non lieta storia. Tutti e due stavano a Panzano e erano scapoli e soli, come solitario era il loro lavoro. Quando io ero ragazzo loro erano uomini fra i 40 e i 50 anni.

L'abilità nel lavoro del Bacchi non aveva uguali: riusciva a fare cento fastella al giorno e poiché lavorava dieci ore, ciò significava dieci fastella all'ora, modellate a regola d'arte. Perché l'abilità stava nel legarle ben strette, in modo che nella fornace bruciassero lentamente.

Il Bacchi era sordo come una campana e questo gli consentiva di concentrarsi meglio sul lavoro, ma rendeva difficili le relazioni con lui; tutto sommato, non aveva grandi particolarità.

Più singolare era invece la figura di Modesto. Anche lui era capace come il Bacchi per quanto riguardava la qualità del lavoro; ma la quantità di fastella che riusciva a mettere insieme in capo a una giornata era molto più piccola.

Modesto portava dei pantaloni che, all'altezza dei ginocchi, aveva raddoppiato cucendoci sopra dei pezzi di gambale ritagliati da altri vecchi pantaloni; l'estetica lasciava molto a desiderare, anche perché quel rattoppo così strano si aggiungeva agli altri normali rattoppi, ma l'accorgimento era veramente utile per il suo lavoro perché così, quando si metteva in ginocchio per legare le fastella, le sue ginocchia erano meglio protette.

Una parte non piccola della giornata di lavoro di Modesto consisteva dunque nello stare in ginocchio a legare fastella e a chi gli rimproverava di andare poco o punto in chiesa rispondeva con una più che valida giustificazione:

- Sto in ginocchio tutto il giorno all'aperto e mi è impossibile starci anche in chiesa.

Era un uomo piuttosto alto, con la testa quasi tutta pelata; gli era rimasta una piccola corona di capelli che cercava di prolungare in modo da coprire un po' di calvizie; e questa era l'unica cura di bellezza che riservava alla sua persona insieme al taglio della barba una volta la settimana, il sabato sera.

A Modesto gli piaceva parecchio il vino; il pane era anche disposto a dividerlo con i suoi veri amici, che erano gli animali del bosco con i quali spesso parlava, forse per vincere la solitudine; ma il vino non lo divideva con nessuno e procurarselo costituiva la sua unica e vera preoccupazione. A tale scopo aveva un certo numero di fiaschi, ormai spagliati per via della loro età e per l'uso nel bosco; Modesto aveva sostituito l'impagliatura dei fiaschi con pezzi di gambale o maniche di giacca che si era procurati dai cenciaioli. Con questi fiaschi, che metteva in una balla di juta, andava a chiedere il vino, in conto compenso, alle fattorie per le quali lavorava e spesso litigava con il fattore perché pretendeva di avere il vino prima ancora di aver fatto il lavoro. Ma la spuntava sempre lui, per cui il vino era l'unico genere che, salvo casi eccezionali, non gli mancava mai. Una parte dei fiaschi li lasciava sul posto di lavoro, un'altra parte li disseminava da lì a Panzano, riponendoli nelle chiaviche dei fossi dei campi. Così nel viaggio di andata e in quello di ritorno poteva ogni tanto fare la sua bevutina senza dover portare in saccoccia uno scomodo fiasco. Di rado, però, era ubriaco, sia perché bevevo pochi sorsi alla volta, sia perché la vita all'aperto e la fatica gli permettevano di sopportare dosi piuttosto massicce di alcool.

A noi ragazzi Modesto non piaceva perché, a differenza di Bocchino, non ci dava confidenza. Una volta gli abbiamo giocato un brutto scherzo. Siamo andati al suo posto di lavoro e abbiamo cercato

il fiasco di vino che, dopo non brevi ricerche, abbiamo trovato riposto sotto una fastella per proteggerlo dai raggi del sole. Era un fiasco completamente nudo perché Modesto non l'aveva ancora rivestito con la manica di giacca. Si trovò una piccola ranocchia e, levate le foglie che facevano da tappo al fiasco, la s'infilò dentro a questo fiasco pieno per metà. La ranocchia in quel mezzo fiasco nuotava e saltellava in maniera buffissima facendo: ciaff, ciaff. Modesto aveva intanto continuato il suo lavoro di taglio delle scope e aveva scollinato con la piegaia, tanto da scomparire dalla nostra vista. Poi - mentre noi eravamo nascosti dietro una macchia di rovi - tornò indietro per fare la sua solita bevuta di vino e andò difilato al fiasco. Ci vide dentro la ranocchia che saltellava goffamente e mandò un urlo, poi si rigirò su stesso cercando di scoprire chi gli aveva architettato quel brutto scherzo. Più che intravederci sentì le nostre risate cattive e incoscienti. Sfilò la pennata che teneva all'uncino dietro la schiena e la tirò con forza contro di noi; fortunatamente la pennata non colpì nessuno perché si impigliò nei rovi dietro i quali eravamo nascosti.

MARCELLA - Forse non fu un bello scherzo, né per Modesto né per la ranocchia, ma anche la reazione di Modesto...

MARCELLO - Eppure non era un cattivo diavolo, anche se era un solitario.

Un giorno il mio amico Fagiolo, che era il più smaliziato, annunciò solennemente una notizia incredibile: la Rina se l'intendeva con Modesto.

La Rina era una garzona che aveva più d'una ventina d'anni e che noi si conosceva bene perché spesso pascolava insieme alle nostre le pecore della famiglia di mezzadri presso la quale si trovava. Non era una bella ragazza: aveva le gambe torte e corte, ma il suo seno era abbondante e i suoi occhi avevano una dolcezza tutta femminile. L'annuncio di Fagiolo fece su tutti noi una grande impressione perché fra la Rina e Modesto ci correva parecchio più di vent'anni e qualcuno disse, quasi seriamente, che sarebbe stato meglio che la ragazza se la fosse intesa con uno di noi. Ma Fagiolo osservò che alle donne piacciono più gli uomini maturi che i ragazzini. Bisognava poi riconoscere che, anche per i più grandi di noi, erano solo sogni le voglie amorose per una ragazza che ormai era donna.

C'era comunque tutto per aizzare la nostra curiosità e i due furono braccati, come si fa con le lepri al balzello. E con segugi come noi non c'era possibilità di scampi per la presunta coppia, nonostante il bosco fosse pieno di anfratti; si potevano perdere le pecore, ma non si fallivano le prede.

Quando li abbiamo trovati, Modesto e la Rina, stavano seduti vicino, ma non come fanno gli innamorati. Era soprattutto lei che parlava:

- Modesto, datemi la vostra giubba che ve la raccomodo.

Modesto si levò la giubba e la Rina tirò fuori ago e filo e cominciò a rappezzare gli strappi.

- Modesto, dovete bere di meno, ho paura che il vino vi faccia male.

La voce della Rina, che continuava a dire cose del genere, era dolce, ma assomigliava più a quella di una mamma che a quella di un amante. E fu chiaro che amanti non erano. Il primo a rendersene conto fu proprio Fagiolo che disse, quasi sconcolato:

- Ho sbagliato!

Allora ci si meravigliò che quell'orso di Modesto sopportasse quelle raccomandazioni. Forse era un amore Platonico? Ma allora noi non sapevamo dell'esistenza di amori platonici e d'altra parte, ripensandoci ora, posso assicurare che Modesto era incapace di un amore del genere e non tanto perché neanche lui ne conosceva l'esistenza, quanto perché gli orsi non ne sono capaci. Poi, in seguito, abbiamo sentito Modesto canterellare una strofetta sulla sua vicenda. Anche lui era un poeta, a suo modo, ma le sue rime non le recitava di fronte ad altre persone e tanto meno le improvvisava in diurna, ché non ne sarebbe stato capace, tanto che per capirle bisognava quasi tendergli un agguato, bisognava che non se ne accorgesse.

Ciò non era difficile perché la ripeteva quasi in continuazione e per lui erano come l'Ave Maria del rosario. Diceva la strofetta:

Aranci di Torino, limoni di Gaiole

La Rina non ha il damo

Modesto non ha le viole

Son creature destinate a star sole.

Forse tra i due era balenata l'idea, mai espressa all'altro, di una loro unione. Idea respinta come assurda, immagino, soprattutto da parte di Modesto. Ma fra l'orso e la dolce, anche se non bella, Rina più di un moto di simpatia era nato di certo e nata e poi soffocata la speranza di rompere le loro abitudini.

Rina poco dopo lasciò la famiglia di Radda dove era garzona e non l'ho più rivista. Mi sono sempre augurato che sia riuscita a trovare un'anima gemella. Ma forse qualcuno l'ha avuta accanto e non s'è accorto di avere vicino un tesoro di donna, nascosto com'era dalle sue gambe corte e torte.

Quello che so è che Modesto, con il passare del tempo, diventò sempre più orso e non riuscì a vincere la solitudine, una solitudine che sempre meno poteva essere colmata dal fiasco di vino e dagli animali del bosco.

Rammento anche qualcun altro, come il Nespoli e il Pagliai, che erano segantini e lavoravano in coppia a tagliare le querci per le traverse ferroviarie. Era una coppia affiatata ma, come tutti i segantini, in alcuni giorni, presi dalla stanchezza, non erano capaci di coordinare i movimenti e le energie. Allora uno accusava l'altro dicendo:

- Non tu tiri.

Poi l'accusatore, arrabbiato, correva lontano almeno cento metri dal posto in cui lavoravano e si sedeva su un tronco di quercia già abbattuto; l'accusato, invece, si sedeva sul tronco in lavorazione. Le parti si invertivano spesso, ma nell'ozio forzato ognuno dei due si dedicava sempre alla medesima occupazione: il Nespoli beveva il suo fiasco di vino e il Pagliai fumava la pipa. Poi, dopo un tempo più o meno lungo, il Pagliai - che si stancava sempre per primo di stare in ozio - chiamava:

- Gosto, ci si riprova?

Ma se la giornata era nera dopo un paio d'ore tornavano a dividersi con le stesse parole, i medesimi gesti e le medesime occupazioni; il Pagliai a fumare e il Nespoli a bere.

Per tutta la vita hanno segato insieme. Il compenso al loro lavoro era a cottimo e faticando duramente riuscivano a guadagnare qualcosa in più degli operai e dei contadini.

Quando il Pagliai morì lasciò un bel mucchietto di soldi perché era un uomo che spendeva pochissimo, ossessionato dall'idea di mettere qualcosa da parte per i giorni in cui non sarebbe stato più capace di continuare il suo duro lavoro; non avendo né moglie né figli lasciò tutto al nipote.

Il giorno dopo il funerale capitai in casa di quel nipote e lo trovai a contare un bel pacchetto di carta moneta. Lo guardai con curiosità perché sapevo che non aveva mai avuto il becco di un quattrino. Mi sbirciò e, indovinando i miei pensieri, quasi mi gridò:

- Che guardi? Credi che li abbia rubati? Me li ha lasciati quel bischero di' mi' zio.

Poi prese dei fogli da mille e disse alla moglie:

- Tieni, va a prendere du' bistecche; non se li è goduti lui, godiamoceli almeno noi.

Il Nespoli, che aveva una famiglia da campare, alla sua morte non lasciò soldi, anche perché i suoi risparmi li investiva in vino da bere alla sua salute e a quella degli amici. Un po' di vino riusciva anche a raccapezzarlo presso i contadini in cambio del legname minuto proveniente dalla squadratura delle querci. Sentite questa.

Una volta andò da una massaia a ritirare uno dei fiaschi pattuiti. La massaia gli consegnò il fiasco pieno dicendo:

- Gosto, mi raccomando, riportami il fiasco voto.

- Sì, sì, poverina, state tranquilla.

Ma poco dopo la massaia tornò a ripetere;

- Gosto, mi raccomando, riportami il fiasco voto.

E poiché questa volta Gosto non rispose subito, lei ripeté per la terza volta e con le stesse parole la raccomandazione. Gosto allora rispose prontamente:

- Guardate come si fa, ve lo rendo subito.

Acchiappò il fiasco fra le due mani, lo sollevò in alto e ne bevve a garganella tutto il contenuto. Poi restituì il fiasco vuoto alla massaia dicendo:

- Ora starete tranquilla.

Non ci credete? Se volete potete controllare facilmente: Gosto Nespoli è morto, ma non è morto alcolizzato. Potete domandarlo al figlio, Mario Nespoli, che ha la bottega di falegname a Radda, o alla massaia, della quale ora non ricordo il nome, che è viva e vegeta, seppure molto anziana. Sembra, anche se ora vive in paese, che tenga sempre in gran conto i fiaschi vuoti; anzi li raccoglie quando li trova lasciati fuori dalla porta delle case per gli spazzini. Non sa capacitarsi come oggi vi sia gente così sprecona.

9. GENTE DELLA FATTORIA

MARCO – Questo tuo mondo del bosco è bello, ma anche sconsolato. Com'era il mondo della fattoria? Io me lo immagino profondamente diverso da quello del bosco dato che in esso vivevano, a quanto ne so, uomini di mentalità e di abitudini piuttosto moderne. Quali sono i tuoi ricordi in proposito?

MARCELLO - Non so se gli uomini e le donne delle fattorie fossero moderni. Giudicherete dalle cose che potrò raccontarvi, che non sono molte perché, come contadino del prete, ho avuto pochi contatti diretti con la fattoria. Ma mi potranno aiutare, se lo vorranno, Luigi, che è stato sottofattore, e zia Gioconda, che è stata per tanti anni fattoressa.

LUIGI – Le fattorie da noi raggruppavano da una decina a una quarantina di poderi della stessa proprietà. Quelle più grandi avevano anche 500 mezzadri fra uomini, donne, vecchi e bambini. Ai mezzadri si aggiungevano poi una ventina, e anche più, di operai agricoli, qualcuno specializzato, come muratori, fabbri, falegnami e altri che lavoravano stagionalmente per scassare a mano il terreno, piantare viti e olivi, per la manutenzione delle strade e la conduzione delle “terre a mano”, cioè di quei terreni che non erano stati assegnati ai mezzadri. I braccianti stavano nei paesi o nei piccoli centri e, per via del lavoro precario e dei bassi salari, erano molto più poveri di noi mezzadri.

Nella casa di fattoria o nelle sue vicinanze abitavano il fattore, la fattoressa e, in numero diverso secondo le fattorie, i sottofattori, i terzomini, guardiacaccia, cantinieri e giardinieri. Queste persone facevano parte di una convivenza di fattoria, fatta eccezione per quelli che avevano una famiglia e una casa vicina.

La convivenza qualche volta era mista, nel senso che vivevano sotto lo stesso tetto la famiglia del fattore, la cui moglie lavorava come fattoressa, e tutto o parte del rimanente personale. In questa convivenza la fattoressa aveva un compito assai gravoso poiché era affidato a lei il governo della casa di fattoria, nella quale soggiornavano di frequente ospiti più o meno graditi.

Fra le persone della casa di fattoria c'erano spesso conflitti sotterranei, che però di rado venivano a galla perché ognuno aveva un suo rango, dal quale non era consentito evadere.

In compenso nella fattoria si mangiavano i cibi migliori e più prelibati perché venivano scelti con cura nel grande assortimento dei prodotti esistenti in cantina, nell'orciaia, nei locali dove erano conservati i formaggi e i salumi.

Il capo di tutta questa complessa e articolata azienda era il fattore, ritenuto dai mezzadri quasi peggio del padrone, ma al tempo stesso invidiato e qualche volta ammirato.

MARCO – Questo si spiega, a mio giudizio, con il fatto che la carriera del fattore era accessibile ai contadini più svegli e forse era l'unica che consentisse loro una scalata sociale. Assai noto è il detto contadino: fammi fattore un anno e se son povero è per mio danno.

MARCELLO – Anche la carriera del prete era possibile e, in parte almeno, invidiata. Ai ragazzi piccoli di vivace intelligenza, considerati capaci di costruirsi un brillante destino, si diceva:

-Te da grande farai il fattore o il prete.

- Oppure, come buon consiglio:

-Te da grande devi fare il fattore o il prete.

In realtà la posizione economica e sociale del fattore delle grandi aziende era ritenuta di gran lunga migliore di quella dei preti e, a mio giudizio, a ragione. Ho conosciuto fattori che erano davvero dei padrieterni, dei quali oggi non ci sono uguali.

LUIGI – Se volete vi racconto la storia di fattore Dino che era uno di quei padreterno e che io ho conosciuto molto da vicino.

Dino era fattore in una grossa azienda i cui grandi fabbricati (abitazioni per il personale, uffici, magazzini, cantina e oleificio) erano e sono ancora collocati in un piccolo agglomerato formato da una magnifica villa padronale con giardino e parco, da una chiesetta parrocchiale e da tre case coloniche un po' distanziate. Il tutto costituiva, e costituisce ancora oggi nonostante la cattiva manutenzione, un insieme di straordinaria bellezza per la splendida posizione panoramica e per le varie linee architettoniche che si integrano e si fondono fra di loro. Dalla fattoria e dalla villa si domina una successione di colline sulle quali è sparso un buon numero di case coloniche che, al tempo di cui vi parlo, e cioè negli anni Trenta, erano quasi tutte della fattoria.

MARCELLO – Hai ragione: si tratta davvero di case di straordinaria bellezza, anche se nel Chianti ce ne sono tante altre di non minor livello. Devo confessare che ho cominciato a capire tutte queste bellezze da non molti anni, da quando ho cominciato a sentirlo dire da artisti, tanti dei quali stranieri e accanto ai quali vivo.

Prima di allora quelle bellezze non le sapevo apprezzare, abituato com'ero a vederle, tanto da considerarle ovvie e addirittura comuni. Da ragazzo, e anche da giovanotto, quando i miei più lunghi viaggi non erano ancora andati più in là di Firenze e di Siena, credevo che tutta la campagna fosse press'a poco come quella del Chianti e per me case, chiese, castelli e ville non potevano che essere costruiti così come io li vedevo ogni giorno.

MARCO – Non dico la scuola, ma almeno il cinema doveva, al tempo della tua non lontana giovinezza, aprirti ad altri orizzonti e paesaggi.

MARCELLO – I paesaggi dei film allora non mi colpivano o, anche se li osservavo, mi sembravano irreali e quindi non confrontabili con i nostri. Credo che molti, forse tutti, i miei coetanei abbiano avuto le stesse impressioni.

LUIGI – Sì, anch'io nella mia gioventù avevo impressioni del genere. Ma consentitemi di continuare a raccontare la storia del fattore Dino che era una specie di sovrano assoluto dentro le mura della fattoria e nel territorio circostante di circa un migliaio di ettari di campi coltivati e di bosco, con una quarantina di case coloniche.

Qualcuno di voi può dire: il re di quel territorio era semmai il proprietario; il fattore, per le sue funzioni, potrebbe tutt'al più essere paragonato a un primo ministro. Ma in quel caso, e in non pochi altri, non era così. Il proprietario, Marchese Ippolito, che aveva altre aziende in diverse zone della Toscana, capitava in quella fattoria e in quella villa pochi giorni all'anno, durante la caccia e i saldi colonici; per il resto dell'anno stava nel suo palazzo di Firenze o in altre sue ville che preferiva.

Nei periodi del suo soggiorno, nel Chianti c'era una specie di mobilitazione generale del personale di fattoria al servizio del signor Marchese e della sua famiglia, ma il Nobil Uomo non voleva o non aveva voglia di ficcare il naso nella gestione della fattoria. Soltanto il venerdì, a Firenze, esercitava l'alta direzione delle sue fattorie, perché riceveva nel suo studio i fattori per impartire loro gli ordini. Che poi in realtà non era nemmeno così perché i fattori, prima di essere ricevuti dal Marchese, passavano dal vicino scrittoio del "Maestro di casa", che era un esperto contabile senza però alcuna competenza nel campo delle tecniche agricole. Al maestro di casa i fattori presentavano i conti e davano minuziose informazioni; infine ricevevano da lui le istruzioni per la conduzione della fattoria. Poi i fattori, uno per volta, passavano nello studio del Marchese al quale, raramente in presenza del Maestro di casa, si chiedevano lumi sulle questioni dubbie, anche perché in genere tutto filava liscio come l'olio o, più precisamente, si ripetevano le medesime vicende e i medesimi problemi per i quali erano già pronte e collaudate le soluzioni. Il Marchese, molto affabilmente e

signorilmente, si limitava a intrattenere il fattore chiedendo un po' di tutto, fatta eccezione per quanto riguardava i problemi della gestione della fattoria:

-Si è rimessa la fattoressa del noioso disturbo che l'ha colpita?

-Il capoccia del podere Contessino riesce a vincere la sua lotta contro la morte?

Il signor Marchese, che aveva un'eccellente memoria, ricordava perfettamente i cognomi e i nomi di tutti i capoccia delle famiglie mezzadrili, che sentivano nominare durante i saldi e che di anno in anno cambiavano soltanto in piccola parte.

STEFANO – Cosa sono i saldi?

MARCELLO – Ogni anno si saldavano o, come si dice oggi, si chiudevano i conti fra proprietario e mezzadri, conti che venivano tenuti in una forma simile a quella dei conti correnti. Il fattore e il Maestro di casa leggevano al capoccia di ciascuna famiglia di mezzadri le varie voci di dare e di avere e alla fine la cifra del saldo, cioè il debito o il credito che il mezzadro aveva verso il proprietario. Nelle grandi fattorie questa operazione richiedeva anche più di un giorno e i capoccia, che aspettavano in anticamera, venivano chiamati uno alla volta. Era una specie di cerimonia.

LUIGI – Anche allora il Marchese, prima e dopo la lettura dei saldi, domandava della salute di ognuno e dei membri della famiglia. Qualche mezzadro presentava delle richieste, come questa ad esempio:

-Si sposa mio figlio e bisognerebbe imbiancare la camera.

Queste richieste erano regolarmente girate dal Marchese al fattore con la raccomandazione di provvedere. Ma la conoscenza dei mezzadri da parte del Marchese si fermava qui. Non sapeva dove abitavano e del resto conosceva appena i confini delle sue proprietà, grazie ad un po' di esperienza che, con la guida del guardiacaccia e del fattore, si faceva durante le battute di caccia. Una volta dimostrò di ignorare totalmente che oltre un certo borro c'erano cinque dei migliori poderi della fattoria: ma erano fuori dei confini della riserva di caccia!

MARCO - Non tutti i proprietari si comportavano in quel modo. E per il Chianti basta ricordare i proprietari più grandi e più conosciuti: i Baroni Ricasoli che, è ben noto, si interessavano attivamente e direttamente delle loro fattorie.

LUIGI – può sembrare strano, ma il sistema del Marchese Ippolito funzionava a quei tempi forse meglio di quello dei Baroni Ricasoli perché il grosso segreto consisteva nello scegliersi dei buoni collaboratori, la cui onestà era, per così dire, normale e il Marchese Ippolito, non so se per caso o per sua capacità, disponeva di un buon Maestro di casa e, almeno per quanto riguarda Dino, di un ottimo fattore. Proprietari indipendenti, ma incompetenti, avevano mandato e mandavano in rovina le loro proprietà, anche se molto spesso la rovina delle famiglie nobili era causata non dalla cattiva gestione delle fattorie, ma dalle spese senza freno delle famiglie stesse.

Sembrava invece che il Marchese Ippolito non fosse uno spendaccione. Poiché non credeva utile o non era capace di controllare minutamente i fattori, per contenere entro limiti ragionevoli i loro illeciti arricchimenti a sue spese, aveva stabilito che essi dovessero essere scapoli, ma anche questa regola non era una sua esclusiva, anzi era abbastanza comune fin dai tempi antichi; il Marchese diceva che un fattore sposato e con figli avrebbe posto ogni impegno per arricchire la famiglia. Così anche fattor Dino era scapolo.

STEFANO – Un uomo che non ha, per imposizione altrui, libertà di sposarsi non può essere considerato un re, come l’hai considerato tu.

LUIGI – Al fattor Dino quella condizione non pesava perché poteva disporre delle donne che voleva e, se lo avesse desiderato, anche della signora Marchesa, già un po’ appassita – anche se molto più giovane del marito – che, almeno secondo le cameriere, metteva spesso le corna al consorte senza badare al rango dell’amante.

Ma a parte questa limitazione, comune anche ai preti, fattor Dino aveva ogni libertà e disponeva di una fattoressa che preparava eccellenti pranzi, lo curava amorevolmente – le rare volte che si ammalava - senza osar mai brontolare, come fanno invece le mogli; disponeva di tutto il personale di fattoria che scattava ai suoi comandi, anche per servigi di carattere personale, meglio di qualsiasi domestico; aveva inoltre in uso una cavalla ben tenuta e ben nutrita, alla guida della quale in paese sembrava un gran signore. Credo però che la soddisfazione per lui più grande fosse il fatto che aveva l’autorità e la capacità di governare uomini e cose, di contare nel paese e di avere sui mercati un grande prestigio grazie alla sua competenza e all’assoluto rispetto della parola data, rispetto che esigeva e otteneva sempre anche dagli altri. Non partecipava molto all’attività del fascio locale, ma era un ammiratore di Mussolini come e anche più dei suoi colleghi fattori.

C’era una gara per servirlo e riverirlo più di quanto succedeva per il Marchese Ippolito, poiché si sapeva che il potere reale lo aveva lui. E c’erano in fattoria parecchi lacchè e gente pronta a far la

spia nella speranza di ingraziarselo. Di che gente si trattasse credo sia ben chiarito da uno degli episodi di cui sono venuto a conoscenza.

Fra i dipendenti c'era un muratore che aveva sposato una ragazza di una famiglia di mezzadri della fattoria. Un giorno questo muratore andò dal fattor Dino e gli disse:

-Fattore, la mi' suocera e un'altra contadina gli rubano il latte.

E spiegò come le due donne riuscivano a farla in barba al fattore.

Credo sia interessante spiegare il marchingegno ideato dalle due massaie per dimostrare la finezza di cervello delle donne contadine, non inferiore a quella dei loro uomini, e anche la furberia dei fattori.

Nella fattoria di Dino, come in tante altre grandi fattorie, si divideva il latte, non il cacio, con il sistema del ritiro del latte a giorni alterni e poiché, fra un giorno e l'altro, c'era equivalenza nella produzione, il latte risultava perfettamente diviso a metà fra fattoria e mezzadri.

Questo sistema presupponeva l'esistenza presso la fattoria di attrezzature e personale relativamente costosi per la caseificazione ma consentiva di controllare bene i mezzadri: bastava accertarsi che nelle case che in quel giorno consegnavano il latte non venissero fatte anche operazioni di trasformazione, operazioni non facili a nascondersi.

Il sistema della divisione del cacio ad intervalli di tempo assai lunghi, adottato dalle piccole fattorie, si prestava invece a nascondere una parte della produzione. Colui che divideva poteva solo osservare che, dato il numero delle pecore del mezzadro, il cacio prodotto era poco; ciò poteva far intendere che una parte era stata, per così dire rubata. Il sistema del ritiro del latte a giorni alterni offriva dunque ai padroni particolari garanzie.

Nella fattoria di Dino, dato l'elevato numero di poderi e la capacità giornaliera delle attrezzature e del personale di fare formaggio, i mezzadri erano stati divisi in due turni di consegna, con la conseguenza che alla fattoria, nel periodo di lattazione delle pecore, si faceva formaggio tutti i giorni, mentre ciascun mezzadro lo faceva un giorno sì ed un giorno no.

Le due massaie alle quali si riferiva il muratore-spia, che appartenevano a due turni diversi, profittavano di questa circostanza: il giorno in cui una massaia consegnava il latte alla fattoria ne toglieva una fiasca che mandava all'altra (la quale invece faceva il formaggio); questa rimandava indietro il giorno dopo la medesima fiasca piena di latte e così via.

Il meccanismo era semplice, ma anche un po' rischioso perché quella fiasca viaggiava tutti i giorni per qualche chilometro in un senso e nell'altro e qualcuno poteva accorgersi del trucco e fare una spiata. Il rischio c'era e era stato messo in conto, ma non era stata prevista una spiata al fattore proprio da parte del genero. E del comportamento del muratore-spia si meravigliò lo stesso fattore che disse:

-Si vede che sei in lite con tua suocera.

-No, no, si va d'accordo come il cacio coi maccheroni, ma io non posso compatire queste cose.

-Ah! Come sei onesto, non lo avrei mai immaginato.

E il muratore spia:

-Fattore, le chiedo però di non punire la mia suocera, che io gli voglio bene, ma di prendere soltanto dei provvedimenti per far smettere questo sconcio.

Il provvedimento sarebbe stato facile a prendersi, bastava mettere le due massaie nello stesso turno.

Ma al fattore piaceva giocare con i suoi uomini, come fa il gatto coi topi, e disse:

-Se vuoi davvero bene alla tua suocera vai da lei e digli soltanto che tu non sei d'accordo con il suo comportamento.

Il muratore fu costretto, suo malgrado, a parlarne alla suocera. Ma lei, che conosceva bene il suo pollo, non fu persuasa che i suoi consigli fossero ispirati dal lodevole desiderio di farle osservare il settimo comandamento e capì come stavano le cose. Ne nacque un grande putiferio fra genero, suocera, moglie e altri familiari.

La suocera non commise più il peccato di sottrarre il latte al padrone, ma senza volerlo inciampò in un altro ben più grave, quello di aver pensato di uccidere il genero.

- Se non l'ho fatto – diceva – è perché so tirare il collo soltanto ai polli.

Il muratore-spia credette di essersi guadagnato la fiducia del fattore e, a seguito anche dei continui rimproveri ricevuti da suocera e moglie, di avere qualche diritto ad essere trattato in maniera privilegiata. Ma il fattor Dino aveva in uggia quella spia forse perché, anche se per colpa sua, era ormai bruciata. Allora si divertì a umiliarlo, per quanto sia possibile umiliare un uomo che non ha, per sua natura, alcun sentimento di dignità.

Così, non so in risposta a quale sua richiesta, disse:

-Bene, tu hai perduto il cacio di tua suocera, hai diritto a una compensazione. Vai dalla fattoressa con la quale sono già d'accordo.

-Fattoressa, mi manda il fattore; voi già sapete di che si tratta.

-Si, mi ha detto di mettervi da parte questo cacio.

E gliene porse una forma di media grandezza. Ma era una di quelle forme che, nella produzione artigiana di altissima qualità, per misteriose ragioni era “andata a male” ed era immangiabile. Il muratore-spia vide e capì, ma non protestò, non poteva protestare. Disse anzi, fingendo di non vedere:

-Tante grazie fattoressa.

Solo quando fu lontano dalla fattoria gettò lontano la forma con rabbia in mezzo ad un campo. Se si fosse trattato di una gara, di quelle che allora si facevano con le forme di cacio a mo' delle gare di oggi di lancio del peso, avrebbe vinto per molte lunghezze, tanto la rabbia gli moltiplicò la forza.

MARCELLO – Quella spia fu davvero sfortunata ; altre invece, in altre fattorie, si guadagnavano una concreta riconoscenza da parte di fattori e padroni. Questi individui erano la nostra vergogna e, al tempo delle lotte contadine, anche se ormai si erano ridotti di numero, furono di freno alle nostre rivendicazioni.

ANNITA – Tu, come al solito, esageri un po' anche in questo. Individui del genere del muratore-spia esistevano e producevano gravi danni, ma fortunatamente, al tempo dei fatti raccontati da Luigi, erano delle eccezioni.

LUIGI – Sono d'accordo con Annita e credo che il fattor Dino capisse che lo spionaggio non era uno strumento sul quale contare molto. Ma lui era tra i fattori più intelligenti.

Quando il fattor Dino, ormai anziano, decise o – non so – fu obbligato a lasciare la fattoria, pensò fosse giunto il momento di sposarsi. Bastò che manifestasse, anche in maniera poco chiara, quel desiderio per essere stretto d'assedio da ruffiani e anche da alcune donne che gli erano state vicine e, in primo luogo, dalla fattoressa che però era di qualche anno più anziana di lui. Quest'ultima diceva – o meglio faceva dire, perché lei si guardava bene da instaurare una diretta trattativa – che lo aveva sempre accontentato per quanto riguardava colazione, pranzo e cena e che mai aveva avuto nulla da ridire sulla sua cura della casa di fattoria: ora che erano anziani queste soltanto erano le cose importanti, un anno più o in meno non conta nulla.

Non mancarono poi allettante offerte, fatte da abili ruffiani, di donne relativamente giovani e di donne un po' anziane ma di buona famiglia e con una buona dote. Ma dottor Dino fece di testa sua; non dette retta ai ruffiani, tutti suoi amici carissimi, e fece bene. Decise di sposare una vedova contadina, di qualche anno meno anziana di lui, con diversi figli e con la quale, più o meno segretamente, se l'era intesa.

Per la povera fattoressa fu un gran dolore, che tenne quasi tutto per sé. Si lamentava soltanto che si era accorta troppo tardi che non conveniva fare la donna onesta e che, se fosse tornata giovane, si sarebbe comportata in modo diverso. Le sue amiche vecchiette e zitelle la rimproveravano e le dicevano:

-Ma vuoi andare proprio all'inferno?

E lei rispondeva:

-Sono sicura di non andarci perché Iddio misericordioso non può certo darmi l'uscio e il malanno addosso. Almeno avessi goduto la mia gioventù.

La decisione del fattore suscitò grande meraviglia tra i ruffiani. E qualcuno gli disse:

-Dino, sei ammattito? Tu puoi pretendere quello che vuoi.

-Ho i quattrini – rispondeva Dino – e non ho bisogno di cercare una donna ricca. Questo forse dovevo farlo da giovane.

Per cercare di dissuaderlo allora gli ricordavano che la sua promessa sposa aveva speso favori non solo a lui ma anche ad altri uomini, sia pure soltanto dopo la morte della buon'anima del marito. Questa non era una calunnia. Alla giovane vedova piacevano gli uomini e, in particolare, quelli che – come fattor Dino – erano generosi con lei per aiutarla a mandare avanti la famiglia. Si poteva considerare questa circostanza come un'attenuante per la vedova e il fattore avrebbe potuto servirsene per difendere la donna. Ma non lo fece: sapeva che i suoi amici ruffiani non davano mai alle donne nessuna attenuante, anche quando erano proprio loro a combinare i pateracchi. Si servì invece di questa convincente argomentazione:

-. Ora la Rosa non può più sperare di essere frullata da uomini giovani; fra i vecchi non può che preferire me che sono, per grazia d'Iddio, ancora in pieno possesso delle mie capacità, a differenza di tutti voi.

E anche questo corrispondeva in pieno a verità perché fattor Dino dimostrava in apparenza e nei fatti molti anni meno di quelli che aveva. Unica nota sconsolata che non nascondeva:

-Purtroppo la Rosa non può darmi figli, bisogna che mi contenti di quelli che ha già.

MARCO – Hai finito questa storia?

LUIGI – Sì, non so di più

MARCO – Protesi aggiungere che Dino e Rosa vissero in vecchiaia felici e contenti.

Non vi è dubbio che fattor Dino era un uomo perfettamente integrato con i suoi tempi; un uomo che poteva consentirsi non dico una ribellione, ma almeno qualche deviazione dal comportamento comune.

MARCELLO – Luigi ci ha quasi idealizzato la figura di un fattore che sovrasta quella del suo padrone assenteista. Ma non era sempre così. La Principessa Ginori, padrona della fattoria di Pian d'Albola, fin tanto che lei è vissuta, controllava minutamente fattori, sottofattori e personale di

fattoria contro i quali procedeva spesso a licenziamenti, qualche volta ingiusti, perché era terrorizzata dall'idea di essere derubata.

Licenziò anche un guardaboschi che era mio amico. Incaricato di misurare la legna che un'impresa boschiva doveva pagare alla fattoria, fu accusato di averlo fatto in maniera compiacente per l'impresa grazie a una bustarella. Anche se allora le vendite della legna erano una fonte di consistenti bustarelle per fattori e guardaboschi, io non ho mai creduto a quell'accusa perché quel mio amico era una persona seria e aveva una grande paura della Principessa.

Comunque allora, per licenziare fattori, sottofattori, guardie, contadini, non era necessario dire all'interessato la ragione o il sospetto. Non era nemmeno necessario dire: tu non mi piaci più.

ZIA GIOCONDA – Io andai a fare la fattoressa a Campalli perché all'orecchio della padrona erano arrivati dei chiacchiericci sul conto del sottofattore e della fattoressa, che non erano sposati. Allora disse:

-Voglio levare le porcherie da casa mia; voglio mettere come sottofattore e fattoressa una coppia regolarmente sposata.

MARCELLO - E senza figli, così come eravate voi, perché nella convivenza di fattoria i figli sarebbero costati e avrebbero dato disturbo.

ZIA GIOCONDA – Così la signora cercò la coppia adatta e, attraverso le informazioni di un sacerdote, arrivò a noi, quando mio marito lavorava come sottofattore in una piccola azienda del Pistoiese. Mi trovò sola. Mi esaminò e poi disse:

-Te, tu mi piaci tanto.

E io:

- Signora, se gli piaccio io, il mi' marito gli piacerà di più.

Ero sicura che mio marito Ottavio sarebbe piaciuto alla signora perché, pur non avendo nessuna istruzione scolastica, era un uomo bravo e simpatico a tutti.

Così io e mio marito siamo andati a Campalli. Sono stati per me anni felici. In fattoria mangiavano e dormivano quattro o cinque persone e il lavoro per me più faticoso era preparare da mangiare; per il resto mi aiutavano mio marito e il terzomo e, se ne avevo bisogno, potevo chiamare una contadina.

MARCELLO – Ho conosciuto dei tersomi che come lavoratori non avevano uguali. Questo si spiega con il fatto che il fattore aveva la possibilità di scegliere il terzomo tra parecchi concorrenti perché il posto era molto ambito da parte dei contadini.

Il terzomo, se aveva moglie e figli, viveva in famiglia; se era scapolo viveva in fattoria e era praticamente sempre a disposizione del fattore e della fattoressa, tutto il giorno.

Giovanni, che io e Annita abbiamo conosciuto, era uno di quest'ultimi. Sapeva fare di tutto e tutto bene. Quando i padroni erano in villa lo comandavano come cameriere; era bravo anche come cuoco. La fattoressa lo chiamava sempre per i servizi più diversi e qualche volta in concorrenza con il fattore. Lui, per non fare differenze, lavorava per chi dei due chiamava per primo. Ma la fattoressa, se arrivava in ritardo, non si arrendeva e si prenotava senza lasciare scampo:

-Appena hai finito il lavoro che ti ha ordinato il fattore, vai a far questo o a far quello...

Così Giovanni non finiva mai di lavorare. Lui brontolava soltanto quando gli davano ordini sbagliati:

-Fattoressa, questo lavoro bisognava farlo un mese fa. Ora il gusto è tale che perdo un tempo doppio.

Mai un grazie. Per la fattoressa era ormai nella natura delle cose che Giovanni sapesse far tutto e facesse tutto.

Un giorno Giovanni morì, improvvisamente. Allora la fattoressa pianse direttamente vicino al letto dove era stata composta la salma. Poi prese le mani del morto e disse:

-Queste l'erano sante, i' che non hanno fatto queste mani. Non ci sarà più degli uomini come te.

I padroni non parteciparono al funerale perché non erano in villa. Quando tornarono si preoccuparono subito della sostituzione di Giovanni e ordinarono al fattore:

-Trova un'altromo come Giovanni.

Il fattore rispose:

-Non è possibile, non ne esistono più.

STEFANO – Credo che questo rappresentasse già un progresso, perché non capisco lavorare tanto e tanto bene per la fattoressa e per i padroni.

MARCELLO – La specie umana dei terzomini è completamente estinta. L'ultimo che ho conosciuto lavorava alla fattoria di Coltibuono ed ora è in pensione a Gaiole,; si chiama Niccolò. Anche Niccolò faceva i mestieri più diversi: il cantiniere, l'ortolano, il giardiniere. Ma lui aveva già un orario di lavoro e, in fondo, fare nella stessa giornata cose tanto diverse era meno noioso e più interessante che fare sempre la stessa cosa per otto ore in fabbrica.

Un giorno arrivò alla fattoria di Coltibuono un fattore in vena di innovazioni che volle dagli operai, compreso il terzomo, un rapporto giornaliero dei lavori effettuati e dei tempi impiegati per ciascun lavoro. A tale scopo dette a tutti degli appositi foglietti.

Ma Niccolò per parecchio tempo si rifiutò di compilare i foglietti. Poi fu costretto a farlo perché il fattore disse che avrebbe pagato soltanto le ore segnate sui foglietti.

L'elenco dei lavori e dei tempi impiegati era lunghissimo:

8,00-8,10: governato le galline

8,10-8,30: infiascato il vino

e così via per lavori che, al massimo, avevano una durata di mezz'ora. L'ultimo rigo indicava però un grosso lavoro, durato più di un'ora:

16,00-17,15: fermo ad un tavolo con matita e foglietto e con la testa appoggiata fra le mani per ricordarmi i lavori fatti.

Da allora Niccolò fu esonerato dalla compilazione dei foglietti.

MARCO – Per Marcello forse dirò una bestemmia, ma per me è evidente che il modo di lavorare di Niccolò non rispondeva più alle necessità dell'organizzazione dell'azienda agricola moderna. Il fattore voleva soltanto accertarsi della non economicità di molti lavori affidati al terzomo, ma non credo volesse effettuare controlli sulla sua buona volontà.

MARCELLO – Secondo me era un accertamento superfluo. Tutto quel mondo era legato alla mezzadria, al lavoro gratuito o semigratuito dei mezzadri e dei braccianti. Se si dovevano pagare salari un po' migliori bisognava cambiare pagina anche nelle fattorie.

10. VITA NELLA COMUNITÀ

MARCELLO - La vita del contadino si svolgeva in gran parte in seno alla famiglia e al parentado, ma erano assai intensi gli incontri e le relazioni anche con le famiglie contadine vicine a causa dei normali rapporti di lavoro, dello scambio dei prodotti e degli arnesi e, ancor più, delle manifestazioni di carattere religioso e ricreativo.

La veglia costituiva l'occasione d'incontro più frequente e d'inverno aveva luogo intorno al focolare mentre nelle altre stagioni avveniva in locali adatti anche al ballo.

In tutte le famiglie contadine si svolgevano veglie, ma erano le famiglie più ospitali a organizzarle più spesso. Molto importante era l'ubicazione della casa e l'esistenza, per le veglie d'inverno, di un focolare con una buona canna fumaria che impedisse al fumo di invadere la cucina.

Qualche volta le veglie erano fissate in anticipo, ma più spesso si decideva di andare in quella o quell'altra casa senza dare preavviso, dove si arrivava però sempre sicuri di una buona accoglienza.

Nelle veglie intorno al focolare c'erano sempre uno o più narratori e poiché lo scopo era quello di passare qualche ora in allegria era d'obbligo che i racconti fossero divertenti; spesso si parlava degli avvenimenti locali e qualche volta di quelli generali, di carattere politico, sui quali si accendevano anche discussioni più o meno animate.

Credo di non esagerare affermando che è soprattutto nelle veglie che si formavano le opinioni politiche e sociali; a causa poi delle comuni esperienze e dell'omogeneità culturale e sociale si arrivava sempre ad una comune valutazione dei fatti, valutazioni talvolta fuorviate dalle informazioni inesatte e incomplete che si avevano.

Alla conversazione partecipavano un po' tutti, specialmente quando l'oggetto era poco impegnativo, ma c'era sempre chi riusciva a tenere banco. Non erano però sempre le medesime persone perché raccontava di più chi in quella serata era più in vena. E la vena cambiava facilmente secondo il tirare il vento.

ANNITA - A differenza di queste veglie in cui sei tu che tieni sempre banco con qualsiasi vento e anche se non sei in vena.

MARCELLO - Molti dei miei racconti sono ripresi da quelle veglie e qui non c'è nessuno che abbia in proposito un'esperienza uguale alla mia.

Nei racconti era preso di mira qualche personaggio reale sul quale però- specialmente quando non era presente - si ricamava abbondantemente, sempre per far ridere.

Un personaggio che, per parecchio tempo, fu al centro di quei racconti fu il Chiantino che sembra abitasse vicino a Radda in un podere chiamato Caparsino. Non so se questo fosse il soprannome o la trasposizione al maschile singolare del cognome Chiantini, ma probabilmente si trattava di un soprannome, imposto a proposito perché questo Chiantino ben rappresentava i contadini chiantigiani; poiché dubito della nostra capacità di “autoironia” penso che l’invenzione del soprannome, e anche la caricatura delle sue gesta, siano partite da altri lidi, ad esempio dal Valdarno, per poi arrivare fino a noi. Perché c’era, senza volerlo, una specie di catena: qualcuno partecipava alle veglie dei contadini di Montevarchi, ma anche a quelle del vicino comune di Caviglia; qualche altro arrivava da Caviglia a Badia Montemuro e così via, fino ad arrivare, con anelli fatte da persone differenti, a Santa Maria Novella e a Radda.

Sentite questa. Il Chiantino un giorno partì dal Chianti per andare a comprare una vacca a Montevarchi. Allora il viaggio si faceva a piedi e a percorrere una ventina o poco più di chilometri ci si metteva più tempo che per andare a Roma oggi. Bisognava quindi mangiare e dormire dalla sora Beppa. Io non ci ho mai dormito o mangiato, ma so bene dove era perché mi fu indicata più volte da chi mi accompagnava, come si fa oggi coi turisti per un famoso monumento:

- Guarda, quella è la trattoria della sora Beppa.

Era la locanda in cui si ritrovavano sensali, compratori e venditori di bestiame che, per la notte, potevano chiedere una coperta - che nel linguaggio di allora significava una prostituta - che la sora Beppa aveva convenzionato in esclusiva per i suoi clienti.

C’erano contadini del Chianti che capitavano spesso dalla sora Beppa, non per la coperta, ma perché facevano il cosiddetto “rigiro” del bestiame: cioè compravano e vendevano il bestiame non per la necessità del podere, ma per far tesoro della loro presunta capacità di vendere e comprare meglio degli altri. Ma si trattava di un’illusione perché il maggior ricavo della vendita rispetto al prezzo di acquisto, che loro vantavano, veniva assorbito e anche sopravanzato dal tempo perso, dalle spese e dai compensi ai sensali, gli unici sicuramente a trarre guadagno dal “rigiro”.

Dei sensali era comunque meglio non fare a meno perché avevano tutte le informazioni sul bestiame disponibile e sui prezzi correnti. Il Chiantino però, dopo aver bevuto abbondantemente e aver lanciato insulti contro i sensali sfruttatori dei contadini imbecilli, ne volle fare a meno e si fece indicare una stalla dove poter comprare la vacca che gli bisognava. Non so se di proposito da parte di uno dei sensali insultati o per errore di un comune mortale, fu però indirizzato a una stalla dove, anziché una vacca, c’era in vendita una ciuca bianca. Briaco com’era non s’accorse di nulla e dopo estenuanti trattative comprò la ciuca credendo di aver comprato una vacca. Al Chiantino sembrò di

aver fatto un buon affare perché aveva risparmiato la mediazione del sensale e perché giudicò molto conveniente il prezzo e lo sarebbe stato davvero se si fosse trattato di una vacca, trattandosi di una ciuca il prezzo era invece salato, e non di poco.

Il Chiantino se ne tornò, così soddisfatto, a dormire dalla sora Beppa, senza coperta. La mattina, quando i fumi dell'alcool erano ormai svaniti, tornò alla stalla per prendere la vacca e ci trovò la ciuca bianca. Questionò e cavillò per ore, ma non ci fu nulla da fare: testimoni oculari assicurarono, senza ombra di dubbio, che aveva comprato la ciuca e dovette portarsela a casa.

Nel Valdarno, su questa storia, ci fecero una poesia in ottava rima che concludeva così:

Guarda i' che succede allo scimunito

A un guardare le corna e fare il partito

Il Chiantino tornò a casa con la ciuca, con il vantaggio almeno di poterci salire in groppa e non fare il viaggio a piedi. Ma a casa fu aggredito da tutti i familiari, e in particolare dalla moglie, ormai stanca delle scempiaggini del marito:

- Che ne facciamo della ciuca?

La domanda era pertinente perché nel Chianti i ciuchi non avevano e non hanno cittadinanza, non perché sono ciuchi, ma perché non sono adatti ai pesanti lavori necessari da noi, data l'asprità dei terreni sassosi e declivi.

Il Chiantino si difese egregiamente e disse:

- La rivenderò e ci guadagnerò anche qualche soldo.

Ma l'operazione non era facile, appunto perché nel Chianti i ciuchi non hanno cittadinanza. La ciuca fu poi venduta, ad un prezzo grandemente inferiore a quello dell'acquisto, ad un lavandaio di Grassina, un paese nei dintorni di Firenze dalla parte del Chianti, dove erano fiorenti le lavanderie e dove i ciuchi venivano adoprati per tirare i barrocci per prendere riportare i panni ai clienti di Firenze.

Quest'uomo capitava spesso a Radda per cacciare e rammento perfettamente la sua figura alta e magra e i pantaloni rimboccati alti e le scarpe a stivaletto. Il lavandaio, concluso l'affare, questa volta con l'attiva partecipazione di un mediatore, non fu in grado di ritirare subito la ciuca perché doveva prima vendere il vecchio ciuco che, ormai inabile al lavoro, teneva ancora nella stalla.

Nel frattempo al Chiantino, che aveva tanto penato per trovare il primo compratore, ne capitò un secondo che offrì per la ciuca cento lire in più dell'altro e il Chiantino si affrettò a rivendere la ciuca già venduta.

Quando il lavandaio tornò a prendersi la ciuca e seppe che era stata venduta andò su tutte le furie e al Chiantino, che non aveva rispettato l'accordo concluso, gliene disse di tutti i colori nel bel mezzo del paese di Radda. Poi concluse:

- Non mi rimane ormai che fare ai cazzotti.

E il Chiantino con la sicurezza degli scimuniti:

- Ma io a cazzotti non so fare.

Così finì in un'altra risata generale.

Ma sentite quest'altra, sempre sul Chiantino. Un giorno, con i bovi e il carro e con un suo amico, andò da un contadino per aiutarlo a portare il grano all'aia in cambio di un uguale favore che quel contadino gli aveva fatto qualche giorno prima. Quando il lavoro fu finito si cenò e il Chiantino si prese una sbornia ancora più solenne di quella presa a Montevarchi, ma si sa che il vino del Chianti è molto meglio di quello del Valdarno. Anche l'amico, per non essere da meno, arrivò senza sforzo a un uguale livello di ubriachezza.

La famiglia contadina dalla quale i due si trovavano pensò di rimandarli a casa legati come salami al carro dei bovi. I bovi, senza bisogno di guida, fecero, come è loro abitudine, la strada del ritorno ad una velocità doppia dell'andata. Perché bisogna sapere che i bovi, anche se stanchi del lavoro, vanno molto più in fretta quando si tratta di rientrare alla stalla dove li aspetta il cibo, che non la mattina quando vanno al lavoro nei campi. E non sbagliano la strada nemmeno se l'hanno fatta una volta sola, e chi legò al carro i due briachi queste cose le sapeva bene: si limitò a dire "via" e a seguire con lo sguardo il cammino dei bovi fin tanto che non sparirono dalla vista dietro il poggio.

Quando i bovi arrivarono a casa la moglie del Chiantino li sentì fermarsi di fronte alla stalla, ma non sentì le solite operazioni: il distacco di bovi dal carro, il loro avviamento - uno alla volta - nella stalla, il governo, la salita in casa del marito. Meravigliata, si alzò dal letto, scese nell'aia, vide e capì tutto. Poi fece ciò che avrebbe dovuto fare il Chiantino, ma lasciò di proposito i due uomini, legati e profondamente addormentati, sul carro brontolando:

- Speriamo che i topi gli rosicchino le ossa del capo.

Alle prime luci dell'alba l'amico del Chiantino si svegliò per primo. Sollevò la testa, si guardò intorno e chiamò:

- I' che c'è, ma che c'è?

- Guarda un pochino: i' che si fa qui legati al carro?

Il Chiantino si svegliò del tutto, guardò attentamente, cercò di rendersi conto della situazione ma, pur essendo svaniti i fumi del vino, quel che vedeva lo respingeva nel regno irrealistico di chi è bruscamente e male svegliato. Un dubbio amletico lo assalì:

- Ma lo sai?

- I' che, i' che?

Chiese inquieto l'amico.

- Se siamo noi e s'è perso i boi; però se 'un siamo noi s'è trovato un carro.

Quand'ero giovane, come gli altri giovani, andavo volentieri alle veglie intorno al focolare, ma ancor più alle veglie in cui si ballava al suono di un'orchestrina di musicanti contadini. Era facile trovare l'orchestrina perché erano tanti quelli che sapevano suonare strumenti musicali, più o meno bene.

La tradizione musicale era antica, anche se non so di quanto, e si trasmetteva nelle famiglie di generazione in generazione. Il nonno aveva insegnato al babbo, il babbo al figliolo e c'erano delle famiglie che la musica l'avevano proprio nel sangue. E del resto la musica ci voleva per ballare e i contadini non potevano davvero cercare musicisti di professione: dovevano fare da sé, così come da sé facevano case e attrezzi e qualcuno anche strumenti musicali. Il regalo che da ragazzo mi piacque di più fu quello di mio zio che costruì per me un piccolo ma ben funzionante clarino.

Molto spesso si ballava al suono della sola filarmonica o di orchestre formate da pochissimi strumenti. A Vegi c'era una banda musicale in piena regola e una piccola orchestrina destinata alle feste da ballo che era composta da sassofono, cornetta, chitarra, batteria d'accompagnamento e fisarmonica; sonavano musica leggera, ma anche operistica.

Le nuove canzoni s'imparavano alle fiere dove c'era sempre un cantastorie che s'accompagnava con la fisarmonica o con la chitarra. Cantava storie tristi di fatti lontani, ma anche le canzonette in voga delle quali vendeva per qualche centesimo le parole stampate su foglietti colorati. Quando avevo una decina d'anni facevo a gara con gli altri ragazzi a rammentare i motivi. Una delle canzoni che più mi piacque fu "Violino Zigano", ma il giorno dopo non ricordavo più il motivo e allora mi detti un gran da fare per cercare chi se lo ricordava e poteva insegnarmelo. Avevo sentito dire che c'era un giovanotto che sonava il violino e pensai che di sicuro sapeva anche quella musica. Non lo conoscevo e stava lontano, ma andai a trovarlo insistendo a lungo perché m'insegnasse quella canzone. Me la insegnò, nonostante fosse affaccendato in lavori urgenti, e io il giorno dopo feci mostra agli altri ragazzi del mio estro musicale, ben guardandomi dal dire che ero stato a ripetizione.

Questa tradizione musicale, insieme a molte altre, è andata perduta con l'arrivo della radio, del giradischi e della televisione. Oggi però si sta riprendendo, mi sembra con qualche successo, perché a Radda e a Castellina si sono ricostituite da poco delle bande musicali molto apprezzate. L'iniziativa di Radda è stata del comune che ha messo a disposizione un bravo maestro. Al mio tempo non c'era alcun sostegno, solo la nostra grande passione sorretta dall'incoraggiamento e dall'insegnamento di quelli che già sapevano.

La mia passione per il ballo poi era sfrenata. Cercavo, insieme ad altri giovani, di ballare tutto l'anno, anche in tempo di Quaresima, quando era proibito, e quindi, con molta difficoltà, si riusciva a raccapezzare un'orchestra e delle ragazze disponibili.. Poi durante la guerra, fin tanto che non arrivarono gli alleati, il ballo fu proibito per tutto l'anno, anche durante il carnevale. Ma la banda di giovani della quale facevo parte, tanto giovani da non essere ancora chiamati alle armi, non era d'accordo con quella proibizione, voluta più dai preti che dai fascisti e sulla quale concordavano vecchi, capoccia, e soprattutto chi aveva familiari lontano da casa, in guerra.

Noi avevamo trovato per il ballo la nostra brava giustificazione morale: dobbiamo cercare di divertirci il più possibile - si provava a spiegare a questa gente - perché quando saremo richiamati ci aspettano giorni tristi e se moriremo in guerra nessuno potrà ripagarci dei giorni lieti perduti. Era una filosofia accolta anche da persone anziane, non molte in verità, che anzi ci incitavano dicendoci:

- Divertitevi ragazzi fin tanto che siete in tempo.

Così, con la complicità e, talvolta, la partecipazione di questi - per noi - benpensanti, anche in quel tempo si riuscì a organizzare alcune feste da ballo, che sono rimaste per me memorabili. Una di queste si svolse al podere La Lama, dove c'era un contadino che si chiamava Drea che ci dette la casa non perché fosse un sostenitore del divertimento dei giovani, ché lui non aveva voglia né forze di sostenere nulla, ma perché da quel prestito ritraeva qualche cosa per sfamare meglio i suoi numerosi ragazzi, dato che per l'occasione si portava un po' di pane e un po' di castagne per noi e per tutta la famiglia.

L'organizzazione del ballo non fu facile perché non arrivava il musicante con la fisarmonica e perché c'era soltanto un piccolo lume ad acetilene che se era più che sufficiente per ballare, anzi meno luce c'era e meglio si ballava, non lo era affatto per le altre necessità, quale quella di sorvegliare la cottura delle castagne. I piccoli incidenti di piatti rotti o di pentole che traboccano furono numerosi e interruppero più volte i balli. Eppure per me fu una serata che non dimenticherò mai, nonostante allora fossi un ballerino principiante. Ma con me ballò sempre una ragazza di diversi anni più grande, che era sfollata nel Chianti da una grande città toscana, mi pare Livorno. Non era quindi una contadina, anche se era riuscita a farsi da sé con i ferri da calza una bella maglia di lana delle nostre pecore. Sotto quella ruvida maglia era dolcemente imprigionato un paio di grandi e bellissime poppe e sul quel morbido guanciaie riuscivo qualche volta, anche perché ero più piccolo di lei, a far riposare la testa. Una testa che, anche se in posizione di riposo, mi girava forte forte perché quella ragazza era per me la donna più bella del mondo. Ballò sempre con me ed era bravissima. A chi gli chiedeva un ballo, diceva gentile:

- Mi dispiace, mi sono impegnata ad insegnare a ballare bene a Marcello. Io ne ero felice. Non so se lei era altrettanto felice, perché aveva il fidanzato militare e mi sembrò che qualche volta il suo pensiero andasse lontano. Certo è che vedeva e capiva la mia felicità e ne era contenta. Mi diceva:

- Sono una brava maestra, vero Marcello?

rispondevo io.

Il giorno dopo la notizia del ballo organizzato a La Lama arrivò puntualmente agli avversari del ballo in tempo di guerra, con nomi e cognomi dei partecipanti. Lo scandalo maggiore fu che al ballo aveva partecipato, sia pure per poco, il non più giovane Midollini, contadino di Radda. Qualcuno disse:

- Capisco i ragazzi, ma non quel vecchio impenitente del Midollini.

Intanto i due parroci alle cui parrocchie appartenevano i partecipanti al ballo, quello di Santa Maria Novella e quello di Radda, presero le misure punitive previste in tali casi. Il mio parroco non si scomodò tanto e dal pulpito dette un'informazione collettiva:

- Non darò l'acqua benedetta in quelle case in cui i genitori non hanno impedito ai figli di ballare alla Lama.

Ed elencò i nomi. Il proposto di Radda fu più gentile e riservato e mandò i suoi piccoli sacrestani ad avvisare casa per casa. Al Midollini i ragazzi dissero:

- Non c'è bisogno che facciate fare alla vostra donna la pulizia della casa perché il Proposto non vi darà l'acqua benedetta perché avete ballato.

- Sentite bellini - rispose il Midollini - prendetevi questi centesimi e compratevi delle caramelle, ma ricordatevi di dire bene al Proposto queste parole: con l'acqua benedetta che doveva dare a me ci si lavi le palle.

ANNITA - Io ho sempre saputo che il Midollini andava dicendo quelle parole in giro a tutti, ma non che avesse mandato direttamente degli ambasciatori al Proposto per riferirglielo esattamente. Certo il Proposto l'avrà risaputo lo stesso.

MARCO - Oltre alle veglie, ai balli, alle feste religiose, c'erano anche altre occasioni d'incontro per i contadini?

MARCELLO - Quelle erano le occasioni più frequenti, ma bisogna aggiungere anche quelle derivanti dalla conclusione dei grandi raccolti, al termine dei quali venivano organizzate vere feste collettive: la trebbiatura del grano, la vendemmia e, nei poderi dell'Alto Chianti, come qui a Porcignano, la raccolta delle castagne.

La trebbiatura, che da noi si faceva a fine luglio e anche in agosto, segnava la fine delle grandi faccende e nei nostri poderi per trebbiare 30-40 quintali di grano ci voleva una mezza giornata di lavoro di 20-30 persone, molte provenienti anche dai poderi vicini. Il lavoro si concludeva con una grande tavolata, sotto la loggia o nell'aia, nella quale anche i mezzadri più poveri cercavano di fornire a i commensali le migliori pietanze. Per la trebbiatura si allevavano apposta polli e tacchini, allora ruspani, che venivano arrostiti nel forno del pane. Al pranzo erano invitati il fattore, il sottofattore, il guardiacaccia; presso qualche mezzadro di piccoli proprietari partecipava anche il padrone con qualche suo familiare.

Dal Cavaciocchi io e la mia squadra di giovani ci eravamo accorti che a questa gente era assicurato un trattamento speciale: posti riservati in una parte della tavola dove veniva passato il meglio di ogni piatto. Un anno si disse: non è giusto che a questa gente che non ha lavorato siano riservati dei privilegi e si architettò un piano per ristabilire la giustizia. Quando fu l'ora di andare a tavola ci si lanciò come razzi a occupare quei posti riservati e altri posti strategici della tavola dove arrivavano i piatti migliori e si gridò a gran voce la nostra rivoluzionaria rivendicazione:

- A tavola siamo tutti uguali.

Ci fu qualche momento di incertezza e il timore che venisse rotta l'atmosfera di festa. Il capoccia Cavaciocchi si rivolse al padrone e disse:

- Non se la prenda, son ragazzacci che vanno compatiti.

Il padrone e il fattore dissero:

- Noi non vogliamo nessun privilegio.

E, insieme alle altre persone della fattoria, si distribuirono sparsi nella tavolata. Così, superato il primo momento di imbarazzo, l'allegria non fu inferiore alle altre volte, anzi ci fu chi fece un particolare sforzo perché fosse superiore.

Eravamo in tempo fascista e quello fu il nostro primo, e forse ingenuo, segno di rivolta. Dimostrava però, a mio giudizio, un fatto del tutto nuovo: noi giovani non eravamo più intimoriti, come i nostri genitori e nonni, di fronte ai padroni.

La vendemmia non riuniva a quel tempo tanta gente come la trebbiatura, perché il contadino cercava di farla con la sola manodopera della famiglia; ma chi non ci riusciva veniva aiutato volentieri da chi aveva abbondanza di braccia, con il solo compenso del desinare e della cena.

Il momento conclusivo e più bello del lungo ciclo produttivo della vite non era però la vendemmia ma la svinatura, che di solito avveniva i primi giorni di novembre. C'erano contadini lontani dalla fattoria che facendo la vinificazione in tini del podere e poi portavano alla fattoria metà del vino prodotto, in barili sui carri tirati dai bovi. Il contadino portava con sé una cannuccia per far succhiare il vino dai barili agli amici che incontrava. Erano gli stradini, gli schiacciasassi, i

contadini che lavoravano nei campi lungo la strada e, se capitavano in vicinanza del percorso, anche e soprattutto i boscaioli.

STEFANO - E la raccolta delle castagne della quale abbiamo avuto qualche anticipazione con la storiella delle ricciaiole?

MARCELLO - Era un'occasione di fare festa anche quella. Per esempio i contadini di Porcignano andavano alla fiera di Terranova, che cade ai primi di Settembre, e fissavano il lavoro con un certo numero di donne.

MARCO - La fiera di Terranova era, se ho capito, anche un mercato del lavoro delle ricciaiole.

MARCELLO - Non so se la cosa era limitata ai contadini di Porcignano, che conoscevano persone con le quali avevano preso appuntamento alla fiera, magari un anno prima. E una tira l'altra. Del resto non so molto nemmeno sulle feste che si organizzavano intorno alle ricciaiole se non che si vegliava e si ballava e che accorrevano i giovanotti del vicinato.

Qualcuna di quelle ricciaiole valdarnesi ha sposato giovanotti chiantigiani.

Io avevo il mio raggio d'azione da Santa Maria Novella a Volpaia o poco più. Della vita della comunità di Volpaia posso anzi raccontarvi, perché ci stava mio nonno Serafino e perché ci capitavo spesso con gli amici, anche per fare baldoria. Si poteva girare per il paese, cantare e strillare fino a notte alta senza che nessuno brontolasse.

Volpaia, ancora oggi, ha conservato tutti i suoi antichi caratteri medioevali e, per questo, è una delle attrazioni turistiche del Chianti; ma con l'esodo dei vecchi abitanti degli anni Sessanta quasi tutte le abitazioni del paese sono state occupate, come seconde case estive, da fiorentini e anche da gente di altre città. Fino all'esodo Volpaia aveva anche un altro carattere: quello di una comunità rurale, di non più di 130 persone, che conservava, quasi inalterati nel tempo, tradizioni e comportamenti sociali. Dentro le mura del paese avevano sede tre grandi fattorie con il relativo personale, vi abitavano sette famiglie di operai-boscaioli, un fabbro, due bottegai, due falegnami, due muratori, due calzolai, un calzolaio-norcino, tre proprietari, un cantoniere comunale-spazzino. Fuori delle mura c'erano 16 famiglie mezzadrili e un mugnaio.

Naturalmente non va scordato il parroco - con la solita perpetua - che, al tempo di cui vi parlo, era un ometto di mezza età che aveva una scassata automobile Fiat 505 che riparava in continuazione lui stesso. Ma su quella macchina non tollerava frizzi, perché per lui era ancora efficiente. Se ogni tanto si fermava dipendeva soprattutto dal più che cattivo stato delle strade. Una volta, alla fine di

una discesa che dalla Volpaia va alla Pesa, era fermo a riparare la macchina. Passò il mugnaio con la sua ciuca e disse:

- Stamani la non vole andare.

- Che ve ne frega a voi?

Disse il prete.

- Io dicevo della mia ciuca.

Fece l'altro.

Questo parroco era stimato e ben voluto dai parrocchiani e la chiesa, più che da altre parti, era per tutti un punto d'incontro più che un luogo di preghiera. Poi veniva il circolo ricreativo, perché a Volpaia i contadini avevano formato un circolo che era molto frequentato e, in parte, sostituiva le case coloniche delle nostre veglie.

Era un paese in cui l'allegria stava di casa e per fare qualche risata le invenzioni erano continue, a spese sempre di qualcuno che, però, non se ne impermaliva. Una volta o l'altra toccava a tutti, e quindi amici più di prima; il brutto è quando viene preso di mira soltanto un povero diavolo che non ha la capacità di difendersi.

A ripensarci ora si trattava di scherzi piuttosto grossolani che oggi farebbero appena sorridere, ma che a quei tempi erano per noi ragione di grandi risate. Ve ne racconto solo uno dei tanti per darvi l'idea di che cosa si trattasse. Se poi riuscirete anche a divertirvi, tanto meglio.

Il mugnaio Giovanni aveva una ciuca con la quale trasportava a basto due sacchi di farina. Aveva l'abitudine, quando veniva a una delle fattorie di Volpaia, di legare la ciuca a una campanella infissa nel muro e dalle nove del mattino andava a riprenderla la sera alle otto.

Un giorno, mentre io e altri contadini eravamo a far l'olio nel frantoio di fattoria, si vide questa ciuca legata alla solita campanella ma con a basto i due sacchi di farina che Giovanni s'era scordato di scaricare. Erano ormai più di tre ore che quella povera bestia aveva i sacchi in groppa e Giovanni non si vedeva. Qualche contadino del frantoio cominciò a brontolare:

- Ma guarda questo disgraziato, ha lasciato la ciuca carica.

Allora il più volenteroso scaricò la ciuca, appoggiando i sacchi contro il muro. Poi cominciò a vociare:

- Mugnaio, i sacchi sono per terra, portali al chiuso.

Ma il mugnaio non rispondeva. Così un altro contadino propose:

- Nascondiamogli la ciuca!

Dentro al frantoio c'era più di una decina di persone: quattro o cinque che frangevano le proprie olive, tre o quattro che aspettavano il loro turno e altre nella facenti che trovavano comodo stare

all'interno del frantoio perché era il locale più caldo di tutta la Volpaia e perché la presenza delle altre persone consentiva un po' di conversazione durante le soste del lavoro.

La presenza e la disponibilità di tanta manodopera consentì di realizzare un progetto assai originale: portare la ciuca nella soffitta della fattoria, soffitta che fino a pochi giorni prima era stata usata come appassitoio dell'uva per fare il vinsanto e che in quel momento era completamente sgombra.

Gli scalini da salire erano una ventina, con tre pianerottoli, e portare la ciuca in soffitta non fu facile, ma con tutta quella gente fu possibile trasportarla quasi di peso: un uomo stava davanti alla bestia e tirava, altri quattro o cinque la spingevano di dietro.

Tornò il mugnaio, vide i sacchi di farina in terra, li portò al suo posto e poi si rivolse agli uomini del frantoio domandando:

- Dove mi avete nascosto la ciuca?

Nessuna risposta.

- State sicuri che non mi arrabbio, come a voi piacerebbe, tanto la ciuca scapperà fuori.

E fece delle brevi ricerche senza alcun risultato non potendo certo immaginare che la ciuca era in soffitta.

Passarono parecchie ore, si fece notte, nel frantoio il lavoro continuò perché nel pieno della raccolta si frangeva anche di notte, ma la ciuca non sortiva fuori. Verso mezzanotte la ciuca, forse perché affamata, cominciò a ragnare sonoramente e quel ragnare che veniva dall'alto si diffuse in tutto il paese come il suono delle campane. Il mugnaio Giovanni scoprì allora agevolmente dov'era il suo animale.

Si presentò però il problema di riportare la ciuca in basso, problema assai difficile perché se la sua salita aveva richiesto solo forza per spingere l'animale e, grazie alla grande partecipazione, ciò non aveva presentato difficoltà, la discesa invece richiedeva l'attiva collaborazione della ciuca a compiere i movimenti necessari. Non fu, né poteva essere, così: l'animale venne trascinato al primo pianerottolo delle scale ma poi non ci fu verso di fargli scendere i gradini: s'impuntava sulle quattro zampe come solo i ciuchi sanno fare: allora si spingeva a tutta forza ma si otteneva soltanto di mandare l'animale a battere contro il muro. Bisognò aguzzare tutto il nostro ingegno e quello del fattore e del guardiacaccia che, sentito quel trambusto, erano accorsi dalla loro vicina abitazione. Questi non riuscirono a trattenere il riso, ma non rinunciarono alla loro parte di saggi e di persone serie e, considerata la nostra fatica e il pericolo di prendere qualche pesante pedata, scossero la testa e commentarono:

- Chi si contenta gode!

Ma saggi non erano gli abitanti di Volpaia, compresi gli uomini di sessanta anni e più, che avevano partecipato alla faticosa impresa e corso tutti i relativi rischi; per me e per loro fu un grande

divertimento. Si divertì anche il mugnaio che non mosse un dito, non subì danni e non corse rischi. Poté, con sua legittima soddisfazione, dire agli uomini indaffarati a far scendere la scala alla ciuca:

- Mi diverto a starvi a vedere.

Chi non si divertì fu la povera bestia: lei avrebbe preferito aspettare il ritorno del padrone per liberarsi dell'incomodo peso dei due sacchi di farina.

La nota è triste ma bisogna ricordare che, mentre ci si divertiva così innocentemente, c'era chi preparava la guerra e di lì a qualche anno il mugnaio morì, insieme alla figlia e al genero, colpiti da una cannonata.

Va anche rammentato che gli uomini di Volpaia, detti anche Colpetti, erano sempliciotti che sapevano ridere e divertirsi con poco, ma sapevano anche fare a gara per assistere agli animali del paese e, per quanto poveri, sapevano aiutare concretamente chi si trovava in difficoltà. Ricordo quanto hanno fatto tutti per una ragazza ammalata di cancro e per i suoi familiari che si trovavano in grandi ristrettezze. Ma forse, più dell'aiuto materiale, valeva la spontanea e viva partecipazione ai dolori e alle gioie dei singoli membri della comunità. Sembrava un'unica famiglia.

ZIA GIOCONDA - In questo non eravamo da meno a Santa Maria Novella e non lo erano in altri popoli, anche se la gente non era riunita come a Volpaia, ma sparsa in case lontane l'una dall'altra.

Ricordo che c'era una giovane sposa di nome Ida che stava agli Assilli; partorì una bambina, ma fu colpita da un'infezione che allora era assai frequente fra le puerpere. La sposina aveva bisogno di assistenza anche di notte e la malattia durò a lungo. Eravamo nell'inverno del 1929. Da Santa Maria Novella, per aiutare l'Ida, partivano tutte le sere, verso le dieci, dei giovanotti che, per recarsi al podere degli Assilli, percorrevano a piedi cinque o sei chilometri. Fu un inverno freddo e brutto e venne tanta neve, ma nessuno, seppure stanco, si tirò indietro. Tornavano a casa la mattina, si riposavano un po' e poi riprendevano i lavori che erano possibili in quella cattiva stagione. La famiglia, senza quell'aiuto, non avrebbe potuto prestare alla sposina tutta l'assistenza di cui aveva bisogno. Ida morì e morì anche la bambina, che era stata data a balia; purtroppo allora a seguito del parto morivano tante donne. Ricordo che alcuni di quei giovanotti che avevano assistito la povera Ida non ebbero alcun ritegno a piangere la sua morte.

MARCELLO - Quello che tu dici non era un caso particolare perché quel tipo di assistenza era diffusissimo e spontaneo; di poco comune c'è soltanto la contemporanea presenza di una giovane sposa, di giovanottoni e della neve. Per questo si rammenta meglio un fatto del genere; ma tante persone anziane, che non si ricordano più, sono state assistite a turno dai vicini senza alcuna sosta o distrazione. Allora i contadini non avevano assistenza pubblica e se la dovevano fare attraverso il

reciproco soccorso.. Voglio dire che tanto dipendeva dal buon cuore, dalla vivissima pietà per chi soffriva, ma anche dalla coscienza che nessuno poteva essere sicuro di non aver bisogno dell'aiuto dell'altro. E questo era detto da tutti chiaramente e ripetutamente. Quando qualcuno ringraziava per l'aiuto ricevuto la risposta era sempre la stessa tanto che, se non fosse stata sincera, si poteva definire una formula convenzionale:

- Non dite nulla, anch'io potrò aver bisogno.

MARCO - Sono perfettamente d'accordo. Rimane il fatto che quel mondo era, almeno per questi aspetti, migliore di quello attuale nel quale la pur ricca assistenza pubblica non riesce e non può riuscire a sostituire la solidarietà umana. Tanta gente, magari materialmente ben assistita, muore sola come un cane. A quanto ho capito e a quanto so questo nelle comunità contadine, e non solo nel Chianti, non accadeva a nessuno. Accadeva invece che mancasse l'assistenza medica, anche quella che, in quel tempo, non era difficile assicurare. Per quanto ho letto - io non posso avere ricordi diretti - molti contadini sostituivano i medici e le medicine con gli stregoni e le erbe medicamentose. Di queste ultime c'è una giusta rivalutazione, ma agli stregoni non mi pare si debba più credere anche se sembra che recentemente siano tornati di moda.

MARCELLO - Per lo meno al mio tempo nel Chianti non si ricorreva agli stregoni; si faceva anzi ogni sacrificio per assicurare agli ammalati i medici e le medicine necessarie; solo quando la medicina si dichiarava impotente c'era chi si rivolgeva a quelli che noi si chiamava i "medici grilli". Semmai molti contadini avevano paura del ricovero all'ospedale e vi ricorrevano quando proprio non era possibile farne a meno, anche perché di solito non erano in grado di pagare la retta. I comuni non vi provvedevano perché i contadini non figuravano nelle liste dei poveri!

MARCO - E le cifre che venivano stanziare per l'assistenza dai comuni, quasi tutti in mano ai liberali, erano molto piccole.

MARCELLO - Tanti contadini preferivano morire nel loro letto, pur sapendo che il ricovero in ospedale avrebbe potuto, quanto meno per un po', allontanare la morte. Mi pare che questo comportamento sia del tutto comprensibile e forse anche giusto. A quei tempi avrei fatto così anch'io.

Piuttosto se non alle streghe e agli stregoni molti credevano agli spiriti o spettri o, come si dice oggi, ai fantasmi.

ANNITA - Il fatto è che nelle veglie, nelle quali normalmente vi era tanta allegria, correvano i brividi della paura non appena il discorso scivolava sugli spiriti

STEFANO - Forse c'era qualcuno che ci si divertiva con i brividi, come oggi c'è chi si diverte con i film dell'orrore.

MARCELLO - Fra i due casi c'è però una grossa differenza: gli spettatori dei film dell'orrore sanno che quello che vedono sullo schermo non è vero; invece tanti degli ascoltatori delle veglie credevano veri i racconti sui fantasmi. Ci s'impauriva l'un l'altro: uno raccontava di aver visto vagare lo spirito di un prete morto, l'altro di aver incontrato uno spirito sotto le sembianze di un uomo senza testa e così via. E ognuno si impauriva con il proprio racconto e, ancor più, con quelli degli altri. C'era chi non ci credeva e non si lasciava impaurire. Ma specialmente per i ragazzi la suggestione era grande.

ANNITA - Io da bambina e da giovanetta mi sono spaventata parecchie volte. La prima volta al Molino di Selvole dove dicevano che "ci si vedeva", si vedevano cioè gli spiriti. Io e mia sorella Giovanna eravamo state ad accompagnare la maestra alla corriera e avevamo fatto buio per strada. Arrivate al Molino si sentì uno strano rumore: "shhh, shhh" e si vide nel campo un lumicino che si moveva. Io e Giovanna si cacciò un urlo insieme. Allora si sentì una voce sconosciuta chiamarci:

- Annita, Giovanna, non abbiate paura, sono Pietro.

Era Pietro che andava a caccia della lepre, di frodo, e aveva fatto il segnale "shhh, shhh" per avvertirci di stare zitte e non fare rumore per non far scappare la lepre.

MARCELLO - Un'altra volta io e il mio babbo siamo stati scambiati da Annita e da sua cugina Cisa per tenebrosi spiriti. Loro erano andate sul far di notte a riprendere i polli rimasti in mezzo al campo e li avevano messi in due ceste; poi si erano incamminate con le ceste verso casa. Dalla parte opposta arrivammo io e il mio babbo con mezzo sacco di farina ciascuno, di ritorno al mulino; si parlava tranquillamente.

ANNITA - Si sentì parlare, ma ci sembrò che le parole arrivassero da lontano, dai campi del Castello. Improvvisamente sentii invece prendermi di mano la cesta con i polli.

MARCELLO - Ero io che, per cavalleria, avevo preso la cesta. Lei e la cugina, come se fossero state colpite da una forza misteriosa, lasciarono cadere a terra l'altra cesta e via di gran corsa verso

casa. Io mi misi a chiamare Annita e Cisa con tutto il fiato che avevo in corpo, ma loro - prese dalla paura - continuarono a correre. Soltanto a casa fu possibile chiarire tutto.

ANNITA - Gli avevamo creduti degli spiriti. Proprio la sera avanti qualcuno a veglia ci aveva suggestionato con delle storie di spettri.

MARCELLO - E' capitato anche a me e ero già grandicello. Andavo in bicicletta e avevo preso una scorciatoia. Arrivai a un ponte dove dicevano che ci si vedeva un prete morto che faceva brutti scherzi ai vivi. Pensavo a questo e mi dicevo: "non è vero, è tutta fantasia" quando la bicicletta mi si bloccò di colpo senza un'apparente ragione e ruzzolai per terra; lasciai la bicicletta in terra senza nemmeno guardarla e via a gambe levate verso casa, che non era vicina. Si trattò di una corsa più lunga e affannosa di quella che avevano fatto Annita e Cisa. Solo il giorno dopo andai a riprendere la bicicletta e mi accorsi che era stata bloccata da una ragione naturale: un paletto che era andato a finire fra i raggi della ruota di dietro.

Questi fatti - ma ve ne potrei raccontare tanti altri - avrebbero dovuto farci capire che gli spiriti maligni non esistevano. Ma si ragionava così: quegli incidenti erano dovuti alla nostra paura, ma potevano capitarci fantasmi veri, così come erano capitati a Giustino, a Poldo e ad Anna.

Ben nota a tutti era, del resto, l'esistenza di falsi fantasmi, di persone cioè che si travestivano da spettri per far paura alla gente. Ma si sa che i falsi sono possibili solo se esistono anche i veri per cui i relativi racconti non scalfivano per nulla la nostra superstizione. Si raccontava, per esempio, che un operaio di Panzano era morto di paura perché alcuni giovani, per una loro vendetta, si erano coperti con dei lenzuoli e l'avevano aggredito mentre di notte lavorava a scavare una fossa in un campo.

ANNITA - I falsi fantasmi a quel tempo erano ampiamente sfruttati per ricattare la gente e costringerla a fare o non fare determinate cose.

In casa mia si raccontava sempre la storia del nonno di mia madre, nonostante si riferisse ad un tempo assai lontano, penso non molti anni dopo la metà dell'Ottocento. Questo mio bisnonno stava a Montevervine e era fidanzato con una ragazza di Monterinaldi, ma il fidanzamento era contrastato dai giovanotti del posto perché allora non si vedevano di buon occhio fidanzati "di fuori", il che non significava stranieri o di altre regioni, ma soltanto giovani di altre parrocchie o, come si diceva, di altri popoli. Monterinaldi e Montevervine appartenevano e appartengono ancora al comune di Radda e sono distanti fra loro non più di 10 chilometri.

I giovanotti di Monterinaldi avvisarono il mio bisnonno:

- Non farti più vedere da noi a fare all'amore.

Ma lui era un uomo coraggioso e non tenne in alcun conto l'avvenimento. Un giorno però, mentre a notte fonda tornava a casa dopo essere stato dalla dama, vide sulla spalletta di un ponte, dove si diceva che ci si vedeva, una persona seduta che, almeno a quel buio, sembrava un fantasma. Quella figura si buttò nell'acqua dal ponte e allora il mio bisnonno cominciò a sentire rumori infernali che, dopo qualche pausa, si ripetevano sempre più forti. Senza voltarsi indietro e impaurito accelerò il passo verso Monteverdine. Lui, che tutti ritenevano coraggioso e lo era davvero quando si trattava di battersi a viso aperto, si guardò bene dal tornare dalla dama di Monterinaldi e sposò una ragazza del suo popolo.

Poi, a distanza di molti anni, seppe da uno dei partecipanti all'impresa - che era diventato un suo mezzo parente - che i giovanotti di Monterinaldi, visto che l'avvertimento era caduto nel vuoto, non avevano trovato di meglio che ricorrere ai falsi fantasmi. Il fantasma apparso sul ponte era uno dei giovani e i grandi rumori erano stati ottenuti lanciando nell'acqua con cadenze prestabilite delle grosse pietre preparate apposta.

MARCELLO - Inutile dire che da tempo io e Annita non crediamo all'esistenza dei fantasmi e che oggi da noi, per trovare qualcuno che ci crede ancora, bisogna cercare fra le persone molto anziane. Ma anche loro ormai non vedono più fantasmi e non sentono dire che qualcuno gli ha visti; per credere devono rifarsi ai ricordi della loro gioventù.

La liberazione dai fantasmi non è cosa da poco perché la paura, anche quando non ha fondamento, è una brutta bestia.

LUCIA - In compenso ora mia madre e mio padre credono ai marziani. Fatevi raccontare la loro visione della settimana scorsa.

MARCELLO - Sì; mentre si tornava da Gaiole a Porcignano e verso mezzanotte eravamo arrivati in prossimità del punto più alto della strada, all'improvviso sulla cima del Poggio di Badia a Coltibuono abbiamo visto accendersi una gran luce, a più colori, che sembrava scendere dall'alto e che, nel buio fitto, illuminava una zona non piccola. Conosciamo bene quel posto boscoso, privo di strade e di impossibile accesso alle automobili. Ci siamo fermati e abbiamo guardato attentamente e per diversi minuti, dicendoci l'un l'altro:

- Che cos'è?

Ho risposto io per primo e ho detto scherzosamente all'Annita:

- Sono marziani.

L'Annita invece ha preso sul serio la mia ipotesi e, convinta, ha osservato:

- Non possono essere che marziani; la luce è stranissima e nessun uomo può farla in quel modo e in quel posto.

Confesso che, un po' suggestionati, siamo rimasti in attesa di veder comparire qualche marziano. Ma la luce, dopo qualche minuto, si è spenta ed è tornato il buio fitto.

MARCELLA - Non metto in dubbio il fatto, ma credo che se fosse stato possibile osservarlo meglio e andare sul posto sarebbe risultato che esso non aveva nulla di extraterrestre; un po' come quando Annita credeva di aver incontrato un fantasma e invece si trattava di un cacciatore, sia pure di frodo.

MARCELLO - Sì, passato quel momento mi sono convinto anch'io che si trattava di una cosa del genere. Anzi mi sono detto: che scemi siamo! Che bel progresso abbiamo fatto, passare dagli spettri ai marziani! Almeno gli spettri erano nostri, erano una nostra invenzione.

11. FASCISTI PICCINI PICCINI

MARCELLO – Per quanto ne so a Radda, e anche nel resto del Chianti, le lotte contadine del 1919-22, prima per le rivendicazioni sindacali e poi contro i fascisti che stavano prendendo piede, furono assai deboli a differenza di quanto successe in tante altre parti della Toscana per opera delle leghe rosse e di quelle bianche. Questo perché la soggezione verso i padroni era ancora grande e ancora più grande la disinformazione politica, almeno nell'ambiente in cui vivevo io.

Rammento che quando, ancora giovanotto, cominciai a interessarmi, sia pure occasionalmente e debolmente, delle vicende politiche cercai di avere informazioni, dai miei genitori e anche da altri contadini, di come e perché i fascisti erano riusciti a prendere il potere. Le notizie che ricevetti erano, a dir poco, imprecise e, per alcuni aspetti non molto differenti da quelle che avevo sentito a scuola.

Si affermava che dopo la fine della grande guerra molti operai si erano messi in testa di mangiare senza lavorare e scioperavano tutti i giorni, per cui la teppa fascista trovò la strada spianata per la marcia su Roma. Queste opinioni erano maturate sulla base dell'esperienza diretta, vissuta con la mentalità contadina di allora: per gli operai ci si riferiva al vicino Valdarno (nel Chianti gli operai erano pochissimi) e per la teppa fascista le esemplificazioni, che servivano a dimostrare le opinioni, erano limitate a Radda e ai paesi vicini dove i fascisti erano in gran parte degli spostati e dei violenti e questo, agli occhi dei contadini, li distingueva nettamente dai liberali, tutti appartenenti al ceto dei proprietari, che come padroni non erano certo amati ma come politici erano considerati signori ben educati e corretti e, per la loro istruzione, erano anche ritenuti non sostituibili da contadini illetterati e non addentro alle segrete cose del potere politico. Nessuna meraviglia che allora questi signori raccogliessero voti anche fra i contadini e avessero dominato, prima del fascismo, il comune di Radda e gli altri comuni del Chianti.

Fra loro c'erano personalità di gran nome, anche in campo nazionale, e basterà ricordare i Baroni Ricasoli e il Barone Sidney Sonnino, proprietario a Radda della fattoria e della villa di Vistarenni.

Già allora c'erano però, anche nella mia zona, alcuni contadini che avevano idee e conoscenze molto più chiare e approfondite e che cercavano di capire gli avvenimenti oltre il Chianti. Fra questi ricordo con simpatia Gigi Pacciani e Sandro Carusi. Di Gigi Pacciani ho già avuto occasione di parlare perché era quel mio parente, figliolo di zia Assunta del podere Selvole, al quale noi ragazzi si leggeva il giornale perché, pur essendo analfabeta, cercava di aggiornarsi. A lui interessavano i fatti e sulla base di essi rovesciava i commenti del giornale fascista ed era lucidissimo nello spiegare

le colpe del fascismo per la crisi economica che colpiva i contadini. Gigi è ancora vivo e ha più di novanta anni.

Sandro Carusi sapeva leggere e scrivere assai bene e, attraverso parecchie letture, aveva raggiunto un'istruzione che lo distingueva dagli altri contadini; era un piccolo proprietario coltivatore, lavorava nei campi a tempo parziale perché si dedicava soprattutto al commercio del giaggiolo. Le sue condizioni economiche erano dunque migliori di quelle dei mezzadri. Il mio babbo, altri contadini e io stesso, ancora giovanetto, s'andava volentieri a trovarlo per ascoltare i suoi commenti sui fatti del giorno, ma non sempre si riusciva a seguirlo a capire. Mia madre, quando si tornava a casa, un po' incuriosita ci domandava:

-Che ha detto il bollettino?

E intendeva dire Sandro Carusi.

Questi uomini però, non so se per loro scelta o perché isolati, non parteciparono mai attivamente a un movimento antifascista organizzato. Nonostante questo Carusi e Pacciani, e altri dello stesso stampo, ebbero un ruolo non piccolo nel rafforzare e in qualche modo indirizzare i nostri sentimenti antifascisti.

Ho conosciuto soltanto un contadino fascista, soprannominato Mussolini, ma che in realtà era un poveruomo che noi tutti consideravamo uno spostato e uno stolto. Ve ne do una prova. Una volta il soprannominato Mussolini traslocava nel podere La Balza, quel podere che qualche anno prima io e i miei avevamo coltivato. Le poche e povere cose della sua famiglia erano trasportate da un vecchio camion che, arrivato alla salita di Castelvecchi, non ce la fece più; allora chiamarono Adriano Strambi, zio di Annita, che stava in un podere vicino, per trapelare il camion con i bovi. Adriano, mentre attaccava i bovi al camion, vide fra le carabattole dello sgombero un ritratto di Mussolini, quello vero. Allora, rivolto al camionista che l'aveva chiamato, disse:

-Io quello con i miei bovi non lo tiro, pesa troppo e è un peso che il mio stomaco non regge.

-Tu scherzerai – disse il camionista.

E Adriano:

-Non scherzo.

Allora la moglie del contadino soprannominato Mussolini, che era scesa dal camion per alleggerire il peso, prese il ritratto e lo tirò lontano in un campo poi gridò al marito:

-Se non la smetti con quello lì, ti rompo la testa.

Ma quel disgraziato del marito – dopo che, grazie al trapelo, il camion era arrivato in cima alla salita – andò a riprendersi il ritratto che, essendo incorniciato senza vetro, si era soltanto un po' ammaccato e sporcato di terra. Lo pulì e lo rimise con delicatezza sul camion. La moglie cercò di

nuovo di gettare via il ritratto ma si arrestò, improvvisamente convinta da una sottile argomentazione, o meglio da una terribile minaccia, del marito:

-Vuoi che ne ricompri un altro più bello?

Così o due Mussolini, quello di soprannome e quello del ritratto, arrivarono per la prima volta a La Balza.

Fu un vero trionfo che la propaganda di regime non riuscì a sfruttare per colpa dei pregiudizi e dell'ignoranza dei fascisti Raddesi che erano concentrati dentro le mura di Radda con qualche appendice nelle frazioni, nelle fattorie e nelle ville. Per loro il camerata soprannominato Mussolini era troppo piccino e troppo contadino per essere considerato degno di onori e di trionfi. Poi in fondo zio Adriano era abbastanza sicuro che quella sua sfuriata non sarebbe stata punita e forse il soprannominato Mussolini non ebbe il coraggio di fare il suo nome, sapeva bene che una cosa del genere non sarebbe stata tollerata: la sua vita quotidiana in mezzo ai contadini sarebbe stata impossibile e i camerati non avrebbero potuto né voluto aiutarlo.

Del resto era uno di quegli uomini, rarissimi fra i contadini, che non si rendono conto di essere ridicoli e quindi hanno un loro candore e una loro innocenza. E noi ragazzi si profittava per prenderlo in giro.

-Mussolini – gli si diceva – vogliamo risentire il tuo ultimo discorso.

E lui ben volentieri ripeteva le frasi più roboanti di Mussolini, quello vero, cercando di imitare anche la voce. Ma, per il resto, il suo discorso era del tutto sconclusionato e, senza volerlo, raggiungeva livelli di grande comicità – del genere di quella di Benigni – che noi ragazzi allora non eravamo in grado di apprezzare pienamente.

ANNITA – Era un poveruomo e non è proprio il caso che tu continui a raccontare le sue stranezze. Piuttosto voglio aggiungere che a casa mia non c'era soltanto zio Adriano a esprimersi contro i fascisti. Erano tutti come lui. Ricordo che mio padre si oppose con tutte le sue forze ad acquistare la divisa di piccola italiana a me e a mia sorella, richiesta dalla scuola. Ci diceva:

-Quel vestito non ve lo metterete mai!

Fu chiamato dalla maestra e non se la sentì di ripetere quello che diceva a casa: disse che non aveva comprato il vestito perché non aveva i denari necessari. Questa giustificazione fu trovata anche da altri genitori che, come mio padre, si erano opposti all'acquisto della divisa per i figlioli.

La maestra allora, per superare l'ostacolo, fece appello alla buona volontà e ai denari delle donne fasciste: a me il vestito lo acquistò la moglie del fattore di Castelvecchi. Mio padre tentò di non farmelo indossare, ma non ci riuscì, anche perché a me quella divisa piaceva molto. C'erano però

delle ragazzine e dei ragazzini che nelle ricorrenze comandate non si mettevano la divisa per ordine dei genitori ma alla maestra dicevano – ben istruiti dai familiari – che se ne erano scordati. La maestra era inflessibile e rimandava a casa i ragazzini a cambiarsi, ma quelli più lontani per quel giorno non tornavano.

MARCELLO – La nostra maggiore opposizione riguardò il cosiddetto servizio premilitare. Quello proprio non ci andava giù.

Mandruca, del quale ho già avuto occasione di parlare, fu protagonista di una clamorosa anche se piccola rivolta. Un giorno, come era sua abitudine, si presentò al servizio premilitare in borghese e malvestito. Quella volta però gli fu data una divisa, che noi si chiamava montura, presa da una specie di magazzino che si trovava nella Casa del Fascio di Radda. Ma all'istruttore che gli aveva consegnato la divisa Mandruca disse:

-Io non me la metto.

L'istruttore allora gli dette due spintoni e lui, che aveva una forza eccezionale, reagì con due pugni che ferirono alla testa l'istruttore e gli fecero cascare alcuni denti. Mandruca riuscì a fuggire, ma poi – consigliato non so da chi – andò a costituirsi ai carabinieri che lo portarono a Siena. Io e gli altri suoi amici si temette per la sua stessa vita dato che sapevamo che per i fascisti prendere botte era considerato un gran disonore da riparare con lo spargimento di sangue. Invece, con nostra grande meraviglia, fu trattato benissimo e tornò a Radda su una bella automobile, accompagnato da fascisti senesi.

A noi disse che se l'era cavata bene perché era riuscito a convincere i fascisti e i carabinieri che aveva cercato di non mettersi la divisa solo perché si vergognava a spogliarsi e a rivestirsi, così come voleva l'istruttore, di fronte a tutti e in particolare di fronte ai signori di Radda: aveva le mutande sudice e i calzini rotti.

La storia non era molto convincente, tanto che ne fu fatta circolare un'altra. La madre aveva partorito Mandruca da ragazza e poi aveva sposato non il babbo del bambino ma un altro uomo, contadino di Radda. E questo rispondeva a verità. Ma si aggiungeva che il babbo di Mandruca era un pezzo grosso del fascismo senese che, saputo dell'arresto del figliolo naturale, era intervenuto a suo favore.

Anch'io credetti a questa versione dei fatti perché per me – come per gli altri – era incomprensibile che dei fascisti avessero accettato le puerili spiegazioni di Mandruca e, per di più, fossero passati sopra alle botte ricevute. Ma forse la verità non era né questa né quella; ora che ho imparato a conoscere, anche se non a capire, le ragioni dell'opportunità politica penso che cedettero non conveniente esasperare gli animi dei giovani e che fosse meglio usare la tecnica della carota per

cercare di superare le difficoltà che in tutta la campagna senese, e non solo a Radda, incontrava l'organizzazione del servizio premilitare.

Il fatto è che il ritorno di Mandruca fu immediatamente seguito da una grande adunata in cui le forze premilitari di Radda furono presentate ad un gerarca senese. Prima dell'adunata ci furono fatte non poche raccomandazioni, accompagnate da minacce di questo tipo:

-Ragazzi, non fateci sfigurare; questa volta metteteci tutto il vostro impegno, altrimenti dopo faremo i conti e nel calcolo ci metteremo anche la vostra indisciplina del passato.

Il gerarca di Siena era un uomo piccino piccino che appariva tutto immerso negli stivali. Mi è sembrato di rivederlo in un film tale e quale: naturalmente non poteva essere lui, ma ho pensato quanto i costumisti e il regista del film fossero stati bravi a ricreare, anche nell'aspetto fisico, personaggi reali.

Questo fascista, del quale non rammento né il nome né il grado, fece un gran discorso. Io e gli altri premilitari ce la mettemmo davvero tutta per tenere il comportamento raccomandato. Ma fu uno sforzo durissimo far finta di ascoltare, perché quel discorso durò a lungo; parlò un po' del nostro comportamento, ma divagò anche su tanti altri temi, per noi incomprensibili. Ricordo invece abbastanza bene le sue parole finali, che sonavano così:

-Sono certo che voi siete dei bravi fascisti e quando la patria vi chiamerà saprete fare tutto intero il vostro dovere in nome del nostro grande Duce.

I gerarchetti locali furono soddisfatti del nostro comportamento e ancor più soddisfatti fummo noi. Appena fu ordinato il "rompete le righe" pensammo a come festeggiare la felice conclusione della vicenda di Mandruca e nostra. Si decise di organizzare una ricca merenda cucinando da noi i cibi presi nelle nostre case e perfino due polli. Eravamo una ventina di ragazzetti; Mandruca portava la sua nuova e fiammante divisa con scarpe nuovissime e belle che erano oggetto di invidia perché potevano essere adatta agli abiti borghesi. Ma poi, per finire la festa, volemmo calzare a turno quelle scarpe che – sia pure sguazzandoci dentro – andavano bene a tutti perché Mandruca aveva i piedi più grossi. Fu organizzata una gara a chi, calciando con quelle scarpe, riusciva a lanciare più lontano un sasso rotondo appositamente scelto. Naturalmente vinse Mandruca che era il più forte e in più aveva il vantaggio che quelle scarpe solo a lui calzavano perfettamente. Era per noi un modo ingenuo per far dispetto, fra l'altro non risaputo, a quei gerarchetti che erano riusciti a tenerci un'intera mattinata in perfetto ordine, tanto da farci quasi assumere il volto marziale voluto dal Duce.

In verità io credo che, anche mettendocela tutta, noi contadini non saremmo mai riusciti ad assumere, nemmeno esteriormente, l'aspetto marziale, tanto lontana era da noi ogni velleità guerresca.

MARCO – Eppure nella prima guerra mondiale i contadini italiani, e anche quelli toscani, furono giudicati dei grandi soldati da molti esperti militari. Ma forse lo furono senza saperlo e senza volerlo e soprattutto senza comportamenti marziali.

MARCELLO – In verità credo di poter aggiungere che gli stessi fascisti di Radda che ho conosciuto e che cercavano di darsi un comportamento marziale non ci riuscivano perché non ne avevano la stoffa. Erano stati capaci di bastonare, erano tronfi e prepotenti, ma dentro le divise apparivano goffi e non sapevano nemmeno tenere il passo di marcia. Forse l'abito marziale era incompatibile con la natura delle nostre colline e nemmeno i fascisti riuscivano ad indossarlo.

A Radda è anche capitato che qualche fascista le abbia sonoramente prese in pieno regime. A Selvole, durante una festa fascista, un gerarchetto piccino piccino, che era un piccolo commerciante di legname, ordinò a un contadino della fattoria di San Donato in Perano di accendere le luci ai davanzali delle finestre di casa sua in segno di festa. Naturalmente in una piccola frazione come Selvole, i due si conoscevano a fondo e il contadino non sopportò l'ordine e, più per reazione a una prepotenza che per i suoi sentimenti antifascisti, ne nacque un vivace scambio di botte. Fu il fascista, non aiutato da alcuno, a uscirne malconcio.

Il contadino, nel dar sfogo alla sua ira, non aveva pensato alle conseguenze di una rappresaglia fascista, perché i fascisti non potevano certo ammettere che fosse perduta la loro dignità di picchiatori. Egli dovette perciò nascondersi per un lungo periodo, ma si nascose assai bene dato che il rifugio gli fu offerto da un isospettabile fascista: il fattore di San Donato in Perano. Il fatto può sembrare strano, ma allora a Radda, nei rapporti fra la gente, prevalevano di gran lunga quelli parentali o di amicizia o semplicemente di affari e di lavoro e il fattore di San Donato in Perano era legato a questo suo contadino da più di uno di questi rapporti.

Ho conosciuto, dopo parecchi anni da quel fatto, quando ho abitato a Selvole e quando il fascismo era ormai caduto, sia il contadino che picchiò, sia il fascista che ne buscò. Posso garantire che quest'ultimo era un uomo assai mite, che poco aveva dei caratteri tipici dei fascisti: l'unico tratto comune con molti dei suoi camerati era la mania di mettersi in mostra, di comandare un po'. Per il resto non avrebbe fatto male a un ragno e, in testa, aveva una gran confusione e la paura di perdere, con la vittoria delle sinistre, la sua posizione economica che, quale piccolo commerciante, era di poco migliore rispetto a quella di noi mezzadri. Era, del resto, un fascista della seconda ora.

STEFANO – Dei fascisti raddesi della prima ora non ci hai ancora raccontato nulla.

MARCELLO – Non so quasi nulla perché sono nato dopo che il fascismo aveva già preso il potere e poco ho sentito raccontare a Radda sulle loro gesta prima della marcia su Roma. Forse a Radda avevano poco da fare data la debolezza o inesistenza delle organizzazioni dei lavoratori. Più attivi i fascisti di Radda furono all'epoca della guerra civile di Spagna per la quale il paese offrì ben tre volontari: due operai agricoli e il figliolo di uno scalpellino: Uno di loro era mio parente: andò in Spagna per sottrarsi alla vita grama alla quale era condannato per nascita ma che lui diceva di non meritare. Era carrista e a Radda si diceva che aveva trascinato, attaccati dietro il suo carro armato, i combattenti antifascisti; io non ci ho mai creduto, non perché era mio parente, ma perché quello dietro al carro armato aveva solo il fegato di attaccarci fiaschi di vino.

MARCO – Non è detto. Tutti sanno che in guerra uomini che nella vita civile sembrano degli agnellini sono diventati feroci criminali.

MARCELLO – Non ha comunque mai avuto il coraggio di vantarsi a casa mia di imprese del genere o anche di imprese di guerra di minore o di ordinaria amministrazione. Forse perché sapeva che sarebbe stato cacciato via. Si vantava, invece, di innocue, anche se per noi pazzesche, avventure. Sentite questa.

Quando tornò dalla Spagna, ferito, gli fu data la possibilità di scegliere fra una pensione o un indennizzo “una tantum”. Scelse la seconda soluzione e ebbe una cifra, per i tempi e per le condizioni economiche sue e nostre, favolosa. Mi pare settemila lire. Si mise a far la vita del gran signore e in sette giorni finì tutti i denari. Andò a Siena a frequentare i migliori locali da ballo e alberghi e per apparire ricco si portò dietro un operaio di Radda suo amico, al quale pagava ogni spesa e dal quale si faceva chiamare signor Dino. Non riuscì a farsi chiamare signor padrone perché questo suo amico non accettò o non ci riuscì. Per andare a letto con alcune puttane del gran mondo non badò a spese. Quando ebbe finito tutto fu costretto a tornare al lavoro come operaio agricolo giornaliero. Nel nostro podere veniva a fare uno dei lavori più faticosi, quello delle fosse per piantare le viti, e non riusciva guadagnare più di dieci lire al giorno. Riusciva a malapena a campare anche perché le giornate che lavorava in capo a un anno erano poche, sia perché quei tempi erano durissimi per i braccianti, sia perché come lavoratore era poco apprezzato dai proprietari e dai fattori, anche se fascisti. Preferivano far lavorare braccianti in odore di essere dei sovversivi ma che si impegnavano di più nel lavoro.

Lui si consolava raccontando in continuazione la vita da gran signore durata lo spazio di sette giorni. Una volta al racconto era presente mia mamma alla quale lo sperpero di settemila lire sembrava un fatto mostruoso e inconcepibile. Lo rimproverò con queste parole:

-Non vi vergognate a raccontare queste cose?

Nella risposta c'era la filosofia che aveva guidato tutti i suoi comportamenti:

-No disse – Almeno io per sette giorni mi sono goduto la vita; la vostra vita è stata sempre di stenti, senza una sosta nemmeno di un giorno. La vostra non è vita.

MARCO - Quanto ci hai raccontato su fascisti e contadini non esaurisce certo il tema. Ad esempio io so che i contadini, pur essendo antifascisti, parteciparono attivamente alla battaglia del grano. Si davano premi e diplomi a chi produceva di più e a chi era più fedele alla terra abitando nello stesso podere da più tempo; si scoprì che c'erano famiglie che lavoravano il medesimo podere da molte generazioni, per diverse centinaia di anni, mentre la proprietà era passata per molte mani.

In occasione delle premiazioni i fascisti e i padroni organizzavano delle feste che avevano successo per la numerosa e spontanea partecipazione dei contadini.

MARCELLO – Nel comune di Radda non ci fu grande interesse, da parte dei contadini, alla battaglia del grano, anche se ci fu qualche sforzo per migliorare le produzioni e qualche successo si ebbe grazie all'esistenza di nuove varietà più produttive che si diffusero rapidamente. In realtà queste nuove varietà davano produzioni più alte, ma la qualità della farina e del pane che si ottenevano erano inferiore a quella delle vecchie varietà: rendersi conto di questo fatto era per noi facile e puntuale dato che si provvedeva direttamente alla macinazione del grano e alla cottura del pane; tuttavia la possibilità di avere grano in quantità sufficiente per la nostra alimentazione era più importante della qualità e le nuove varietà furono considerate da noi contadini come una benedizione.

I nostri risultati furono molto inferiori a quelli di altre zone perché il grano nelle nostre colline non trova l'ambiente adatto, tanto che oggi la sua coltivazione è quasi scomparsa. Allora invece la semina del grano si estese anche nei terreni dove non era possibile lavorare la terra con il bestiame, ma soltanto a mano, con il bidente.

MARCO – La battaglia del grano e la politica autarchica del fascismo danneggiò gravemente i territori meno favoriti per la produzione del grano, com'era ed è il Chianti, anche perché mentre il prezzo del grano fu molto sostenuto, diminuirono i prezzi del vino, dell'olio e dei prodotti zootecnici.

MARCELLO – Eppure tanti proprietari chiantigiani si dettero molto da fare per mettere in pratica la politica fascista e fra questi, per quanto ne so, si distinsero i Ricasoli. A non pochi mezzadri dei Ricasoli furono consegnati molti premi per la fedeltà alla terra e per aver ottenuto produzioni di punta. E' vero: quei contadini, anche se antifascisti, erano assai orgogliosi dei premi e delle patacche ottenute.

Ho conosciuto un mezzadro, che era uno dei migliori della sua fattoria, che quando fu premiato non stava più nella pelle da quanto era felice. Qualcuno, un po' seriamente un po' scherzando, gli disse: -Per forza tu hai vinto: tu sei nelle grazie del fattore e del padrone e al dottore dell'Ispettorato hai regalato il tuo miglior vinello; corre anche voce che per prendere il premio hai preso la tessera del fascio.

Insulti più infamanti non potevano essergli rivolti: lui era convinto che quel premio fosse il giusto riconoscimento delle sue capacità perché si considerava il più bravo della fattoria. La sua risposta fu:

-Tu sei invidioso.

Mancò poco che la vecchia e collaudata amicizia si tramutasse in una di quelle gravi discordie che talvolta dividevano i contadini.

Bisogna dire che quei premi toccavano un lato debole – o, se si vuole, forte – di molti mezzadri: il loro orgoglio professionale. E' capitato che per apparire il più bravo della fattoria un mezzadro abbia dichiarato risultati produttivi più alti della realtà e, quindi, abbia regalato al padrone una quota della produzione oltre al contrattuale 50%.

Ma i fascisti erano lontani dal capire questi fatti: a una festa per la premiazione dei vincitori di un concorso per la produttività un gerarca, alto di statura ma di cervello piccino, spiegò press'a poco così il segreto che aveva consentito di arrivare a quegli ambiti traguardi:

-Camerati rurali, avete vinto perché avete fedelmente seguito il solco tracciato dal nostro grande capoccia Benito Mussolini; ricordatevi però anche il suo incisivo detto: è l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende.

Quel giorno usò, con un colpo di genio, il termine contadino "capoccia" (e non capo o duce) per far capire che la gerarchia fascista era simile a quella esistente all'interno delle famiglie contadine. A parte il fatto che quel paragone non reggeva, la parola "capoccia" non sonò bene alle orecchie dei numerosi proprietari e fattori presenti, molti dei quali figuravano, in prima fila, fra i premiati (anzi nei premi c'erano sempre, prima dei nomi dei mezzadri, i nomi dei corrispondenti proprietari, anche se nella "vittoria" non avevano nessun merito): "capoccia" quando veniva usato all'interno delle famiglie nobili, aveva un significato spregiativo perché voleva dire che il capo di casa si

comportava come un volgare contadino. Inoltre si sapeva bene che i capoccia ormai stavano perdendo la loro antica autorità verso gli altri membri della famiglia e questo era un motivo di debolezza per la mezzadria e quindi un danno per i proprietari.

Forse riflettendo su queste cose, un fattore fascista interruppe l'oratore gridando:

-Ci vorrebbe un Duce in ogni podere!

Questa uscita fuori programma fu calorosamente applaudita dagli altri fattori e dai proprietari e lasciò perplessi i contadini.

MARCO – Mi pare che quella frase ricalcasse il ritornello allora in voga tra i fascisti della base: se le cose in Italia non andavano granché bene la colpa era dei collaboratori di Mussolini e, in periferia, dei gerarchi locali. A loro giudizio sarebbero stati necessari dei Mussolini, sia pure in formato ridotto, un po' dappertutto.

MARCELLO – Può darsi. Ma io credo che quel fattore fascista volesse anche dire, ripeto, che il termine "capoccia" non era adatto, che i capoccia contadini avevano nelle loro famiglie poca autorità e che, per il bene della patria e dei proprietari, sarebbe stato necessario che le famiglie contadine fossero governate come il Duce faceva per lo stato italiano.

A veglia, quando si raccontavano queste cose (io le ho sapute proprio in questo modo), c'era chi – non rammento se Gigi Pacciani o Sandro Carusi – traeva anche una morale dall'orazione del gerarca e dalla frase del fattore fascista: i fascisti si servivano dei premi per legare al loro carro i contadini (ma probabilmente questo l'avrebbero detto e sostenuto qualsiasi fossero state le argomentazioni del gerarca e del fattore fascista: loro ne erano convinti senza bisogno di cercare delle prove).

I premiati, o quelli che avevano concorso o concorrevano volentieri ai premi, si difendevano dicendo che la loro partecipazione era stata richiesta dai dottori dell'Ispettorato dell'Agricoltura, che erano brave persone dalle quali avevano avuto tanti buoni consigli senza sentirsi chiedere contropartite di tipo politico.

MARCO – Non so se consapevolmente o per caso, la battaglia del grano fu condotta, in verità, con due distinti metodi: quello affidato ai tecnici – anche di molto valore – fascisti o antifascisti, e quello affidato alla propaganda di regime, come sempre molto grossolana.

STEFANO – Per Marcello e Marco queste storie saranno interessanti, ma per me lo sono un po' meno, almeno per come le avete presentate. Eppure io sapevo che i fascisti erano degli uomini che

avevano il culto della virilità e che da questo culto erano nate molte avventure boccaccesche da raccontare a veglia. Speravo di sentirne qualcuna.

I fascisti che tu ci hai descritti – compreso quel tuo parente – erano squallidi, piccini piccini, che però mi sembra producessero delle ombre molto lunghe che assomigliano agli spettri delle vecchie veglie, delle quali ci hai parlato una volta, e che facevano paura. Ci vorrebbe qualcosa di allegro per tirarci su.

MARCO – Mi ci provo io. Ho avuto occasione di incontrare recentemente il conte Recco Capponi, che è stato Podestà di Radda verso il 1930. Malgrado abbia passato l’ottantina e abbia subito, come molti altri nobili chiantigiani, un tracollo economico che lo ha condotto dal rango di grande a quello di piccolo proprietario, il conte è ancora un tipo allegro e spiritoso.

MARCELLO - Come lo era, e ancor più quando l’ho conosciuto, giovane proprietario che – grazie anche alla sua laurea in agraria – conduceva la fattoria di Volpaia con una certa larghezza di vedute.

MARCO – Il conte Recco racconta una storia che mi è sembrata al tempo stesso comica e illuminante sul fascismo “piccino” di Radda. Se ho ben capita il conte Recco divenne Podestà di Radda, più che per i suoi meriti di fascista, per i suoi titoli nobiliari. Del resto il comune di Radda, anche prima del fascismo, era stato amministrato da nobili o comunque da grandi proprietari fondiari. In teoria il conte Recco come Podestà doveva rispondere dei suoi atti soltanto al Prefetto, essendo stati i consigli comunali soppressi e nemmeno rimpiazzati da organismi non elettivi di tipo fascista. In realtà si trovò a fare i conti con i fascisti raddesi, con i quali i suoi rapporti non erano facili, pur avendo anch’egli indubbiamente dato la propria adesione al fascismo. Ma erano il comportamento, lo stile e la cultura dei fascisti raddesi che non erano conformi ai gusti e alle tradizioni dei nobili, il divario di classe restando anche oltre la militanza politica. Sembra poi che in Radda i due o tre gerarchetti che si davano “più da fare” si distinguessero anche per la loro grassa ignoranza e fossero per questo presi in giro, con molto garbo si intende, dal conte Recco e da altri signori camerati. Naturalmente i fascisti raddesi capivano e ne soffrivano e, conformemente alla loro piccineria, tramavano piccole vendette.

Il conte Capponi era, ed è ancora, un convinto custode delle tradizioni militari e, in quanto tale, attivissimo membro dell’associazione dell’arma nella quale aveva prestato servizio: quella dei bersaglieri. Così un giorno ebbe l’idea di organizzare a Radda un raduno dell’associazione di Firenze e Siena, certo di fare cosa gradita ai suoi camerati bersaglieri che avrebbero potuto scoprire le attrattive turistiche del Chianti e usufruirne in seguito, e anche renderne vantaggio alla

popolazione sia per questo potenziale sviluppo del turismo, sia perché il corpo dei bersaglieri aveva sempre destato grandi entusiasmi. Tutto, perciò doveva e poteva svolgersi spontaneamente, senza bisogno di precedenti organizzazioni e il conte Recco non ritenne necessario chiedere l'aiuto dei fascisti raddesi. Questi si sentirono ancora una volta scavalcati e, sommando questo affronto a tutte le altre punture di spillo già ricevute, pensarono giunto il momento della vendetta e, almeno in quella occasione, di far fare brutta figura al conte. Misero in giro la voce, penso servendosi di intermediari insospettabili, che si trattava di una spedizione punitiva organizzata, con la loro complicità, dalla più fascista delle associazioni d'arma (Mussolini era stato bersagliere). Si sa che le spedizioni punitive venivano compiute da fascisti di altre zone, ma gli ispiratori e gli informatori erano sempre i fascisti locali. La voce messa in giro sembrò del tutto attendibile alla popolazione perché i fascisti raddesi avevano più che validi motivi di essere scontenti dei loro compaesani. Certo se i raddesi fossero stati esperti politici avrebbero potuto capire l'inganno perché ormai i fascisti, saldamente al potere, non avevano più bisogno di ricorrere alle spedizioni punitive disponendo pienamente di strumenti coercitivi legali.

Così la gente, come volevano i fascisti di Radda, si rintanò nelle case. Gli ex bersaglieri prima si sorpresero dell'inconsueta accoglienza, poi si arrabbiarono quando, alla casa del fascio, dove doveva svolgersi il trattenimento danzante al suono dell'orchestra dell'associazione, trovarono pochissime persone e nessuna ragazza con cui ballare.

A quel punto i fascisti raddesi pensavano di spiegare che, non informati dal conte Recco della graditissima manifestazione, non avevano potuto preparare l'accoglienza dovuta mobilitando, come loro soli sapevano fare, tutti i paesani e anche le ragazze. Ma non ebbero il tempo di portare a termine quello che doveva essere un "pan per focaccia" al conte Capponi giacché la rabbia dei bersaglieri trasformò il raduno in una vera spedizione punitiva che si scatenò però contro tutti quelli che avevano a portata di mano, compresi quindi gli stessi fascisti locali. Particolarmente accaniti furono gli ex bersaglieri senesi, che avevano motivi di risentimento più ravvicinati degli altri. I fascisti e gli antifascisti raddesi furono così tutti accomunati nello stesso rito della violenza.

MARCELLO – Anch'io ho sentito raccontare questi fatti, ma con qualche variante.

MARCO – La mia interpretazione del racconto del conte Recco Capponi non può essere certo considerata una ricostruzione storica, per la quale occorrerebbe confrontare le varie testimonianze.

MARCELLO – Non sono un testimone, ma posso completare il tuo racconto con un fatto certo perché ho conosciuto bene una delle vittime che (altra apparente stranezza di quei fatti) era proprio un ex bersagliere, ma raddese e non senese o fiorentino.

Si chiamava Capacci e era lo stradino provinciale. Pensò di potersi salvare dalle botte gridando che anche lui era un bersagliere e aveva combattuto nella divisione La Marmora. Risposero gli ex bersaglieri senesi:

-Allora sei un traditore!

E lo picchiarono di santa ragione. Alla fine uno dei fascisti pestato dai valorosi ex bersaglieri si lamentava:

- Povero me! E io che ho preso la tessera del fascio per essere protetto! Almeno voi – e si rivolgeva a quelli che non erano del fascio – le botte dovevate aspettarvele e questa volta eravate anche stati avvisati.

- Sì, e le abbiamo prese volentieri perché sappiamo che con queste ci si merita il paradiso.

-Ti sbagli – disse qualche altro – nemmeno il paradiso ci possiamo guadagnare. Non lo sai che il Papa e Mussolini si sono messi d'accordo?

-Me lo immaginavo: abbiamo il male, il malanno e l'uscio addosso!

E guardando il fascista dolorante per le botte ricevute, disse:

-Ma si ha almeno la consolazione di vedere all'inferno anche voi.

MARCELLA – Può darsi che codesti fatti e codeste parole siano comici, ma a me sembrano di una comicità un po' tragica.

STEFANO – Anche a me.

MARCO – Forse gli unici a goderne furono i nobili chiantigiani nel sapere picchiati non solo i raddesi con poche simpatie fasciste, ma anche i camerati di basso rango che in fondo loro disprezzavano. E forse si rammentavano del divertimento dei loro avi nello scatenare delle risse fra giannizzeri al loro soldo e servi della gleba. Risse nelle quali nessuno sapeva da che parte stava e perché.

MARCELLA – Se la scena avrebbe potuto divertire i nobili, di certo fu pesante per le persone che la subirono e c'è da chiedersi quanto sia giusto divertirsi di qualsiasi fatto che sia prodotto dalla violenza.

12. GUERRA NEL CHIANTI

MARCELLO – Dal “bollettino” del Carusi avevamo saputo che il fascismo non si sarebbe fermato alle guerre d’Etiopia e di Spagna, ma avrebbe trascinato l’Italia nella guerra già scatenata da Hitler e che sarebbe stato sconfitto. Ma molti cedettero ai fattori e ai padroni che dicevano che il Duce avrebbe tenuto l’Italia lontano dalla guerra. Non è che questi contadini non fossero antifascisti: anche loro speravano nella fine del fascismo, ma non attraverso una guerra che faceva tanta paura e che consideravano il peggiore dei mali.

Poi il 10 giugno 1940 è arrivata la dichiarazione di guerra da parte di Mussolini. Io e gli altri contadini di Santa Maria Novella abbiamo ascoltato il discorso del Duce in casa del Pievano Lapis perché era l’unico ad avere la radio. Eravamo quasi in famiglia e i contadini espressero tutta la loro avversione e anche la loro paura; qualcuna delle donne presenti si mise a piangere.

Il pievano Lapis cercò di consolare tutti con un’argomentazione della quale sembrava molto sicuro: sarebbe stato una guerra lampo e i morti, da parte nostra, sarebbero stati pochi. Il prete Lapis nella sua gioventù era stato antifascista e si sapeva che da cappellano nella chiesa del Giglio a Montevarchi aveva fatto a pugni con alcuni fascisti. Ma poi la propaganda fascista l’aveva convertito, se non al fascismo, almeno al filofascismo.

MARCO – Forse questa conversione più che la propaganda fascista l’operò l’accordo fra Stato e Chiesa del 1929.

MARCELLO – Può darsi, ma per noi era impossibile risalire alle cause dell’evoluzione del pensiero politico di Don Lapis e tanto meno, capire la sua teoria sulla guerra lampo.

MARCO – Non era sua. L’aveva ripresa, e forse un po’ ingigantita, dalla propaganda fascista.

MARCELLO – I nostri vecchi nulla sapevano dei cambiamenti nelle tecniche di guerra, della guerra di posizione e della guerra di movimento. Loro, come sempre, si rifacevano all’esperienza del passato che in questo caso significava la terribile esperienza della prima guerra mondiale, una carneficina che durò quattro lunghi anni. Prevedevano una guerra lunga e sanguinosa e alla fine, grazie questo agli insegnamenti di Carusi e Pacciani, la sconfitta del fascismo.

Certo i fatti sembravano andare nella direzione opposta: il Pievano Lapis, poco tempo dopo l'entrata in guerra dell'Italia, girò per i campi per far sapere ai contadini della trionfante entrata dei tedeschi a Parigi e lo fece forse per dimostrare che la sua contestata teoria della guerra lampo rispondeva a verità. Ben presto cominciarono però le pene dei genitori e delle spose che avevano figli e mariti in guerra. La guerra era lontana dall'Italia e non si ripeteva la carneficina della precedente, quando quasi tutte le famiglie contadine avevano uno o più caduti; ma cominciarono a mancare notizie dei militari perché la posta non arrivava o perché erano prigionieri.

Legati a questa mancanza di notizie sorse una strana attività da parte di alcuni imbrogliatori che dicevano di riuscire, attraverso l'esame di una fotografia, a vedere se il militare era vivo, dove stava e quali erano le sue condizioni di salute. A Radda molte donne si aggrappavano a questi imbrogliatori e, poiché non erano disponibili sul posto, madri e spose si sobbarcavano le non lievi spese e fatiche per recarsi a Firenze o a Camucia, dove vi era un veggente che godeva di molta fama. Un merito comunque a questi imbrogliatori va riconosciuto perché queste povere donne tornavano a casa sempre rinfancate.

La mia famiglia non fu colpita dai richiami alle armi perché io, che ero il maggiore dei fratelli, non avevo ancora l'età per il servizio di leva. Naturalmente non mancarono parenti e conoscenti per i quali stare in ansia, ma questo non impediva a me e agli amici della medesima età di cercare con tutti i mezzi allora disponibili di divertirci.

ANNITA – Tu hai già raccontato del ballo de La Lama.

MARCELLO – Il mio parente più stretto in guerra era un giovane zio che si chiamava Amato.

Quando fu dichiarata la guerra era già militare in Cirenaica all'autocentro dove guidava un camion. Ben presto fu fatto prigioniero dagli inglesi insieme a tutti i soldati del suo reparto che però riuscirono a fuggire e tornare nelle linee italiane con tutti gli automezzi. Per questo ebbe una licenza premio. Fu il primo raddese a tornare in licenza da un lontano fronte di guerra e ci fu chi a Radda lo accolse come un eroe. Ma lui non si sentiva così e aveva rafforzato al suo avversione verso i fascisti.

Ricordo che, mentre mi trovavo da lui, dalla finestra di casa si videro arrivare due anziani fascisti in divisa che tornavano da Volpaia, dove facevano il servizio di guardiacaccia per i padroni in sostituzione dei richiamati alle armi; un servizio quindi molto utile ai proprietari delle riserve di caccia se non alla patria. Ma, si sa, la patria poteva servirsi anche facendo la guardia ad un bidone di benzina. I due si fermarono per salutare l'eroe, ma mio zio freddò subito i loro entusiasmi e disse:

-Fra un poco butterete anche voi all'ortica codesta bella montura.

-Ma che dici?

-In Libia ho visto i vostri camerati fatti prigionieri dagli inglesi che hanno cercato con tutti i mezzi di disfarsi della divisa fascista; chi non riusciva a trovare un altro vestito preferiva rimanere in mutande.

I due fascisti ci rimasero molto male e non seppero replicare. Se ne andarono, come fanno i cani bastonati, con la coda fra le gambe. Mia nonna però continuava a temere i fascisti ed ebbe paura di qualche reazione se i due avessero riferito ai gerarchi le frasi disfatte del figlio:

-Sei diventato matto? Che ti succederà?

E mio zio:

-I' che mi succede? Potrebbero rimandarmi in guerra prima della fine della licenza. Il male non sarà grande, tanto ci devo ritornare lo stesso.

A me mio zio sembrò davvero un eroe, se non della guerra, della verità; uno di quegli eroi che anche in tempo fascista sapevano dire senza paura cose sgradevoli in faccia ai potenti. Pensai che la guerra aveva fatto cambiare il carattere di mio zio, che era ammirato per la sua intelligenza e scaltrezza ed era, pur essendo ancora giovane, capace di far valere i propri interessi e difendere la sua pelle.

Ma il cambiamento di mio zio durò fino a che, nella sua mente, non si persero i rumori della guerra di Libia: i fascisti di Radda non fecero rappresaglie e mio zio riuscì a non tornare in guerra movendosi accortamente nel grande sottobosco fascista, non so se di Firenze o di Siena. Del resto a chi, come lui, non credeva né al fascismo, né alla sua vittoria, tutti i mezzi sembravano buoni se capaci di evitare un inutile sacrificio. Almeno io mi sarei comportato come lui.

Il fatto inconsueto è che un contadino riuscisse a tanto poiché, da che mondo è mondo, e anche in tempo fascista, solo i figli di papà, grazie ai loro denari e alle loro amicizie, riuscivano a imboscarsi, dopo aver gridato a lungo “viva la guerra” e aver manifestato a parole grande spirito patriottico.

Ma mio zio era un contadino inconsueto. Fu tra i primi a lasciare il podere dopo la guerra e a riuscire a far soldi. E poi i contadini possedevano, anche se in quantità limitata, prodotti alimentari che in quel tempo avevano un potere di corruzione superiore ai denari.

Non è che i contadini chiantigiani disponessero di grandi quantità di prodotti alimentari, né per tali fini né per il mercato nero, ma disponevano di qualche cosa in più di quanto in tempo di pace era destinato al mercato.

MARCO – Il fatto è per me del tutto nuovo dato che, come tu ci hai raccontato in altre occasioni, i mezzadri chiantigiani in tempo di pace riuscivano appena a nutrirsi a sufficienza. In tempo di guerra

la situazione peggiorò perché diminuì la produzione a causa della minore disponibilità di manodopera dovuta ai richiami alle armi. Così per lo meno dicano le statistiche.

MARCELLO - Sì, è vero. Ma va tenuto presente che allora si spostò di fatto, se non di diritto, la divisione dalla produzione a favore dei mezzadri. Fino alla guerra, alla trebbiatura si divideva rigidamente al 50% perché era impossibile sottrarre il grano al padrone, c'era sempre qualche contadino ruffiano che faceva la spia al fattore. Durante la guerra si stabilì invece un'attiva solidarietà o, se qualcuno di voi vuole, complicità e omertà a sottrarre il grano ai padroni e all'ammasso. Un uomo o una donna andava a distrarre con qualche chiacchiera o con qualche scusa il fattore, altri uomini dirottavano i sacchi pieni di grano nella capanna e li nascondevano tra la paglia.

Forse anche il fattore capiva e lasciava fare per paura o per benevolenza. C'era anche qualche fattore che diceva ai contadini: non voglio lasciarmi prendere in giro facendo finta di non vedere. Ditemi il grano che volete in più e se la cosa è ragionevole ve lo rilascio io spontaneamente; pensate però un pochino anche a me. Il risultato era che i contadini, a differenza delle altre categorie di lavoratori, non pativano la fame. C'era un mio parente operaio che, continuando un rapporto cominciato già prima della guerra, veniva spesso a casa nostra e si tratteneva a desina o a cena: in cambio ci aiutava per qualche ora nelle faccende. Durante la guerra aumentò la sua già notevole capacità di ingerire cibo. Questo gli consentiva, tornato a casa sua, di digiunare un poco e di lasciare quindi la sua razione agli altri familiari, familiari che beneficiavano anche di qualche chilo di pane di più che mia madre prima della sua partenza gli dava con una raccomandazione non necessaria: - Per i vostri figlioli.

Allora passava tanta gente a cercare qualcosa da mangiare; ad aver soddisfatto una parte sola delle richieste il nostro grano e il nostro olio sarebbero finiti presto. Si imparò a dire di no; ci sembrava che fosse nostro diritto di non soffrire la fame come giusto compenso alle nostre fatiche. Si riusciva a produrre grano lavorato con la zappa e con l'aratro tirato dai bovi in terreni che ora sono stati abbandonati e che tutti considerano non adatti alla coltivazione del grano, nonostante la disponibilità di tante e perfette macchine. Allora la fame provocò un ritorno alla terra e furono di nuovo coltivati i poderi più poveri che già prima della guerra erano rimasti senza mezzadri.

Uno di questi poderi, la Sughera, che si trova verso Badia Montemuro, fu allogato a un minatore di Castelnuovo dei Sabbioni e ai suoi familiari. Queste persone, oltre ad essere denutrite, erano colpite da una miseria nera a causa della prolungata disoccupazione del capofamiglia. L'ex minatore fu soprannominato Cristo secco per via della sua magrezza. Anche d'inverno portava gli zoccoli e si

difendeva dal freddo con una grossa maglia di lana fatta in casa che portava sulla pelle; non portava la camicia, e i pantaloni e la giubba erano quasi una ininterrotta successione di rattoppi.

Naturalmente per avere la prima produzione di grano dovette aspettare un anno e in quell'anno la famiglia visse con il pane tesserato che andava a prendere a Castelnuovo dei Sabbioni. Vi andava, percorrendo parecchi chilometri a piedi, una figlioletta che si chiamava Bruna. Cristo secco aspettava sempre con impazienza il ritorno della figlia per poter mangiare la sua razione di pane. Lavorava nel bosco e si sentiva che chiamava la moglie:

-Anna, è tornata la Bruna?

Ma una volta la Bruna, nel lungo viaggio, non ce la fece a portare il pane a casa e a piccoli bocconi se lo mangiò tutto per strada. Cristo secco non brontolò perché sapeva che ai morsi della fame era parecchio difficile resistere. Disse solo:

-Non lo far più.

Finalmente arrivò il giorno in cui poté avere un po' di grano e questo successe prima del raccolto perché la fattoria gli anticipò un piccolo quantitativo. Bisognava macinarlo e per questo era necessario avere un'apposita tessera che rilasciava il Comune. Cristo secco andò in Comune a Radda e si fece la tessera. Era però necessaria, per la validità, la firma del Segretario Politico che se ne stava al bar a giocare a carte, perché per sbrigare le pratiche del Comune aveva un orario prestabilito. L'impiegato comunale ebbe compassione e spedì Cristo secco al bar per la firma. Alla timida richiesta del poveruomo il Segretario, che si chiamava Emilio Martini e aveva un grosso pancione, senza alzare la testa dalle carte da gioco inveì contro l'impiegato comunale e il poveruomo e concluse:

-Torna domani quando sarò in ufficio; al bar ho il diritto di non essere disturbato.

Cristo secco mormorò:

- Come si ragiona bene a stare al caldo e con la pancia piena, ma io, i miei figlioli e la mì donna sono due giorni che non si mangia nemmeno un briciolo di pane.

Mentre Cristo secco e tanti altri poveri Cristi come lui percorrevano la loro stretta e ignota Via Crucis, grandi avvenimenti storici si avviavano a compimento sui fronti di guerra e in particolare sul fronte russo. I fascisti italiani passavano di sconfitta in sconfitta e le armate alleate sbarcavano sul suolo italiano. Poi arrivò il 25 luglio 1943 e l'8 settembre e poi ancora il ritorno dei fascisti sotto la protezione tedesca. Non penso che le nostre reazioni a quegli avvenimenti siano state diverse da quelle delle corrispondenti categorie e delle corrispondenti qualità di italiani e non meritano di essere raccontate. Mi pare invece che qualcosa possa essere detto sulle vicende o almeno su alcune delle vicende della guerra del Chianti, non perché siano state eccezionali, ma perché queste vicende, per i loro aspetti umani e sociali, sono l'una diversa dall'altra per cui non sarebbe possibile

cavarsela dicendo: “come a Firenze”, come a “Siena” e nemmeno “come nelle altre campagne toscane”.

Nella mia zona non arrivarono grandi formazioni partigiane e mancarono anche iniziative per la formazione di piccole bande locali composte da contadini, così come avvenne in altre parti anche del Chianti.

Partigiani raddesi ci sono stati, ma fecero parte di formazioni che operarono in altre zone. Da formazioni partigiane attestate in altri territori furono fatte azioni anche nel comune di Radda. In una di queste, verso Pian d’Albola, fu ucciso un tedesco ed un altro fu ferito. I tedeschi bruciarono le case coloniche vicine, dalle quali riuscirono a fuggire i contadini; un giovane di Selvole, che si era attardato nella zona dello scontro, fu catturato e ucciso.

Vasta fu invece da parte nostra l’assistenza ai numerosi renitenti alla leva fascista che, quasi sempre disarmati, popolavano i nostri boschi o erano ospitati nelle case coloniche, senza badare ai rischi che questo comportava. Da noi non si presentò mai l’occasione di ospitare partigiani combattenti, ma non avremmo avuto incertezze al riguardo, così come fecero tutti i contadini.

Un renitente alla leva che dormiva a casa mia passò un brutto momento durante uno dei due grandi rastrellamenti fatti a Radda e nelle campagne dai tedeschi per procurarsi manodopera da mandare in Germania. I tedeschi perquisirono la casa e uno di loro entrò nella camera dove il renitente dormiva in un letto insieme a mio fratello Toscano, che allora aveva sette anni. Preso alla sprovvista il giovanotto non trovò di meglio che nascondersi sotto il letto. Il piccolo Toscano non sentì il trambusto provocato dall’entrata in casa e in camera dei soldati tedeschi e continuò a dormire profondamente. Il tedesco vide il bambino e forse ricordò un figlio della stessa età lasciato in Germania. Lo baciò in fronte e, cercando di non far rumore per non svegliarlo, uscì di camera.

Mia madre che aveva seguito il tedesco e visto la scena, attribuì tutto a un miracolo. E appena i soldati se ne andarono chiamò a gran voce il giovane dicendo:

-Bisogna mettere una candela alla Madonna per ringraziamento.

Fu trovata la candela e fu subito messa sotto un’immagine sbiadita che era a capo del letto stesso.

STEFANO – Tu dov’eri?

MARCELLO – Ero nel bosco del Bagnaccio a guardia dei bovi che avevamo nascosti. A parte quel miracolo, quella notte fu per Radda una notte di terrore. Alcuni che tentarono di fuggire dalle case furono uccisi. Di essi c’è rimasto in ricordo soltanto qualche cippo marmoreo.

I giovani e meno giovani che furono catturati vennero spediti in Germania, qualcuno non è tornato, qualcuno è tornato ridotto a un lumicino per la fame e le sofferenze.

FABIO – Fra questi c'era mio padre che allora aveva 16 anni. La sua salute è rimasta per sempre compromessa e non gli è stata accordata alcuna pensione.

MARCELLO – E' impossibile ricordare tutte queste nefandezze.

ZIA GIOCONDA - Alla fattoria di Campalli i tedeschi violentarono una nostra contadina che si era sposata da poco. I vecchi zii di questa sposina furono costretti a preparare con una tenda una specie di parata dove i soldati si recavano uno alla volta.

MARCELLO – Cose del genere sono avvenute anche in un podere qui vicino. In verità si trattava di militari ubriachi che facevano queste imprese all'insaputa del loro comando. Se il comando veniva a conoscenza del fatto i militari venivano puniti e, forse per questo, gli episodi di violenza alle donne non furono frequenti. Per evitarli i reparti tedeschi si trascinarono dietro delle prostitute.

ZIA GIOCONDA - Alla fattoria di Campalli i tedeschi avevano con loro due donne italiane che tenevano in un capannino in muratura.

MARCELLO – Del resto i tedeschi sapevano che la violenza alle donne comportava per loro molti rischi. Nel caso al quale ho accennato uno dei soldati teneva sotto il tiro della sua rivoltella gli uomini di casa che, come al solito, erano soltanto i vecchi. I giovani, come quasi sempre accadeva, si erano nascosti. Dal loro nascondiglio non vedevano, ma sentivano e capivano. Meditarono allora di uccidere quei tedeschi e poiché non avevano armi a portata di mano andarono a cercarle in una casa non molto lontana dove sapevano che erano nascoste. Vi andarono senza temere di essere scoperti: la loro rabbia era troppo grande per ricordarsi di essere prudenti. Forse per loro e per nostra fortuna le armi erano state spostate e persero tempo; quando tornarono i tedeschi se ne erano già andati. E' evidente che in quelle circostanze era impossibile farsi trattenere dal timore di rappresaglie, timore che invece era prevalso in altre occasioni, in occasione ad esempio di razzie effettuate da militari isolati. Ricordo che in una di tali razzie a qualcuno saltò in mente di uccidere il tedesco: ne fu dissuaso dagli altri per il timore che l'uccisione fosse scoperta e per la certezza che in quel caso sarebbe scattata la rappresaglia contro bambini, donne e persone anziane.

MARCO – Il timore delle rappresaglie non mancò nemmeno nel movimento partigiano che, in non pochi casi, per evitarle rinunciò ad azioni contro i tedeschi. Ma operò soprattutto nella preparazione

e nell'organizzazione della resistenza armata. Specialmente nel mondo contadino l'odio contro i tedeschi invasori era generale, ma quando si trattava di passare all'azione l'obiezione che sorgeva era di questo tenore: per quanto mi riguarda non ho nessuna paura, il mio timore è quello di colpire le persone inermi, verso le quali abbiamo una responsabilità. Qualche volta queste obiezioni erano prevalenti sul desiderio di impugnare le armi contro i tedeschi e i fascisti e allora, come mi sembra sia il caso di Radda, era difficile organizzare in loco la resistenza armata; qualche volta prevalevano, anche per le spinte e le circostanze esterne quali l'insediamento di formazioni partigiane provenienti da fuori, gli altri sentimenti e allora la resistenza diventava più attiva.

Da alcune parti, e anche nel Chianti, sono nate iniziative locali. Ma il fatto forse più significativo è che, ove i partigiani sono arrivati dall'esterno, i contadini li hanno aiutati con tutti i mezzi e sono entrati a far parte in gran numero delle formazioni accettando ogni rischio, pur sapendo appunto che sarebbero stati essi a sopportare, come nella realtà è avvenuto, il maggior peso delle feroci rappresaglie. Le incertezze erano solo iniziali e bastava poco a farle superare.

MARCELLO – Anche noi quando si sono presentati partigiani a chiedere cibo non solo non abbiamo avuto nessuna esitazione, ma siamo andati anche a cercare i prodotti che avevamo nascosto per rifornirli. Ma queste richieste erano piuttosto rare, perché i partigiani preferivano andare alle fattorie dove sapevano che vi erano molte più disponibilità e anche fattori e padroni fascisti. Si recarono così in forze alla fattoria di Pian d'Albola. Fu detto allora da parte del fattore che i partigiani avevano fatto una razzia del tipo di quelle dei tedeschi. La verità è che non ebbero bisogno di azioni brutali perché il personale di fattoria, forse più per paura che per conquistarsi della benemerita antifascista, si precipitò a dare ai partigiani tutto quello di cui avevano bisogno.

I momenti più drammatici della guerra si ebbero durante la ritirata tedesca, quando nelle battaglie furono coinvolti parecchi civili; numerosi furono i morti fra la popolazione a Vertine e a Volpaia e in altre località o case isolate.

FABIO – E' risaputo che la guerra moderna coinvolge forse più i civili dei militari. Ecco perché io penso, tornando alla questione delle feroci rappresaglie tedesche, che esse purtroppo non potevano che essere considerate dal movimento partigiano allo stesso modo dei bombardamenti aerei, delle cannonate e delle mine vaganti. Per evitare nel futuro, anche prossimo, queste ed altre ancora più terribili cose, l'unico modo è quello di battersi per la pace.

MARCELLO – Penso che il ricordo di quei giorni possa rafforzare in quelli che li hanno vissuti e in quelli che sono nati successivamente codesta necessità. Certo non è facile trasmettere a chi non

c'era la nostra esperienza, o forse è possibile farlo pienamente solo per quanto riguarda la paura, ma questo può avere anche aspetti negativi, causare sfiducia, come già è avvenuto per noi attraverso coloro che avevano partecipato alla prima guerra mondiale.

Un fatto che, a prima vista, può sembrare strano è che nei giorni del passaggio del fronte di guerra, i più impauriti erano gli ex combattenti della prima guerra mondiale, anche quelli che allora erano stati decorati per atti di coraggio. Uno di questi, quando i pericoli erano più grandi, non trovava di meglio che prendere l'iniziativa di recitare il rosario e non si trattava di un uomo che prima della guerra si distinguesse per un particolare zelo religioso. Io gli dicevo:

-Che credete di salvarvi con il rosario?

E mi rifiutavo di biasciare avemarie. Ma lui rispondeva:

-Ragazzo mio, la mia esperienza dell'altra guerra mi dice che a questo punto noi non possiamo fare più nulla: si va da una parte perché si crede di essere più sicuri e invece s'incontra la morte. Non si può sapere quello che fare. Solo la Madonna ci può salvare.

Nel nostro mondo contadino ogni occasione era buona per chiedere grazie alla Madonna, ma in quei giorni le domande di grazia si moltiplicarono perché era sentita profondamente l'impotenza dei singoli di fronte ai pericoli della guerra.

Tutti, più o meno, avevamo paura e questo credo sia naturale e umano.

Eppure la paura non ci impediva di affrontare rischi che, a ripensarci ora, sembravano sproporzionati rispetto ai ricavi che se ne traevano. Mi riferisco al fatto che per non perdere una parte sola del raccolto eravamo capaci di lavorare sotto le cannonate o di affrontare i rischi dei rastrellamenti tedeschi. Contro le loro razzie eravamo poi sempre pronti a sfidare perfino la morte.

Durante la ritirata i tedeschi aumentarono le razzie, specialmente per quanto riguarda il bestiame che adoperavano anche per muovere e trasportare i cannoni. Forse a questo punto ci sta bene un curioso episodio che mi viene ora in mente. I tedeschi avevano attaccato un paio di bovi ad un cannone, ma li avevano attaccati al contrario, cioè avevano posto il bove destro sulla sinistra e viceversa. In qual casi i bovi non sanno lavorare e anziché muoversi pongono di traverso le parti posteriori e questo fa cadere a terra il giogo. La scena era osservata da mio fratello Toscano che, come tutti i ragazzini, era inconsapevole dei pericoli che correva e anzi trovava divertenti i movimenti dei soldati. Il tedesco che guidava i bovi si arrabiò e uscirono dalla sua bocca parole incomprensibili per Toscano. Forse pensava che quei bovi erano stati addestrati alla disubbidienza verso i tedeschi da parte di qualche astuto contadino italiano. Toscano avrebbe voluto spiegare che quel soldato non sapeva guidare i pur mansueti bovi. Ma, nell'impossibilità di dare una spiegazione, e non solo per via della lingua, prese di mano al tedesco le guide dei bovi per fare lui l'operazione

come tante volte aveva visto fare e anche fatto, così come oggi i ragazzini, con pericoli ben più grandi, tentano con l'assistenza dei genitori di guidare le automobili.

Ma il tedesco credette ad una piccola aggressione e affibbiò un pedatone al ragazzino lasciandolo per terra. Toscano, inviperito per l'aggressione, si rialzò rapidamente e ancor più rapidamente fece la corretta operazione e i bovi si mossero docili alla sua debole voce infantile del "via". Il soldato che aveva la guida dei bovi rimase quasi umiliato, ma dalle parecchie decine di tedeschi che stavano a guardare partì una grande risata. Toscano, senza volerlo e capirlo, diventò quasi un piccolo eroe tedesco e qualcuno dei militari gli regalò dei cioccolatini che portò trionfante in casa anziché divorarli subito.

FABIO - Così mancò poco che i Vanni diventassero filotedeschi e, di conseguenza, filofascisti. Sarebbe bastata qualche altra caramella.

MARCELLO – Non scherzare. La mia mamma non si entusiasmò affatto al racconto di Toscano e si rese conto del pericolo che aveva corso e del pericolo che in quei giorni un ragazzino incontrava girando all'aperto. Cercò di tenerlo in casa, sgridando e sculacciando, ma non sempre ci riuscì perché i ragazzi dei contadini erano abituati a scorrazzare all'aperto dalla mattina alla sera. I ragazzi hanno sempre dato preoccupazioni di ogni genere ai genitori.

Un'altra nostra preoccupazione riguardava i bovi ai quali volevamo evitare la brutta fine di quelli che il piccolo Toscano si era casualmente trovato a guidare. Per questo, come altri contadini, si cercò di nasconderli. Il compito fu dato a me quale bifolco della famiglia. Avevo allora un paio di bovi che erano una meraviglia: io ero affezionato a loro e loro a me. I bovi hanno un carattere simile a quello degli uomini e come gli uomini sono di diversa natura: c'è quello più intelligente e quello meno intelligente; quello che ha più e quello che ha meno voglia di lavorare; chi è affettuoso e chi è scontroso. Quei bovi avevano tutte le migliori qualità: li avevo acquistati da un altro contadino di fattoria che li aveva messi in vendita perché con lui non legavano. Io invece li avevo adocchiati da tempo e mi garbavano. Fra me e loro ci furono subito rapporti di amicizia e, nel lavoro, di perfetta intesa e collaborazione. Una volta mi assentai per settimane; tornai a notte fonda e andai subito a vedere i miei bovi: avevano già mangiato e bevuto tranquillamente, coricati su un letto di paglia fresca che, in mia assenza, aveva preparato mio padre.

In quella posizione e condizione i bovi sono di una pigrizia inimmaginabile; per farli alzare il bifolco deve chiamarli a gran voce e dar loro delle grandi, anche se amichevoli, manate. Invece i miei bovi appena mi sentirono e riconobbero i miei passi, si alzarono, rugliarono e saltarono con le

gambe di dietro; con le gambe davanti non potevano farlo perché erano legati corti alla mangiatoia. Mio padre disse:

- Che succede? Qualcosa gli ha fatto paura?

-No – risposi io – sono contenti che sono tornato.

Con amici così dovevo tentare il tutto per tutto per salvarli dalle grinfie dei tedeschi. Avrei potuto dire: i bovi sono di proprietà del padrone, è lui che ci deve pensare. Ma i bovi erano amici miei e non del padrone. Così portai i bovi nel bosco del Bagnaccio in un punto in cui scorre un borro e c'è, sotto una grande pietra, una piccola grotta. L'ingresso della grotta fu accuratamente chiuso con delle frasche, per cui se si passava anche a soli quattro metri di distanza non si vedeva il nascondiglio. Nella stessa grotta furono portati anche i bovi della famiglia di Annita e di un altro contadino della fattoria di Santa Maria Novella.

Vi fu subito il pericolo di aver fatto un lavoro del tutto inutile perché i bovi messi dentro a quella grotta ogni tanto mandavano grandi muggiti, tanto che sembrava dicessero ai soldati tedeschi che passavano dalla strada, pure piuttosto lontano, “veniteci a prendere”. Allora io cominciai ad accarezzare i miei bovi e a dirgli con la voce più dolce che mi era possibile:

-Ma che siete matti? Volete essere presi e uccisi da quei tedeschi neri, voi che siete così candidi?

Tutti i bovi chianini hanno il mantello bianco, ma i miei avevano un pelo così lucido da sembrare appunto candido. Non ci crederete ma mi intesero davvero. Credo che i miei bovi capissero non soltanto le parole usate per il lavoro: vai; accosta; al solco; schsch, che significava “fermatevi”, ma anche le frasi o almeno il loro senso.

Le altre due paia di bovi non potevano capirle, i loro bifolchi non ci provavano nemmeno: allora furono riportati a casa e i tedeschi se li presero comodamente. Fortuna volle che i bifolchi si rivolsero al proprietario di Castelvechi, il Conte Gutierrez de la Solana, console spagnolo, che al comando tedesco dichiarò che i bovi erano di sua proprietà e furono restituiti.

D'altra parte quella restituzione non era per loro un grande sacrificio: dovevano soltanto durare la fatica di cercarne altri, magari nei boschi dato che le stalle erano ormai sguarnite. Cresceva perciò il pericolo per i miei bovi.

Gli raccomandai di nuovo di non muggire, per paura che se ne fossero scordati.

All'arrivo dei soldati alleati i miei bovi furono i primi ad essere davvero liberati. Sciolsi le funi che li tenevano legati; purtroppo quelle funi nei quaranta giorni di cattività, ché tanto durò la loro segregazione nella grotta, avevano fatto delle piaghe purulente sotto le corna che dovetti quindi per prima cosa asportare con alcuni rudimentali strumenti. Poi il mio:

-Via!

Non ho mai visto degli animali così felici al via: presero la rincorsa e con la coda ritta, uno avanti e l'altro dietro, scambiandosi ogni tanto di posizione come fanno i corridori ciclisti, andarono dritti dritti a casa, per il percorso più breve, attraversando campi e boschi. Io arrivai venti minuti dopo, ansimando.

La mia personale liberazione fu invece una delusione. A Santa Maria Novella arrivarono per primi i militari sudafricani, con jeep, camion, carri armati. I tedeschi occupavano le case: loro invece si attestarono, o meglio occuparono, un nostro bel campo di grano che in tempi normali sarebbe già stato mietuto, ma ovviamente quell'anno ciò non era stato possibile. Qualche tentativo nei momenti di pausa era stato fatto, non da me che me ne stavo nascosto, ma dai miei genitori e dai ragazzi, tanto che nel campo c'erano rimaste le falci e l'incudine. Mia madre, che vide tutto quel viavai dei soldati e si lamentava per il grano che veniva calpestato e arrotato, mi disse:

-Vai almeno a riprendere le falci e l'incudine.

E io ben volentieri ci andai nella speranza anche di vedere più da vicino quei militari.

All'ingresso del campo di grano, diventato campo militare, c'era un soldato che regolava il traffico delle macchine e che mi lasciò passare. Più in là ne trovai un altro, anche lui addetto al traffico, che aveva un'altezza doppia della mia.

ANNITA – Non ci vuol molto ad avere un'altezza doppia della tua!

MARCELLO – Quel militare fece un gesto che chiaramente significava:

- Che ci fai tu qui?

Feci capire che vi ero andato per riprendere le falci e l'incudine. Me li lasciò prendere e poi mi fece un cenno per dire:

-Vattene.

Io invece mi attardai un po' con l'intenzione di curiosare e allora quella specie di gigante mi allungò un pugno in faccia che mi fece rintronare tutto il cervello. Non fu però il dolore a farmi male, ma piuttosto l'idea che mi passò per la testa rintronata:

-Porca miseria, non le ho buscate dai tedeschi e le ho prese invece dal secondo militare dell'esercito di liberatori che ho incontrato!

Un altro militare alleato ritenne esagerata la punizione che mi era stata inflitta e tirò fuori da una tasca una stecca di cioccolata e me la dette. Con quella stecca e con le falci mi avviai svelto verso casa.

Poco dopo commisi un'altra piccola gaffe. Si presentò a casa mia, con i modi gentili che i liberatori devono avere, un'ufficiale, non ricordo per quale motivo. Io, sempre per la mia innata curiosità, gli domandai:

-Inglese?

Si arrabbiò e poi mi disse:

-No, sudafricano.

A parte il pugno ricevuto e l'arrabbiatura dell'ufficiale, fu per noi una fortuna che a Santa Maria Novella arrivassero per primi i sudafricani che fino a Castellina la liberazione avvenne da parte dei marocchini. Si invertirono le parti: con i tedeschi dovevano nascondersi gli uomini giovani, con i marocchini dovettero nascondersi le donne, e non solo quelle giovani.

La famiglia di mio cugino abitava al Castello di Monternano e con l'arrivo dei marocchini le donne si nascosero nel rifugio del castello che da antiaereo divenne antifuscello. Una donna di ottanta anni si stancò a stare nel rifugio e disse:

-Vado a casa, a me i marocchini non fanno niente, sono vecchia e brutta.

Ma il giorno dopo tornò nel rifugio antifuscello di buonora per non aver più gli incontri della sera avanti.

-Buonanima della mi' ninna! Non avessi mai avuto l'idea di tornare a casa. Quanti marocchini ho trovato per strada e quanti ne ho dovuti accontentare!

ZIA GIOCONDA – Voi ridete; non ridevano però quelle povere sposine di Campalli che furono violentate dai marocchini. Per fortuna furono fatte loro delle iniezioni e nessuna di esse ebbe figli a causa di questi brutti incontri.

MARCELLO – Con questa però si può ridere tranquillamente perché non sono coinvolte in maniera così terribile delle donne, ma una bella ciuca e una soltanto.

Un contadino di Castellina aveva appunto una ciuca e alcuni marocchini, molto educatamente, gliela chiedevano in prestito per la sera e poi la riportavano con tanti ringraziamenti. La cosa si ripeteva da diversi giorni e il contadino si incuriosì:

-Che ne faranno della mi' ciuca?

E spiò l'accampamento marocchino. Ogni volta che raccontava a veglia quello che aveva visto il contadino faceva parecchie varianti, ma concludeva sempre allo stesso modo:

-Non avrei mai creduto che la mi' ciuca, che era tanto virtuosa si fosse abbassata a fare la puttana del reggimento.

MARCO – Mi pare che questi racconti abbiano uno spiccato sapore razzista; anche quando i fatti sono veri, e io ne dubito, c'è modo e modo di raccontarli.

MARCELLO – Io li so raccontare così. Ma, non per scolparmi, desidero aggiungere che non ritengo migliori di quelle che ho raccontato le raffinate violenze contro le donne che si fanno oggi da noi o che hanno fatto gli uomini degli eserciti dei paesi ritenuti più civili. Per rimanere in questo campo vi dirò qualche cosa dei rapporti fra i soldati alleati e le nostre ragazze, ma non credo di riuscire a trovare nulla per stare un po' allegri.

FABIO – Possibile che tu non abbia nulla da raccontarci di allegro, insieme alle cose serie, come hai fatto finora? Per quanto ne so il materiale in questo campo è molto abbondante.

MARCELLO – Il fatto è che per vedere il lato comico dei fatti occorre non esserci coinvolti a fondo e, nell'amore, non essere gelosi. E invece io, debbo confessarlo, ho visto con una certa gelosia le facili conquiste delle nostre ragazze da parte dei militari.

ANNITA – E' vero. Non solo lui ma tutti i giovanotti chiantigiani erano gelosi dei bei ragazzi stranieri.

MARCELLO – Vada per i bei ragazzi stranieri; ma in verità le conquiste più numerose delle nostre donne le fecero i militari del ricostruito esercito italiano. Tolte le divise alleate erano proprio uguali a noi. Ma per capire meglio tutto questo bisogna entrare nei particolari.

I soldati alleati ci apparvero dei grandi signori, per i mezzi in loro possesso e per il modo piuttosto comodo con cui facevano la guardia. Ci saranno state nei nostri campi cinquecento bocche da fuoco, di cui quattro di grande dimensione, poste in basso lungo la Pesa. Spararono fintanto che non fu liberata Firenze; i cannoni erano uguali a quelli tedeschi ma gli artiglieri sembravano tanti signori dottori in camice bianco di un ospedale: la mattina quando si levavano erano tutti in pigiama bianco e stavano su comode amache ad ascoltare la radio o a leggere. Ogni tanto un altoparlante diceva i dati per sparare: gli artiglieri andavano al loro pezzo e quasi come robot eseguivano gli ordini. Poi tornavano a letto o a leggere o a ascoltare la radio.

Si trattava però di signori ai quali piaceva entrare come amici nelle nostre povere case specialmente dove c'erano delle ragazze. Il militare, anche quando sta bene, ha nostalgia della sua famiglia lontana e cerca un po' di calore umano e di affetto; la donna poi, come tutti sanno riempie i suoi sogni e quei sogni cerca di tradurli in realtà. Questi militari colmarono le nostre case di generi

alimentari, ma anche di altri doni talvolta anche di notevole valore. Credo che questo non dipendesse soltanto dalla loro ricchezza, perché erano pronte ai togliersi il pane di bocca e le scarpe dai piedi. Le famiglie che per prima accettarono tutte queste attenzioni furono quelle, assai numerose, degli sfollati. Erano arrivate da diverse città toscane specialmente da Livorno e furono collocate nei locali pubblici, presso le ville, le fattorie, e le case coloniche. Erano riusciti a sfuggire ai bombardamenti aerei, che non colpirono il nostro territorio, ma poi attraversarono i mesi in cui il fronte della guerra sostò nel Chianti provocando lutti, paure e disagi relativamente molto superiori a quelli delle grandi città toscane. Ora queste famiglie avevano sofferto e soffrivano la fame molto più delle famiglie contadine e anche di più di quelle non contadine che, essendo del posto, potevano più facilmente trovare qualche via traversa per un supplemento al razionamento, via che il più delle volte portava a parenti contadini e a proprietari terrieri. Pesava poi su queste famiglie nonostante l'ospitalità chiantigiana, la lontananza dalle loro città.

Tutto questo creava le condizioni più favorevoli per rapporti fraterni tra i militari e le famiglie sfollate e poi anche per la conquista delle ragazze, una conquista che avveniva senza resistenza, salvo le consuete schermaglie fra innamorati, che fanno parte delle regole del gioco. Poi i militari sudafricani estesero con facilità le loro conquiste alle ragazze dell'intera società chiantigiana compresa quella contadina, forse per l'effetto trascinamento.

Ma la loro stagione fu brevissima, più corta dell'estate 1944 nella quale arrivarono: la guerra li portò lontano. Furono sostituiti direi degnamente da militari italiani che, grazie anche alle breccie già aperte nei cuori e non solo nei cuori dei sudafricani e ad altre circostanze favorevoli, raggiunsero conquiste ancora più numerose. Il territorio di una parte del Chianti era stato prescelto per la formazione e l'addestramento delle nuove divisioni italiane che avrebbero combattuto insieme agli alleati. Si trattava dunque di soldati che press'a poco si trovavano nella condizione del riposo del guerriero e questo durò parecchi mesi, fintanto che i militari non furono inviati al fronte. In un piccolo territorio erano concentrate piccole divisioni e questo significava che ciascuna ragazza era assediata da parecchi soldati. E gli assediati avevano armi efficaci, quali generi alimentari, le automobili e soprattutto il tempo, un tempo libero quasi illimitato. Noi giovanotti civili di tempo ne avevamo poco perché, come e più di prima, in aggiunta al lavoro normale dovevano riparare i danni della guerra; loro potevano permettersi di portare le ragazze a spasso molto lontano con la jeep, magari con il contorno di qualche giovanotto locale che reggeva la candela.

STEFANO – Che significa reggere la candela?

MARCELLO – Non so l'origine di questa espressione, allora molto usata, ma il suo significato è chiaro: reggere, in maniera figurata, la candela significava partecipare ai convegni amorosi solo come spettatore. Se c'erano ad esempio due coppie in amore e queste ti invitavano gentilmente a passare una serata insieme, si rifiutava dicendo: io non reggo la candela. Era quindi una parte additata a disprezzo di tutti. Ma era difficile sottrarsi agli inviti contemporanei delle ragazze e dei militari.

Su una jeep salivano molte persone che percorrevano decine di chilometri per andare a ballare in locali affollatissimi. Allora le donne, che erano sempre molto meno degli uomini, dovevano fare un ballo con noi e uno con i militari. Era un regolamento inventato, non so da chi, per far sì che i borghesi non fossero esclusi dal ballo. Ma se si riusciva un po' a ballare, non si riusciva ad avere dalle donne favori di altra natura che, in assenza di un regolamento specifico (anche se inventato), erano riservati soltanto o quasi ai militari.

Allora, sconsolati, al ritorno si cantava:

Osteria numero uno, non si frulla più nessuno,
solo inglesi e americani frullan più dei cani..

Osteria numero due, paraponzi, ponzi, pa,
con cioccolata, caffè, e scarpine,
han convinto anche le mammine...

Naturalmente in questo canto c'era tutta la nostra amarezza a anche tanta esagerazione, soprattutto perché vi era l'amore vero e molte coppie si giuravano, sinceramente per quella stagione, amore eterno. Il fatto è che le frullarono tutte.

ANNITA- Come al solito tu esageri.

MARCELLO – Diciamo quasi tutte. Certo è che in pochissimo tempo i costumi cambiarono radicalmente. Ma la forza della tradizione, gli amori aperti e in breve tempo troncati lasciarono dolorose ferite e furono anche causa di non poche tragedie, specialmente al ritorno a casa dei nostri militari, dopo anni di prigionia in terre lontane. Le loro spose erano rimaste quasi tutte fedeli, per loro virtù o perché erano soggette ad una stretta sorveglianza dei familiari; non così tante fidanzate che furono travolte dai brevi amori con i militari italiani o alleati che stanziarono nel Chianti.

Vi racconto questa che , con qualche non grossa variante, ebbe non poche ripetizioni.

Una ragazza aveva aspettato il fidanzato prigioniero per molto tempo dimostrandosi di una fedeltà a prova di bomba, tanto che la gente la portava ad esempio e diceva:

- Ma come è brava la Rosina. Quando il fidanzato tornerà potrà esserne contento non tutte sono come lei. Poi arrivarono i soldati alleati e un sudafricano conquistò il suo cuore e anche qualche altra cosa. Fu una breve stagione come tante altre perché il militare partì. Solo qualche sudafricano tornò per impalmare le belle incontrate nel Chianti. La guerra portava lontano e le promesse erano facilmente dimenticate. Anche per la Rosina quell'avventura poteva essere una breve parentesi. Ma la mamma del fidanzato prigioniero in sua assenza si riteneva investita del sacro compito di sorvegliare la ragazza. Era una donna tutta casa e chiesa che governava la famiglia con grande energia e senza ammettere deroghe alle sue regole. Già durante l'idillio con il militare alleato questa donna aveva affrontato la ragazza e l'aveva trattata con tutti gli epiteti del caso. Ma la ragazza aveva tranquillamente replicato:

- Il vostro ragazzo è ora libero da ogni impegno verso di me e io mi ritengo fortunato perché ho scansato il pericolo di avere una suocera come voi.

Quando il figliolo tornò, sembrò però che non fosse così. Il sudafricano era ormai lontano e il fidanzato pareva disponibile a sposare la ragazza. Ma la madre fu ancora più implacabile verso il figlio e lo incalzava spalleggiata da altri familiari:

-Tu non sarai così bischero da prenderti i resti dell'esercito?!

Il reduce sotto quel bombardamento si convinse che quel matrimonio non era conveniente per lui e abbandonò la fidanzata. Rosina allora pianse per giorni interi: forse nel riprendere i contatti con il fidanzato le era rinata la vecchia fiamma; forse aveva paura di rimanere zitella.

ZIA GIOCONDA - Forse si era pentita del suo peccato.

MARCELLO – Quando quella madre seppe del pianto della ragazza ne fu quasi soddisfatta e commentò:

-Gli sta bene, ora è troppo tardi.

ZIA GIOCONDA – Che è successo poi dei due?

MARCELLO – Lui si sposò dopo qualche anno con un'altra ma anche lei era un resto dell'esercito. Era impossibile per chi non era un ragazzino trovare una sposa che in qualche modo non fosse stata coinvolta dai turbini sentimentali provocati dalla guerra. Anche la Rosina si sposò e non so se perché lo sposo non badasse ai suoi precedenti o perché anche lui non trovò di meglio. Ora hanno

tutti passato la sessantina e sarei curioso di sapere da loro come guardano il passato. Ma li ho persi di vista e del resto a domande di questo genere non risponderebbero o risponderebbero con poca sincerità. Si può però immaginare che ciascuno dei due anzi dei quattro, vede il passato in maniera diversa secondo il successo del matrimonio. Qualcuno forse pensa:

-O se avessi...

Ma io voglio credere che non ci siano rimpianti di quello che non è stato e che poteva essere. I tempi sono completamente cambiati e le mamme come quella di Nanni sono ormai morte e sepolte. Non saprei però dire se tutto è cambiato in meglio. So invece che quegli anni hanno lasciato profonde tracce anche in altre cose. Ve lo racconterò la prossima volta quando ci ritroveremo a veglia.

13. CONTADINI SENZA SOGGEZIONE

MARCELLO - Ho cominciato a occuparmi di politica nel 1944, subito dopo l'arrivo degli alleati a Radda, insieme a tutto il gruppo di giovani del quale facevo parte e che, fino a allora, aveva pensato solo a andare a caccia di donne e a divertirsi. L'attività politica ci portò a tralasciare le nostre solite baldorie, ma ogni occasione era buona, anche in momenti d'impegno, per dar sfogo alla nostra allegria.

Quanto all'impegno politico eravamo in ritardo nei confronti di altri gruppi di giovani, anche di zone vicine, che avevano partecipato attivamente alla Resistenza come partigiani e che già allora si erano collegati, più o meno stabilmente, con certi antifascisti della provincia di Siena.

Il nostro interesse per la politica nasceva dall'esperienza della guerra e soprattutto dal fatto che ci pareva ormai fuori dei tempi la nostra condizione di mezzadri e la nostra soggezione verso i padroni, soggezione che del resto anche in epoca fascista nei giovani era molto minore che nelle generazioni precedenti. Naturalmente nel nostro gruppo c'erano giovani che avevano una maggiore sensibilità per le questioni politiche e sindacali e anche la capacità di trascinare gli altri.

Fra questi primeggiava Gino Provvedi, di sei anni più grande di me e con un'esperienza molto più vasta, avendo partecipato alla guerra fino al fronte russo. Allora si stabilirono legami organizzativi e di fiducia con i comunisti di Siena e di Poggibonsi che erano attivissimi nella propaganda nelle campagne, propaganda che trovava un fertile terreno in noi giovani che eravamo un più che efficace anello di congiunzione con tutto il mondo contadino, anche con quello ancora immobile e legato alla stretta osservanza delle pratiche religiose; un mondo che non aveva alle sue spalle, a differenza di tante altre zone della Toscana, l'esperienza delle grandi lotte del primo dopoguerra, anche se ormai lontane.

Il nostro primo lavoro politico-sindacale fu quello della revisione dei libretti colonici, cioè delle scritture contabili di conto corrente fra mezzadro e podere; un compito in apparenza oscuro e di poco conto, ma che ebbe grande importanza perché rispondeva a necessità molto sentite e elementari dei mezzadri. Fino ad allora i mezzadri, quasi tutti analfabeti, non erano stati in grado di controllare le scritture. Quando mio nonno Tatini tornava dai saldi, cioè dalla chiusura dei conti con il padrone che si faceva in fattoria una volta all'anno, lui - sempre allegro e di buon umore - era arrabbiato e triste. Si era fatta in anticipo una certa idea dei risultati contabili, idea che risultava sempre sbagliata in peggio, molto peggio, e lui, che pure era un uomo intelligente, non sapeva

spiegarsene la ragione; gli nasceva perciò il sospetto di essere stato imbrogliato dal fattore e dal padrone.

Allora i mezzadri non ricorrevano a persone di fiducia capaci di revisionare i conti. Le ragioni di questo comportamento erano diverse e talune affondavano profondamente nella mentalità contadina: i contabili privati erano pochi e quasi tutti al servizio dei padroni, quindi, agli occhi dei contadini, poco fidati; c'era soprattutto una specie di pudore a far sapere a persone estranee le condizioni economiche della famiglia, buone o cattive che fossero, condizioni che risultavano chiaramente dai libretti.

ANNITA - C'era il pudore, ma c'era anche la volontà o il tentativo di non rivelare ad altri nemmeno i più piccoli e insignificanti "interessi" della famiglia; e questo accadeva anche ai Vanni e agli Strambi.

MARCELLO - Poi, magari, tutti sapevano delle condizioni economiche delle varie famiglie perché le notizie, anche se approssimative, filtravano dallo scrittoio della fattoria; ma non era soltanto questione di ingenua riservatezza, c'era anche quello che ho chiamato pudore, specialmente per quanto riguardava certe operazioni, quali la richiesta di denaro al padrone per far fronte a particolari necessità. Già il fattore inquisiva prima di dare i soldi (specialmente se il contadino aveva altri debiti); il timore di domande fatte esplicitamente, o anche solo pensate, appariva ancor più insopportabile.

- Cosa penserà di me il lettore del libretto colonico quando vede che ho chiesto i soldi al padrone? Penserà che sono un buono a nulla e invece quei soldi mi sono stati necessari per curare la malattia di mia figlia.

La guerra aveva in gran parte liberato anche da questo tipo di soggezione, ma ricordo che alcuni vecchi mezzadri, quando venivano da noi a farsi revisionare il libretto colonico, si assicuravano che nell'ufficio non ci fossero orecchie indiscrete. Noi queste cose le sapevamo bene e se capitava qualche persona, anche ben conosciuta, lontanissima dall'idea di ficcare il naso in queste faccende, per delicatezza e rispetto verso il mezzadro si smetteva l'esame del libretto.

Forse anche per questo, e soprattutto per la nostra competenza, si stabilì subito un rapporto di piena fiducia verso di noi. Si trovarono errori materiali e anche veri e propri falsi. Noi, poi, si dava ai mezzadri i consigli per come comportarsi al saldo e si chiedeva che le scritture fossero conformi alle nostre rivendicazioni sindacali. I mezzadri seguirono alla lettera le nostre indicazioni, anche quando si trattava di vecchi capoccia non tanto esperti. E a proposito ho da raccontarvene una bellina.

Dondolo, soprannome di Giocondo Ermini, era il capoccia di una famiglia di mezzadri della fattoria di Volpaia del Conte Capponi. Era un uomo che all'apparenza sembrava piuttosto addormentato, ma che in realtà sapeva fare il suo mestiere e difendeva gli interessi della famiglia, nonostante - come tanti altri - fosse analfabeta.

Dondolo fu chiamato in fattoria, insieme agli altri mezzadri, per la chiusura dei saldi che ormai erano quattro anni che ormai non si faceva per via della guerra e delle successive vertenze sindacali. Le vertenze erano restate tutte in piedi, ma l'organizzazione sindacale decise di chiedere la chiusura provvisoria dei conti, accantonando le partite in contestazione; rinviare ancora non era un fatto positivo per i mezzadri che perdevano sempre più le loro scarse capacità di controllo delle scritture contabili, basate soprattutto sulla memoria.

L'organizzazione sindacale non aveva ottenuto di assistere direttamente i mezzadri alla chiusura dei conti, per cui ciascun capoccia si presentava da solo di fronte alla proprietà, munito però di una lunga sfilza di nostre raccomandazioni fatte a voce sul modo di comportarsi e, alla fine, firmare o non firmare il conto per accettazione.

Dondolo fu fatto entrare per primo nello scrittoio e fatto accomodare in una piccola sedia in mezzo alla stanza; di fronte a lui c'era un grande bancone, detto scrivania, che era messa in posizione sopraelevata, tanto che chi ci andava seduto dietro doveva salire quattro scalini di legno. Quella non era una particolarità della fattoria di Volpaia perché tante altre avevano scrittoi del genere e, qualche volta, di grande valore per antichità e legno pregiato intarsiato. Dondolo si trovava di fronte al Conte Capponi, al Maestro di casa (il ragioniere che teneva la contabilità della fattoria) e al fattore seduti in alto dietro quel bancone come giudici di un tribunale. Lui, messo su quella seggiola, si sentiva piccino piccino e per guardare quei signori doveva alzare la testa come si fa per adorare il Santissimo esposto sopra l'altare prima di inginocchiarsi.

Il Maestro di casa lesse a Dondolo a voce alta le numerose partite, cominciando dall'anno più addietro.

- Venduto un paio di bovi per L. 400.000; venduti agnelli Per L. 20.000 E così via. Poi:
- Pecora senza retratto.

A Dondolo la pecora senza retratto sembrò cosa stranissima perché pensò ai ritratti degli antenati del Conte che aveva visto nel suo palazzo. Ma, per capire, azzardò - per la prima volta - una domanda:

- Una pecora senza ritratto?
- Sì - disse il Maestro di casa - voi avete una pecora senza retratto.

- Porca miseria! - sussurrò Dondolo - ma lo saranno tutte perché se non gliel'avete fatto voi di nascosto il ritratto, io non gliel'ho fatto di certo!

Il padrone e il fattore capirono l'equivoco di Dondolo e spiegarono:

- Senza retratto non significa senza ritratto, c'è una e al posto di una i, ma significa che quella pecora figura in uscita del conto stalla senza avere introitato denaro perché la pecora è morta per malattia.

- E allora perché non avete detto: una pecora è morta per malattia?

Anch'io che sono ignorante avrei capito.

Aggiunse allora, da grande specialista, il Maestro di casa:

- Contabilmente una pecora morta è senza retratto.

Dopo quel piccolo incidente la lettura continuò lunga e monotona. E Dondolo, benché non rammentasse, diceva sempre di sì. O meglio: signorsì.

Alla fine il Maestro di casa disse solamente:

- Ermini Giocondo, mi sembra che sia per voi tutto chiaro e allora mettete la vostra croce per approvazione qui sotto.

E poiché Dondolo, per arrivare alla scrivania, avrebbe dovuto prendere una scala, il Maestro di casa si alzò con il libro in mano per andare verso di lui. Ma vide Dondolo perplesso che non si decideva a pronunciare il suo solito signorsì. E allora il Maestro di casa, quand'era a mezza strada fra il grande tavolo e la seggiola di Dondolo, domandò:

- Avete capito?

- Signorsì, ma mi ricordo soltanto dell'ultimo numero.

I tre della scrivania si misero a ridere e il Maestro di casa disse:

- Allora che gli raccontate a i vostri? A casa avete una famiglia alla quale dovete render conto.

- La mi senta - rispose Dondolo - siccome lei è tanto bravo a leggere, dirò ai miei di venire tutti qui a farsi rileggere tutto da capo.

Dondolo fu irremovibile; il suo signorsì diventò signornò e non volle mettere il segno della croce come approvazione.

Conte, Maestro di casa e fattore risero di cuore di questa impuntata di Dondolo. Ma non seguitarono più a ridere quando altri capoccia, alla lettura dei saldi e a differenza di Dondolo, presentarono puntuali osservazioni e anch'essi si rifiutarono di firmare o porre il segno della croce.

MARCO - Per quanto ne so il momento centrale delle lotte dei mezzadri era la battitura. E' stato scritto anche un libro dal titolo significativo: "Padrone arrivedello a battitura".

MARCELLO - Da noi il momento era importante, ma molto meno che per altre zone perché il grano nel Chianti non era il raccolto principale. Alla trebbiatura s'imponeva la divisione secondo le rivendicazioni sindacali: 60 per cento a noi, 40% al padrone, e questo provocava spesso l'intervento dei carabinieri, che però arrivavano soltanto su richiesta del padrone o del fattore. I padroni di Radda, più prudenti di quelli di altre zone, non ricorsero mai alla "forza pubblica".

La trebbiatura era anche l'occasione per manifestazione di carattere politico. La Federterra volle che la trebbiatura fosse abbinata a grandi manifestazioni per la pace. Eravamo negli anni della guerra fredda e furono lanciate delle parole d'ordine che noi accogliamo in pieno perché la pace era, e è, per i contadini un bene troppo grande per mettere in discussione da dove venivano i pericoli e cercare chi nella guerra fredda aveva ragione o torto. E poi la nostra fiducia nel Partito Comunista e nella Federterra era assoluta. Così sulla punta degli stili dei pagliai e sugli alberi più alti si issarono le bandiere, in genere bianche, con ricamata a grandi lettere la parola "pace".

ANNITA - La partecipazione delle donne contadine a questa iniziativa fu grande e furono le donne a preparare la sera a veglia le bandiere e, qualche volta, a ricamarle accuratamente. Da qualche parte fecero anche dei grembiali con la scritta "pace" che le donne indossavano durante il lavoro della trebbiatura. Una volta arrivarono anche i carabinieri, chiamati da chi riteneva questo spettacolo indecoroso. Ma i carabinieri non potevano che stare a guardare perché non si violava alcuna legge.

MARCELLO - Per mio fratello Remo trovarono invece violazione della legge perché fu sorpreso dai carabinieri a scrivere sull'asfalto della strada a Radda "W la pace". Fu arrestato e processato e poi condannato, ma venne rimesso in libertà perché la pena rientrava nel limite massimo consentito per ottenere la condizionale.

Le lotte interessarono tutte le zone e tutte le fattorie, ma in forma e grado assai diversi. Nelle fattorie dei Baroni Ricasoli le lotte furono piuttosto deboli, ma - al posto degli scioperi - non mancarono parole e frizzi. Sentite questa.

In una delle aziende Ricasoli la Commissione di fattoria trattò con il Barone Luigi la vertenza prosciutto. I mezzadri, secondo il vecchio contratto, potevano allevare - con i sottoprodotti del podere e con i mangimi comprati a loro spese - uno o più maiali per il consumo della famiglia, ma dovevano portare al padrone un prosciutto per ciascun maiale macellato. I mezzadri di quella fattoria, come tutti i mezzadri, rifiutarono di portare al padrone la "regalia" del prosciutto, ma il Barone Luigi fece addebitare nel libretto contadino dei mezzadri, il valore dei prosciutti che non gli avevano portato. In quel modo ai mezzadri non veniva nessun vantaggio per cui la commissione di

fattoria chiese al Barone la cancellazione dell'addebito dal libretto colonico. Ma il Barone Luigi sosteneva che l'addebito del controvalore dei prosciutti compensava ben poco il danno della mancata consegna.

- Ma no - osservavano i contadini - Lei ci fa un guadagno, perché non ha nemmeno il disturbo di vendere i prosciutti e non corre i rischi della loro conservazione.

Il Barone rispose che non vedere i prosciutti appesi nell'apposito locale della fattoria costituiva per lui una non lieve sofferenza morale che non era possibile valutare in moneta.

Ma i contadini, uomini pratici, non potevano capire un danno del genere e un membro della Commissione, che era mio cugino, disse:

- Capisco Barone. Ma lei per guadagnare dovrebbe allora vendere i prosciutti non all'ingrosso, ma a fettine e cambiare mestiere: fare il pizzicagnolo.

- Non disdegnerei fare il pizzicagnolo - rispose il Barone Luigi - perché i pizzicagnoli oggi guadagnano più di me, senza la preoccupazione di avere a che fare con le ingiuste pretese dei contadini.

Da quel giorno il Barone Ricasoli, erede del Barone di Ferro, venne soprannominato da quei mezzadri il Barone Pizzicagnolo.

MARCO - Il Barone però era almeno preveggenete: era ormai molto vicina l'epoca in cui i grandi pizzicagnoli avrebbero guadagnato di più dei grandi proprietari terrieri delle colline toscane.

MARCELLO - Se guadagnavano poco loro, che avevano tanti poderi e tanta terra, figuriamoci il mezzadro di un podere, anche se si divideva al 60 per cento o più.

MARCO - Perché più? Per quanto ne so la massima richiesta della Federterra fu per i mezzadri la quota del 60 per cento della produzione.

MARCELLO - In quel tempo pretendere la quota del 60 per cento, in base alle rivendicazioni sindacali, poteva costare denunce e carcere. Ma se la maggior quota di produzione del mezzadro veniva, per così dire, sottratta prima della divisione ufficiale, nessuno poteva reclamare perché non funzionavano più i controlli tradizionali della mezzadria. E questo per la mobilitazione sindacale era un lato negativo perché c'era chi ragionava così.

- Perché rischiare dividendo apertamente al 60 per cento quando posso dividere, senza dichiararlo e quindi senza alcun rischio, anche a una percentuale a me più favorevole?

C'era anche chi diceva:

- Bene, il padrone non vuole darmi il 60 per cento; io me lo prendo, mi prendo anche di più e vediamo quello che può fare.

Sentite questa. Alla fattoria di Castelvecchi nel podere Vignamaggio c'era un contadino di nome Bruno Bindi, un gran simpaticone. Il fattore, quando andò a Vignamaggio a dividere il cacio, si portò un paniere per metterci parecchie forme di formaggio marzolino, così come di solito succedeva. Il contadino disse:

- Ecco il cacio da dividere.

Erano soltanto due marzolini. Al fattore ne toccò uno, quello più piccolo, perché il contadino osservò senza mezzi termini:

- Non vorrà dare a me la forma più piccola, io che l'ho prodotta con il mio sudore.

E prese la forma più piccola per metterla nel paniere, ma il fattore disse:

- E' troppo prezioso, me lo porto ben stretto in mano; nel paniere qualcuno potrebbe rubarmelo, basterebbe allungare una mano.

Per la strada che porta dal podere alla fattoria, mentre faceva il pesante trasporto, il fattore incontrò contadini, operai agricoli e altra gente. Con i contadini silenzio assoluto su quel che era successo perché non bisognava far propaganda al cattivo esempio del Bindi, ma ai non contadini metteva in mostra il marzolino stretto nel pugno della mano e, cercando di nascondere con una risata la sua rabbia, diceva:

- Guardate, guardate: questo è il prezioso piccolo marzolino che, bontà sua, per elemosina ma ha dato il Bindi.

Queste erano delle piccole punture di spillo di una lotta più grande.

MARCO - Punture, io credo, che lasciavano il segno nei protagonisti.

MARCELLO - Certo per padroni e fattori la situazione doveva apparire insopportabile; ma anche tanti benpensanti dei paesi deploravano quei comportamenti perché avevano sempre considerato i contadini delle persone di genere inferiore, tenuti a lavorare e a essere ubbidienti.

Ma il segno lasciato da queste piccole cose non è certo paragonabile a quello degli sfratti che alcune fattorie mandarono ai migliori mezzadri, quelli più bravi anche professionalmente, nel tentativo di ristabilire il vecchio ordine.

MARCO - Perché i più bravi? Non capisco. Capisco colpire i capi sindacali e i membri delle Commissioni di fattoria, ma non i contadini professionalmente più preparati, cioè coloro che riuscivano a far produrre di più i poderi, con netto vantaggio da parte del proprietario.

MARCELLO - Sì, ma sta di fatto che i migliori mezzadri erano anche i capi sindacali e delle Commissioni di fattoria e, in genere, quelli più attivi nella lotta. E c'è una spiegazione di questo: loro avevano un credito in fattoria e potevano fare a meno del padrone; invece i contadini meno abili che lavoravano i poderi peggiori, con debiti alla fattoria, dovevano rivolgersi al padrone per avere le prestanze di denaro e di alimenti e per questo non potevano alzare tanto la testa. E ciò non solo perché il padrone poteva dire:

- Non ti do più nulla!

Ma perché è umanamente difficile prendere di petto chi è in credito.

MARCO - Capisco. Più poveri e ancora in soggezione economica e morale.

MARCELLO - Le lotte più acute si ebbero a Castellina, a Greve e a Gaiole. A Radda i padroni non mandarono sfratti, ma allora si correva tutti in aiuto dei contadini che venivano cacciati dai poderi per cui eravamo tutti coinvolti lo stesso.

Alla fattoria di Lilliano, di proprietà della Marchesa Berlingeri, subito dopo il passaggio della guerra, fu ammazzato il fattore fascista. Ne furono incolpati alcuni contadini della fattoria che passarono dei brutti giorni in carcere finché, dopo parecchio tempo, si costituì il vero giustiziere: era un partigiano di Poggibonsi che aveva ammazzato quel fattore per vendicare la morte del fratello, avvenuta per sua colpa.

ANNITA - Non mi pare che i fatti stiano esattamente come tu li racconti. Io li ricordo in modo assai diverso.

MARCO - Per un fatto del genere esistono certamente molti documenti che non sarebbe difficile rintracciare.

MARCELLO - Io posso dirvi soltanto quello che mi rammento e come lo rammento. Al fattore ucciso ne successe un altro che si chiamava Casini, peggiore del primo. Si divertiva a soffiare sul fuoco fra contadini e padroni. Era quello, in quel tempo, un vizio di molti fattori anche di fattorie come San Donato in Perano, allora di proprietà degli Strozzi, i cui contadini si distinguevano per la loro buona creanza. Ho saputo da una mia zia di nome Tosca, che era una donna di servizio degli Strozzi, che il fattore raccontava ai padroni - che stavano in un palazzo a Firenze - che i contadini in

fattoria lo affrontavano con i forconi. Ma non era vero e non era vero nemmeno nelle fattorie in cui le lotte erano più acute. La principessa Strozzi commiserava il fattore:

- Poveruomo, chissà che paura!

Chi aveva davvero paura erano gli Strozzi che si guardavano bene in quel tempo dal mettere piede nella loro magnifica villa di San Donato in Perano.

Certo dove c'erano i contadini sfrattati non c'era un clima di collaborazione. Si picchettavano le case coloniche in continuazione e ai picchetti partecipavano attivamente le donne. Di fronte a noi, spesso, i celerini.

Ricordo le giovani e belle figliole del Ciolli che sapevano tenere a bada i poliziotti e discutere con loro. Una volta un celerino disse a una delle ragazze:

- Una ragazzina intelligente come te mettersi in questa confusione! Torna a casa.

- Io sono dalla parte giusta. Tu sei dalla parte sbagliata.

E riuscì a intessere con il celerino un lungo discorso dal quale risultò che lui, figlio di poveri meridionali, non era davvero convinto di difendere una giusta causa.

- Perché non vieni con noi?

disse allora la ragazza. La ragazza affermava che se avesse avuto occasione di riprendere il discorso con quel giovanotto lo avrebbe davvero convinto a passare dalla nostra parte. Non credo che la convinzione della ragazza avesse fondamento perché noi non avevamo nulla da offrire al celerino, nemmeno un possibile matrimonio con quella o con altre ragazze che non vedevano con simpatia quei poveri meridionali, molto più poveri di noi, almeno prima di prendere servizio nella Celere. Non c'è dubbio, però, che i comandi temevano non poco la fraternizzazione dei celerini con noi e con la nostra causa tanto che cambiavano giornalmente i reparti.

MARCO - Sembra di sentir raccontare la storia di una rivoluzione nella quale i reparti di soldati, mandati a reprimerla, convinti dai rivoluzionari, cambiano parte e fanno vincere la rivoluzione. Non si era a tanto purtroppo.

MARCELLO - E non ho detto tutto. Ma credo che a quella ragazza e anche a tanti altri quelle lotte apparissero grandi e, entro i confini del nostro mondo e della sua storia, lo erano davvero.

STEFANO - Ma che fine ebbero quelle lotte? Gli sfratti furono ritirati?

MARCELLO - No. Quei contadini dovettero lasciare i poderi. Ma quelle lotte impedirono altri sfratti perché la vittoria dei padroni fu ottenuta a caro prezzo, oltre al prezzo assai salato pagato per

la liquidazione del mezzadro e per la pratica dello sfratto. Dovevano comunque passare pochi anni perché le parti si rovesciassero e fossero i contadini, per loro iniziativa e non per disdetta del padrone, a lasciare in massa i poderi. Si può dire che i contadini sfrattati furono i primi di una numerosa schiera, di una moltitudine di contadini che lasciarono i campi per un'altra attività. E poiché, sia pure per volontà altrui, vennero a trovarsi fra i pionieri dello sviluppo industriale, disponevano di qualche soldo, erano capaci di intraprendere nuove iniziative, molti di loro sono diventati padroni di fabbriche o titolari d'importanti attività commerciali. E di questo possono ringraziare i loro padroni di un tempo che, cercando di punirli, senza volerlo li hanno avviati sulla via della ricchezza.

MARCO - Credo che all'ascesa di questi ex contadini ha fatto riscontro la decadenza di molte famiglie, di sangue nobile e non, dei grandi proprietari terrieri.

Marcello - Certo, qualcuno di loro ha tanti, tantissimi più soldi dei suoi vecchi padroni. Posso però assicurarvi che questi ex contadini, nonostante il loro attuale benessere, anzi la loro posizione di veri e propri capitalisti, non hanno dimenticato quelle antiche lotte e, forse solo a causa del loro passato, continuano a votare comunista anche se nei rapporti con gli operai si dimostrano niente affatto teneri.

Ho rivisto, qualche mese fa, uno di loro a Poggibonsi: Gino della Beppa, ormai ultrasettantenne. Gli ho detto cercando di provocarlo:

- I quattrini tuoi e dei tuoi figlioli t'hanno fatto scordare i giorni dello sfratto!

E' nato un lungo discordo.

ANNITA - Come sai fare te.

MARCELLO - No, non mi crederete, ma ha parlato più lui di me. E non crederete nemmeno che Gino ha ricordato con nostalgia quei giorni.

MARCO - Io ci credo, ci credo. Anche se non li ho vissuti, capisco che erano giorni pieni di incertezza, ma anche ricchi di valori e di tensioni ideali. E mi è facile immaginare che Gino riviva con nostalgia quei tempi e forse senta di essere stato allora un uomo migliore di quello di oggi, oggi che nuota in un vuoto benessere, conquistato con capacità e abilità, ma anche con molti compromessi. Di qui anche la sua fedeltà, almeno nel voto politico, ai vecchi ideali.

MARCELLO - A proposito del voto politico bisogna ricordare che alle prime elezioni del dopoguerra, che si fecero per l'amministrazione comunale di Radda, il Partito Comunista ebbe la maggioranza assoluta; se le mie informazioni sono giuste, era la prima volta dall'Unità d'Italia che un partito di sinistra conquistava il comune. Allora c'era una netta divisione fra il centro di Radda, completamente bianco, e la campagna abitata dai mezzadri, totalmente rossa.. Ma la popolazione della campagna era, per numero, molto superiore a quella che viveva nel centro di Radda, composta di bottegai, fattori, proprietari e qualche artigiano.

In verità, per far votare comunista quasi tutti i contadini si dovette faticare non poco.

C'erano grandi famiglie che avevano una radicata tradizione cattolica e i vecchi di quelle famiglie in capo a un anno si cibavano, a dir poco, di un chilo di ostie consacrate.

STEFANO - Con quali argomenti siete riusciti a convincere quelle persone anziane a favore del Partito Comunista?

MARCELLO - Credo che le nostre argomentazioni fossero solide e ben comprensibili, ma soprattutto più che le parole ebbe grande posto la fiducia delle persone anziane verso noi giovani. Ho già detto, in un'altra veglia, che allora non c'era frattura tra giovani e vecchi e che i vecchi ci consideravano migliori di loro per la nostra istruzione e per la nostra maggiore conoscenza del mondo e delle questioni politiche. Nel contempo, però, non eravamo diversi da loro nel lavoro, nei comportamenti in famiglia e nella comunità o comunque certe diversità erano apprezzate come un progresso. Diceva mio nonno Serafino:

- Che bischeri eravamo noi ad avere paura dei padroni!

Giocò a nostro favore anche il fatto che era ritenuto un dovere che i membri di una famiglia si comportassero in maniera uguale in tutte le manifestazioni verso l'esterno, anche in quelle elettorali. Un voto diverso dei giovani e dei vecchi, degli uomini e delle donne, sarebbe stato sentito come un colpo all'unità familiare. E il capoccia, come in numerose altre circostanze, era remissivo nei confronti dei desideri e della volontà dei giovani.

Nessun dubbio veniva avanzato sulla giustezza delle nostre rivendicazioni sindacali e sulla necessità di rafforzare quelle rivendicazioni anche con il voto. Semmai il lato debole rimaneva la questione religiosa. Noi ci si sforzava di affermare la distinzione fra religione e politica, distinzione che noi stessi si praticava, perché la nostra battaglia politico-sindacale non ci impediva di andare a messa e di ascoltare, in quell'occasione, le filippiche dei parroci contro i comunisti. Ma c'era anche chi ci rompeva le uova nel paniere e contro questi eravamo davvero furiosi. C'era un anziano anarchico,

che veniva dal Valdarno e che aveva fatto le lotte del 1919-22, che frequentava assiduamente le nostre riunioni pubbliche e aveva un suo ritornello:

- Tanto se non si leva il baco fillossero (così lui chiamava il prete) non si risolve nulla.

Questo naturalmente dava ragione alla tesi dei preti che c'era chi voleva distruggere la Chiesa e con la Chiesa la religione.

Nonostante ciò i nostri vecchi votarono secondo le nostre indicazioni, anche se con qualche dubbio di aver sbagliato. Un vecchio, mio parente, mi disse:

- Ho votato come tu mi hai detto, ma ora dimmi la verità: Togliatti è davvero un anticristo?

Ebbe la mia convinta assicurazione che semmai era vero il contrario: Togliatti, perché difendeva i poveri e i deboli, era un vero cristiano. Quel buon vecchio ne rimase soddisfatto e contento.

Vedo che qualcuno di voi ride. In verità c'erano comunisti molto più convinti di me. Su una parete dei locali della cellula di Radda faceva bella mostra un bassorilievo di Togliatti, modellato in terracotta da un giovane contadino, che nonostante gli occhiali assomigliava davvero a San Pietro.

MARCO - Credo che quella somiglianza non dipendesse soltanto dai sentimenti e dalle convinzioni dell'artista contadino, ma anche dai modelli pittorici che erano a lui familiari e ai quali poteva ispirarsi.

MARCELLO - I preti si accorsero che, date quelle nostre convinzioni, le loro prediche contro i comunisti cadevano nel vuoto. E allora tentarono anche altre vie. Il fatto (mi pare nel 1945) che suscitò più impressione nella nostra piccola comunità fu l'esclusione della benedizione pasquale, per iniziativa del piovano Lapis, della casa di Gino Provvedi. Il piovano non dette alcuna spiegazione di questo suo provvedimento, ma con tutta evidenza la causa era di carattere politico perché Gino era ormai il capo riconosciuto di tutte le nostre lotte e di tutte le nostre contestazioni e era anche il più consapevole e il più preparato.

In verità ci fu chi, fra il popolo di Santa Maria Novella, stentò in un primo momento a credere che la mancata benedizione fosse legata a motivi di carattere politico perché la separazione fra politica e religione nelle nostre coscienze era così netta che una cosa del genere appariva incredibile: questa gente pensò che la "punizione" fosse per via di una festa da ballo - come era già successo in passato - data dal giovane Gino in quella casa durante la quaresima, in barba alla prescrizione bandita e ripetuta dall'altare. Ma fu facile accertare che in casa Provvedi nessuno aveva mai ballato, nemmeno in tempo consentito, perché quella casa non aveva un locale adatto.

Non lo crederete, tanto oggi i tempi sono cambiati, ma quella mancata benedizione mise Gino in grave colpa agli occhi dei familiari e la sua vita in famiglia diventò insopportabile. I genitori e i

nonni erano attaccatissimi alle pratiche religiose, tanto da sconfinare nella superstizione: pensavano che la benedizione del parroco fosse necessaria per combattere le iettature. Il nonno di Gino, un vecchietto tutto famiglia, chiesa e lavoro, che si chiamava Giocondo e che a quell'epoca aveva più di 80 anni, era avvilito e preoccupato, diceva che il bestiame si sarebbe ammalato, che i raccolti sarebbero stati decimati e che c'era pericolo di disgrazie anche per gli uomini che vivevano nella casa non benedetta. Nonno Giocondo si lamentava del comportamento del piovano, ma anche di quello del nipote che l'aveva provocato; gli diceva:

- Benedetto figliolo, tu ci porti alla perdizione.

Gino sapeva bene che quella era per il nonno una convinzione così profonda che contro di essa, in quel momento, non sarebbero servite neanche le sue più valide argomentazioni, come di solito sapeva invece fare con il nonno e con tutti. Si sentì davvero in colpa e perse la sicurezza di sempre come mai gli era capitato, nemmeno in guerra. Decise allora di mettersi a tu per tu con il piovano mentre questi tornava verso la canonica dopo la sua solita passeggiata. Gli disse a gran voce:

- se la prenda con me e si faccia aiutare, come meglio crede, da Dio o dal diavolo, ma lasci in pace i miei vecchi, perché lei sa bene di che pasta troppo buona son fatti!

Gino, mentre parlava e gridava, diventava sempre più rosso dalla rabbia e perse anche il suo non comune controllo e lanciò al prete altri rimproveri che con la questione non c'entravano per nulla:

- Bellino è lei, che sant'uomo è lei!

E gli rinfacciò, sempre a gran voce, certi suoi peccatucci.

Io, che da non tanto lontano guardavo la scena, ebbi l'impressione che Gino, accecato dall'ira, avrebbe finito con il picchiare il piovano. Gli gridai:

- Lascialo fare, non rovinare te e i tuoi vecchi!

Don Lapis non aveva tentato di fuggire o almeno di accelerare il passo verso la vicina canonica; anzi si era fermato e, sbiancato in viso, senza pronunciare parola, sembrava aspettare con rassegnazione le botte, lui che da giovane, come vi ho raccontato già una volta, si era battuto coraggiosamente contro i fascisti. Penso che l'atteggiamento di Don Lapis fosse dovuto al fatto che le parole di Gino, che sapeva giuste, lo avevano colpito di più di qualsiasi violenza fisica.

Gino intanto, forse per le mie parole, si era calmato e il piovano riprese, ma molto lentamente, quasi come un cane bastonato, il cammino verso la canonica, sotto gli occhi di Gino e delle altre persone che come me erano accorsa a tutto quel chiasso.

Quando entrò in canonica, contrariamente alle sue abitudini, Don Lapis non chiuse la porta: sembrava quasi che volesse dire a Gino: vieni, discutiamo della cosa con tutta calma, e allora forse avrebbe trovato il coraggio di raccontare che - come io penso - aveva soltanto obbedito alle superiori autorità ecclesiastiche e che gli dispiaceva di aver procurato tanto dolore a quei vecchi.

ANNITA - Sarebbero state lacrime di cocodrillo poiché un uomo come lui sapeva bene quali sarebbero stati i risultati. Anzi io penso che contava proprio su risultati del genere perché era chiaro che Gino, come tanti altri, era più sensibile alle sofferenze dei familiari, specialmente di nonno Giocondo, che alle sue.

MARCELLO - Il fatto è che l'anno dopo, benché Gino avesse intensificato l'attività politica e sindacale, la casa dei Provvedi fu di nuovo benedetta. Ma i vecchi si erano già messi l'animo in pace: le bestie non erano morte e non si erano nemmeno ammalate, i raccolti furono abbondanti come non mai. E Gino aveva ritrovato, anche in famiglia, la capacità di convincere con le sue argomentazioni, che ora piacevano pure ai vecchi. Diceva:

- Iddio, che è giusto, non ci ha puniti. Quello che conta sono le buone azioni e non l'acqua santa.

E poi aggiungeva forzando, se non lo spirito, la lettera delle sacre scritture:

- Lo dice anche il Vangelo.

Questa storia, e altre del genere, era finita ormai da un pezzo quando i preti inventarono qualcosa di nuovo e più persuasivo per riportare i contadini all'obbedienza alla Chiesa: la Madonna Pellegrina. Data la dedizione dei contadini alla Madre d'Iddio, la Madonna Pellegrina fu accolta con grande festa e gran concorso di fedeli.

Alla Pieve di Santa Maria Novella la Madonna arrivò da Volpaia e i popoli delle due parrocchie s'incontrarono al Ponte del Fagiolo e lì si riunirono in una grande processione. Il regista di tutto era un bel prete giovane che veniva da lontano. Ogni tanto saliva su un olivo o su un muro a predicare con una voce tonante e bella; poi intonava dei canti e solo allora la sua voce veniva sommersa dal coro dei due popoli; le voci del coro erano portate dal vento da un poggio all'altro e il canto di "Viva Maria" fu sentito a molti chilometri di distanza.

MARCO - "Viva Maria" è il canto che accompagnò i contadini toscani nella rivolta contro i soldati di Napoleone alla fine del '700. E poiché quei soldati portavano la rivoluzione francese, si trattò di un canto controrivoluzionario che, grazie anche ai contadini, ebbe successo.

MARCELLO - I canti della Madonna Pellegrina non mutarono invece per nulla le nostre convinzioni politiche; tutti anzi condannarono lo sfruttamento politico della Madonna tentato dai preti. E un contadino-poeta trovò le parole appropriate:

E tu prete non far burletta

Vestendo la Madonna da civetta.

Così, nonostante la Madonna Pellegrina, il nostro successo elettorale fu grande: più del 72 per cento dei voti. Va detto che ad esso contribuì parecchio la presenza a Radda di un maestro elementare, che poi diventò sindaco e che si chiamava Ciani, che seppe svolgere, in maniera assai diversa, ma complementare alla nostra, opera di propaganda per il Partito Comunista.

Il maestro Ciani insegnava a Santa Maria Novella, dove era arrivato in bicicletta da Colle Val d'Elsa nel 1946. Era di una famiglia operaia e da ragazzo era stato seminarista. Poco dopo il suo arrivo io e lui si diventò amici: la mia casa era vicina alla scuola e lui si fermava volentieri a parlare con me e dai discorsi mi sembrò comunista o simpatizzante comunista.

Un giorno il Provvedi incontrò il maestro.

Mi disse:

- Ma lo sai? Mi sembra di conoscerlo.

Poi frugò nella memoria e rammentò:

- Lo sai chi è quel maestro? E' il mio tenente di quand'ero militare a Firenze, alla Fortezza da Basso.

- Ma lo sai Provvedi? Da come parla credo che sia comunista.

E il provvedi:

- S'invita a cena e si fa parlare!

Lui accettò volentieri e mentre si mangiava e bevevo ci domandò:

- Che siete comunisti?

- Sì, siamo tutti comunisti qui.

E il maestro Ciani:

- Non vi vergognate?!

E poi, ridendo, ci fece vedere la sua tessera del Partito Comunista. E il Provvedi, trionfante, disse:

- Siamo a cavallo!

Si sentiva infatti la mancanza di qualcuno che fosse più istruito di noi perché certe cose non si riuscivano a capire e quelli di Siena e di Poggibonsi erano troppo lontani. Fu davvero un ottimo maestro; c'insegnò tutto, a cominciare dalla lettura del giornale e dai principali rudimenti della lotta politica e della nuova Costituzione. Ci accorgemmo che sapevamo davvero poco. C'era qualcuno fra noi che pensava che chi vinceva le elezioni avrebbe messo fuori legge gli avversari sconfitti.

Il maestro Ciani fu sindaco di Radda per l'intero mandato amministrativo e per una parte di quello successivo. Poi fu criticato dal Partito ed espulso, credo ingiustamente, per pettegolezzi messi su da ex fascisti e per questioni di vita privata, quale quella di avere un'amante che, a quel tempo, da noi era motivo di scandalo.

MARCO - Dovrebbe essere riabilitato.

MARCELLO - Per me era un uomo che meritava riconoscenza.

ANNITA - Anche per me. Io e Marcello si rimase fra i pochi a credere nell'onestà del maestro Ciani. Poverino, è morto d'infarto piuttosto giovane.

MARCELLO - Il maestro Ciani fu sostituito dal Provvedi e Radda ebbe così il primo sindaco contadino.

Eravamo molto settari e avremmo voluto che, grazie alla nostra vittoria elettorale, i fascisti - anche e soprattutto i gregari - fossero puniti o almeno allontanati dalla vita politica del paese. Uno dei personaggi a noi più antipatico era un impiegato comunale di soprannome Giangio, notissimo come volta giubba; era stato picchiato dai fascisti prima della marcia su Roma perché era socialista, ma durante il fascismo era riuscito a conquistarsi le grazie dei gerarchi e a impiegarsi in comune dove diventò un "eminenza grigia": per avere qualcosa bisognava rivolgersi a lui, non al podestà.

Come primo provvedimento del nostro insediamento in comune avremmo voluto il licenziamento o almeno la degradazione di Giangio. Si cantava:

- A Giangio della Natala

Consegneremo picca e pala.

E poiché contro Giangio non fu preso alcun provvedimento, noi ce la prendemmo con il nostro sindaco, il maestro Ciani, che era costretto a spiegarsi pazientemente che contro Giangio nessuno aveva presentato denuncia e che non si potevano prendere provvedimenti senza l'esistenza di precise e sicure documentazioni; ma questo non si riusciva a capire: i fascisti avevano perseguitato tanta gente senza bisogno di prove.

Giangio non solo conservò il posto, ma ben presto riconquistò tutta la sua autorità, superiore addirittura alle sue funzioni ufficiali. I nostri amministratori comunali si giustificavano dicendo che Giangio era un uomo capace, un collaboratore indispensabile.

Quando s'andava in comune e s'incontrava Giangio che consigliava, disponeva e comandava, ci sembrava che non fosse cambiato nulla. Poi la possibilità di rivolgersi al sindaco dandogli del tu, parlando con lui da pari a pari, ci dava di nuovo la sensazione che non poche cose erano davvero cambiate. Questo si avvertì di più con il sindaco Provvedi, che era del tutto uguale a noi, che con il sindaco Ciani che a molti, per la sua cultura, non appariva pienamente "uno dei nostri".

Il sindaco contadino aveva il dono di saper trattare con la gente, contadini e anche signori, che si rivolgeva a lui per le questioni più disperate e quasi irrisolvibili. Sapeva dire di no senza

scontentarli. Ascoltava sempre con grande pazienza e poi rispondeva pacatamente dimostrando la difficoltà o l'impossibilità di risolvere il problema. Cominciava la risposta sempre con l'espressione:

- Vedi pallino

Chiamava "pallino" qualunque persona fosse, un avversario, un amico, un compagno di partito. Con me e con molti altri contadini Gino Provvedi non riusciva a usare l'appellativo "compagno", sia si trattasse di contadini che conosceva da molto tempo e che chiamava o con il solo nome o con il solo cognome o il soprannome; sia si trattasse di persone che non conosceva e con le quali non aveva confidenza.

Come sindaco conosceva e riusciva a individuare abbastanza bene i problemi concreti del comune e in questo utilizzava l'esperienza degli altri sindaci della provincia di Siena che si riunivano presso la Federazione comunista senese per scambiarsi esperienze appunto e ricevere direttive alle quali, come gli altri comunisti, il Provvedi era fedelissimo anche quando non le capiva perfettamente o non le condivideva in pieno. Si trovava invece un po' in soggezione quando doveva trattare con le superiori autorità amministrative e politiche; non riusciva a capire e quindi a contestare i meccanismi burocratici con i quali si muovevano e ingannavano gli avversari. Per questo per lui sarebbe stato indispensabile disporre di bravi e fidati funzionari comunali e ciò in un piccolo comune come Radda non fu mai possibile, anche perché il segretario comunale era di nomina prefettizia.

Gino Provvedi rimase sindaco dal 1952 al 1958, poi presentò le dimissioni, che rimasero in sospeso per parecchio tempo per preparare un successore, che fu difficile trovare, tanto che qualcuno pensò perfino ad un Commissario prefettizio.

Le dimissioni erano motivate dal fatto che Gino non riusciva ad assolvere alle funzioni di sindaco, per le quali riceveva un'esigua indennità, e contemporaneamente a coltivare il podere. Per qualche tempo i mezzadri l'avevano aiutato, un po' a turno, a mandare avanti le faccende, prestandogli gratuitamente manodopera, ma questo non poteva durare all'infinito, anche perché in quegli anni, con l'esodo, si stava sfaldando il vecchio mondo contadino. Ormai era finita un'epoca: eravamo nel momento più acuto dell'abbandono del Chianti e della terra in genere. Non solo Gino lasciò l'incarico, ma seguì - anonimo - quel grande impetuoso fiume trasferendosi a Firenze, dove aveva trovato una migliore sistemazione economica.

Ma a parte queste vicende politiche io ricordo con molto piacere episodi di vita quotidiana che ci accomunavano forse più delle prime. Sentite questa.

Come uomo il Provvedi, anche quando diventò sindaco, non cambiò per nulla le sue abitudini e le sue “cattive” amicizie con gli ex membri della banda dei giovani della quale per un lungo periodo era stato il capo incontrastato.

Una volta un gruppo di noi si recò a Badia Montemuro a una riunione della cellula locale insieme al Provvedi che, oltre alla carica di sindaco, rivestiva quella di segretario della sezione comunista di Radda. S’andò a piedi, perché nessuno allora aveva l’automobile, per un percorso di circa nove chilometri.

La riunione si svolse in casa di Lombricone, così soprannominato perché - oltre a essere di alta stratura - si contorceva come un lombrico. La riunione di quella cellula sembrava una veglia non solo perché, essendo inverno, eravamo seduti intorno al focolare, ma anche perché prima e dopo la brevissima trattazione degli argomenti politici la conversazione ebbe il brio, il sapore e gli argomenti propri delle veglie.

Quando, a notte alta, si uscì di casa, si ebbe la sgradita sorpresa di trovare un manto assai consistente di neve che fra l’altro continuava a cadere. Si cercò di tornare verso Radda ma poi, arrivati alla casa di uno dei partecipanti alla riunione-veglia, si pensò fosse più conveniente fermarsi a dormire. C’era lì un a grande stalla calda con un lungo corridoio occupato da balle di paglia che erano proprio adatte a fare da letto. Il Provvedi si addormentò subito russando sonoramente; noi invece non si riusciva a prender sonno e, per passare il tempo, non si trovò di meglio che architettare qualche scherzo al Povvedi addormentato. La regola, come sempre, era: una volta a me, una volta a te e il Gino Provvedi, da quando era diventato sindaco (e erano pochi mesi) era rimasto fuori dal gioco, sia pure per caso, e questo ci sembrava profondamente ingiusto, oltre che antidemocratico. Ma si presentò subito una buona occasione per rifarsi e pareggiare il conto. Un bove partorì una grande, per così dire,

STEFANO - Trattandosi di un maschio, sia pure castrato, non poteva esse5re un vitello, ma una merda.

MARCELLO - Sì, ma era bella, molto bella, perché appena cascata sulla lettiera sembrava una grande torta di cioccolato di forma rotonda e di giusta consistenza, data la sua freschezza.

Si sbottonarono pantaloni e mutande al Provvedi, si prelevò con gli appositi strumenti che si trovano in tutte le stalle quella eccellente pasta naturale e con quella gli s’impiastrarono abbondantemente i suoi attributi maschili.

Quando alle luci dell'alba, com'era sua abitudine, si svegliò e sentì l'effetto dell'impiastrò sulle più tenere parti del suo corpo e si rese conto dello scherzo, cominciò a sbraitare contro di noi:

- Pallini, pallini, potevate pensare a qualche scherzo più innocente. Questo può avere delle conseguenze politiche gravissime.

Noi si cascò dalle nuvole e si pensò che la carica di sindaco avesse fatto dar di balta la testa del Provvedi. Ma poi si spiegò brillantemente, anche se per un momento perse la consueta flemma che lo faceva somigliare a Togliatti.

- Pallini ignoranti! Immaginate che questo sia risaputo dai nostri avversari. Potranno dire a ragione: il Provvedi è stato ricoperto di merda dai suoi stessi compagni. E cadrò nel ridicolo. E da noi chi cade nel ridicolo è liquidato anche politicamente, anche se è bravo e onesto. E' peggio che rubare!

Si dovette convenire che davvero eravamo ignoranti e che il Provvedi era un politico di gran razza, come sono coloro - e sono pochi - che sanno valutare le conseguenze di ogni azione e sanno guardare lontano. Ci si sentì, per la prima volta, in stato d'inferiorità e di grave colpa di fronte al nostro sindaco.

La questione fu facilmente risolta, come si risolvono i problemi quando si affrontano seriamente: silenzio assoluto sull'accaduto, segreto politico come quando le cellule erano clandestine. Ma a ripensarci bene, a distanza di parecchi anni, il Provvedi esagerò alquanto la questione: anzi la cosa poteva essere rovesciata completamente a suo favore in una eventuale disturna che forse, però, non poteva essere fatta perché i nostri avversari non avevano il dono dell'umorismo e tanto meno dell'obiettività essendo in massima parte, almeno a Radda, un coacervo di preti, vecchie e inacidite zitelle, signori e borghesi impauriti.

E' infatti scientificamente dimostrabile che il giusto e ben noto detto della merda vale per quella umana, repellente e puzzolente, mentre quella bovina è tutt'altra cosa, anzi è esattamente il contrario. Non per nulla noi si conviveva giornalmente con lei; non per nulla è, come ho già detto, bella (almeno quando è fresca), ma ha anche un profumo che a noi contadini piaceva. Ben note sono poi le sue virtù agronomiche.

FABIO - Quella fresca è particolarmente apprezzata. In tutti i vecchi trattati di agronomia è consigliata, frammista ad un po' di terra, per impastare le radici delle piante nel corso del trapianto. Contiene ormoni e ha proprietà fisiche che favoriscono l'attecchimento. Chissà che qualcuno non trovi che quelle proprietà siano possedute dalla merda bovina anche per lo scroto dell'uomo e che voi, senza saperlo, abbiate fatto un'efficace cura di virilità al Provvedi.

MARCELLO - Il Provvedi, a detta delle donne, non aveva bisogno di una cura del genere. Poi penso - e vi prego di prender bene nota che questa volta non scherzo - che le merde bovine di una volta avevano il profumo delle nostre erbe e dei nostri pascoli; oggi l'alimentazione dei bovini, fatta con i mangimi concentrati e con tutte le altre diavolerie, ha cambiato anche quelle. Andate a vedere un moderno allevamento bovino e ditemi se le merde di oggi sono uguali a quelle di un tempo. Già, ma voi siete troppo giovani e troppo lontani dall'agricoltura e, fatta eccezione per l'Anita, non siete in grado di fare confronti.

ANNITA- Sì, è vero che io sono in grado di fare questi confronti ma devo anche dire che questi divertimenti e le parole con le quali li hai raccontati fanno ridere soltanto a te.

MARCO - A me sono piaciuti e mi ricordano certi scherzi goliardici anche se meno fantasiosi, forse per mancanza di materia prima! Scommetto poi che Marcello è capace di cambiare toni e parole: basta che riprenda il racconto del suo amore per te. Anzi ci aveva promesso di parlarcene ampiamente quando aveva accennato al fatto che per voi il Pievano di Santa Maria Novella non fece suonare le campane.

MARCELLO - Ci siamo sposati il 24 aprile 1954 e s'era progettato una cerimonia con tutti i crismi della tradizione.

Il Piovano Lapis, prima di sposarci, ci aveva spiegato che, per ordine del Vescovo, non ci avrebbe potuto comunicare perché s'era iscritti al Partito Comunista. Si scusò dicendo che era costretto a obbedire al Vescovo e ci lasciò capire che, se fosse dipeso da lui, avrebbe fatto volentieri un'eccezione perché sapeva che eravamo dei bravi giovani.

In verità la cosa non ci dispiacque perché, anche se si seguitava a andare in chiesa, avevamo di nostra iniziativa diradato le pratiche della confessione e della comunione, soprattutto perché non ci andava di ascoltare in confessionale le prediche e gli inviti di Don Lapis a cambiare la nostra posizione politica.

Ci dispiacque invece molto del fatto che Don Lapis, senza averci avvisati prima, impedì che le campane della chiesa sonassero a festa durante la cerimonia. Noi avevamo già incaricato direttamente dei nostri amici, particolarmente bravi a sonare le campane, perché fino a allora non c'era mai stato bisogno di chiedere il permesso a Don Lapis (tante volte noi, nello stesso modo, avevamo eseguito, con grande divertimento, dei veri e propri concerti con le campane in onore di nostri amici che si sposavano).

Ma questa volta Don Lapis giocò un brutto scherzo: quando i nostri amici entrarono nella cella campanaria trovarono le corde delle campane solidamente legate e non furono capaci di scioglierle. Oggi forse non gli si darebbe peso, tanto i tempi sono mutati, ma lo scherzo di Don Lapis ci rattristò parecchio anche perché si pensò che quella era una sua iniziativa personale che non poteva in nessun modo scaricare sul Vescovo. La cosa suscitò sdegno generale fra gli invitati al matrimonio e in tutto il popolo di Santa Maria Novella e, per ripicca, le coppie che si sposarono dopo di noi fecero a meno del concerto di campane, benché Don Lapis - forse pentito di quanto aveva fatto - non lo impedisse più.

MARCO - Non capisco questa grande importanza delle campane.

MARCEKLLO - E' difficile spiegarlo. Forse perché eravamo abituati al fatto che il suono delle campane accompagnava le cose più belle e quelle più tristi della nostra vita; forse perché regolavano la nostra esistenza quotidiana e anche il lavoro dei campi, dai quali si sentivano - più o meno bene secondo la posizione e il tirar del vento - sonare il mattutino, l'ora di mezzogiorno e l'ora di notte. E poi le campane di Santa Maria Novella avevano un suono più armonioso di quelle di tutti i campanili degli altri popoli.

ANNITA - E' proprio vero.

MARCO - Questa può essere considerata una confessione bella e buona con la quale possiamo accusarvi di peccare gravemente di vieto campanilismo.

MARCELLO - E' un'accusa che non meritiamo, perché...

MARCO - Vedo che l'Annita è l'unica che ride. E' la sola che ha capito che io volevo scherzare cercando, senza riuscirvi, di togliere il monopolio dello scherzo a Marcello. Credo di aver ben capito, invece, che eravate attaccati alle tradizioni e volevate bene alle vostre campane e forse anche a Don Lapis. In fondo in fondo, almeno a quel tempo, potevate essere considerati dei buoni miscredenti o forse, ancor più esattamente, dei credenti poco graditi ai preti degli anni Cinquanta.

ANNITA - Noi siamo, a nostro modo, ancora credenti.

14. ESODO

MARCELLO – Vorrei raccontarvi qualcosa sulle nostre vicende negli anni del grande esodo, alle quali finora ho solo accennato occasionalmente.

MARCO – Benissimo! Perché non solo nel Chianti, ma anche nel resto della Toscana e in gran parte dell'Italia quegli anni, dopo la storica fine della soggezione dei contadini della quale ci hai parlato, determinarono una grande svolta che, nel bene e nel male, ha cambiato il volto delle nostre campagne.

MARCELLO – Come potete capire io non so affrontare questi argomenti in termini così solenni e impegnati come fa il nostro dottor Marco.

STEFANO – Meno male, sennò ci annoieresti.

MARCELLO – Ho paura di annoiarvi lo stesso perché ancora non ho capito molto degli avvenimenti di quel tempo e soprattutto perché con l'esodo si sfasciò anche la mia banda di amici che costituiva il mio piccolo mondo dal quale partivano tante delle piccole e grandi avventure che vi ho finora raccontato.

Chi è andato da una parte, chi dall'altra; ogni tanto incontro qualcuno, ma non è possibile trovarci tutti insieme, anche se i più lontani stanno soltanto a Firenze e a Poggibonsi. Forse si potrebbe prendere l'iniziativa di trovarci tutti insieme a cena, ma non siamo più in grado di combinarne qualcuna delle nostre, perché s'è perso l'affiatamento necessario e perché, senza volerlo, è cambiato il nostro modo di vivere.

MARCELLA - Ma che cosa è successo per spingere tutti quei contadini a lasciare in brevissimo tempo tanti poderi? Non vi eravate battuti per ottenere migliori condizioni contrattuali e non le avevate ottenute?

MARCELLO – Sì, avevamo ottenuto parecchio. Ma a un certo momento l'industria cominciò a domandare operai, e pagava molto meglio di quanto si ricavava dai nostri poderi, anche i migliori;

noi potevamo trasferirci direttamente nell'industria o in altre attività o potevamo trasferirci nei più fertili poderi delle pianure e colline della Val d'Elsa o del Valdarno, poderi che erano stati lasciati da mezzadri già trasferitisi nell'industria. L'agricoltura del Chianti, invece, andava di male in peggio per via della crisi della viticoltura.

I mezzadri più giovani cominciarono a ragionare così in famiglia:

Che ci stiamo a fare qui, senza corrente elettrica, senza comodità e a lavorare dalla mattina alla sera ricavando appena da mangiare mentre trasferendoci in qualsiasi altro posto è possibile migliorare la nostra situazione come dalla notte al giorno?

Tirate tutte le somme la convenienza a trasferirsi appariva grande; anche se si supposeva di non dare più nulla ai padroni il valore netto delle produzioni dei poderi, anche dei migliori, rimaneva inferiore al guadagno ricavabile dal lavoro nell'industria, considerato solo il salario degli uomini, perché le donne e le persone anziane non sarebbero più state costrette a lavorare.

Nonostante questo le discussioni all'interno delle famiglie furono tante e accanite, fino a arrivare a gravi rotture fra vecchie giovani, fra uomini e donne, come mai si era verificato nella nostra storia, compresi i tempi delle grandi lotte che, al contrario, avevano unito e non diviso le famiglie. Parecchie famiglie contadine si disgregarono non solo per le liti interne, ma anche perché, cambiando attività, non era più possibile tenere in piedi la famiglia patriarcale che, del resto, non avrebbe potuto trovare posto nei piccoli appartamenti dei paesi e delle città.

In genere, quando erano esplose delle liti, c'era una parte della famiglia che precedeva l'altra, o le altre, nell'abbandono del podere: quando invece c'era ancora accordo la divisione della famiglia avveniva contemporaneamente all'abbandono. Solo nel caso, assai raro, di piccole famiglie non si avevano divisioni e quando la famiglia, anche se grande, rimaneva unita perché diretta verso un altro podere.

Credo che per capire questi fatti sia utile rammentare i termini della discussione, oltre quelli che ho già detto, e anche i sentimenti che ci agitavano.

L'opposizione all'esodo veniva soprattutto dalle persone anziane che temevano il cambiamento delle abitudini di vita ma che facevano anche delle serie obiezioni alle argomentazioni di quelli che invece erano favorevoli all'esodo.

Io, ancora giovane, in quella circostanza ero dalla parte dei vecchi a causa della mia preferenza per la vita in campagna e per la vita del mio paese. Ma questo non potevo dirlo apertamente perché sarei passato per un reazionario: allora era incomprendibile ai più giovani di me, ma anche a molti della mia generazione, che si potesse amare una vita dura e senza la comodità che avevano gli operai e chi viveva in città. Si diceva:

- Quando un operaio ha fatto le sue otto ore di lavoro può riposarsi e si riposa anche con le ferie; noi, dopo una giornata di lavoro che dura di più di otto ore, abbiamo ancora da governare le bestie e le bestie mangiano anche nei giorni di festa. E con quali riconoscimenti? Ora che si presenta l'occasione lasciamo tutto.

Chi sosteneva questa tesi era intollerante e rabbioso con chi a queste sacrosante verità non dava il giusto peso e, al contrario, considerava gli aspetti buoni del nostro lavoro.

Io, almeno nel segreto dei discorsi in famiglia, mi trovavo fra questi ultimi, in netta minoranza. Dicevo:

- Otto ore soltanto vi sembra una libertà? Vi sembra una libertà marcare una cartolina? C'è chi per lavorare ha bisogno della cartolina e della frusta dei padroni che lo sorvegliano; c'è chi non ha iniziativa, non sa far nulla se non c'è chi gli dice fai così o fai così. Io non ho bisogno della cartolina da marcare. Alle sei di mattina non so più stare a letto. C'è invece qualcuno di voi che per farlo alzare ci vorrebbero i bindoli.

ANNITA – Non esagerare. Quando eri giovane tua madre per svegliarti doveva chiamarti in continuazione per più di un'ora. Invecchiando sei cambiato, almeno in questo, ma compatisci chi, al mattino, amava stare fra il calduccio delle coperte, specialmente d'inverno, quando scendere dal letto significava entrare nel gelo delle nostre stanze non riscaldate. Oggi questa giustificazione – allora valida – non c'è più e in questo caso hai ragione tu a brontolare. Ma sbagli quando dici che c'è gente alla quale piacciono i padroni che comandano e sorvegliano con la frusta.

MARCELLO – Non ho detto che a questa gente piacciono i padroni. Ho detto che ha bisogno di padroni, che è un'altra cosa. Ma forse nella foga ho un po' esagerato e non voglio fare confronti. Certo è che a me – lo dicevo allora e lo ripeto ancora più convinto oggi – piacciono i lavori che mi danno soddisfazione, che penso da me. Seminare il grano e dire: qui ho seminato così e poi lo coltivo in questo modo; potare le viti e dire: vediamo che succede. Al padrone non interessano queste cose, almeno da noi ci lasciava fare come si voleva.

Questa soddisfazione l'avevamo e ce l'hanno anche i coltivatori di oggi. Ho conosciuto un mezzadro, di nome Andrea, che è diventato salariato agricolo e che per quindici anni ha mandato tanti accidenti al padrone non per il salario che riceveva, ma perché era costretto a fare un lavoro a suo giudizio tutto sbagliato. Diceva:

- Mi pare di avere ancora mill'anni prima di andare in pensione. A lavorare così mi viene il voltastomaco, non ce la faccio più.

MARCO – Credo che i sentimenti tuoi e di Andrea fossero assai comuni fra i nostri contadini, anche fra coloro che hanno deciso di passare all'industria. Ho conosciuto un contadino che, in età non più giovanile (avrà avuto circa cinquant'anni), si era trasferito a fare un lavoro davvero alienante: stava per otto ore a una macchinetta che produceva tappi e chiudeva e apriva alcune levette. La sua scelta fu certamente dovuta soltanto a valutazioni strettamente economiche. Il tempo libero lo dedicava quasi tutto a un orto che aveva abilmente ricavato in un terreno demaniale lungo il torrente Ema e lì sfogava il suo amore per le piante e la loro vita. Gran parte dei suoi discorsi con la gente erano sulle più minime questioni delle tecniche di coltivazione sui suoi straordinari successi in fatto di qualità e quantità di raccolti ottenuti. Chi l'ascoltava per la prima volta ne aveva piacere e diceva:

Com'è bravo, com'è appassionato!

Ma se si aveva la disgrazia d'incontrarlo spesso l'apprezzamento si mutava in fastidio perché si ripeteva in maniera ossessionante, come il lavoro che faceva in fabbrica. E io, confesso, cercavo di evitare l'incontro.

MARCELLO – Vedo con piacere che voi mi capite. Ma allora temevo – e ne avevo tutte le ragioni – di non essere inteso o di essere considerato fuori tempo. E insistevo su questioni strettamente economiche. Una volta essere costretti a “andare a pigione” era la peggiore delle sventure, perché i pigionali si trovavano in condizioni molto peggiori delle nostre per via dei bassi salari e soprattutto dei lunghi periodi di disoccupazione. E noi avevamo anche esempi parecchi vicini nel tempo. Ve ne racconterò uno.

Un certo Mario, mezzadro della fattoria di Castelvecchi, si trasferì a pigione a Radda nei primi anni del dopoguerra, prima del grande esodo. Per diversi anni si arrangiò abbastanza bene facendo i lavori più diversi, ma più che altro lavori nel bosco. Poi rimase però senza lavoro per parecchio tempo e la vita della sua famiglia diventò molto dura. Allora si rivolse al sindaco contadino Provvedi, suo vecchio amico, e gli disse:

- Nel bosco lavorano a cottimo e a giornata i mezzadri che non muoiono di fame, mentre io e gli altri pigionali siamo disoccupati. Non è giusto. Devi dire a questi contadini di non lavorare nel bosco e di lasciare questo lavoro a noi.

Rispose il Provvedi:

- Senti pallino, a parte il fatto che io quello che tu chiedi potrei dirlo, ma siccome non ho alcuna autorità per imporlo non sarei ascoltato. E tu ne sai le ragioni. Non ti ricordi, pallino, quando da contadino andavi a lavorare nel bosco e contendevi quel lavoro ai pigionali contentandoti di un sottosalario?

E Mario poté rispondere soltanto:

- Non me lo rammentavo, ma ora che patisco la fame mi rendo conto che io a quel tempo sbagliavo. Pancia piena non crede alla pancia vuota.

Queste cose facevano riflettere e causavano incertezze anche fra i giovani perché a nessuno sembrava possibile una crescita senza crisi dell'industria e lo sfascio sempre più grave dell'agricoltura. E questa era un'altra delle mie argomentazioni, in seno alla famiglia:

- Bisogna resistere, dovranno pure arrivare tempi migliori anche per l'agricoltura.

Ma erano le donne, giovani e meno giovani, che non sopportavano più la vita dei campi e spingevano con forza verso l'esodo. E le donne erano ascoltate. Avevano visitato i piccolissimi appartamenti delle amiche che già ci si erano trasferite e invidiavano queste "neo cittadine" che pensavano soltanto alle faccende domestiche e ai lavori a domicilio di poca fatica. La guerra aveva cambiato la mentalità e i bisogni di queste donne. Sentite questa, anche se un po' precedente agli anni dei quali si parla.

Le contadine, anche quando andavano a badare le pecore, volevano vestirsi come le signore e volevano acconciarsi i capelli come le dive del cinema. Ma a Radda allora non c'erano parrucchieri da signore e nemmeno da contadine e così quattro di loro, e fra loro c'era la qui presente mia moglie, andarono a piedi a Santa Maria Novella a Castelnuovo dei Sabbioni, dove c'era una parrucchiera da donna, per soddisfare quel loro grande desiderio.

ANNITA – Lascia raccontare a me che tu la infioretti troppo e poi c'ero io e non te.

Non so spiegare bene il perché, ma eravamo davvero infatuate della permanente e per farcela eravamo pronte a sopportare qualsiasi sacrificio. Così si decise di andare a Castelnuovo dei Sabbioni, a piedi, perché non c'erano per quel posto mezzi di trasporto pubblici. Era di novembre e si partì alle cinque del mattino quando mancavano ancora diverse ore al far del giorno. Si tornò a casa di notte verso le dieci. Così, sia al mattino, sia alla sera si camminò sempre al buio, con un cielo così stellato che non mi sembra di aver più avuto occasione di vedere tante stelle, eppure si qui, e anche negli altri posti dove ho abitato, di cielo se ne vede tanto e le stelle, quando è sereno e non c'è la luna, brillano tutte quante. Si attraversarono boschi e, per far più presto, si presero scorciatoie nelle quali non si sentiva alcun rumore se non il fruscio delle foglie degli olivi. Forse se qualcuno ci avesse costrette a far quel viaggio a piedi e di notte la paura ci avrebbe fatto cattiva compagnia, invece non ci sfiorò nemmeno, non ci fece provare il più piccolo brivido, forse perché la nostra era una specie di sfida.

STEFANO – Non potevate farvi accompagnare da qualche uomo?

ANNITA – Sì, bellini loro, ci presero in giro per tanto tempo e qualche parente dei più all’antica si arrabiò, anche perché quella sera si tornò a casa molto più tardi del previsto e stettero in pensiero per noi: non sapevano, e anche noi ragazze non sapevamo, che dal parrucchiere le donne ci perdono una giornata intera. In verità l’idea di chiedere a qualcuno dei nostri uomini di accompagnarci non ci sfiorò nemmeno lontanamente, forse perché sapevamo già in partenza che avremmo avuto un netto rifiuto. Persino oggi, fra loro, c’è chi pensa che accompagnare la moglie dal parrucchiere non sia dignitoso. E qualcuno di questi lo conoscete bene: è quello che chiacchiera tanto.

MARCELLO – Bellina lei, belline loro. Ve l’immaginate delle pastorelle con la permanente! Ve l’immaginate l’Annita che portava via il letame dalla stalla con la testolina tutta accomodata da un gran parrucchiere! Eppure è successo anche questo. E poi a me le ragazze piacevano con la pettinatura che sapevano benissimo farsi da sole con la tecnica e il gusto che si tramandavano da secoli. L’Annita, ve l’ho detto altre volte, mi piaceva con le sue lunghe trecce e il famoso parrucchiere di Castelnuovo dei Sabbioni gliele tagliò senza pietà.

ANNITA - O se mi dicesti che con la permanente ero ancora più bella, mi dicesti perfino che assomigliavo a una piccola Marilyn Monroe.

MARCELLO – Non me lo rammento, ma se lo dissi lo feci per prenderti in giro.

ANNITA – No, no, capii bene che non mi prendevi in giro. Certo quell’apprezzamento non l’avresti fatto alla presenza di altri che ti avrebbero preso per matto. Riconosco però che tutti gli uomini, giovani e vecchi, ci considerano delle stupidelle e qualcuno di loro disse che con quella permanente volevamo cercare per marito qualche signore o comunque qualcuno che non puzzava di cacio.

MARCELLO - Era vero. O almeno quella permanente dimostrava un forte desiderio di uscire dal mondo contadino, desiderio che si espresse ancora più chiaramente e decisamente negli anni dell’esodo non solo in famiglia, ma anche fuori della famiglia. Parecchie ragazze dicevano al fidanzato:

Ti sposerò se non farai più il contadino.

ANNITA – E’ vero anche questo. Sembrava che le ragazze contadine si fossero passate fra loro delle parole d’ordine.

MARCELLO – Te, invece, hai avuto il coraggio di sposare un contadino. Ma credo ce qualche anno dopo, al tempo dell'esodo, anche te avresti fatto valere quelle parole d'ordine; anzi ne saresti stata una delle più convinte propagandiste anche verso le altre ragazze. Certo era difficile resistere a quelle pressioni e mole famiglie se ne andarono.

ANNITA – Per loro fortuna, perché tutti hanno migliorato le loro condizioni e qualcuno ha fatto anche parecchi quattrini.

MARCELLO – Sì, qualcuno, e questo è successo per la prima volta perché in passato nessun contadino o nessuno di origine contadina riusciva a salire alla svelta nella scala sociale. Mi pare però che la gran massa è rimasta all'interno della condizione operaia e contadina, pur con tanti miglioramenti economici rispetto al passato. E poi grande è anche il territorio nel quale la nostra gente si è sparpagliata.

MARCO – A me non pare che a quest'ultimo fenomeno possa essere attribuito una grande dimensione poiché l'emigrazione dal Chianti non è andata al di là, come tu ci hai detto, del territorio delle province di Siena e di Firenze, con qualche punta verso Arezzo. Poca cosa se si confronta con l'emigrazione della gente meridionale che si è sparsa in tutta l'Italia del nord e all'estero.

MARCELLO - I meridionali sono arrivati anche nel Chianti, perché i proprietari chiantigiani tentarono, in un primo momento, di coprire i vuoti lasciati dai mezzadri locali ricorrendo all'importazione di contadini da alcune zone dell'Italia meridionale.

MARCO – Mi pare che, trattandosi di uomini, sia più corretto parlare di immigrazione e non di importazione.

MARCELO - Credo che si possa parlare di importazione perché il meccanismo era questo: i mezzadri chiantigiani si trasferivano in attività o anche in poderi più ricchi. I vuoti da noi lasciati erano in parte ricoperti da meridionali, gente più povera di noi, che però arrivavano perché erano stati illusi da mediatori dei padroni o da altra gente, che affermavano che nel Chianti i poderi fruttavano molto più dei loro.

Non era vero e poi, nelle loro mani, i poteri diminuirono le produzioni non perché quei contadini fossero meno laboriosi di noi, ma perché il nostro ambiente è troppo diverso da quello dei loro posti di origine per cui differenti devono essere e sono le tecniche di coltivazione e non era facile cambiare e adattarsi. Io ho fatto il militare in Campania e ho osservato l'agricoltura, anzi le agricolture, di quella regione e posso dirvi che se, per ipotesi, si fosse emigrati in Campania avremmo incontrato difficoltà uguali a quelle dei contadini meridionali nel Chianti.

ANNITA - Erano brava gente. Accanto a noi, al Pescinale, abitò una famiglia proveniente da Potenza che era venuta in Toscana non per rimanerci, ma per fare i soldi necessari per emigrare in Canada. Riuscirono a mettere da parte quei soldi perché non spendevano nulla. Dicevano:

Quando si passerà l'acqua salata diventeremo signori, ora dobbiamo pensare soltanto a raggranellare i denari necessari per il viaggio e per le altre necessità.

E ci riuscirono. Il giorno più bello per loro fu quando arrivò una lettera scritta da Marco, il loro familiare che era già in Canada, nella quale gli diceva che potevano partire perché erano state perfezionate tutte le pratiche burocratiche necessarie. Corsero subito a casa nostra a leggerci la lettera perché eravamo diventati i loro migliori amici. Fino a qualche anno fa ci hanno sempre scritto per le feste.

MARCELLO – Questa famiglia di Potenza era quasi un'eccezione nel Chianti, poiché da noi la colonia di gran lunga più numerosa era quella dei beneventani.

ANNITA - I beneventani, pur non avendo nessuna esperienza della nostra terra e dei nostri sassi, riuscirono abbastanza bene a difendersi e a mettere in casa tanta roba che producevano meglio di noi: i fagioli, i ceci, i pomodori (che sistemavano in barattoli). Erano bravissimi a coltivare l'orto che, a differenza di noi, riuscivano a far produrre pur avendo poca acqua per annaffiare. Come a Benevento, ottenevano dei peperoni rossi e gialli, che era una vera bellezza vederli appesi alle logge delle case. Dove c'erano i peperoni c'erano i beneventani.

MARCELLO – Si adattarono subito alle nostre abitudini perché era gente aperta. Il giovedì e il sabato andavano in bicicletta o in motorino da una casa all'altra a veglia, a ballare e a cantare. E guai a noi se non s'accettava l'invito a andare a casa loro: se la sarebbero presa a male.

E del resto nell'invitare erano così insistenti che non si poteva dire di no.

MARCO – Forse i contadini, qualunque sia il loro paese di origine, si assomigliano tutti molto.

MARCELLO – Non erano tanto diversi da noi. Credo che la differenza più grossa stesse nel fatto che quando si trattava di questioni di denaro erano più accaniti di noi e non guardavano in faccia né amici né parenti. E diventarono tutti comunisti come noi.

MARCO – Si vede che il clima del Chianti per il partito comunista era migliore di quello delle campagne di Benevento!

MARCELLO – Il fatto è che da noi trovavano un'organizzazione efficiente e dai contadini toscani impararono che non c'era ragione di avere paura dei padroni.

I beneventani sono rimasti nei poderi del Chianti non più di cinque o sei anni. Invece che in Canada, come i nostri amici di Potenza, sono emigrati – al seguito dei contadini chiantigiani, a Lastra, a Signa, a Empoli, a Firenze, dove si sono occupati nell'industria.

MARCO – Forse la Toscana, grazie allo sviluppo industriale, non era da meno del Canada.

MARCELLO – Certo è che la mezzadria, nelle nuove condizioni, non poteva più reggersi né con i vecchi contadini toscani, né con i contadini meridionali d'importazione. Ma tanti vecchi proprietari terrieri non sapevano rendersi conto delle ragioni dell'abbandono dei poderi e non pochi hanno sperato in un ritorno dei mezzadri.

Isolina Minucci, proprietaria di parecchi poderi a Radda in Chianti, che furono tra i primi ad essere abbandonati, era sicura che i mezzadri – dopo aver provato con cattivi risultati il lavoro in altre attività – sarebbero tornati alla terra, terra che non poteva essere abbandonata pena la morte per fame della gente. E pregava la Madonna perché questo ritorno, secondo lei naturale, venisse affrettato. La sua sembrava, una profezia che alla sua morte, avvenuta nel 1982, non s'era ancora avverata.

Si è avuta invece, a partire dal 1965, una ripresa della viticoltura, ma senza mezzadri perché i proprietari si sono serviti di operai agricoli al loro posto. I vecchi proprietari sono pochi, per il resto si tratta in gran parte di nuovi ricchi che hanno comprato fattorie e poderi con pochi centesimi, perché l'abbandono della terra da parte dei mezzadri aveva fatto crollare i prezzi dei terreni. Gli operai agricoli vengono invece tutti dalle famiglie mezzadrili, almeno all'inizio, hanno fornito manodopera in abbondanza anche perché questa nuova agricoltura si è largamente meccanizzata e fattorie dove c'erano cento mezzadri oggi lavorano con dieci operai e anche meno.

MARCO – Ora anche questa agricoltura è in crisi.

MARCELLO – Sì, ora è così. (Nota: vi ricordo che questi racconti sono del 1985). Ma negli anni passati la ricostruzione viticola ha consentito la stabilizzazione della popolazione di radda e degli altri comuni del Chianti e l'esodo si è fermato perché è stato possibile trovare sul posto occupazioni remunerate al pari di quelle delle zone che hanno avuto un più grande sviluppo industriale.

Numerose case coloniche, belle ma malandate, sono state restaurate e ora sono delle dimore anche lussuose, abitate da signori italiani e stranieri. I lavori di riadattamento e miglioramento di queste case hanno dato lavoro a tanta gente e, come si dice al comune di Radda, hanno permesso di conservare beni culturali che altrimenti sarebbero stati perduti. Ma io spesso mi domando: perché quando quelle case erano abitate dai mezzadri mancava tutto e non si trovava nemmeno i soldi per le più modeste e indispensabili riparazioni?

MARCELLA - Questa volta ci hai raccontato poco o punto di come la tua famiglia ha attraversato gli anni dell'esodo, così movimentati e così ricchi di trasformazioni.

MARCELLO – La mia famiglia si è divisa ma, fatta eccezione per due ragazze e per Romolo, i suoi membri sono rimasti tutti all'interno del comune di Radda, talvolta svantaggiati ma altre volte avvantaggiati dalle alterne vicende economiche e sociali del Chianti.

Il primo a andarsene fu Romolo al quale la vita del contadino non era mai garbata. Si trasferì a Poggibonsi presso uno zio, riuscendo a metter su una piccola attività artigianale. Poi Remo, che tentò di fare il fornaio a Radda; e poi Toscano, il fratello minore, che già nel podere cominciò da solo a imparare a murare e poi si perfezionò alle dipendenze di muratori avviati. Ora ha una piccola impresa edilizia specializzata nel restauro delle case coloniche. E' uno di quei pochi muratori che sa costruire i muri di pietra come e meglio di una volta.

Intanto la mia famiglia si era trasferita da Santa Maria Novella al podere Selvole, podere più grande e redditivo. Al lavoro nei campi si dedicava solo una parte del nostro tempo perché io avevo anche altre attività. Un primo momento ho fatto il presidente della cooperativa di consumo di Radda, incarico per il quale non prendevo alcun compenso, mentre il tempo che gli dedicavo era sempre di più. Ho preferito allora diventare dipendente della cooperativa con la funzione di addetto alla vendita di prodotti per l'agricoltura. Ma il lavoro non era di mia soddisfazione.

Con questa mia nuova attività non eravamo più in grado di mandare avanti il podere. Forse saremmo potuti restare se ci fosse stata la possibilità di comprarlo, sia pure ricorrendo a qualche prestito, ma si sapeva che il proprietario – Masini di Greve - non aveva alcuna intenzione di vendere. Così anche noi si pensò che fosse arrivato il momento di tornare a pigione.

Ancora una volta ci si rivolse ai nostri ex padroni-preti che avevano case sfitte di loro proprietà e mio fratello Remo andò a Fiesole a parlare della cosa con Don Benedetti, amministratore della Diocesi.

Avevamo messo gli occhi sull'ex casa del fattore di Santa Maria Novella, ma Don Benedetti disse: No, caro Vanni, quella casa la vogliono in cento; per te ho di meglio. Ti offro in affitto per la stessa cifra il podere Pruneto: disporrai di una casa più grande e anche della terra.

Mio fratello tornò con questa proposta e su di essa abbiamo discusso parecchio, anzi è più giusto dire che abbiamo leticato tanto, così come succedeva nelle famiglie quando si doveva decidere sull'esodo. C'era chi diceva:

Che ce ne facciamo della terra? Non abbiamo più braccia per lavorarla e non è certo da pensare che qualcuno che lavora fuori torni a lavorare nei campi.

Io ribattevo:

Si coltiva quello che si può; si prende un trattore a nolo e si lavora la terra agli olivi; come bestiame si allevano soltanto maiali, che richiedono poca manodopera. Poi la Chiesa di certo venderà il podere a pochi soldi, come ha già fatto altre volte, e noi come affittuari lo compreremo facendo valere – se necessario – il diritto di prelazione.

Ma io ero rimasto, nel 1968, il solo a sognare di diventare proprietario di un podere.

MARCO – Un sogno che quindici anni prima era di tutti i contadini. Era allora che bisognava farlo avverare. Una diffusa proprietà coltivatrice avrebbe formato, anche nel Chianti, una rete produttiva più solida delle attuali aziende capitalistiche.

MARCELLO - Tanta acque era passata sotto i ponti da quando, vent'anni prima, grandi masse di mezzadri si mobilitavano per migliorare anche di poco la quota di produzione loro spettante.

Così anche noi ci si trasferì a pigione nel 1968. Si occupò, sempre per i buoni uffici di Don Benedetti, la canonica di San Niccolò a Selvole, canonica che era rimasta senza prete. Perché scordavo di dire, tanto la cosa era ovvia, che insieme ai contadini se n'erano andati anche i preti di campagna: i più, però, non per emigrazione, ma per morte naturale. Un prete di campagna che moriva non veniva ormai più sostituito.

Quand'ero contadino del prete o facevo il sacrestano, sia pure in modo poco ortodosso, non immaginavo davvero di poter entrare come inquilino in una di quelle canoniche, che a me ragazzo apparivano come delle piccole reggie. Ma quando noi l'occupammo la canonica di Selvole era ridotta a uno sgangherato appartamento per via della cattiva manutenzione.

MARCELLA - Ma ora abiti qui in questa bella casa di Porcignano.

MARCELLO – Volete sapere come ci sono arrivato? Un giorno la signora Lionni cercava un casiere per Porcignano, che aveva comprato da poco. Gli inglesi del vicino podere Spanda, suoi amici, indicarono me e Annita come le persone più adatte e capaci; aggiunsero però che sarebbe stato difficile convincerci a lasciare il nostro lavoro. Credo che la stima che gli inglesi di Spanda avevano e hanno nei nostri confronti dipendesse dall'amicizia che avevano allacciato con loro, una delle tante famiglie inglesi che hanno scelto il Chianti a loro dimora comprando e trasformando le vecchie e abbandonate case coloniche. Per di più gli inglesi di Spanda, pur essendo intellettuali di grande prestigio, cercavano – animati da spirito ecologico – di lavorare con le loro mani il podere, in verità con poco successo pratico.

La signora Lionni, con l'indirizzo fornito da questi signori inglesi, venne a trovarmi in cooperativa. Quando arrivò mi s'era rotto nel mezzo un sacco di farina per polli e io lo tenevo fra le braccia senza muovermi perché anche un piccolo movimento avrebbe fatto cascare e spargere la farina per terra. Aspettavo che entrasse qualcuno nella stanza per farmi dare un sacco vuoto per metterci dentro la farina del sacco rotto. E' entrata questa bella signora in pelliccia nera e borsa di pelle e guanti e mi ha chiesto:

E' lei Marcello Vanni?

Sì, ma per cortesia mi dia quel sacco.

E indicai l'angolo in cui c'erano dei sacchi vuoti.

Sì, sì.

Ha posato la borsa, si è levata i guanti e mi ha portato il sacco. Io allora le ho fatto cenno di tenerlo in modo da poterci mettere la farina dal mio sacco rotto. Ha fatto per benino quello che le chiedevo e ho cominciato a versare la farina che ha fatto un gran polverone che ha investito in pieno la signora, o meglio la pelliccia della signora che da nera diventò quasi bianca.

Signora mi scusi, l'abbia pazienza, ma aspettavo qualcuno per fregarlo. Per l'appunto è arrivata lei: Questa volta è capitata male; spero che la sia più fortunata la prossima volta che verrà in cooperativa.

Non fa niente, non fa niente.

Si affrettò a dire la signora. Ho cercato una spazzola e con quella l'ho aiutata a levare la farina dalla pelliccia. Poi alla fine, mi ha detto:

Guardi, son venuta per chiederle un piacere, ma lei non deve dirmi di no.

E io prometto di non dirle di no. Anche lei mi ha fatto un piacere. Risposi con molta leggerezza.

ANNITA – Com'è tuo solito.

MARCELLO – In verità immaginavo che si trattasse di un piacere da poco. Quando mi spiegò di che si trattava e capii che accettare la sua proposta cambiava di non poco la mia vita e quella di Annita, rimasi perplesso. Ma poi, dopo tanti ripensamenti, mantenni la promessa, fatta con leggerezza ma dalla quale non mi pento. Non mi pento perché sono tornato alla vita nei campi e nei boschi e perché il lavoro che faccio è a mia misura.

Gli artisti di tutto il mondo che vengono in visita a Porcignano dicono:

Che bello! mi piacerebbe abitarvi.

Io ci ho fatto l'abitudine a stare in questo posto e forse non apprezzo come loro queste bellezze. Anche a me piace stare qui, ma mi piace perché le condizioni di vita sono profondamente mutate rispetto a trent'anni fa quando in questa casa ci stavano i mezzadri. Le bellezze del paesaggio di Porcignano erano le stesse di oggi, forse anche di più, ma le case erano malandate, il cibo scarso e il lavoro duro.

MARCO – Il progresso è stato dunque grande.

MARCELLO – Per alcuni aspetti sì, ma per altri preferisco senza dubbio il vecchio mondo contadino.

COMPLEMENTI A VEGLIE A PORCIGNANO

15. I CONFINI DI BETTINO RICASOLI

1 - Questa storia ha per protagonista un grande del Risorgimento, Bettino Ricasoli (1809-1880), noto anche con il soprannome di "Barone di Ferro", che ebbe il suo nido d'aquila nel Castello di Brolio in quel Chianti in cui, dopo circa cinquant'anni dalla sua scomparsa, si muovono i piccoli personaggi delle veglie di Porcignano.

Su Bettino Ricasoli sono stati scritti parecchi libri e gli storici, in occasione del centenario della morte, si sono dati per due volte convegno per discutere dottamente sulle sue imprese, la sua opera e la sua personalità, guidati dalla fluida parola di Giovanni Spadolini (Vedi Nota 1- fine pagina) che in precedenza aveva dedicato al barone chiantigiano degli ispirati saggi (Vedi Nota 2).

Ricordiamone i tratti essenziali. Bettino Ricasoli, discendente della più grande famiglia di feudatari del Chianti, fu il personaggio d'azione più influente della "consorteria dei moderati toscani", nella quale si ritrovano alcuni bei nomi di quella aristocrazia che, con molte particolarità, si collocò nella destra storica italiana, ma Bettino - secondo Spadolini - ne fu l'unico esponente che ebbe il rispetto di Mazzini e l'affetto di Garibaldi.

Egli fu il capo del movimento che propugnò e poi realizzò l'annessione della Toscana al regno sabauda e, dopo l'Unità, rivestì importanti cariche politiche fra cui, per due volte, quella di primo ministro, la prima volta dopo la morte di Cavour. Ma il barone chiantigiano fu anche un uomo d'affari che riuscì ad aumentare grandemente il patrimonio familiare e fu un innovatore nel campo delle tecniche agricole; sua è la celebre formula del vino Chianti Classico e sua è una lungimirante politica commerciale per l'affermazione di quel vino. Il fascino che Bettino Ricasoli ha esercitato su una parte dei suoi contemporanei e soprattutto su coloro che poi si sono occupati di lui in sede storica non deriva però tanto dalla sua opera quanto dalla sua personalità, dal suo temperamento e dalla forza ferrea della sua volontà; inoltre notevole fascino esercita ancora "il Ricasoli eretico, riformatore, permeato di influenze elvetiche e trasalimenti calvinisti" (Vedi Nota 3). Ma a tutto questo autori come Pischetta (Vedi Nota 4), Pazzagli (Vedi Nota 5), Sestan (V.N.6) hanno aggiunto nuove analisi basate soprattutto sulle numerosissime lettere scritte da Ricasoli (V.N.7), dalle quali la sua personalità risulta più approfondita uscendo definitivamente dalla tradizione agiografica dei vecchi scrittori del Risorgimento. È un uomo meno eroe, ma più vero e nel quale, come quasi sempre accade per gli uomini anche grandi, le opere che hanno inciso più profondamente nella storia si accompagnano a finalità meno nobili e più venali di quelle dichiarate.

Forse è per l'influenza esercitata su di me da tali nuovi contributi che mi è sorta durante la veglia, quando sono saltati fuori - sia pure marginalmente - i Ricasoli, una nuova curiosità, anche in collegamento con lo spirito dei racconti di Marcello Vanni: come i contadini videro e giudicarono il loro padrone Bettino? Per rispondere a questa domanda non essendo più viventi i contemporanei di Bettino, è stato necessario rivolgersi a coloro che - nati qualche decennio dopo la sua morte - hanno conosciuto i contemporanei del barone ed hanno ascoltato da essi la "loro" storia in un tempo in cui la trasmissione orale dei fatti, delle leggende e dei fantasmi era vivissima, specialmente durante le veglie (V. N. 8). Si tratta di un mondo totalmente diverso da quello delle veglie di Marcello Vanni, un mondo che oggi è conservato soltanto da poche persone anziane che, oltre al ricordo, hanno ancora vive suggestioni e superstizioni.

2 - Il racconto che conserva più spiccatamente tali caratteri è quello fantastico del "confinamento" dell'anima dannata del Barone di Ferro nel Borro dell' Ancherona. Conviene partire da esso, anche perché consentirà collegamenti con altri racconti più o meno fantastici e con accadimenti reali. La narrazione trascritta, che si distingue dalle altre per il vernacolo antico e colorito, è quella raccolta dalla voce di Pietro Baldi, detto il Moro, nato nel 1901 nel podere Le Piane, della fattoria di Meleto di proprietà dei Ricasoli, podere che la sua famiglia coltivava da diverse centinaia d'anni (V.N. 9): «Come ho sentito dire a' mi' vecchi e a i' Prosperi, che lui c'era e gli stea a San Regolo e co' i' su' figliolo ho fatto il militare insieme, quando Betto morì era dannato dalle cose poco bone che gli aveva fatto. In chiesa a Gaiole gli faceano i' mortorio, ma entrarono farfalloni e tutti gli animali a spengere le candele che pareva un terremoto e gli ebbino a smettere. A Brolio ci aveva la Cappella, lo metteino [nella tomba] o il giorno o la sera o la mattina lo trovaino all'uscio'.

Un frate disse: «in do' deve ire [l'anima sua] lo troverò io». [Degli uomini presero in spalla la bara] ma da quanto era peso non lo portaino e li diceano a questo frate: «non si può portar più, è troppo peso». E lui [il frate] leggea, leggea. Quando arriò a un certo punto [il frate domandò] ai portantini: «l'è alleggerita la bara ora?» [Risposero i portantini]: «ora sì, si porta bene». [Si sentì una voce, quella di Bettino, che rivolto al frate diceva:] «o frate io voleo la strada per andare a Roma». [E il frate :] «no, [soltanto] dieci metri più degli altri». E Bettino: «o frate, tu hai rubato un tordo [non sei senza peccato e quindi non puoi confinarmi]. [E il frate] «si ho rubato, ma ci ho messo [al suo posto] quattro crazie. Quando andava quello [il proprietario del laccio] a rivedere il laccio' in do' gli era il tordo ci trovava le crazie. lo non ho rubato nulla». E lo confinò nel Borro dell' Ancherona. Morta la serpe sperso è il veleno. A mutazione di tempo ci si sentiva».

lo domando: ci si sente ancora? Risponde la moglie di Pietro: «Quando ci stava la mi' sorella alla Villa a Sesta, 30 anni fa, e ci aveano il bosco al Borro dell' Ancherona, lei non ci andava mai, l'aspettava i maiali lontano, c'era sempre un rumore da far paura». Allora domando: si tratta pur

sempre di cose di trent'anni fa; sembra che ora non ci "si sente" più nel Borro dell' Ancherona; è vero che contadini e contadine che badano i maiali non ci sono più, ma qualcuno di tanto in tanto al borro va ancora. La risposta di tutti è stata press'a poco questa: può darsi che Dio abbia liberato dal confino la anima di Betto.

E domando ancora: oltre che dal Prospero avete sentito raccontare questa storia da altri? Risponde la moglie di Pietro: «10 dalla mi' nonna [che era nata nel 1860 e quindi quando morì Bettino Ricasoli aveva 20 anni]. Gli dicevo «ma è vero nonna?» [E lei rispondeva:] «non essere cattiva bambina, sennò lo fanno anche a te». Poi aggiunge che oltre a Bettino Ricasoli si dannò anche un prete che si chiamava Quadri di cognome. «[Questo prete] gli aveva messo [a Bettino] una particola consacrata in una mano. Questo Barone, quando aveva alzato la mano con la particola, fermava tutti. E si dannò anche il prete».

La storia del confinamento dell'anima di Bettino Ricasoli nel Borro dell' Ancherona è stata ripetuta con qualche aggiunta e molte detrazioni da tutti i vecchi contadini con cui ho parlato. Una variante interessante è quella raccontata da Gioconda Ermini, zia di Marcello Vanni, nella quale è evidente la mano di qualche non sprovveduto cultore della morale cristiana: al frate che lo confinava Bettino avrebbe detto: «I miei confini sono quelli di Brolio». «Meno, meno, meno» rispose il frate e lo confinò nel piccolissimo e selvaggio fazzoletto di terra del Borro dell' Ancherona, lui che in vita aveva posseduto tanta terra ed era stato tanto potente.

3 -Il racconto del confinamento di Bettino suscita naturalmente molte domande. Quali erano le cose "poco bone" che egli aveva fatto? Forse non era stato un "buon padrone" con i suoi mezzadri, forse pretendeva più di quanto essi gli dovevano, forse esercitava altre forme di sopraffazione?

Le risposte ottenute sono state piuttosto vaghe perché poco o nulla viene ricordato. Il fatto che più è rimasto impresso è che Bettino Ricasoli quando era già vecchio avrebbe «tettato [poppato] forzatamente», per ringiovanire, contadine che allattavano al seno i loro bambini. È difficile immaginare il Barone di Ferro, ormai vecchio, che succhia dalle mammelle delle giovani contadine il latte come un piccolo neonato. Ma non bisogna dimenticare che fino al tempo di Bettino si riteneva che il latte umano avesse la proprietà di guarire molte malattie e questo è attestato da antichi testi di medicina.

Ho comunque messo in dubbio la verità del racconto, anch'esso - come quello del confinamento - di dominio pubblico fra i vecchi contadini e non soltanto fra di essi. Ma la moglie di Pietro Baldi non ha dubbi e afferma: «La mi' nonna la raccontava che la su' mamma era venuta [proveniva] da San Regolo e una che stava vicino alla su' mamma gli era successo quest' affare. Andava a trovarla

Bettino Ricasoli a casa e l'obbligava. Lei diceva: «che gli dò al mi' bambino?» Diceva lui: «al bambino gli fate la pappa».

Una fantasia, anche questa, del tipo di Bettino "confinato"? Direi proprio di no non tanto perché la circostanza è confermata da altre fonti, quanto perché non si tratta di fenomeni soprannaturali, ma di un fatto materiale nel quale sono coinvolti gli stessi contadini e in questo caso e in casi analoghi la memoria può essere appannata, ma è sempre bene ancorata alla realtà.

Se questo è vero le contadine obbligate a farsi "tettare" dal vecchio padrone non sono che un'espressione, sia pure estrema, della condizione femminile e contadina nei primi decenni dell'unità d'Italia.

Di Bettino Ricasoli nella mente dei contadini è rimasta impressa la durezza del carattere.

Raccontano Pietro Baldi e la moglie: « Per far venire forti i figlioli la mattina scalzi dovevano fare tre giri di corsa nel piazzale. Le figliole morirono tutte meno [fatta eccezione] una mutola [sordomuta], perché [per irrobustirle le portava a cavallo] quando trovava una pozza d'acqua le tuffava e le rimetteva a cavallo» (V.N.10).

Altra colpa attribuita a Bettino fu quella di aver "messo le tasse". È noto che subito dopo l'unità d'Italia vi fu un forte inasprimento delle imposte che in epoca granducale erano state assai tenui. L'attribuzione al solo Bettino non è corrispondente alla realtà, ma si spiega con il fatto che i contadini collegavano l'immagine del potere e delle sue manifestazioni al solo Barone e non agli altri governanti e tanto meno il piemontese Quintino Sella, principale autore della severa politica fiscale.

Ma la colpa più grave, per i contadini intervistati, era quella di aver profittato di essa per allargare la sua già vasta proprietà. Infatti sempre secondo Pietro Baldi i rilevatori catastali chiedevano ai contadini: «Di chi è questa terra?» I piccoli proprietari, timorosi di pagare le imposte, non si facevano avanti e Bettino poneva i suoi termini dicendo: "Ditta Ricasoli". Si tratta di azioni che il Barone di Ferro non può aver fatto poiché la legge catastale è del 1886 e le rilevazioni catastali iniziarono successivamente, quando il barone era già morto; come sempre accade per le cose lontane vi è nella memoria una confusione cronologica, un accavallamento di fatti e talvolta anche uno scambio di persone.

Ma un fondo di verità pur tuttavia vi era, così come è stato possibile documentare con una testimonianza che appare, almeno nella sua sostanza, assai precisa. A Vertine un ramo dei Visconti, che sembra provenisse dalla Lombardia, aveva una proprietà di non grande dimensione che negli

anni del Ricasoli era pervenuta ad un rampollo, nato nel 1839 (dunque più giovane di Bettino di trent'anni), al quale piaceva condurre una vita molto superiore ai suoi mezzi. Secondo questa testimonianza Ricasoli gli prestava volentieri i denari che sapeva poi non avrebbe restituito; anzi, «se gli chiedeva quattro, gli dava cinque».

Alla scadenza dei prestiti il barone poteva così impadronirsi delle terre date in garanzia dal Visconti e mandava a mettere i suoi "termini". Questo Visconti, morto quasi centenario nel 1935, aveva per Bettino un profondo disprezzo e raccontava che quando il Barone si fu impossessato di tutti i suoi poteri gli disse brutalmente: «Ora non mi scocciare più. Io sono un uomo d'affari e non ho più convenienza ad aiutarti». Al che il Visconti rispose: «Allora tu se hai un parente povero non l'aiuti?» Ed il Ricasoli: «No, lo farei affogare». Tuttavia è pensabile, dato il carattere del Barone, che abbia aggiunto «se si fosse comportato come te». È da notare a questo punto che tutti gli episodi ricordati riguardano poco il comportamento del Barone verso i contadini stessi, per il quale vi è invece un'ampia documentazione proveniente dalla fonte scritta (V.N.11); ed è anche da domandarsi: i racconti fin qui trascritti sono espressione del modo in cui i mezzadri vedevano Bettino o hanno un loro significato particolare non generalizzabile? Sentiamo anche altre voci: quella dell'ex mezzadro Donato Manganelli, nato nel 1894, la cui famiglia ha avuto una singolare fedeltà ai Ricasoli.

Si tratta di una fedeltà che ha caratteri eccezionali fra i mezzadri, specialmente negli ultimi decenni, ma che nel caso dei Ricasoli non era del tutto isolata. Anche la famiglia di Pietro Baldi era - almeno fino alle lotte mezzadrili - una delle famiglie "fedeli" e Pietro affermava che nella «genia di Bettino c'erano delle degne persone»; in particolare aggiungeva che: «Il figliolo di Betto [in realtà il nipote] era una degna persona, si chiamava Giovanni e quando veniva a caccia, veniva a desina da noi altri a Le Piane dalla mi' nonna. E a dormire gli andava sulla tavola».

Per Donato Manganelli la fedeltà verso i Ricasoli arriva fino al coetaneo Barone Luigi, con il quale anzi era stato fin da ragazzo in amicizia quasi fraterna. Anche Donato Manganelli ha sentito raccontare la storia del confino di Bettino nel Borro dell' Ancherona (che lui chiama Ripa) e ha sentito parlare del latte poppato alle giovani madri ma, quasi con una punta di orgoglio, il figlio (che si esprime in buon italiano), confermato dal padre, dice che: «Il Barone Bettino viaggiava sempre a cavallo. Quando i miei avevano bisogno di parlare con lui stavano attenti per sentire sulla costa sferrare il suo cavallo. Quando lo sentivano andavano sulla strada comunale al bivio e li facevano il loro colloquio e poi ripartivano. Non a tutti i contadini il Barone consentiva di farsi fermare per strada. Lo potevano fare i Manganelli, i Secciani, i Baldi e i Pallanti. Non è vero che fosse cattivo.

Era duro, ma lo faceva a fin di bene. Per esempio quando incontrava dei ragazzi si avvicinava a loro con il cavallo per abituarli a non avere paura di lui e del cavallo; invece i ragazzi si spaventavano e i loro genitori, quando lo venivano a sapere, imprecavano contro il Barone".

Osservo che queste piccole cattiverie (se così si possono chiamare) non giustificano la diffusa leggenda della dannazione di Bettino Ricasoli. Forse dietro di essa ci sono motivazioni religiose, che riguardavano le notissime posizioni del Ricasoli di riforma della Chiesa e, ancor più, la legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico della quale fu uno dei promotori, ma anche uno dei beneficiari poiché gli consentì di entrare in possesso di vaste fattorie già di proprietà di ordini religiosi messe all'asta, e precisamente la Fattoria della magnifica Pieve di San Polo in Rosso e la Pieve di Spaltenna. E allora domando: cosa dicevano i preti del Barone di Ferro? Risponde Donato Manganelli: «Sono stato sacrestano a Castagnoli di Don Puledrini e con lui qualche volta s'entrava a parlare dei Ricasoli. Diceva che i Ricasoli avevano rubato alla Chiesa e per questo un giorno avrebbero finito il loro patrimonio».

4 - Le notizie fin qui raccolte potrebbero essere giudicate di modesta importanza e di nessun valore storico; e anche delle leggende sul barone chiantigiano non è facile capire il significato. Tuttavia mi sembra che con l'aiuto delle più volte citate analisi storiche basate su documenti scritti sia possibile trarre da quanto finora detto qualche utile e, in parte almeno, nuova interpretazione della figura del Ricasoli e, quel che qui più interessa, della condizione contadina nella società toscana negli anni dell'Unità d'Italia. Il nodo centrale per capire la situazione della campagna chiantigiana (e forse non solo di quella) in quegli anni è sicuramente il rapporto conflittuale fra il barone ed i parroci. Ho riportato più sopra il drastico giudizio di Don Puledrini sui Ricasoli e posso attestare che sentimenti poco benevoli verso il Barone di Ferro sono ancora oggi diffusi fra i parroci chiantigiani, anche se questi non sono estesi ai suoi discendenti.

Il conflitto fra i parroci e Bettino Ricasoli fu assai aspro, malgrado il barone avesse il "patronato" in molte parrocchie che ricadevano all'interno delle sue fattorie e anche all'esterno di esse; ciò fra l'altro, significava che la nomina dei parroci in tali parrocchie da parte della Curia poteva avvenire solo con l'approvazione dei Ricasoli e questo, per un uomo come il barone di Ferro, significava che era lui stesso ad effettuare tale nomina (V. N. 12).

Malgrado questa forma di dipendenza i parroci non potevano accettare gli interventi di Ricasoli nell'ufficio sacerdotale, interventi che erano talvolta assai pesanti come ad esempio nelle prediche

quaresimali nelle quali, scrive Sestan «aleggia lo spirito più ancora che di Pietro Leopoldo, di un Giuseppe II Imperatore, una sorta di cesaro-papismo in sessantaquattresimi. La stessa pretesa di dettare, lui laico, le norme della pratica religiosa» (V.N.13).

Del resto il Ricasoli non si limitava a dare istruzioni ai predicatori, ma provvedeva egli stesso ad impartire l'istruzione religiosa ai giovani contadini, con il prete accanto. Inoltre, come scrive sempre Sestan, «non si risparmia ad aprire nel castello di Brolio scuole domenicali e serali per svegliare l'intelligenza dei suoi contadini e cavarne degli agricoltori migliori, non chiusi nel loro atavico tradizionalismo, nè avversi ai nuovi processi tecnici che il Ricasoli introduce nelle sue terre. Certo egli è autoritario, talora dispotico» (V. N.14).

Può sembrare strano che a proposito delle prediche del Barone non risulti, malgrado le specifiche domande, sia stato «sentito dire nulla ai nostri vecchi». Ma a ben pensarci la cosa non può sorprendere: le prediche del Ricasoli non potevano che apparire delle cose stravaganti, non degne di essere ricordate, dato che per le prediche vi erano in quei tempi parroci professionisti. Probabilmente esse erano ascoltate in silenzio e con falsa attenzione poiché il Barone non avrebbe consentito manifestazioni di dissenso (V. N.15). Certo è che queste prediche e lo zelo religioso di Ricasoli non impedirono poi alla fantasia dei contadini di mandare il Barone di Ferro nell'inferno del Borro dell' Ancherona.

I motivi di risentimento del barone verso i parroci riguardavano la loro condotta morale, la richiesta ai contadini di elemosine, ma soprattutto - come scrive il Pazzagli - «l'atteggiamento di Ricasoli diveniva particolarmente rigido nei casi in cui "questi preti" tendevano a intromettersi fra lui e i contadini con danno economico e morale, a suo avviso, per questi, spinti alla disobbedienza proprio qui 'in mezzo a cinquanta miei poderi ...in mezzo a questa mia proprietà, a contatto mio'» (V. N.16). Si trattava del caso clamoroso di un sacerdote che nel 1840, in occasione della festa della Compagnia della Madonna di Brolio, aveva osato dire dal pulpito: «Se il vostro padrone vi ordina, non dovete obbedire».

È questo certamente un residuo dell'antico conflitto nel quale erano coinvolti i mezzadri, allora schiacciati fra la soggezione materiale verso il signore di Brolio e gli altri signori e quella culturale nei confronti dei parroci. Soggezioni queste che erano state, per molto tempo, fra loro intrecciate ed interdipendenti, ma che nel caso di Ricasoli ebbero non poche e talvolta profonde smagliature. Vero è che non solo al tempo di Marcello Vanni, ma anche al tempo di Bettino Ricasoli e prima, i

contadini parlavano «della gente, specialmente dei preti» (V. N.17). Ma ciò non significava allora indipendenza politica - tanto meno religiosa - dei contadini dai parroci; sarà solo quando si porranno le condizioni anche materiali per la nascita e lo sviluppo del movimento contadino che la scarsa stima verso i preti avrà un qualche peso per spostare i contadini verso posizioni di sinistra. Ma è ben noto che dove i parroci presero posizione a favore delle rivendicazioni dei mezzadri, per lo meno in un primo momento, si affermarono le leghe bianche di ispirazione cattolica.

I tempi non erano ancora maturi e le gerarchie ecclesiastiche non avrebbero consentito ai parroci di battersi per la modificazione dei rapporti sociali allora esistenti. La controversia con Bettino riguardava soltanto la sua politica unitaria e la questione della liquidazione dell'asse ecclesiastico. Così l'anima del Barone di Ferro venne "confinata", con l'immaginazione contadina e forse con il contributo di qualche prete, ma tutto rimase come prima.

5 - Un altro aspetto dell'attività e della personalità di Bettino Ricasoli, che come si ricorderà ha trovato molti riferimenti nei racconti dei contadini, è quello - sembra che la definizione sia dello stesso Bettino - dell'uomo d'"affari". Anche su questo aspetto, sul quale esiste un ampio e documentato saggio di Giuliana Biagioli (V.N.18), sembra utile qualche riflessione.

Anzitutto è da rilevare che nella memoria contadina il Ricasoli uomo d'affari emerge nettamente sul Ricasoli uomo politico, malgrado quest'ultimo sia storicamente di gran lunga più importante; tuttavia queste memorie riguardanti il Barone "nel privato" possono bene spiegare molti tratti del Barone "pubblico", delle sue concezioni politiche e sociali.

Il ritratto di Bettino uomo d'affari è quello di un uomo teso ad accrescere con tutti i mezzi e con implacabile determinazione il suo patrimonio, senza molti riguardi, per non dire alcun riguardo, per le difficoltà causate a coloro che - nobili o non nobili- erano coinvolti nelle sue operazioni. La Biagioli ha documentato che a 21 anni Bettino prese in mano una situazione patrimoniale molto difficile a causa della cattiva gestione prima del padre Luigi, poi della madre Elisabetta: «L'attivo netto era di circa 860.000 lire: una fortuna ancora non indifferente, ma che due pericoli minacciavano di assottigliare ulteriormente: i diminuiti redditi delle fattorie e soprattutto la gestione patrimoniale con le spese che superavano quasi ogni anno le entrate»(V. N.19). Egli si impegna nella gestione delle fattorie in maniera che non ha uguali e si stabilisce in permanenza a Brolio. Annota Sestan: «Brolio non è per lui il luogo del riposo, della sconfitta, dello sconforto, dell'inazione. Tutt'altro; e non solo nel volgere degli anni verso la vecchiaia, ma fin dal fiorire della

giovinezza, e in netto contrasto con la gioventù dorata fiorentina degli anni '30. In quella ottantina di casate nobili fiorentine, fra le quali aveva certo posto non ultimo quella del Ricasoli, tutte erano costituite da rentiers fondiari, da gentiluomini di campagna, ma viventi ordinariamente in città. Tutte o quasi tutte avevano villa o ville più o meno sontuose in campagna; ma vi soggiornavano ordinariamente per qualche settimana o qualche mese nella stagione della vendemmia o della caccia... Ma nessuno, nemmeno in caso di ristrettezze economiche, avrebbe rinunciato alla vita di città, si sarebbe seppellito per anni interi in una villa per magnifica che potesse essere. Non c'era che un altro nobile fiorentino che, quattro anni prima del Ricasoli, aveva eletto la villa dimora permanente: ed era Cosimo Ridolfi» (V. N. 20).

Ma Ricasoli non s'impegna soltanto nella gestione diretta delle sue fattorie - fra cui quella di Barbanella in Maremma, dove tenta la grande coltura meccanizzata - ma s'interessa anche nelle costruzioni stradali e ferroviarie e in speculazioni finanziarie che dopo l'unità d'Italia prevalgono, per i profitti conseguiti, sui redditi agricoli. Alla sua morte l'attivo patrimoniale netto era di lire 4.899.000, cifra valutata per difetto, di cui lire 2.600.000 in beni immobili e lire 2.168.000 in azioni ed obbligazioni, quasi sei volte l'attivo del 1830 che era di lire 860.000. Si trattava, per i tempi, di una grande fortuna (V. N.21) che fu conseguita, se così si può dire, in maniera spettacolosa, dato che allora il processo di arricchimento era di norma assai lento.

Le attività economiche, fra le quali cospicua quella nel campo mobiliare, pongono dunque il Ricasoli nella sfera del comportamento "borghese" e lo differenziano nettamente dal comportamento da rentiers fondiari di quasi tutti i nobili toscani. È un comportamento che non fu seguito nemmeno dagli eredi del Barone di Ferro che, a detta degli stessi mezzadri, furono delle "brave persone" che si lasciarono ingannare da fattori ed amministratori. Del resto il Ricasoli non amava e soprattutto non stimava i nobili e trovava in essi, e in particolare in quelli fiorentini, come documenta Sestan, "gran fango" (V. N.22).

Il comportamento "borghese" di Bettino non sempre va d'accordo con l'ideologia e le finalità manifestate nelle lettere e nei discorsi, dai quali sono state tratte delle belle pagine di elegia risorgimentale (V. N.23). Ma occorre tener presente l'osservazione di Sestan: con i personaggi ottocenteschi, madidi di sentimentalismo romantico, è sempre difficile trovare la chiave per distinguere ciò che è speculazione genuina, spontanea di sentimenti e passioni, da ciò che genuino non è. Ora non vi è dubbio che nel caso di Ricasoli, come per molti altri protagonisti del Risorgimento, le idealità dichiarate sorreggevano, motivavano e indirizzavano le azioni politiche,

ma esse si accompagnavano anche a motivazioni economiche di tipo borghese, che allora non si osava mettere in luce. Ma in Ricasoli le idee in proposito erano chiarissime e la chiave di queste è contenuta in un carteggio relativo al suo tentativo di attuare prima dell'Unità la grande coltura nell'azienda Barbanella di Grosseto:

«Ora siamo in Maremma. Non faremo male... ma è paese limitato e fa parte di paese piccino» (V. N.24). Egli fu dunque consapevole che il limite al successo della sua opera di imprenditore moderno e delle nuove forze produttive di tipo capitalistico che si stavano sviluppando è dato dal paese piccino. Non per nulla è in quegli anni che da una concezione quasi granduchista o comunque federalistica dell'Italia passò a concezioni unitarie e si mise a capo della lotta per l'annessione della Toscana al Regno d'Italia. E ciò ingrandisce il paese, allarga il mercato. D'altra parte, raggiunta l'unità, allargato il mercato, cambiò anche la qualità della sua attività imprenditoriale volgendosi verso le speculazioni di carattere finanziario.

Vi è di più. Come uomo di governo quando si batteva a favore della legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, forse pensava in cuor suo di trarne qualche vantaggio, come in realtà poi fece, partecipando all'acquisto di quei beni. È un'ipotesi maligna? Può darsi, ma è ben chiaro che quasi tutti gli uomini d'affari, quando si presenta loro una nuova situazione o la possibilità di cambiare le situazioni, vedono e salutano tali occasioni in termini di possibilità di profitto.

È una colpa? Forse il Ricasoli, uomo di profondi sentimenti religiosi, l'avrebbe sentita tale, se fosse stato capace di scrutare nel fondo della sua anima.

6 -Dalle memorie contadine così raccolte e dalle ampie e documentate analisi degli storici emerge un Barone di Ferro che domina in assoluto la scena della campagna chiantigiana, un assoluto che forse avrebbe voluto estendere nel campo sociale, dove si doveva scontrare con altri personaggi di grande temperamento.

È nel microcosmo chiantigiano che alcuni caratteri del Ricasoli politico nazionale appaiono evidenti. Il barone è isolato nei confronti dell'aristocrazia dalla quale proviene e della quale continua formalmente a far parte. A differenza della stragrande maggioranza degli aristocratici toscani del tempo, e anche dei familiari e dei suoi eredi che amano gli ozi e il tranquillo mondo della mezzadria ottocentesca, egli ha la mente, il cuore e l'energia dell'uomo d'affari e dell'uomo borghese emergente (V. N.25).

Di fronte a lui, nella campagna chiantigiana, vi sono soltanto anonimi preti e una folla di contadini in stato di soggezione. Preti che considerava quasi come suoi dipendenti per il feudale istituto del "patronato" sulle parrocchie che come abbiamo ben visto in pratica gli consentiva di scegliere e nominare i parroci. Contadini dei quali vuole migliorare le capacità professionali e la cultura scolastica rinsaldandone però, al tempo stesso, la soggezione al proprietario. Il Barone che ha tanto contribuito all'unificazione dell'Italia sembrava non capire, in linea in questo caso con tutti gli altri moderati toscani, che per "fare" l'Italia non bastava l'unificazione politica, ma sarebbe stata necessaria l'emancipazione delle sterminate moltitudini contadine che dalle lotte per l'Unità furono assenti o in posizione avversa. E i contadini non solo non amano il padrone Bettino ma, novelli Dante, lo spediscono all'inferno. A lui preferiscono di gran lunga i padroni codini, paternalistici e assenteisti: si tratta di una preferenza che sicuramente è dettata da ragioni di convenienza (gli assenteisti lasciano ai mezzadri, malgrado la delega ai fattori, più libertà nel lavoro e nella vita), ma che può anche spiegarsi con l'arretratezza politica dei contadini, arretratezza della quale essi potranno liberarsi solo dopo molti decenni. Ma forse non è proprio così: quali prospettive di migliorare le loro condizioni i contadini potevano ricavare da Ricasoli e in genere dalla minoranza, pur variegata e articolata, che fece l'Unità d'Italia? Nessuna prospettiva. Semmai poteva esserci fra i mezzadri il giustificato timore di un peggioramento delle loro condizioni con la trasformazione, vagheggiata da alcuni moderati, della mezzadria in "conto diretto", in conduzione cioè della terra con manodopera salariata (V. N.26). E allora non ha senso rimproverare ai contadini la loro mancata partecipazione alle lotte per l'Unità d'Italia; del resto i moderati toscani non solo non la chiesero, ma la respinsero nel fondato timore di una rivoluzione sociale (V. N.27).

Note

1 Le relazioni sono contenute in due volumi curati dalla Biblioteca Storica Toscana: *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800*, Giornate di studio per il centenario ricasoliano, prefazione di Giovanni Spadolini, Leo S. Olschki, Firenze, MCMLXXX (1980); *Ricasoli ed il suo tempo. Atti del convegno internazionale di studi ricasoliani* (a cura di Giovanni Spadolini), Leo S. Olschki, Firenze, MCMLXXXI (1981).

2 L'ultimo saggio, che riprende anche i precedenti, è pubblicato in un ricco volume: G. SPADOLINI, *Firenze capitale. Gli anni di Ricasoli*, Le Monnier, Firenze, 1979.

3 G. SPADOLINI, Prefazione a: " Agricoltura e società nella Maremma Grossetana ...", cit. , pag. VII.

4 PISCHEDDA, Appunti ricasoliani, in "Problemi dell'unificazione italiana", Modena, 1963.

5 C. P AZZAGLI, Prime note per una biografia del barone Ricasoli, in "Ricasoli ed il suo tempo" , cit.

6 SESTAN, Ricasoli e Brolio, in "Ricasoli ed il suo tempo", cit.

7 In proposito è da rilevare un fatto singolare: per i nostri grandi contemporanei i futuri storici potranno valersi di materiale più ricco di quello disponibile per Ricasoli e per gli uomini del suo tempo (e ancor più per quelli dei tempi precedenti), ma non di una masse così abbondante di lettere dato che oggi l'uso del telefono non rende più necessario scrivere per rivolgersi ad amici o ad altri per comunicare su questioni di ordinaria o di straordinaria importanza, riservate o pubbliche. Le lettere costituiscono non solo una fonte dalla quale è possibile trarre notizie per meglio capire gli avvenimenti, ma anche uno strumento per scavare in profondità nel carattere del personaggio che scrive. Gli autori di lettere private (e anche Bettino Ricasoli) non pensavano certo che queste sarebbero state un giorno pubblicate o comunque sarebbero servite per lo studio della loro personalità e quindi in tali scritti appaiono meno controllati e più sinceri che nei discorsi e scritti ufficiali; l'autocontrollo può semmai riguardare solo le persone alle quali le lettere sono destinate.

8 È noto che l'uso delle fonti orali non è in contrapposizione alle fonti archivistiche e scritte ma che può anzi, opportunamente integrato con queste, contribuire alla ricerca della verità. Il mio lavoro era poi semplificato dal fatto che l'obiettivo era soltanto quello di avere un'idea di ciò che oggi si chiama l'opinione pubblica, un'opinione formata da una classe che comprendeva oltre il 70% della popolazione attiva di tutto il paese della quale allora non ci si curava di raccogliere alcuna informazione.

9 La fedele trascrizione della narrazione orale del testo linguistico originale, in questa e nelle altre narrazioni (le mie integrazioni e i chiarimenti sono posti fra parentesi quadre) ha il fine di conservare tutto il colore e l'efficacia del vernacolo toscano, e anche quello di evitare, con la mia "traduzione" in lingua italiana, la deformazione più o meno grande dei fatti e dei sentimenti contadini. Fortunatamente, trattandosi di vernacolo toscano per il lettore non sarà faticoso capirlo.

È anche da osservare che le narrazioni trascritte presentano un vernacolo assai diverso secondo l'età delle persone, il grado di istruzione, i contatti con il mondo esterno e anche il territorio di appartenenza poiché, pur in uno spazio assai piccolo qual è il Chianti, sussistono differenze notevoli; per esempio fra Radda - dove molti parlano ancora un italiano arcaico - e la parte del Chianti più vicina alle città di Siena e di Firenze in cui, specialmente fra i giovani, si parla un italiano moderno e corretto.

Il vernacolo, anche nelle campagne, sta scomparendo rapidamente e ciò rappresenta un fattore sociale molto positivo, poiché non va dimenticato che esso era (ed è ancora dove rimane) una delle cause della condizione di inferiorità dei contadini e delle classi popolari in genere nei confronti degli altri ceti sociali. Per quanto mi riguarda non ho nessuna nostalgia del vernacolo. Tuttavia mi sembra che i testi trascritti (ma qui non ho alcuna competenza professionale) abbiano un loro valore documentario anche dal punto di vista strettamente linguistico.

10 Le cavalcate e le bagnature con la figlia Elisabetta sopravvissuta (non si capisce perché essa nella memoria dei contadini è "mutola") sono documentate dallo stesso Ricasoli in una lettera alla stessa figlia nella quale ricorda: «le nostre gite solitarie per i boschi sulle nevi, a tempo di neve e di pioggia, a tempo di luna e perfino a guazzo per i fiumi... Scherma, moto a cavallo: ecco i tuoi ornamenti degni di un Ricasoli».

Per quanto riguarda i figli è vero che, fatta eccezione per Elisabetta, morirono in tenera età (un maschio e due femmine), ma sembra per malattie infantili, allora incurabili.

11 Su questo si può far riferimento al saggio di C. PAZZAGLI (op. cit., pagg. 265-270) nel quale è documentata la reazione del barone quando i mezzadri non seguivano le sue prescrizioni non solo nel lavoro dei campi, ma anche nel comportamento familiare: «Di solito essa si manifestava nel modo più duro ed autoritario, dall'inasprimento dei controlli e dalla diminuzione degli aiuti, alla minaccia del licenziamento in tronco».

Ma Bettino Ricasoli sapeva anche sottoporre i mezzadri ad un sottile gioco psicologico come è dimostrato da una famosa lettera, riportata dal Pazzagli (op. cit., pag. 168), alla figlia nella quale dà istruzioni su come trattare con una famiglia di mezzadri che dimostra "mancamenti" verso il proprietario. Giustamente il Pazzagli mette in evidenza che il fatto non è isolato e che ciò

documenta «in modo esemplare lo stato di profonda subordinazione, morale e psicologica, oltre che economica, nel quale la possidenza riusciva a tenere la classe dei mezzadri facendo perno sui rapporti interpersonali caratteristici delle società rurali mezzadrili».

Malgrado questo nel 1872 a Brolio vi fu uno sciopero contadino poiché, scrive E. SESTAN (op. cit., pag. 418), quel suo modo di concepire la tenuta di Brolio come una specie di contubernio religioso-economico-sociale non reggeva più. Il barone scrisse (Carteggio 531-532) che «quella turba di lavoranti si pose in istato di rivolta, recandomi un affronto che nessun padrone ha mai ricevuto l'uguale e che neppure dalla schiuma dei lavoranti che popolano la Maremma si è mai ricevuto da quei padronati».

12 Che il consenso non fosse solo formale è detto dallo stesso Bettino Ricasoli in una sua lettera (Carteggio V, 260, riportato da E. SESTAN, op. cit., pag. 417) in cui definisce un vero "malanno" il parroco di San Marcellino in Chianti e aggiunge che è «gran peccato mio che ce lo nominai».

13 E. SESTAN, op. cit., pag. 417.

14 E. SESTAN, op. cit., pag. 414.

15 È da rilevare che nessun ricordo è rimasto di quelli che si potrebbero chiamare i corsi d'istruzione o, meglio, di "educazione sociale" che forse erano tutt'uno con le prediche di carattere religioso. Probabilmente, per le stesse ragioni relative alla predicazione religiosa, esse non ebbero alcuna influenza sulla "cultura" contadina. Rimangono però interessanti le concezioni educative del Ricasoli, così come sono state messe bene in evidenza da C. Pazzagli (op. cit., pag. 265): Ricasoli parte dall'idea che «uomini vili per nascita non ve ne sono» e pertanto dà istruzioni e "precetti" per elevare moralmente e materialmente i mezzadri; ma poi le sue idee rimangono perfettamente in linea con i suoi tempi: per il Barone il «mezzadro deve seguire la guida del padrone» e «contentarsi del proprio stato».

16 C. PAZZAGLI, op. cit., pag. 271.

17 M.R. CAROSELLI, Critica alla mezzadria di un vescovo del '700, Giuffrè, Milano, 1963, pag. 103.

18 G. BIAGIOLI, Vicende e fortune di Ricasoli imprenditore, in "Agricoltura e società...", cit. , pagg. 77-102.

19 G. BIAGIOLI, op. cit., pag. 82.

20 E. SESTAN, op. cit., pagg. 393-394.

21 Per avere un'idea del valore attuale di tale patrimonio basterà tener presente che il reddito annuo di una unità lavorativa era allora nel Chianti intorno a 290 lire all'anno (cfr .R. GIACINTI, L 'economia di un podere chiantigiano dal primo Ottocento all'Unità d'Italia / 1816-1864, Rivista di Storia dell' Agricoltura, n. 1,1974). Un mezzadro, dunque, se avesse potuto risparmiare tutto il suo reddito avrebbe impiegato ben diciassette secoli per raggiungere tale cifra.

22 E. SESTAN, op. cit., pag. 398.

23 Fra tutti A.C. Jemolo, con la sua autorità, è particolarmente elogiativo nei confronti di Ricasoli. Conviene ricordare le sue parole: «Con Ricasoli saliva alla responsabilità di governo la più bella tradizione di aristocrazia intellettuale, di classe dirigente conscia che il potere è onere e dovere, responsabilità di fronte a Dio e agli uomini, che l'Italia avesse mai espresso e ad un tempo quanto di più eletto v'era a rappresentare le correnti di pensiero, di preoccupazioni culturali, di esaltazione dell'intelligenza, che la Toscana alimentava da secoli (A.C. JEMOLO, Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni, Einaudi Editore, Torino, 1948, pagg. 272-273).

24 G. BIAGIOLI, op. cit., pag. 91.

25 In verità dalle sue lettere e anche dagli atteggiamenti formali nei rapporti con le persone Bettino Ricasoli appare un aristocratico che tiene molto all'antica nobiltà della sua famiglia. Questo carattere non è però in contraddizione con il suo "spirito" borghese e in genere con quello dei borghesi. Basterà ricordare che in quel tempo, ma anche molto prima e dopo, non pochi uomini ascesi nella scala sociale attraverso la mercatura e le speculazioni hanno cercato e, molto spesso ottenuto, di entrare a far parte dell'aristocrazia, specialmente attraverso i matrimoni. E questo non solo per la ricerca di una posizione sociale onorata, ma anche per far meglio gli affari. Per tutti credo che sia in proposito esemplare il caso di Mastro Don Gesualdo di Giovanni Verga, che è un personaggio reale non solo perché appartiene alla letteratura verista. Bettino non aveva certamente

bisogno di arrampicarsi per vantare la nobiltà della sua famiglia poiché la sua era davvero una delle più antiche. E questo non andava allora a svantaggio dell'uomo d'affari, anche se tale qualità era molto rara fra i nobili toscani.

26 Credo di aver dimostrato in un mio lavoro (cfr. I precedenti storici, in «I contadini toscani nella Resistenza», Leo S. Olschki, Firenze, 1976, pag. 11-21) che i mezzadri toscani fino ai primi anni del Novecento avevano livelli di vita relativamente migliori di quelli degli altri lavoratori essendo loro assicurato, attraverso i meccanismi della mezzadria, il livello di sussistenza, anche se nulla in più di quel livello; i loro grande timore era di essere costretti a passare nella categoria, allora poverissima e che spesso soffriva la fame, dei "pigionali" cioè dei braccianti. Il propugnatore della trasformazione della mezzadria in "conto diretto" era Cosimo Ridolfi.

27 Cosimo Ridolfi in una sua lettera a Luigi Carlo Farini, manifestava la necessità di tenere i contadini lontani dalle lotte, perché in caso contrario «chi frenerà le intemperanti voglie delle masse trionfatrici, chi metterà limiti alle loro esigenze, e come impediremo che la libertà trasmodi in licenza?» (cit. da G. MORI, La Valdelsa dal 1848 al 1900, Feltrinelli, Milano, 1957, pag. 15).

16 . NOBILI CHIANTIGIANI

I nobili chiantigiani sono, tra nobiltà grande e piccola, ancor oggi molto numerosi e le loro origini aristocratiche variano nel tempo; ne abbiamo scelti alcuni che ci sono parsi particolarmente rappresentativi e di essi parleremo nelle pagine seguenti. Ma, poichè la nobiltà chiantigiana è stata l'elemento determinante nel dare al Chianti il suo volto attuale e poichè al Chianti si volge particolarmente il nostro interesse, abbiamo ritenuto di tracciarne una brevissima storia, rimandando ai testi specifici (1) coloro che ad essa fossero maggiormente interessati.

I più antichi proprietari del Chianti furono le grandi famiglie di investitura feudale, alcune arrivate - pur con alterne fortune - fino ai nostri giorni, come i conti Guidi e i baroni Firidolfi Ricasoli; altre scomparse, come i Buondelmonti e gli Adimari (2).

Le continue lotte che queste famiglie ingaggiarono per prendere e man- tenere il potere disseminarono il Chianti di castelli che, rappresentando i segnali di limite sul territorio dell'una o dell'altra proprietà, ne furono anche i punti di scontro più cruenti, benché neppure i borghi o i casolari isolati venissero risparmiati dai continui attacchi e dalle scorrerie. Essere proprietari di terre significò per i primi nobili chiantigiani essere proprietari di anime e il possesso del suolo agrario in quanto tale, cioè in quanto produttore di beni indispensabili alla vita, fu subordinato al possesso totale. Per questi motivi le proprietà feudali mancarono, dal punto di vista agricolo, di organicità e si riferirono principalmente a zone di egemonia che erano in continuazione acquistate, difese e perdute con lotte che coinvolgevano alleanze e diramazioni parentali.

Neppure il placarsi dei conflitti tra feudatari, già manifesto fin dal 1100 per lo spostamento del potere economico e politico verso le città, portò giovamento al Chianti e anzi, per altri due secoli, i conflitti armati assunsero dimensioni ancora maggiori. Questo territorio ebbe infatti il pregio e il difetto insieme di trovarsi compreso tra Firenze e Siena, oggetto di una lunga questione sanguinosa non solo tra i due comuni, ma tra ogni alleato che questi si scelsero per sopraffarsi a vicenda; per non parlare degli eccessi della partigianeria dei guelfi e dei ghibellini che non contentandosi della vittoria, cercarono spesso di cancellare ogni traccia fisica dell'odiato rivale (3).

Molti castelli andarono distrutti in questi secoli: rifioriranno poi in ville a partire dal '400 (4) quando, al termine di significativi e pregnanti avvenimenti, il Rinascimento fiorentino aprì anche al suolo agrario una nuova forma di vita che sarebbe rimasta pressoché intatta per oltre quattro secoli.

Gli ex servi della gleba, i piccolissimi proprietari che avevano alienato il proprio fondo in favore delle Abazie alla ricerca di protezione, gli abitanti dei borghi che stavano aprendo le proprie mura, i nati eccedenti di un'esplosione demografica che abbisognava ora di maggiori risorse agricole per mantenersi, tutti costoro divennero mezzadri e si sparsero sul territorio come una nuova semina. A compiere il mutamento fu l'attenzione che i borghesi cittadini, avendo terminato il loro inurbamento e raggiunto un saldo potere economico, riportarono sulle campagne; si trattava di un'attenzione molto diversa da quella feudale, che riconsiderava il suolo agrario come tale e ad esso richiedeva non più il potere, ormai saldamente afferrato nelle città, ma di volta in volta prestigio, status, se non investimento sia pure immobilizzato (5).

Il feudalesimo aveva trovato il proprio habitat nelle campagne, il mercante se l'era al contrario costruito dentro le mura cittadine e a queste da ora in poi dovranno fare forzatamente riferimento gli abitanti delle campagne; pure, questo calo di importanza non ebbe un'immediata manifestazione negativa, ma dilatò anzi gli spazi agrari con un diverso adagiamento sulle piaghe del territorio, creando quella ruralità diffusa che lo stesso carattere morfologico della regione toscana pareva richiedere. Se il Chianti fino ad allora era stato castello, feudo, tributo, divenne ora grano e vino.

I nuovi proprietari sono i Bardi, gli Strozzi, i Capponi, i Frescobaldi, gli Antinori, i Gherardini, i Rinuccini, i Bonacossi (6). Quasi tutti all'origine borghesi arricchitisi con la mercatura e con il banco, ma che arriveranno ad oggi con un titolo nobile, una storia familiare prestigiosa, almeno uno o due personaggi di rilievo e qualche grande palazzo ancora di loro proprietà in Firenze.

La mappa catastale del Chianti è adesso quasi completa e la situazione della rete di proprietà molto più organica che nei secoli precedenti, ché questi nuovi padroni non dovevano fronteggiarsi dalle alture, ma accaparrarsi i terreni migliori e accorparli in fattorie, mentre i luoghi boscosi potevano caso mai divenire fresche dimore estive.

Così si stabilizzò la mezzadria ed è chiaro che quei mezzadri, che sempre più numerosi si frapposero tra i proprietari e i loro vigneti, ebbero anch'essi, lontanissime origini e discendenze familiari legate al territorio, come i loro aristocratici padroni, con la differenza, questo sì, che mentre per questi ogni atto fu volontario e decisionale, per i mezzadri fu sempre obbligato, essendo loro negata ogni autonomia di azione da un legame con la terra che li rendeva, peraltro, troppo simili ai loro predecessori servi della gleba.

Sono condizioni economiche e sociali che hanno attraversato molti secoli e, con pochi mutamenti, anche l'Ottocento e la prima metà del Novecento, grazie in ultimo al puntellamento operato dal fascismo che ha permesso ai nobili chiantigiani di svolgere ancora, anacronisticamente, un ruolo fondiario di cui non erano più capaci.

Fu così che il tramonto della grande proprietà nobiliare arrivò nel Chianti tra gli anni Cinquanta e Sessanta come un' ondata improvvisa, impreveduta dai proprietari perché imprevedute o sottovalutate ne furono le cause, che pure erano da individuarsi sì in avvenimenti recenti, ma anche in situazioni lontane nel tempo.

Per dar motivo di questo fenomeno che si risolse in un comportamento uniforme sia da parte dei mezzadri che da parte dei proprietari, l'uno e l'altro versante del rapporto mezzadrile, abbiamo ricercato i fatti attraverso gli uomini, in questo caso alcuni dei grandi proprietari direttamente coinvolti in queste vicende. È stata perciò privilegiata, cercando in questo la maggiore consonanza possibile con le pagine delle veglie, l'indagine diretta che potesse rendere idea, sia pure parziale come avviene in ogni campionatura, del modo in cui i proprietari reagirono alla situazione critica del dopoguerra; la cortesia di alcuni fra i più bei nomi dell'aristocrazia fiorentina ci ha permesso di confrontare i nostri e i loro giudizi e di evidenziarne gli aspetti umani.

L'ingegner Ginori Conti, erede della nobile dinastia fiorentina che ha legato agli impianti di Larderello il proprio nome, giustamente declina di poter essere annoverato tra l'aristocrazia chiantigiana per il troppo rapido passaggio che, come proprietario, ha effettuato su queste terre; ma forse proprio in ciò il suo caso è emblematico dell'imprevidenza che la classe padronale ebbe a dimostrare al momento della rottura.

I Ginori Conti infatti avevano piuttosto volto la loro attività verso un'imprenditoria che per i tempi e nel quadro della nobiltà fiorentina era quasi anomala, non dimostrando interesse per la terra fin quando, nel 1938, Piero Ginori acquistò la villa-fattoria di Pian d' Albola in Radda in Chianti. Ma se l'acquisto fu (come ci viene detto) estraneo a considerazioni di prestigio (e la villa nel suo specifico storico e architettonico così come il Chianti in sé molto ne offrivano) e fu motivato unicamente da considerazioni economiche nell'investimento della liquidità derivante dall'esproprio di Larderello, dobbiamo oggi dedurre che l'investimento non fu lungimirante e che le allora già evidenti crepe della conduzione a mezzadria furono troppo affrettatamente date per sepolte sotto il "maquillage" fascista. In effetti la conservazione della proprietà sarebbe stata possibile se la situazione politica, e di conseguenza sociale ed economica, non avesse subito decisive alterazioni; il brusco mutamento del dopoguerra inficiò invece questa possibilità portando, in un periodo successivo, alla liquidazione di Pian d'Albola e riducendo così a memoria di un rapido passaggio l'insediamento chiantigiano.

L'ingegner Ginori Conti, che ha un approccio umano molto diretto e preferisce presentarsi come imprenditore industriale piuttosto che come aristocratico, ci fornisce al riguardo le sue considerazioni; appuntando l'attenzione sugli anni Cinquanta egli ritiene che fu il processo di industrializzazione a determinare la rottura, ma non solo per gli immediati effetti economici, quanto

per l'induzione di tutta una serie di motivi sociali che affrettarono la "fuga" dei mezzadri; ciò di poi si riflesse, con tempi e modi diversi, sui proprietari che dovettero rivedere il loro tipo di gestione. In questo quadro si situa anche la vendita di Pian d' Albola da lui decisa dopo che i mezzadri se ne erano andati perché non era più conveniente tenere l'azienda in conto diretto; ma in questo suo "svendere" e nel deteriorarsi in genere di tali forme di proprietà l'ingegnere non riconosce tanto un fatto traumatico, quanto il naturale evolversi di una civiltà che da contadina si andava facendo industriale. Le sue indicazioni tornano dunque a privilegiare i mutamenti sociali e da esse traspare una conoscenza del mondo mezzadrile forse più approfondita di quanto gli aristocratici "stanziali" possano vantare; una frase in questo senso ci ha particolarmente colpiti, anche perché, oltre il dato sociologico immediato, riporta in luce proprio il fattore economico che era stato marginalizzato: «In quegli anni le ragazze cominciarono a mostrare disinteresse per chi sapeva di stalla» (7).

Il particolare non è forse di quelli che la storia ufficiale possa prendere in considerazione, ma è sicuramente, nella sua molteplicità di significati, in grado di dar corpo al profondo disagio che si manifestò nelle campagne quando i nuovi modelli di comportamento legati all'industrializzazione del paese presero a diffondersi.

Furono infatti i contadini a decretare la fine del dominio aristocratico nel Chianti con l'esodo massiccio che, in una decina di anni, spopolò i poderi e disperse l'intera rete organizzativa che il rapporto di mezzadria offriva in tutt'uno con la lavorazione della terra, costringendo i proprietari a fare conti ben diversi da quelli del saldo di Fattoria.

Su questo dato esce la pregnanza dell'annotazione; quelle giovani che rifiutavano un partito fino ad allora dei più appetibili nell'ambito della campagna, non solo inducevano un meccanismo sociale di mutamento, ma fisicamente alienavano le ville e le fattorie di sé stesse come manodopera a basso prezzo se non addirittura gratuita.

Non ci furono più «ragazotte ben liete di andare a fare lavori in villa» (8), né ci furono più "opre" da registrare a credito dei contadini, quelle opere che consentivano di soddisfare le molteplici esigenze di manutenzione delle grandi tenute padronali senza alcuno sborso di denaro.

La manovalanza gratuita o semigratuita su cui era stata costruita tanta parte delle fortune chiantigiane dell'aristocrazia fiorentina venne a mancare in modo repentino, ma pur sempre alla fine di un processo di saturazione che risaliva molto addietro nel tempo. Se i contadini infatti decisero di abbandonare i poderi non fu solo per quei motivi sociali che facevano della città la terra promessa e offrivano lucenti cucine in formica al posto dei solidi tavoli di castagno (9) ma anche per sfuggire a condizioni economiche ed umane che avevano di gran lunga superato il limite consentito dal periodo storico in cui l'intera nazione, e non più solo la Toscana o il Chianti, stava vivendo.

Questo il principale motivo (eppure prevedibile !) che scosse proprietà di dimensioni e prestigio davvero considerevoli e che va collocato in una situazione di classe mai pienamente compresa dai pur illustri proprietari.

Non intendiamo drammatizzare la situazione del mezzadro, che anzi lo stesso Marcello Vanni riporta in luce la positività dei valori che sono stati elaborati, nell'arco di secoli, all'interno di una condizione sociale fortemente tipicizzata anche per l'area di appartenenza storico-geografica in cui si è svolta; ma è d'altronde necessario riaffermare come l'inadeguatezza dei proprietari chiantigiani nell'affrontare il complesso nodo umano che era alla base dei rapporti di mezzadria (quella stessa inadeguatezza letteraria di cui si dice nelle pagine introduttive) si sia poi risolta in una incapacità di previsione politico-economica lesiva dei loro stessi interessi.

L'esodo dei mezzadri sarebbe sicuramente avvenuto anche a fronte di un diverso comportamento padronale, perché il nuovo sviluppo economico, visto anche in dimensione extranazionale, lo imponeva; ma avrebbe potuto svolgersi in termini meno tumultuosi e infinitamente meno dannosi per i suoi protagonisti, sia nello sradicamento dalle origini sia nelle forme del successivo insediamento. Pensiamo all'espressione usata, a proposito dell'esodo, dal conte Neri Capponi, un altro degli interlocutori che, diretti protagonisti della "débacle" della propria classe, ci hanno consentito di trasformare in individualità concrete concetti solitamente attribuiti a categorie sociali astrattamente codificate.

Cercando nella memoria il momento più intenso di quella emorragia di mezzadri che anche la sua vasta tenuta di Calcinaia subì a partire dal '60, il Neri Capponi ricorda: «Ci fu la grandine, nel '63 mi pare, e subito arrivarono decine di disdette» [da parte dei mezzadri, N.D.A.]. Parrebbe il suo, pur nell'onestà della ricostruzione di avvenimenti passati, un tentativo inconscio di fatalizzare un dato sociale riportandone le cause, quasi fisicamente, all'ordine naturale e alleggerendo così le gravi responsabilità padronali; certo è che, nella concretezza che ha assunto il ricordo, noi individuiamo la rottura come esplosione di una scelta già da tempo pensata ma non preordinata, e se la grandine ci fu, significò per il contadino l'atto di coraggio necessario per interrompere un uso di vita spesso secolare.

Anche il conte Neri Capponi d'altronde subì di riflesso i danni della grandine divenendo un'ottima "campionatura" per uno studio sulla decadenza della proprietà nobiliare.

Famiglia di antiche origini i Capponi fanno già parte, nel XIII secolo, di quella borghesia fiorentina emergente che dalla mercatura e dal banco trarrà prima la propria ricchezza e poi la propria nobiltà nonché in genere, nello scorrere dei secoli, almeno un fulgido esempio di doti civiche e patriottiche, ma anche una "pecora nera" per lo più sottaciuta. Il loro interesse per le terre del Chianti non fu dunque un fatto episodico ma un atteggiamento di classe di cui furono compartecipi; così dal 1400

al 1900 essi sono presenti in numerose ville e castelli, particolarmente nella zona di Barberino Val D'Elsa e Greve; ricordiamo La Paneretta, Linari, Petrognano, Calcinaia e Uzzano. Non dimenticando che le frequenti diramazioni parentali spesso inficiavano la continuità della proprietà, come d'altronde potevano essere causa di nuovi insediamenti, possiamo affermare che il processo di accumulazione fondiaria, particolarmente attivo nel 1400 e 1500, si mantenne costante fino al 1800 quando iniziò a profilarsene il declino. La rivisitazione storica che il conte Neri Capponi compie a questo proposito è ampia, accurata ed anche amata, giacché egli può passare da tematiche generali a conoscenze che sono il più delle volte familiari; la villa-fattoria di Calcinaia è il punto di ricongiungimento della conversazione, trattandosi dell'unica proprietà mantenuta fino ad oggi ed anche di una fra le più antiche essendo stata acquistata nel 1523. La decadenza economica della famiglia (IO) è, come si è detto, ripercorribile per oltre cento anni addietro e se non ci può essere un piacere oggettivo nel ricordare le fallite speculazioni edilizie del bisnonno, le piacevoli sregolatezze dell'avo che, sposata la figlia ad un banchiere svizzero, ne mangiò letteralmente la dote, o gli approfittamenti dei fattori, come infine una diffusa incapacità di operazioni commerciali, c'è però certamente un piacere soggettivo per il nostro interlocutore nel ricondurre la propria situazione attuale a precedenti dissesti. Ne consegue infatti che la vendita, effettuata negli anni Sessanta, di tutte le terre che ancora possedevano al di là della Greve, circa 25 poderi, con il restringimento di Calcinaia alle attuali dimensioni, è sì l'ultimo atto di una dinastia, ma anche una scelta imprenditoriale, una decisione personale di riordino della proprietà su diversi criteri aziendali.

Tutta questa situazione viene oggi vissuta dal conte Neri Capponi come un ritorno "alla mercatura" che, dopo aver segnato lo slancio vitale delle origini, era stata rinnegata dalla famiglia prima per un malinteso senso della nobiltà e in seguito per il prevalere dell'aspetto fondiario sulle altre attività economiche. A questo proposito la riflessione del conte è precisa: «La mentalità statica contadina si riflette sul contadino quanto sul proprietario, li arterosclerotizza impedendo una capacità di adattamento e un gusto per la mercatura; solo l'industrializzazione in campagna rende meno contadini nella mentalità».

La drastica ridefinizione della proprietà viene così a configurarsi positivamente a livello personale, pur restando, oltre ogni dubbio, declino politico ed economico; mentre il conte Neri Capponi rivela l'entusiasmo del "do it yourself" che in un'azienda di dimensioni umane ritrova l'importanza del proprio impegno, quasi una quantificazione di se stesso, la ricostruzione storica ci dice che quando negli anni '60 i Neri Capponi modificarono la proprietà lo fecero sotto la spinta di una situazione complessiva che non erano più in grado di dirigere a proprio favore, per cui da una secolare imposizione di potere dovettero scendere ad una gestione economica aziendale.

Vogliamo a questo proposito porre in risalto l'incidenza dell'elemento personale che contraddistinse, all'interno di un comportamento di cui si possono oggi dare interpretazioni omogenee di classe, i singoli atteggiamenti degli ultimi eredi delle grandi famiglie.

Se infatti, di fronte ai vecchi ordinamenti politici che avevano istituzionalizzato il potere dell'aristocrazia la capacità o l'incapacità personale avevano un peso molto relativo, nel nuovo assetto del dopoguerra la cappa protettiva della famiglia si andò dissolvendo nella complessità della diversa espansione economica. I giovani uomini, che all'epoca erano appena usciti o stavano uscendo dalla tutela paterna e che erano perciò particolarmente stimolati a percorrere gestioni economiche proprie, poterono sì più facilmente rientrare in possesso di sé come individui ma anche con maggior facilità si evidenziarono le imprevidenze, le incompetenze o anche solo il disinteresse là dove contemporaneamente fu più difficile affermare il loro contrario.

Si trovarono quasi di fronte, generazione nuova di chi aveva sempre comandato e generazione nuova di chi aveva sempre subito, e negli spazi aperti del processo economico che, ancora fluido, doveva rifare i propri argini ognuno dovette collocare se stesso e il proprio futuro. Elemento comune ad entrambi fu la localizzazione cittadina che riassumeva tutti i nuovi valori.

Per il mezzadro ciò si tradusse in uno spostamento fisico reale, a volte filtrato attraverso passaggi successivi da un podere più lontano, e spesso più povero, ad uno più vicino alla città, quasi alla ricerca di un frangiflutto che attutisse una definitiva scelta di vita; per il proprietario invece tale localizzazione non fu vissuta fisicamente, ché da sempre i nobili fiorentini dividevano equamente il loro anno solare tra città e campagna, ma rese obbligatoria l'individuazione del centro di potere, e non fu certo la terra. Tuttavia, mentre per il mezzadro la scelta della città fu ancora tempestiva, per il padrone non più; egli aveva ormai travalicato i tempi e ciò gli fu grandemente nocivo, le vendite divennero fallimenti, più o meno dichiarati, e per cifre a volte irrisorie si alienarono secoli di supremazia. Così, di contro ad alcuni di quei giovani uomini di allora che realizzarono se stessi rafforzando l'immagine della propria famiglia, molti altri persero più del consentito, probabilmente la stima di sé.

Abbiamo precedentemente visto come la parabola storica dei Capponi si conclude, o forse riparte, con una mercatura insolita nella tradizione di famiglia, quella del vino; profondamente significativa è invece questa mercatura per la dinastia dei Ricasoli, i più antichi proprietari di queste terre, uno dei tre rami, e l'unico arrivato ad oggi, in cui si divisero i Firidolfi agli inizi dell'anno 1000.

Fu proprio il Barone Bettino, l'"anima nera" del capitolo precedente, a teorizzare, come è ormai ben noto, la formula del vino Chianti classico, dandone il via alla commercializzazione nonostante lo scarso entusiasmo dimostrato dai fiorentini, «gente maligna, superba e da poco.... la paura della frode... e la spilorceria riduce i fiorentini stupidi e di ogni rango a non bere più il vino» (11).

Oggi il vino rosso di Brolio ha nome nel mondo ma il Barone Bettino Ricasoli che, con estrema cortesia, ci riceve nel suo bell'ufficio fiorentino, non ha certamente preteso di piegare la vita e gli uomini alle sue opinioni; d'altronde non è più tempo di pulsazioni romantiche e di grandi avvenire e se per il suo illustre antenato si aveva da fare l'Italia grande, egli ha potuto tutt'al più ambire di essere grande in un'Italia (già fatta); proponimento tutt'altro che trascurabile già in sé e che inoltre avrebbe cozzato nella dissestata situazione finanziaria lasciata in eredità dal padre Luigi; cambiando i tempi infatti, quelli che per l'avo più illustre della storia familiare furono errori in campo economico, ma recanti pur sempre l'impronta delle grandi imprese, per Luigi Ricasoli non si poté parlare altro che di speculazioni fallite.

Fu così che le vaste tenute dei Ricasoli, Cacchiano, Meleto, San Polo in Rosso, furono progressivamente svendute a partire dagli anni '50 e nel 1960 anche Brolio divenne un'azienda con salariati, mentre l'impresa vinicola fu poi incautamente incorporata in una società americana.

I giudizi del Barone su questo particolare periodo sono di poca coloritura ma essenziali: la mezzadria era comunque un'ottima forma di rapporto di lavoro per la cointeressenza del lavoratore all'impresa e se non ci fossero state le prese di posizione politiche avrebbe potuto mantenersi pur con alcune varianti; certamente anche l'isolamento e le nuove necessità dei giovani hanno contribuito alla fine di questo tipo di conduzione ma non parevano un ostacolo insormontabile; il colpo più duro fu probabilmente dato dalla meccanizzazione che, riducendo la parte di lavoro spettante al contadino e non avendo egli capitali da immettere in contropartita, inficiò il concetto di cointeressenza. Perché allora la decadenza? La risposta è elusiva: un cambiamento, una scelta, un adattamento al mutare dei tempi, forse non proprio decadenza ma un ridimensionamento su diverse basi imprenditoriali. In effetti è probabilmente a noi che spiace parlare di decadenza di fronte a questo aristocratico gentilissimo che pare assolvere, pur disamorato, a doveri inalienabili di rappresentanza, perché se dietro l'azienda vinicola ci sono i capitali di una finanziaria, sulle etichette è ancora il nome Ricasoli che fa vendita.

Ma il Barone anche su questo punto non ha cedimenti e non approva la nostra ipotesi che i vini chiantigiani sfruttino la propria immagine di antica nobiltà, ponendosi sul mercato quasi come valori culturali, «perché nel vino», egli afferma al di là di ogni mitizzazione, «conta soprattutto la qualità».

Due grandi famiglie che, con diverse cadenze, sono rientrate in ranghi ben più ristretti di quelli a cui erano use e, se lo smottamento può risalire o meno dell'800, il crollo ha sempre la stessa data.

Gli investimenti sbagliati, le incapacità personali, più genericamente il non inserimento nei settori produttivi di nuova formazione e che avrebbero rappresentato il potere di lì a poco, tutti questi

elementi scivolano insieme nel '900, momentaneamente arginati dal fascismo, ma poi di nuovo in piena corsa fino alla clamorosa 'impasse' del dopoguerra.

È in questi anni che si ricongiungono una serie di fattori politici, sociali ed economici che alla proprietà nobiliare terriera chiedono di saldare il proprio conto; i mezzadri hanno partecipato in prima persona alla guerra e spesso alla Resistenza perdendovi gran parte della tradizionale soggezione verso il padrone, i partiti politici di opposizione hanno preso vigore nel definire le rivendicazioni della classe lavoratrice, l'organizzazione industriale e produttiva, dentro le più vaste possibilità offerte dalla ricostruzione e dai legami internazionali, definisce i nuovi modelli di vita; non intendiamo qui render conto del positivo e del negativo dei fatti menzionati, ci basta registrare che chi possedeva terre a mezzadria dovette in genere subirne l'impatto.

E fu come nella favola di Andersen, «i vestiti nuovi dell'imperatore», allorché bastò che una voce di bimbo gridasse «il re è nudo» perché tutti osassero fare altrettanto («-Non ha proprio niente addosso - urlò infine tutta la gente. E l'imperatore si sentì rabbrivire perché era sicuro che avevano ragione; ma pensò - Ormai devo guidare questo corteo fino alla fine - e si drizzò ancora più fiero e i ciambellani camminarono reggendo la coda che non c'era per niente»). Se fino ad allora, sia pure in un ambito limitato spesso alla propria area geografica di appartenenza, i nobili chiantigiani avevano detenuto quote di potere tali da far apparire subalterno il loro ruolo di proprietari terrieri, adesso, avendo fine lo spazio politico-economico della loro consorteria conservatrice, apparvero per quel che erano; grossi "rentier" che dovevano alla terra e ai contadini molto più di quel che apparisse. E, contraddittoriamente, proprio nel momento in cui emerge la loro reale identità sono costretti a svendere; quel "signor padrone" che pareva trarre altrove le proprie agiatezze e che al contadino era apparso come un mitico depositario di ogni potere decadde nel momento stesso in cui il contadino decise, per la prima volta dagli oltre cinque secoli in cui era nato come mezzadro, di andarsene. Da questa situazione non mancarono di trarre guadagno i fattori che, diversamente dai ciambellani della fiaba, ormai da lungo tempo svolgevano un ruolo sempre più teso al proprio "benessere", approfittando egregiamente della contemporanea debolezza delle due parti. E chissà che non esemplifichino più di tante nostre ipotesi le colorite "riflessioni " che un anonimo toscano - tale vuol rimanere - ci ha fornito come sua spiegazione della fine della grande proprietà nobiliare chiantigiana: «In questo bel Chianti chiantoso ed ombroso i nobili ci stavano proprio bene; oh sì, come era bello stare sempre e per tutto all'aperto, in sul finire della stagione, e sciacquarsi al torrente senza dover ricorrere a quei lucidi bidé di ottone e porcellana che nei gelidi cessi delle loro magnatizie dimore fiorentine gli ghiacciavano le chiappe nella triste stagione invernale. Lì invece tutto era naturale e sapeva di buono, come le poppe delle contadine che del Ricasoli si dice e si parla ora che è morto e sotterrato, ma degli altri non si dice e lo si sa. Oè, chi glielo faceva fare, se

non erano di quelli esaltati, di svendere tutte quelle zolle, carrettate erano, e quelle ville con i ghirigori del '400 e del '700 e qualcuna perfino che risaliva anche prima dell'anno mille. Certo che nessuno avrebbe mai detto - Oh Tonio, sor fattore, che le voi te tutte queste cosucce ? - e allora? Allora è che ci furono costretti, sennò vuol dire che non se ne capisce più niente e il mondo va tutto alla rovescia».

Nella nostra breve rivisitazione dei fatti attraverso gli uomini siamo arrivati anche ad un aristocratico che nel Chianti non ha visto delinarsi alcuna decadenza, anzi al Chianti ha portato la propria dinastia attraverso un atteggiamento imprenditoriale che legò alla commercializzazione del vino, prima che alla proprietà fondiaria, le proprie fortune, immettendosi con larga anticipazione nel nuovo circuito economico.

Il marchese Niccolò Antinori è sicuramente un personaggio che non ha rinunciato a servirsi di tutto ciò che lo distingue come aristocratico e l'incontro che chiediamo di avere con lui è filtrato attraverso una serie di passaggi formali che ne privilegiano l'immagine.

Ma poi il parlare è facile e si scopre che gli occhi di un vecchio signore di ottantacinque anni possono brillare come quelli di un ragazzo, mentre ci si adagia con piacere nella magnificenza di Palazzo Antinori e ci vien detto, con un guizzo di irridenza così toscana che ci pare quasi cara, il perché e il come si svolga questo ruolo di nobile, quasi necessario da rappresentare specialmente con i clienti anglosassoni. Si viene dunque a conoscere la storia di chi, con una punta di civetteria, ama definirsi "vecchio vinattiere", una storia tutta snodata attorno alle sue capacità imprenditoriali, capacità che invece di mortificare il suo essere aristocratico ne hanno esaltato la significanza.

L'azienda vinicola Antinori ha infatti legato la propria immagine a quella di un vino nobile, sia nel suo contenuto che nelle sue etichette; è un gioco di mercato che in altri casi ha fatto fiorire la nobiltà laddove se ne poteva tracciare il declino, perché i castelli, le ville, gli stemmi che accompagnano il Chianti, questo liquido pezzo di storia e di antiquariato che si ricrea ogni anno, oggi nascondono più plebee società azionarie e i nomi sono solo "etichette" sulle etichette. Ma non è il caso degli Antinori, anche se la denominazione dei loro vini è appunto passata dal termine Cantine a Fattorie (con il relativo acquisto di S. Cristina e Tignanello) e poi a Marchesi tout-court in omaggio a motivi psicologici che il marchese ha sempre tenuto in gran conto nella commercializzazione, soprattutto verso i paesi di lingua inglese dove quel "fattorie" era troppo simile a "factories" (fabbriche).

Non è il caso degli Antinori, non solo perché l'etichetta risponde al reale, ma anche perché il meraviglioso mantenimento del Palazzo Antinori, da Niccolò previdentemente riacquistato nel 1955, la Cantinetta di degustazione inaugurata poco dopo all'interno del palazzo, lo stesso personale tipo di rapporto "aristocratico" che il Marchese offre ai suoi clienti, non sono soltanto pezzi di un

mosaico d'impresa commerciale, ma anche capacità e volontà di conservazione di antichi valori storici dentro la realtà attuale (12).

Niccolò Antinori ci parla con enfasi della mezzadria, la ricorda nel suo essere mirabile tessitrice di paesaggi e di carattere; egli sostiene infatti che oltre al mantenimento dei terreni collinari, altrimenti incoltivabili, essa ha avuto un alto valore formativo per il contadino toscano dandogli una civiltà tutta sua, ed ha contemporaneamente, in uno scambio reciproco, aggiunto alla nobiltà fiorentina un tocco di classe che è difficile riscontrare in altre aristocrazie; tutto ciò grazie al rapporto esistente tra proprietario e contadino, sia diretto sia filtrato dai figli nell'uso delle vacanze in campagna, rapporto di amicizia e di fiducia spesso sciupato dalle figure di intermediazione, quali il fattore e i guardia, d'altronde necessarie.

Su questi motivi l'Antinori rafforza la convinzione che la mezzadria poteva ancora esistere se i partiti politici non avessero istigato all'odio di classe, e che l'amore per la terra e la libera contrattazione l'avrebbero salvata o quanto meno avrebbero lasciato che si estinguesse da sola se così doveva essere.

Replicare su quanto di utilitarismo personale ci fosse nel declamato amore padronale per la terra o su quale libertà di contrattazione potesse avere il mezzadro sarebbe facile; ma nelle parole dell'Antinori la compenetrazione tra l'imprenditore d'assalto e l'aristocratico di campagna è tale che quella discordanza tra l'elogio della mezzadria e di un suo mitico mantenimento e il lieve corrucio che ancor oggi gli provoca il ricordo dello sborso reso necessario dieci anni fa per mandar via dal podere l'ultimo mezzadro, sostituendolo con macchine e paletti di cemento, non dà quasi trasalimenti.

Lo spirito con cui questo anziano aristocratico riesce a conciliare in sé diverse personalità è così pienamente e sobriamente toscano che a noi toscani, riconoscendolo, vien da credere che sia davvero avvenuto un reciproco scambio tra proprietari e mezzadri durante il lungo cammino che insieme hanno percorso.

Quest'ultimo colloquio ha riportato in luce un elemento di cui avevamo fin qui taciuto: l'incidenza di un mito, quello mezzadrile, su fatti economici e sociali di pur vasta portata; è ben emersa nelle parole dell'Antinori, e noi l'abbiamo accettata appunto come parte di una realtà in cui varie verità possono convivere, l'attenzione affettuosa a quel che di mirabile era nella mezzadria; e soprattutto mirabile fu il passaggio, risultanza visiva tuttavia non solo estetica ma intrinsecamente carica di valori, su cui centinaia di voci si sono già levate; e anche mirabile fu la creazione, durante i lunghi secoli in cui la mezzadria manteneva in continua ridefinizione sé stessa e le proprie forme, di una realtà antropologica specifica, diversamente da manifestazioni, comportamenti e situazioni che si sono più velocemente rarefatte e trasformate nel tempo. Di tutto ciò si è composto il mito e non è

semplice darne definizione; se infatti nell'analisi storica o politica noi possiamo e dobbiamo scindere una realtà complessa, nella fruizione di un fenomeno la scissione non esiste e il fenomeno arriva ai nostri terminali sensoriali nella sua complessità. In questa complessità rientrano con prepotenza gli elementi estetici che erano stati estrapolati dal contesto per compiere una rilevazione scientifica; così se le case coloniche, ad esempio, sparse sul territorio con intelligenza incontestabile, erano state pensate per rispondere a requisiti tecnici (non etici) congeniali ai criteri economici della loro epoca e della classe dominante, esse sono oggi riviste e assunte in un godimento che, pur inglobandoli, supera e sublima gli stessi elementi tecnici. In ogni caso, al di là dei perché del mito, ci sembra opportuno ricordare la necessità di riconoscere le tracce che, come un fossile, la mezzadria ha lasciato di sé nel paesaggio e negli uomini, senza per questo darne un giudizio di valore.

Di quanto noi ci siamo allontanati dallo specifico di questa indagine (ma solo in parte dato che la nobiltà gronda mito e viepiù se decaduta) soffermandoci sul fascino che la mezzadria riesce a trasmettere ancora oggi, di tanto c'è chi ci riporta dentro a rapporti economici reali ed attuali, sezionando questa stessa mezzadria e scomponendola in ogni suo movimento come si fa nella catena di montaggio per effettuare il calcolo dei tempi e della produttività.

Il commendator Remo Ciampi chiude questo nostro breve giro di collo- qui rappresentando da solo, sia nella qualità che nella quantità, la nuova proprietà chiantigiana. È sufficiente sfogliare una qualsiasi delle innumerevoli guide ai castelli e alle ville del Chianti per notare la ricorrenza del suo nome come proprietario o presidente di società in sostituzione di eccellenti blasoni, a partire dai Ricasoli. Anche il commendator Ciampi era comunque partito da un fattore emotivo, il ritornare, lui fiorentino che per tanti anni aveva svolto la propria vita e la propria attività a Milano, nelle campagne toscane, ma qui approdato, il mito della mezzadria è stato ben presto sopraffatto dal mito dell'efficienza e quello che doveva essere un privatissimo rientro si è trasformato in una pubblica attività.

Ne fu causa probabilmente quella sua necessità, riscontrata anche nel corso della nostra conversazione (che ha avuto rispetto alle precedenti un taglio meno evocante ma indubbiamente più contabile), di trasformare tutto in precisi calcoli di redditività; calcoli che coinvolsero lui stesso e i mezzadri incorporati nei poderi fin dall'acquisto del suo primo "pezzo" di Chianti, la villa della Pesanella, acquisto che fu trattato con un'agenzia, su di un catalogo fotografico, quando tutti svendevano, e deciso nel 1960, "senza grandi possibilità", come ci vien detto.

Che i mezzadri fossero in condizioni di vita inaccettabili fu subito evidente al commendatore, ma più per i soliti, automatici, calcoli di raffronto tra redditi che per sensibilità sociologica; di conseguenza offrì ai suoi mezzadri di diventare operai salariati. Il cambiar di ruolo nel rapporto di

lavoro non è stato sufficiente a cancellare il vizio di origine, che è poi la mezzadria, e che, per Remo Ciampi, si sintetizza principalmente in quella libera ed arbitraria utilizzazione del tempo che ai mezzadri non venne mai contestata. Questo mancato "controllo dei tempi" si riflette sugli operai chiantigiani di oggi e «mentre gli operai dell'Emilia sono rossi come il vino e quando c'è da scioperare scioperano, ma quando c'è da lavorare mettono la quarta, gli operai chiantigiani lavorano in prima» (13) (ridotta, viene da pensare a noi, nelle colline più ripide).

Non è poi così entusiasta del suo ambiente d'origine il nostro interlocutore, forse perché le tracce che la mezzadria ha lasciato sono ancora storicamente troppo fresche per potervi trapiantare un altrettanto fresco spirito d'impresa d'oltre Appennino o forse perché il numero delle iniziative prese e di quelle progettate è così rilevante e la redditività così incerta (o certa ma in passivo) che, egli afferma, tornerebbe volentieri indietro nel tempo a godersi un vero rientro privato. Ma non crediamo sarebbe mai possibile, per quel tanto che lo abbiamo conosciuto.

A quale definizione siamo dunque arrivati per un Chianti che dia atto della decadenza dei suoi nobili proprietari e della scomparsa dei suoi mezzadri?

Un Chianti d'assalto forse? il nostro ultimo colloquio e i vigneti superpecializzati e sistemati ad uso di ogni possibile meccanizzazione da adottare in qualsiasi governo di cui la vite abbisogni ce lo confermerebbero, e fanno mostra di sé davanti a splendide ville nate per godere degli ozi della terra; ma sono ozi di cui oggi neppure la classe dominante può godere, che anch'essa ha da rientrare nelle innumerevoli disposizioni che, sotto le sigle più svariate, controllano (senza per questo alimentarla come si dovrebbe) l'agricoltura. Ma potrebbe anche essere il Chianti delle numerose piccole proprietà contadine che riunite o non in cooperative, offrono vino DOC e prodotti di fattoria su genuini cartelli scritti a mano. Oppure il Chianti della borghesia cittadina che non può permettersi troppo grandi tenute e gestisce in proprio con ogni cura poderi ben restaurati e rivitalizzati. O quello degli stranieri, i primi ad acquistare le terre e le case che i grandi proprietari svendevano, i primi a dar nutrimento ai residences colonici e i primi a riconoscere a questa terra i suoi valori storici e naturali (14). O infine il Chianti della decadenza, quello che siamo andati cercando e che ammicca da ogni villa, da ogni rifoltir di cipressi, da ogni podere abbandonato.

Probabilmente è proprio a questo sfaccettato uso di sé che si può ricondurre il decadere del Chianti come grande proprietà fondiaria, un uso che non potrà più essere quello monolitico dei tempi del Barone Ricasoli, Barone di Ferro asprigno come le terre che si scelse a dimora. E proprio a Brolio abbiamo trovato chi, con una sola frase, ha dato una corposa immagine della fine della grande proprietà nobiliare; è il guardiano (unico dipendente rimasto a svolgere qualsiasi mansione, compreso il custodire e rivelare, senza troppi pudori, le grandezze e le miserie di una dinastia) che, sugli spalti del castello, di fronte ad una Toscana azzurrina che andava oltre Siena, quasi fino

all'immaginazione del mare, ci ha detto dei nobili che un tempo possedevano tutto: «ora non hanno più nemmeno un metro di terra per seppellirsi»

Si può osservare che vi sono nobili - e in queste note ne abbiamo incontrati alcuni - che hanno conservato una parte notevole delle terre avite; ma a ben guardare si tratta di personaggi che sono trasmigrati nella nuova borghesia con un processo, per così dire, inverso a quello che, nel Rinascimento, aveva condotto i mercanti ad acquisire i titoli e i comportamenti dei nobili (15).

La nobiltà come classe è invece completamente decaduta e ha perduto la distinzione e il prestigio, ormai ridotti a forme e simboli; condizione questa che non ha nulla in comune con quella del nobile decaduto, figura del passato che traeva dall'aristocrazia dominante il proprio riconoscimento e il mantenimento anche fisico.

In altri paesi la decadenza della nobiltà ha avuto origini, svolgimenti e conclusioni in tempi più lontani, mentre da noi il processo è stato relativamente recente. Ma anche qui si tratta di un processo socio-economico irreversibile e di questo sembra si siano pienamente resi conto i nobili con i quali abbiamo parlato, anche se in essi vi è, pur in maniera assai diseguale, una grande nostalgia del passato; e poiché la decadenza viene correlata alla crisi della mezzadria, si sostiene che non c'era motivo che la mezzadria finisse e che se ciò è avvenuto è stato solo per la demagogia delle forze politiche.

Lontano da loro l'idea che il tramonto della mezzadria è un aspetto, talvolta una conseguenza, della trasformazione, nel bene e nel male, dell'economia e della società e soprattutto una conseguenza dell'emergere dal secolare stato di soggezione dei mezzadri, fatto peraltro che nemmeno le forze politiche di sinistra compresero e valutarono appieno.

Tutto ciò non deve far dimenticare quanto il vecchio mondo mezzadrile ha lasciato in eredità; non vi è dubbio infatti che le strutture produttive mezzadrili erano pienamente integrate con l'ambiente naturale (16) e dunque capaci di produrre opere d'arte collettive (il paesaggio) e singole (ville, fattorie, case coloniche) in perfetta armonia con esso. Proprio in questa eredità dobbiamo rintracciare un elemento positivo della grande proprietà nobiliare; se infatti non va dimenticato che è stato il plusprodotto dei mezzadri, più elevato di quello di altre economie agricole (17), a mettere a disposizione dei signori i mezzi a tal fine necessari, oltre quelli destinati ai loro ozi e lussi, va anche contemporaneamente rilevato che una cospicua parte dei redditi padronali fu destinata alla produzione di beni culturali che erano al tempo stesso una fonte di godimento e una forma di tesaurizzazione. Si trattava di un comportamento per certi versi criticabile e non inusuale nelle passate epoche storiche (18), ma in cui i nobili chiantigiani profusero passione, impegno e gusto artistico e che ha consentito la straordinaria accumulazione di beni oggi godibili dalla collettività e come tali da considerare patrimonio comune (19).

Per la formazione dei beni culturali della campagna occorre inoltre tener conto della partecipazione dei mezzadri alla loro produzione, non solo come fornitori del plusprodotto necessario e della manodopera, ma anche come autori autonomi: in primo luogo del disegno, sul grande foglio del terreno, delle coltivazioni, dei terrazzamenti e delle sistemazioni, e inoltre per l'architettura "fatta a mano" di gran parte delle case coloniche.

Ci si può domandare se il gusto artistico dei mezzadri chiantigiani (e possiamo aggiungere toscani) è un aspetto della cultura contadina toscana o, di contro, è il risultato di influenze esercitate dai signori. La nostra opinione, senza addentrarci nel tema specifico di cosa sia la "cultura" e da quali componenti tragga vita, è che sia vera l'una cosa e l'altra: il mondo contadino era infatti sì separato ed opposto a quello dei signori e fra i due non vi erano canali di comunicazione intellettuale, ma le ville, i palazzi e i giardini erano sempre di fronte ai loro occhi e le loro forme erano accessibili e congeniali anche ai contadini che, del resto, erano spesso impiegati nella costruzione delle opere (20). Che comunque, oltre a questa "contaminazione", si esplicasse una cultura contadina autonoma, originata dalle specifiche condizioni di vita e di lavoro, ce ne dà particolarmente atto il paesaggio agrario, unicamente attribuibile ai mezzadri.

Molti temi si potrebbero aprire su queste risultanze visive ed artistiche della mezzadria, giacché non possono essere pure apparenze vuote di valori intrinseci. "Dove non c'è bellezza non c'è virtù", dice uno dei personaggi contadini di Marcello; noi utilizziamo la frase al suo positivo e diciamo che nella bellezza del Chianti, e della Toscana mezzadrile in genere, molte virtù furono profuse, compito non ancora esaurito il ricercarle.

È proprio nel paesaggio, dove ville e fattorie si fondono con le case coloniche e tutto si armonizza con i campi, i boschi e l'intero ambiente naturale, che noi individuiamo il filo conduttore capace, ancora oggi, di dare omogeneità a quei molteplici usi del Chianti cui abbiamo accennato; un paesaggio umanizzato che ha il volto contadino e quello nobile. In sintesi diremmo il volto della storia, con la speranza che quella più recente sia, come e più di quella passata, rispettosa dell'ambiente e della conservazione delle risorse naturali (21).

Note:

1 Ne segnaliamo qui alcuni, ma la bibliografia in proposito è particolarmente vasta: A CASABIANCA, Guida storica del Chianti, Roma, 1975, e Notizie storiche sui principali luoghi del Chianti, Roma, 1976; R. FRANCOVICH, I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII, Firenze, 1973; R. FLOWER, Chianti, Storia e cultura, Firenze, 1981; I. MORETTI/R. STOPANI, Chiese romaniche nel Chianti, Firenze, 1966, e I castelli dell' antica Lega del Chianti, Firenze,

1972; e il sempre utilissimo E. REPETTI, Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, Firenze, 1833-1845.

2 A questi proprietari vanno aggiunte le Abbazie, che non rientravano nello specifico della nostra indagine. Interessante in proposito E. CONTI, La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino, Roma, 1965, per l'ampia documentazione raccolta sull' Abbazia di Passignano.

3 Per le zone del Chianti si vedano in particolare A. CASABIANCA, op. cit., e gli altri testi segnalati nella nota 1.

4 L. BOSI, Le ville del Chianti, Pistoia, s.d.

5 Si vedano in proposito le considerazioni di E. SERENI, Storia del paesaggio agrario italiano, Bari, 1974.

6 Oltre alle notizie reperibili nelle numerose guide del Chianti, si veda in particolare R. FLOWER, op. cit. .

7 e 8 Le frasi sono state espressione diretta dell' ingegner Ginori e ci sono parse particolarmente significative e concrete in ogni vocabolo usato.

9 Si veda la testimonianza diretta riportata con efficacia da Nicchia FURIAN RAFFO in Diario nel Chianti, Firenze, 1976.

10 Ed è nobiltà decaduta questa, con tutte le implicazioni mitiche che il termine evoca; la nobiltà è nei tratti, nella casa, nella cultura e nel piccolo tocco di trasandatezza per le cose di pregio sparse ovunque e pure ognuna pezzo di grande antiquariato; la decadenza è nel vivere tutto ciò senza avere più potere per cui gli atti qualsiasi che ognuno di noi deve compiere nella sua anonimità quotidiana diventano quasi motivo di stupore svolti dentro una cornice di ori e stucchi.

11 In Ricasoli e il suo tempo, Atti del Convegno di Studi Ricasoliani, Firenze, 26-28 settembre 1980, pag. 398.

12 L'interesse del Marchese Antinori è ben testimoniato anche dalla raccolta di sue brevi memorie di cui ci ha fatto gentile omaggio.

13 La colorita espressione usata dal Commendator Ciampi, oltre che tradire il suo disappunto, ci sembra anche tradire la sua, pur sofferta, origine toscana.

14 Il grande interesse degli stranieri nei confronti del Chianti è ben attestato e documentato dal recente testo di R. FLOWER, op. cit.

15 Cfr. S. ROMANO, *Le classi sociali in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1977.

16 Lo storico S. ANSELMINI ha recentemente evidenziato, per quanto riguarda l'integrazione fra le strutture produttive e l'ambiente, che il podere mezzadrile era un "ecosistema" (Città e campagna: conflitti e controllo sociale, in ISTITUTO ALCIDE CERVI, "Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell'Italia mezzadrile fra XVIII e XX secolo", *Annali*, n. 2/1980, pagg. 44-45). Oggi purtroppo, nonostante la disponibilità di nuovi mezzi, l'agricoltura collinare non riesce ad evitare il degrado e la non integrazione con l'ambiente naturale. Per questi nuovi problemi ricordiamo R. CIANFERONI (a cura di), *La collina toscana*, Roma, 1984.

17 Per Plusprodotto agricolo si intende la quantità di produzione eccedente la soddisfazione dei bisogni alimentari al livello minimo di sussistenza. Nella mezzadria, già prima della rivoluzione agricola, il contadino rilasciava al proprietario il 50% della produzione il che, grosso modo, detratte le anticipazioni, i prestiti, ecc., può far ipotizzare un plusprodotto aggirantesi intorno al 40-50% .

18 Alla scarsa propensione dei nobili toscani agli investimenti di tipo industriale e alla stessa natura della mezzadria è fatto risalire il ritardo della Toscana nell'avvio dello sviluppo industriale. Si vedano G. MORI, *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, Bologna, 1977, e R. ZANGHERI in JONES/WOOLF, *Agricoltura e sviluppo economico*, Torino, 1973.

19 Non foss'altro che per questa ragione, la propensione dei nobili toscani ad accumulare beni culturali meriterebbe di essere meglio studiata dal punto di vista economico e sociale.

20 Questa situazione fisica reale può in parte spiegare la presenza di illustri personaggi di origine contadina nelle arti figurative in Toscana mentre ve ne è una totale assenza nel campo della letteratura. Senza scomodare la fanciullezza di Giotto (peraltro avvolta nella leggenda) o quella di Leonardo da Vinci (di madre contadina ma allevato in casa del padre notaio), basterà qui ricordare due artisti chiantigiani: Domenico Beccafumi e Domenico Cresti da Passignano.

21 Ricordiamo la definizione che dà del paesaggio agrario il SERENI (op. cit.). Egli indica il paesaggio agrario come quella forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale. Vorremmo, in questa definizione, sottolineare il termine "coscientemente", aggiungendo che tale coscienza non può oggi esimersi dall'essere rivolta a fini collettivi e di equilibrio futuri, anziché a profitti individuali immediati.